



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

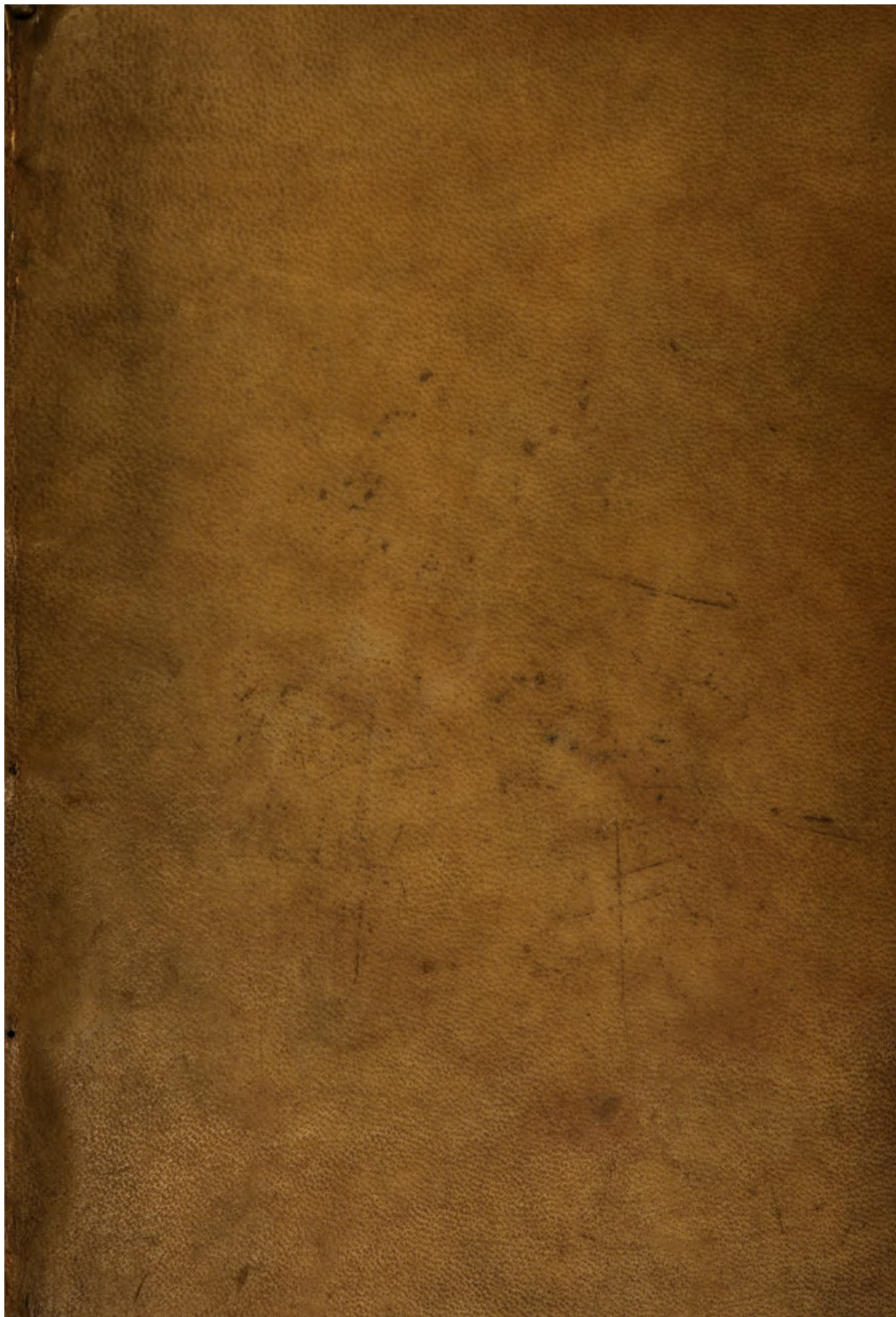
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~leaf 14~~
~~14~~

33
35

288
171

1175



Page 178

A. Giambattista Federici
Faentino l'anno 1714

Toynbee 1998

SCELTA

DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo

Parte terza, che contiene
i Rimatori viventi del 1709.



In Bologna 1711. per Costantino Pifarri, sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.



A Gostino Gobbi raccoglitore delle rime contenute in questi tre volumi venne a morte prima d'aver data l'ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual' egli il lasciava, tale si pubblicasse, incaricando solamente noi di procurare d'arricchirlo con maggior numero di poesie di que' medesimi autori; che egli nel suo manuscritto aveva scelti, e per ordin disposti. La quale volontà sua è stata per noi diligentemente mandata ad effetto.

Antonio Manfredi

Con tutto che si sia procurato di non inferire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire arditamente, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana: le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le hanno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.

5

RIMATORI

VIVENTI

Dell' Anno 1709.

Agostino Spinola	7	Niccolò Forteguerrì	291
Alessandro Guidi	14	Ottavio Maranta	300
Alessandro Marchetti	33	Paolo Antonio del Negro	302
Angelo Antonio Somai	43	Paolo Pacello	312
Antonio Gatti	47	Petronilla Paolini Massimi	315
Antonio Tommasi	48	Pier-Jacopo Martelli	317
Antonio Zampieri	64	Pietro Ant. Bernardoni	322
Anton Maria Salvini	74	Pompeo Figari	327
Basilio Giannelli	82	Prudéza Gabr. Capizucchi	332
Cesare Bigolotti	83	Scipione Maffei	335
Cornelio Bentivoglio	86	Silvio Stampiglia	351
Enfatico Intronato	94	Tiberio Caraffa	353
Ercole Aldrovandi	101	Tommaso Tedeschi	355
Ercole Maria Zanotti	106	Vincenzo Leonio	358
Eustachio Manfredi	113		
Faustina Maratti Zappi	127		
Ferdinãdo Ant. Campeggi	132		
Fernando Ant. Ghedino	140		
Filippo Anastasio	154		
Filippo Leers	156		
Flaminia Borghese	164		
Francesco Maria Zanotti	165		
Gasparo Lapi	174		
Giovan-Bartol. Casaregi	179		
Giovan-Battista Cotta	197		
Giovan-Battista Fel. Zappi	208		
Giovan-Battista Palma	221		
Giovan-Battista Ricchieri	224		
Giovan-Pietro Zanotti	236		
Giovan-Gioseffo Feli. Orfi	239		
Gio: Mario de' Crescimbeni	251		
Girolamo Baruffaldi	255		
Girolamo Tagliazuechi	260		
Giulio Cesare Grazzini	264		
Giuseppe Paolucci	280		
Lodovico Ant. Muratori	286		
Matteo Egizio	288		
Matteo Franzoni	289		

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI
D' OGNI SECOLO.

PARTE TERZA.

AGOSTINO SPINOLA.

T Al' or l' anima mia per l' aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui scolpita in me porto l' imago,
E per cui vivo, e senza cui morrei.
Quì allor ci uniamo, e come in fonte, o in lago
Ella se vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder s'iam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l' alte bellezze, e nuove,
Quai son lassù nell' alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove,
Che qual' or torno in la corporea veste
„ Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

*In parte, ove non fia, ch' uom lieto passi,
 Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
 Giorno felice, in cui m' apparve il vero
 Lume, che scorge, ed assicura i passi.
 Là vidi dondea d' alta torre vassi,
 Per erto colle, e ruvido sentiero:
 Vidi la chiusa ferrea porta, e 'l nero
 Lago, che intorno a lei torbido stassi.
 Udi là dentro gravi urli, e lamenti,
 E un lungo strascinar ccppi, e catene,
 Qual fanno al remo condannate genti.
 Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
 In questo carcer mille alme dolenti:
 E le sue chiavi in grembo a morte e ritiene.*

*Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
 Nocchier solcar l' onda sulfurea, e nera,
 E gir per Lete, e tragittar con seco
 Turba, che vide già l' ultima sera.
 Ed io qui errando ancor per l' aer cieco,
 Ombra infelice, qual raminga fera,
 In van grido: O Nocchiero al fin con teco
 Me pur trasporta omai fra l' altra schiera.
 Sì grido in van, che d' Arno in sulla sabbia
 Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
 Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
 Deh per pietade, o tu villan, che passi,
 Se a te la messe a mancar mai non abbia,
 Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.*

Io veggio, ah! veggio il chiaro suol Latino
 Fra le rovine sue mezzo sepolto:
 E stargli sopra il suo crudel destino
 Fiero tra nembi, e tra baleni a volto.
 Veggio l' Iberia, e'l Regno a lei vicino
 Volger piangendo all' aspre stelle il volto;
 Ch' arde il Tago, arde Senna, e'l pellegrino
 Terreno un tempo sì felice, e colto.
 Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
 Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
 Fiedi, e d' udir preghiere empia t'annoi.
 Ah tutta veggio del suo sangue lorda
 La già sì bella Europa. Oh che non puoi
 Di dominare o sacra fame ingorda?

Un dì, ch' io sol men già stanco senz' arme,
 Per erma spiaggia, e fra mie cure assorto,
 Odo gran turba addietro seguirme,
 E un confuso gridar: Montan sei morto.
 Sento aspra fune al collo indi gittarme,
 Che già m' atterra semivivo, e smorto;
 Quinci ambedue le mani, e i piè legarme,
 Oh quant' ire, oh quai strazj empj sopporto!
 Mi trovo al fin, dove su lunga Nave
 Folta al remo gemea ciurma in catene;
 E già son fatto anch' io di ceppi grave.
 Quando una Dea, che gande imperio tiene,
 Grida: A costui la pena or più s' aggrave;
 Poichè sì tardi, e involontario viene.

*Me, nobil nave, e per ardir sì conta,
 Che superba solcai l' instabil' onde,
 Ora là, dove spento il dì tramonta,
 Ed or tra l' Inde, e l' Affricane sponde :*
*Me, che cercai de le tempeste ad onta,
 Dove natura i suoi tesori asconde :*
*E risi, allor che 'l Mare in smanie monta,
 E ch' apre quelle gole ampie, e profonde :*
*Me, or che torno alla paterna riva,
 E che nel sen mille ricchezze io porto,
 O qual vince procella intempestiva !*
*Veggio il Nocchier cader nell' acque morto,
 Rotto il governo, e già d' ogn' arte priva .*
Abi sì venni a perir vicina al porto ?

*A pena io pien d' ardir posi le piante
 In sulla sponda, ch' è di rischi piena,
 Voce mi vien da parte alma serena,
 Che dice: Ferma, e non passar più avante.*
*Io mi volgo a guatar con palpitante
 Petto, chi mai cotanto orgo glio mena;
 E veggio assisa in sulla spiaggia amena
 Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il sembiante.*
*Stavale a canto in atto di ferirmi
 Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
 E non men bello, che superbo, e fero.*
*Allor restai qual' uom di sensi manco.
 Non so chi di lor due fermommi altero;
 So ben, che tardi indi potei partirmi.*

*A pena io posi in questa egra, e mortale
 Magione il piè, che di semblante bicco
 Donna mi appar, che porta al fianco l' ale,
 E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
 Io, che a seguir colei, che va qual strale,
 Ho con me corridor' infermo, e cieco,
 Sciolgo da' lacci suoi l'alma immortale,
 E al gran viaggio io mi preparo ir seco.
 Ma Donna io più non veggio, e terra, e'l vasto
 Alto Oceano a me sparisce: ah! lasso!
 Ov' è l' antica mia grandezza, e'l fasto?
 In parte ignota, e assai lontana io passo
 Tratto da forza, in cui non val contrasto,
 Com' è tratto al suo centro, o foco, o sasso.*

*La, dove assiso in luminoso Trono
 L' alto Signor di maestà si vede,
 Là a viva forza strascinato io sono
 Da quel destin, che dentro me risiede.
 I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
 Ne so dove sicuro io ponga il piede;
 Scoppia da l' Austro un grave orribil tuono;
 Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede!
 Deh mio Signor, deh mira ai falli miei
 Con l'occhio sol di tua pietate adorno,
 Ch' io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
 Ma non m' ascolta, e bieco intorno, intorno
 Ei volge il guardo a fulminare i rei,
 Che questo è sol de le vendette il giorno.*

*Oh qual di schiavi io veggio orrida schiera,
 Cui cinge il piè di ferro aspra catena;
 Alteramente inanti a se li mena
 Signor di sguardo, e di sembianza fiera.
 Indi a forza gittarsi in ampia, e nera
 Gola vegg' io d' oscure fiamme piena,
 Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
 E in propria reggia stanno affanno, e pena.
 Squallida il volto, ed in lugubre ammanto
 Entra con lor la vita, e della morte
 Pender le miro la rea falce accanto;
 Dal tempo poi le dure ferree porte
 Veggio scrrarsi, e al piè di loro infranto
 Lui cader poi da man possente, e forte.*

*Leggier' io volo al par d' alato strale
 In parte oltra le sfere erta, e superna,
 E al primo sguardo alto stupor mi assale, (na.
 E sembro un' uom, che il vero ancor non scer-
 Veggio l'eterna Volontà immortale,
 Che il tutto muove, e a un cenno sol governa,
 E veggio il Verbo al Genitore uguale,
 E quell' Amor, che fra ambidue si alterna.
 In tal vasto pensiero io sì m' affiso,
 Che, qual l' eccelso Trino è in se, vegg' io,
 E in me Dio veggio, e me entro Lui ravviso;
 Veggo, come in mirar se stesso Iddio
 A se immutabil formi il Paradiso,
 E come in mirar Lui si formi il mio .*

Poichè vid' io la pallida, la rëa
 Morte, che pria sì di spavento m' era,
 Adorna farsi della spoglia altera
 Di colei, che il mio cor schiavo tenea;
 Cangioffi in me l' imagine primiera,
 E gridai forte è questa Donna, o Dea?
 Che scender mai dalla superna Idea
 Non vidi raggio di beltà più vera.
 Ond' è, che il mio desir sempre a lei volto,
 Sol morte io bramo, e morte invoco ogn' ora,
 Che lieto sol può farmi il suo bel volto.
 Ma il dì non giunge mai, nel qual' io mora,
 Ch' ella è sorda a' miei voti: ah forse ha tolto
 Coll' imagin di Fille il core ancora.

Poichè contro del Ciel superbo s' erse
 L' angel primiero, e il fatal caso avvenne,
 Cadde dal Cielo, e giù per l' aer venne,
 E mille ancor con lui schiere disperse.
 E nel cader le spaziose penne
 Rapido stese, e il basso ciel coverse,
 Indi le scosse, ed atro umor lo asperse
 Qual' angel, che nell' acque il piè già tenne.
 Profonda aprissi allor alta vorago,
 E galeggiar specie deformi, & adre
 Tosto si vider, qual notanti in lago,
 E volar neri spirti a dense squadre,
 Ed apparir faci di orrenda imago;
 Che di gran mostri empia superbia è madre.

ALESSANDRO GUIDI.

E Ran le Dee del mar lietz, e gioconde
 Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero.
 Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
 Solo Proteo non forse allor da l'onde,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visti troncar da morte i suoi begli anni.
 Sentiro di pietade alte faville
 Le vie del mare, e ne' materni affanni
 Teti tornò, che rammentossi Achille,

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
 Non d'armento, o di gregge
 Son ne' campi d' Arcadia umil custode:
 Cultor son' io dell' altrui bella lode,
 Cui levo in alto co' sonori versi;
 Ed hò cento destrieri
 Su la riva d' Alfeo,
 Tutti d' eterne penne armati il dorso,
 Che certo varcherian l' immenso corso,
 Che fan per l' alta mole
 I cavalli del Sole.
 Forse i pastor delle straniere selve
 A mia possanza negheranno fede;
 Ne crederan, che le immortali Ninfe
 Dentro le mie capanne

Degnassero posare il santo piede :
 Ma pur sempre si vede,
 Ch' ove impressero l' orme,
 Virtute ivi non dorme,
 Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
 Ed or si spande in gloriosi rami
 D' inclite piante, e le campagne adombra;
 Ove più d' un' Eroe si siede all' ombra.

Le Muse fur, che me fanciullo ancora
 Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
 Che per me poscia av vinti
 Furo co' fiori d' Elicona insieme.
 Il dolce tempo, e la mia prima speme
 Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
 Del mio Signor fu dono:
 Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
 Regge d' Italia sì feconda parte,
 Ov' egli sempre accoglie
 Ogni bel pregio di valore, e d' arte.

In grado a lui seguendo pur le sagge
 Dive, che di mia mente anno il governo,
 M' accesi di veder l' onda Latina;
 E vidi il Tebro, e Roma,
 Che fuor dell' onorata sua ruina
 D' altri diademi, e d' altri lauri cinta
 Alza l' augusta chioma.
 O tante volte vinta, e non mai doma
 Alma Città di Marte!
 Tanto di te si ragionò nel Cielo,
 Che al fin l' eterna cura
 Mandò per l' alto corso i miglior anni
 Alle Romane mura;

E in guise allor maravigliose, e nove
 Dietti sul Mondo intero
 Sembianza, e parte del celeste Impero.
Vidi il Pastor, che fù cotanto amaro
 Al Rè dell' Asia, e a lui d' intorno accolti
 Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
 E scintillare in mezzo ai sette Colli
 Anime chiare, ed intelletti egregj:
 Poi vidi in regia selva
 In un bel cerchio uniti
 Della mia bella Arcadia almi pastori
 Pieni tutti d' un Nume altero, e grande;
 E seco avean, per far celesti onori
 A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro, e d' ostro
 Per man mi prese, e mi condusse a Lei,
 Che giù per lo sentiero degli Dei
 Venne a recare il nome al secol nostro:
 Turbò tutti costei
 Con l' altero splendor de' genj suoi
 Gli antichi, e i novi Eroi;
 Et tanta fama ottenne,
 Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
 Aurian seco partiti i lor pensieri:
 Che schiva al fin d' Imperj
 Venne a far bella Italia, e bella Roma
 Con arti eccelse, e memorabil prove,
 Qual farebbe tra noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei si accese
 Valore entro mia mente,
 Che da terra levarmi era possente:
 Ito sarei su pur le nubi alato

Del gran consiglio eterno
 Sin dentro i nemi a ragionar col Fato;
 Ma le belle ferite,
 Onde Cintia si vide
 Per le selve di Caria or mesta, or lieta
 L'alta Reina a' versi miei commise;
 E in così care guise
 Il nostro canto accolse,
 Che nel fulgor l'avvolse
 De' suoi celesti ingegni,
 E di luce real tutto l'asperse;
 Indi il guardo magnanimo converse
 Ver noi sempre giocondo,
 E a nostre Muse in ogni tempo diede
 Chiara d'onor mercede.

Quali cose ridico, o grande Albano,
 A te, che sì sovente
 Innanzi all'alta Donna eri presente!
 Altre parole entro il mio core i' porto,
 Che risuonano meco i pregi tuoi;
 Ed or desio m'accende
 Di recare al tuo sguardo
 Quel, che in mente mi splende,
 E dentro il sen mi guardo:
 Hò meco i grandi augurj,
 Onde tanto Cristina
 Fama di te ne' miei pensieri impresse;
 E sono figlie di sue voci istesse
 Le lodi, ch'or ti sorgeranno intorno.

Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
 Dicea l'Augusta Donna, e se del Fato
 Il balenare intendo,

Io tosto partirò da queste frali
 Cose a l' alte immortali,
 Ove i miei Regni, e i miei Trofei comprendo :
 Non verran tutti in Cielo
 I genj miei; che la più chiara parte
 Farà sua sede in Lui,
 Che da' volgari Eroi già si diparte:
 Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
 Che recargli dovranno il fren del Mondo,
 E già per Lui nostro intelletto vede
 In compagnia del Sole
 Gir lo splendor della Romana fede .
 Così dicea: ne il formidabil giorno,
 Che a noi poscia la tolse,
 Fu lento a porsi in su le vie celesti:
 Rapido venne, e sì per tempo sciolse
 L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
 Alle sue stelle, ai Numi
 Forse era grave l' aspettarla tanto.
 Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
 Ne al lagrimoso aspetto
 Del gran pubblico danno :
 Allor le nostre Muse
 Spogliar d' onor le chiome,
 Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
 Ed eran già tutte converse in pianti ,
 L' alto spirto real chiamando a nome :
 Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
 Ascingasti il lor pianto, e a nova speme
 Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
 Quei, che un tempo ti fur dilette, e cari,
 E di lor ragionò Bione il saggio,

Che

Che di novo intelletto alza la face
 Per fugar l' ombra, e per aprire il vero;
 E i novi raggi col suo canto spande,
 Di cui si veste di Licori il nome,
 Che per le selve or' è già sacro, e grande.
 O, se verrà, che adempia
 I grandi augurj il Fato,
 Come promette tuo valore, e zelo,
 E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo!
 Allor di tue felici
 Inclite cure, e de' tuoi sacri affanni
 Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino

Aspro fanciullo altero
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino:
 Poi vider le faville
 Del suo primiero ardire
 Su l' Istro alzarsi, e far men belle l' ire
 Del procelloso Achille.
 Come nube, che splenda
 Infra baleni, e lampi,
 E poscia avvien, che avvampi,
 Et tutta in ira giù dal Ciel discenda;
 Tale il Romano invitto
 Venne a tonar sul Trace,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fè il grande Impero afflitto.
 Alto giocondo orrore
 Avea Roma sul ciglio
 Inascoltar del Figlio

L' aspre battaglie, e il coraggioso ardore :
 Su la terribil' arte
 Ammiravan gli Dei
 Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
 Cotanta via di Marte .

O, se per lui men pronte
 Giungean l' ore crudeli!
 Sotto a' tragici veli
 L' ardir dell' Asia celeria la fronte ;
 Soffrirebbe dolente
 L' alte leggi di Roma,
 E di lauri orneria l' eccelsa chioma
 All' Italica gente .

Oggi a ragion sen vanno
 Su i Germanici lidi
 I trionfali gridi
 Tutti conversi in voci alte d' affanno.
 Dure vittorie ingrate
 Di sì bel sangue asperse,
 Qual'ria ventura mai cotanta offerse
 Ai cor doglia, e pietate !

Flebil pompa a mirarsi
 I vincitor famosi
 Gir taciti, e pensosi,
 Eco' proprj trofei talor sdegnarsi !
 Abnon per certo invano
 D' alta mestizia è pieno
 Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
 Sul buon sangue Romano !

Il sì bel lume è spento
 Della stagion guerriera;
 Alla milizia altera

*E' tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.*

*O quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.*

*Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura, e governo.*

*Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col Romano Guerriero andran le Navi
Oltre ai gorgi di Lete.*

*Una Donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse,*

E co' begli occhi di cerulea luce,
 Nella Capanna mia poc' anzi apparse ;
 E come suole ornarse
 In su l' Eufrate barbara Reina ,
 Di bisso, e d' ostro si copria le membra ;
 Ne verde lauro, o fiori,
 Ma d' Indico smeraldo alti splendori
 Le fean ghirlanda al crine :
 In sì rigido fasto, ed uso altero
 Di bellezza, e d' impero
 Dolci lusinghe scintillaro al fine,
 E dall' interno seno
 Usciro allor meravigliosi accenti,
 Che tutti erano intenti
 A torse in mano di mia mente il freno .
 Pommi, disse, la destra entro la chioma,
 E vedrai d' ogni intorno
 Liete, e belle venture
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
 Allor vedrai, ch' io sono
 Figlia di Giove; e che germana al Fato
 Sovra il trono immortale
 A lui mi siedo a lato :
 A le mie voglie l' Ocean commise
 Il gran Nettuno, e indarno
 Tenta l' Indo, e'l Britanno
 Di doppie ancore, e vele armar le navi ;
 S' io non governo le volanti antenne,
 Sedendo in sulle penne
 De' miei spirti soavi .
 Io mando a la lor sede
 Le sonanti procelle,

E lor

E lor sto sopra col sereno piede :
 Entro l' Eolie rupi
 Lego l' ali de' venti,
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti,
 E dentro i propj fonti
 Spegno le fiamme orribili, inquiete,
 Avvezze in Cielo a colorir comete.
 Questa è la man, che fabbricò sul Gange
 I Regni agl' Indi, e su l'Oronte avvolse
 Le regie bende dell' Assiria a i crini :
 Pose le gemme a Babilonia in fronte,
 Recò sul Tigri le corone al Perso,
 Espose al piè di Macedonia i Troni :
 Del mio poter fur doni
 I trionfali gridi,
 Che al giovane Pelleo s' alzarò intorno,
 Quando dell' Asia ei corse,
 Qual fero turbo, i lidi,
 E corse meco vincitor sin dove
 Stende gli sguardi il Sole :
 Allor dinanzi a lui tacque la terra,
 E fe l' alto Monarca
 Fede agli Uomini allor d' esser celeste,
 E con eccelse, ed ammirabil prove
 S' aggiunse a i Numi, e si fe gloria a Giove.
 Circondaro più volte
 I miei genj reali,
 Di Roma i gran Natali ;
 E l' Aquile superbe
 Sola in prima avvezza i di Marte al lume,
 Ond' alto in sù le piume

Cominciaro a sprezzar l' auge vicine,
 E le palme Sabine :
 Io Senato di Regi
 Su i sette Colli apersi :
 Me negli alti perigli
 Ebbero scorta, e duce
 I Romani consigli :
 Io coronai d' Allori
 Di Fabio le dimore,
 E di Marcello i violenti ardori;
 Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
 E per me corse il Nil sotto le leggi
 Del gran fiume Latino ;
 Ne si schermiro i Parti
 Di fabbricar trofei
 Di lor farette, ed archi:
 In sulle ferree porte infransi i Daci ,
 Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi ,
 Al fin tutte de' venti
 Le Patrie vinsi, e quando
 Ebbi sotto a' miei piedi
 Tutta la terra doma,
 Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
 So, che ne' tuoi pensieri
 Altre figlie di Giove
 Ragionano d' Imperi,
 E delle voglie tue fansi Reine :
 Da lor spero venture alte, e di vine :
 Speran per loro i tuoi superbi carmi
 Arbitrio eterno in sull' età lontane;
 E già del loro ardore
 Infiammata tua mente

Si crede esser possente .
 Di destrieri, e di vele
 Sovra la terra, e l' onde,
 Quando tu giaci in pastorale albergo
 Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute :
 Ne v' è, chi a tua salute
 Porga soccorso : io sola
 Te chiamo a novo, e glorioso stato :
 Seguimi dunque, e l' alma
 Col pensier non contrasti a tanto invito;
 Che neghittoso, e lento
 Già non può star full' ale il gran momento.
 Una felice Donna, ed immortale,
 Che dalla mente è nata degli Dei,
 Allor risposi a lei ,
 Il sommo impero del mio cor si tiene,
 E questa i miei pensieri alto sostiene,
 Egli avvolge per entro il suo gran lume :
 Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme :
 E se ben non presume
 Meritare il mio crin le tue corone,
 Pur su l' alma io mi sento
 Per lei doni maggiori
 Di tutti i Regni tuoi:
 Ne tu recargli, ne rapirgli puoi.
 E come non comprende il mio pensiero
 Le splendide venture,
 Così il pallido aspetto ancor non scorge
 Delle misere cure :
 L' orror di queste spoglie,
 E di questa capanna ancor non vede :
 Vive fra l' auree Muse,

E i favoriti tuoi figli superbi
 Allor sarian felici,
 Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
 L' eterno suono de' miei versi intorno.
 Arse a' miei detti, e fiammeggiò, sì come
 Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
 Le sanguinose chiome;
 Indi proruppe in minacevol suono:
 Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
 Me de' barbari Regi
 Paventan l' aspre Madri,
 E stanno in mezzo all' aste
 Per me in timidi affanni
 I purpurei Tiranni;
 E negletto Pastor d' Arcadia tenta
 Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
 Il mio furor non è da lui temuto?
 Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
 Ne ancor si sa, che l' Oriente corsi
 Co' piedi irati, e alle Provincie impressi
 Il petto di profonde orme di morte?
 Squarciai le bende imperiali, e il crine
 A tre gran Donne in fronte,
 E le commisi a le stagion funeste:
 Ben mi sovvien, che il temerario Serse
 Cercò dell' Asia colla destra armata
 Sul formidabil ponte
 Dell' Europa afferrar la man tremante;
 Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
 E colle stragi delle turbe Perse
 Tangendo al Mar di Salamina il volto,
 Che ancor s' ammira sanguinoso, e bruno,

Io vendicai l' insulto
 Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno .
 Corsi sul Nilo, e dell' Egizia Donna
 Al bel collo appressai l' aspre ritorte ,
 E gemino veleno
 Implacabile porsi
 Al bel candido seno ;
 E pria nell' antro avea
 Combattuta, e confusa
 L' Africana virtute,
 E al Punico feroce
 Recate di mia man l' atre cicute .
 Per me Roma avventò le fiamme in grembo
 All' emula Cartago,
 Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata
 Sinchè per me poi vide
 Trasformata l' immago
 De la sua gran Nemica ;
 E allor placò i desiri
 De la feroce sua vendetta antica ;
 E trasse anche sospiri
 Sovra l' ampia ruina
 Dell' odiata maestà Latina .
 Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
 Con cui fui sopra al Cavalier tradito,
 Sul Mensitico lito ;
 Ne la crudel , che il duro Cato uccise,
 Ne il ferro, che de' Cesari le membra
 Cominciò a violar per man di Bruto .
 Teco non tratterò l' alto furore
 Sterminator de' Regni :
 Che capace non sei de' miei gran sdegni ,

Come non fosti de le gran venture :
 Avrai dell' ira mia piccoli segui :
 Farò, che il suono altero
 De' tuoi fervidi carmi
 Lento, e roco rimbombe,
 E che l' umil Siringhe
 Or sembrino ugguagliare anco le trombe.
 Indi levossi furiosa a volo,
 E chiamati da lei
 Su la Capanna mia vennero i nembi :
 Venner turbini, e tuoni,
 E con ciglio sereno
 Dalle grandini irate allora i' vidi
 Infra baleni, e lampi
 Divorarsi la speme
 De' miei poveri Campi.

Col ferro industre al bel lavoro intento
 Stava su questo Colle il Fabbro eletto,
 Di Carisio eternando il nome, e i pregi ;
 Ed io seco traeva nobil diletto,
 Nascer veggenndo lo splendore, e i fregi,
 E il marmo divenir d' onor ricetto ;
 Quando forse in mia mente alto sospetto,
 Che in queste voci a ragionar si mise :
 E' dunque Arcadia or sì possente, e grande,
 Che più non usa di recar d' intorno
 Ai gesti altrui le semp'ici ghirlande,
 Ne più de' suoi Pastor l' opre rammenta
 Nelle scorze de' Faggi, e degli Allori ?
 Ma lor destina pellegrini onori,
 E gloriosi marmi

Dovuti ai Regi, e al forte oprar dell' armi?
 Quanto si parte da' principj suoi,
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
 Le pompe, e i premj de' superbi Eroi!
 E ben vedrà, fra voi
 Or qual si spargerà feroce seme,
 E con che audace speme
 Si chiederan le trionfali spoglie.
 Chi mai frenò l' ambiziose voglie,
 Che tante volte an lacerata, e doma
 La fortuna di Roma?
 Insin gli orridi esempli
 Vollerò Altari, e Templi,
 E la vera virtute ha poi veduto
 L' immago de' suoi figli a ver rifiuto.
 Indi un' altro pensier m' apparve inanzi
 In atto generoso, e a un tempo istesso
 M' additò sul Tarpeo marmi, e metalli.
 Poi disse: Or vedi gli onorati a vanzi,
 Che sacri sono di Carisio agli Aui?
 Vedi di che splendor fer vide, e gravi
 Stan le memorie del famoso Sangue?
 Son le Statue, e i Trofei sue glorie usate,
 Ed or saran negate
 A lui, che segue i chiari fatti cgregj,
 E adombra fra i Pastor l' arte de' Regi?
 Volea seguire, e rammentar di lui,
 Come ei pellegrinando, Europa accese
 De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
 E dir volea, come il gran Padre ancora
 Inostri alberghi volentieri accolse
 Su questa terra, al nostro Evandro amica.

Ma fero turbo sciolse
 L' ire veloci, e il gran furor de' venti
 L' intelletto percosse
 In guisa tal, che del pensier gli accenti
 Istupidiro, e si allentaro i nodi
 Di questo Colle, ove apparir si vide
 Inferree membra orrido veglio alato,
 Gran ministro del Fato,
 Che fa dell' universo aspro governo,
 Qualora tesse irato
 Il suo gran giro eterno.

E volto a lui che sbigottito, e bianco
 Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra
 Quando sel vide sopra ;
 Incominciò: ne il mio furore è stanco,
 Ne sazio di ruine è il mio pensiero ;
 Sgrido sovente gli anni,
 Che a' miei cenni non voglio
 Così pigri Tiranni ;
 Romper gl' Imperj di natura spero,
 E le vicende de' gran patti antichi ,
 Estrar dalle lor sedi irati i mari,
 Ne riverenza, o fede avranno ai liti :
 Nel mio desio profondo
 Struggere in van non penso
 Gli alti semi del Mondo.
 Sol per unico dono
 Della mia ferità , lasciar prefissi
 Le tenebre, e gli abissi .
Ma, perchè fuor dei nemi
 I miei pensieri io mostro,
 E del loro destin teco ragiono ?

Ben sai, che il Tempo io sono ,
 E, se d' intorno miri
 Il Campidoglio, e il Tebro,
 Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
 Quanto terror t' ingombra
 Veggendo sotto i polverosi aratri
 I cadaveri, e l' ombra
 De' Latini Teatri !
 Qui pur sedean l' Imperiali mura ,
 Che il mio poter disperse :
 Qui i tetti d' oro, che mia man converse
 In fredda nebbia oscura !
 E Tu con debil' arte or ti lusinghi
 La fama sostener d' un mio nemico ?
 Forse io cangiai costume, e pur fatico
 Incontro ai bronzi, e alle gran moli in vano ?
 Non è di questa mano
 Ancor la gloria spenta,
 Ne l' ira di mia mente ancor s' allenta.
 Or io mirando, che gelato, e muto
 Stava il Fabbro al minacciar feroce,
 Alzai la stessa voce,
 Con cui soglio fugar l' invidia, e il volgo:
 E dissi: A te mi volgo,
 A te, cui di mia man note son l' armi,
 Però, che teco in Pindo
 Io tante volte guerreggiai co i carmi .
 Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi,
 Alle Provincie, ai Regni ;
 Ma che possono meco i tuoi gran sdegni ?
 Non chiedo in mia difesa usbergo, o scudo .
 Ecco, che io vengo ignudo ;

Io del proprio valor solo mi copro,
 E certo sò, che non in van m' adopro
 Appo l' Aonie Dive,
 Per far sicura dagli oltrazgi tuoi
 La fama degli Eroi;
 E quando pure estinto
 De' nostri carmi lo splendor vedrai,
 Ancor tu sparirai.

Alzaro allora i lieti cigni un grido
 Per queste selve, e risonar s' intese
 La gloria di Farnese
 Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
 E diede allora un doloroso strido
 Il crudo veglio, che di gel divenne;
 Tentò tre volte l' immortali penne
 Trattar per l' aure, e ricusaro il volo;
 Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
 E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
 Urtò co i fieri vanni
 Della Mole di Tito il manco lato,
 E là si vede impresso
 In quei novelli danni
 Lo scorno, e l' ira del gran Rè degli anni.

ALESSANDRO MARCHETTI.

Allor, che gli Elementi il Mastro eterno
 Trasse dal nulla, e'l Ciel sparse di stelle,
 Della gran mente sua nel cupo interno
 Eran l' idee di cose altre più belle.
 Scelse il provido suo saggio governo
 Quinci due vive, e splendide fiammelle,
 E tai le scelse, che in paraggio io scerno
 Oscuro il Sole, indi rivolto in elle:
 Voi, disse, voi nell' avvenir sarete
 Del mio sommo saper, dell' infinita
 Mia bontà fidi testimonj in Terra.
 Ne ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
 Ciò, che per meraviglia il Mondo addita,
 E fissè in lui della beltà le mete.

Il Sole è cuor del Mondo, il Sol comparte
 Spirto a' Pianeti, e se gli aggira intorno,
 Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
 E dà contrarj influssi a Giove, e a Marte.
 Mille, e mille bellezze in terra sparte
 Crea, nutre, e scuopre a noi co' rai del giorno,
 D'augei fa l' Aere, e il Mar di pesci adorno,
 Con ammirabil provvidenza, ed arte.
 Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
 De' be' vostri occhi al portentoso lume,
 Appo cui fosco ei sembra, e inutil resta,
 Lume, che al Ciel da Terra erger ne suole
 L'alma, di bel desio sovra le piume,
 E seco trarla ancor, s' ella s' arresta.

Non risplende così Venere in Cielo,
 Quando rimena a noi l'Alba novella,
 Non quando cade senza nube, o velo
 Nell'Atlantico Mar ridente, e bella:
 Ne tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
 Qualor, cinto di fulgide quadrella,
 Fere la Terra, e ne discioglie il cielo,
 Rotando il carro in questa parte, e in quella;
 Come i vostri sereni, almi, e divini
 Occhi di pura luce arder vegg'io,
 E vivi, e dolci rai spargere intorno.
 Or quindi avvien', ch'oltre i mondan confini
 S'erge su l'ali d'un gentil desio'
 L'Alma, e sen vola all'immortal soggiorno.

Col sen di Rose, e di Ligustri adorno,
 Di odorifero Mirto il crine asperso,
 Vieni, o Filli, a posar sotto quest'orno
 Senza timore alcun di caso avverso.
 Quì non s'ode sonar tromba, ne corno,
 Ne guerriero strumento altro diverso;
 Ma il rauco mormorar d'un Rio, che intorno
 Scorre, e specchio ti fia lucido, e terso.
 Quì molle aurette sibilan si sente
 Tra le garrule frondi, e gli augelletti
 Cantan gli amori lor sì dolcemente,
 Che la lor melodia par, che n'alletti
 Ad amarci, a goderci eternamente.
 Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Filli gentil, se l'amorose piaghe
Tu vuoi sanar, ch' io sento in mezzo al petto,
Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
Due poma al gusto dolci, all' occhio vaghe:
E se ciò fia, che non del tutto appaghe
I desir tuoi, darotti un bel mazzetto
Di candidi ligustri, e un canestretto
Di rubiconde, & odorose fraghe.
Farotti ancor, se il vuoi, libero dono
D' un' astuto, e galante Cagnolino,
Che a trastullarti in mille modi è buono .
Che più ? quel sì piacevole Orfacchino
Avrai, che balla di mia piva al suono,
E seco il Cuor del tuo fedel e Elpino .

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ò io
Così perfida l' alma, e i meriti tuoi
Sì grandi son, ch' esser non può, che il mio
Cor d' amarti, e seguirti unqua s' annoi .
Pria verso il fonte suo correre il Rio
Vedrassi, e dagli Esperj a' Lidi Eoi
Volgere indietro il carro il biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi suoi ,
Ch' io t' abbandoni, o Filli; e s' io ne mento,
Che le pecore mic divorì il lupo ,
E le capre con lor, ch' io son contento :
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
E seco io caggia in antro orrido, e cupo .

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
 Che d'arco armata, e di pennuto strale
 Seguir ti vidi baldanzosa in questo
 Ispido bosco un' orrido cignale;
 Poiche con ciglio lagrimoso, e mesto,
 Temendo del suo dente aspro, e mortale,
 Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
 Veggo, che furibondo egli ti assale.
 Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
 Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
 L'ù piaghi al fianco, a me trafiggi il cuore:
 Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
 Io resto, e s' in quel punto agghiaccio, & ardo,
 Che, s' io vivo, è miracolo d' Amore.

Oh bella, oh vaga, oh più d' ogn' altra al cuore
 Del tuo Niso fedel cara, e diletta,
 Nice, del nostro mar pompa, ed onore,
 Chiusa in spoglia mortal, nuova Angioletta;
 Per ammollire almen l' aspro dolore,
 Che il sen mi crucia, in questa mia barchetta
 Deh vieni, or, che tranquilla il salso umore
 Di Zeffiro gentil placida aurette.
 Qui, al folgorar degli occhi tuoi divini,
 Lieti correrti incontro, e in mezzo all' onde
 Arder vedrai d' amor Tonni, e Delfini,
 E in danze maestre voli, e gioconde
 Proteo seguirti, e gli altri Dei marini
 Vaghi dell' oro di tue chiome bionde.

Sordo è il Mar, sordi i Pesci, e tu mia Nice,
 E de' Pesci, e del Mar più sorda sei,
 Poiche i pianti, e sospir d' un' infelice
 Punto non odi, e gli angosciosi omei.
 Lagrime di pietà dagli occhi elice
 Per me la schiera de' Marini Dei:
 Gemon gli scogli, onde se dir ciò lice,
 D' ogni scoglio più dura esser tu dei.
 Io ti chieggo pietà, tu mi deridi:
 T'offro ami, e nasse, e reti, e tu le schivi:
 Ti fo don di me stesso, e tu m' uccidi.
 Tal, mentre il cuor d' ogni speranza privi,
 Con l' alta ferità, che in seno annidi,
 D' ogni empia feritade al colmo arrivi.

Nocchier, cui fiero, impetuoso vento
 Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
 Spinger tenti il suo legno in duro scoglio
 A farne strage, a dissiparlo intento;
 S' avvien, che sull' instabile Elemento
 Fiammeggi, scesa dall' etereo foglio,
 Aurea gemina luce, ogni cordoglio
 Depone, e fassi appien lieto, e contento;
 Poiche, sciolto ogni nembo, ogni procella,
 Mira l' onde tornar tranquille, e chiare,
 E giunger spera al desiato porto:
 Tal' io già quasi in Mar di pianto assorto
 Più non temo naufragio, or che m' appare
 De' tuoi begli occhi l' una, e l' altra stella.

Alma, che sciolta dal corporeo velo
Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
Quale alla somma tua bontà conviensi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo :
Miserere di me, che al caldo, e al gielo
Quì resto preda di martirj immensi,
Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch'io pensi,
Per volger d'anni, o variar di pelo.
Or tu che mentre al tuo bel corpo unita
Già fusti, con amor sincero, e santo,
Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu, ch' io dopo tanto
Umor, ch' io spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia nell' eterno pianto .

Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante è
Mira a vil Tronco affisso il tuo Signore:
Miral dal Capo, alle divine Piante
Già tutto asperso di sanguigno umore .
Ei, per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore,
Fra mille, e mille strazj a te davante,
Privo d' ogni conforto, ecco si muore .
Si oscura il Sole a cotal vista, e spezza,
Per la pietà di lui, qual più s' impetra
Di rigido macigno orrida asprezza .
Mio cuor, se a tai portenti ab non si spetra,
E scioglie in pianti or' or la tua durezza,
Più alpestre sei d' ogni più alpestre pietra .

Amor, costei, che in forma d' Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E colle sante sue maniere oneste
L'alme gentili a ben amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta
Perch' ella eccelse in me virtudi innesse,
Ond' io ratto al ben far quindi m'appreste,
Seguendo lei, che verso il Ciel s'affretta.
Poiche, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace hà la guerra:
Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
Stimo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un' ombra.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l' Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i Palagi, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubbio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Traduzione d' un' Elegia di Angelo Poliziano
per alcune Viole donateli dalla sua Donna.

Picciolo sì, ma caro

*Dono della mia Donna,
Molli, e vezzose Violette, in cui
Così dolce d' amor pegno risiede:
Ditemi, qual felice almo terreno
Di produrvi ebbe in sorte?
Di qual nettar celeste a voi le chiome
Col molle fiato suo Zeffiro asperse?
L' aurea Venere forse
Nodrite v' à negli Acidali j campi?
O nell' Idalia selva.
Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?
Di voi, cred' io, che le Pierie Dive
Liete, e vaghe ghirlande alle lor cetre
Tessan di Pindo nel fiorito Margo.
Di sì bei fiori al crin d' Ambrosia sparso
Flora intesse corona, e sol con questi
Le grazie lusinghiere
Coprono i delicati intatti seni.
Alla candida sua serena fronte
T'ai ferti impon l' Aurora allor, che il Sole
Del sidereo Monton scaldando i velli,
Cinti di rose a noi rimena i giorni.
Di sì fulgide gemme
Miransi sfavillar d' Esperia gli Orti:
Di sì bei fior dipinti
Anno i recessi lor l' aure più dolci:
Degli Elisij giardini
Sovra l' erbetto di tai fiori adorne*

Liete scherzando van l'Anime elette,
 Partì sì vaghi l'erba
 Della vezzosa Clori
 Di Primavera al bel tempo produce.
 Care viole avventurate appieno,
 In cui la bella sua candida mano,
 Per involarvi al suol, tefe colei,
 Che me infelice ha già da me rapito,
 Quai sovente accostossi
 Con le dita di rose a quel bel volto,
 Onde i suoi dardi Amor m' avventa al cuore;
 Quindi forse anche in voi tal grazia scese,
 Tanto, e sì fatto onor spira, e decoro
 Dal nobil volto della Donna mia.
 Deb mira come quella,
 Col bel candor, ch' invola il pregio al latte
 Molce, ed alletta a riguardarla i sensi?
 Mira come rosseggia
 Questa ingemmata di purpuree foglie?
 Proprio il color della mia Donna è questo,
 Allor, che d' improvviso
 Le sue candide gote un caro, e dolce,
 E modesto rossor d' ostro dipinge:
 Quanto da' labbri suoi spira, e si spande
 Per lungo tratto odor soave! Or' ecco,
 Che resta un tal' odor, Viole, in voi.
 Fortunate Viole,
 Mia vita, mie delizie, e della mia
 Alma porto felice, aura seconda:
 Almen da voi, care viole, i baci
 Suggester mi giova, e ben tre volte, e quattro,
 Con desiosa mano, io vò toccarvi:

*Con le lagrime mie ,
Che per le meste guance, e giù pel seno
Scorron, qual largo fiume,
V' irrigherò, vi sazierò : bevete
Queste lagrime voi, che il crudo Amore
Esca del lento fuoco,
Che n' arde il cor, dagli occhi nostri spreme.
Vivete eterne, o Violette, e mai
Non v' arda il Sol co' raggi esti vi, e mai
Non noscia a voi con le sue brine il verno ,
Vivete eterne d' infelice Amore
Dolce conforto, o Violette, e caro
Della nostr' alma, e placido ristoro .
Meco starete voi sempre : voi sempre
Amerò fin, che la mia bella Donna
Tormenterà questa infelice salma,
Mentre arderammi col suo foco Amore,
Mentre meco saran gemiti, e pianti .*

ANGELO ANTONIO SOMAI.

L'Opra, ch' altri da me colta, e gentile
 Forse un giorno attendea, non è già questa ;
 Fortuna mi cangiò pensieri, e stile :
 Fortuna ah! troppo al buon desio molesta .
 Pianta così, che al comparir d' Aprile
 D' un bel manto di fior s' adorni, e vèsta ,
 Frutto non serba, che deforme, e vile ,
 Se i colpi soffre d' orrida tempesta .
 Fregio non spero io già di sacro alloro :
 Ne che da' versi miei piacer si colga ;
 Chi d' amarezza mai trasse ristoro ?
 Chieggiò sol' un , che, se pur sia, che volga
 Il guardo a questo umil breve lavoro,
 Di mia sorte crudel meco si dolga.

O bella prisca età del giusto amica,
 Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori :
 E al buon voler de' semplicetti cori
 Paghi eran sol della lor terra aprica !
 Questa, che scesa è pur dall' a'tra antica,
 Esà l' uso de' primi anni migliori,
 Come in tante ora è involta ombre d' errori,
 Superba, avara, e di virtù nemica ?
 Come l' inganno ebbe nell' uom ricetta ?
 E quella, ond' era lieve il nostro esiglio ,
 Semplicità, come si feo difetto ?
 Ah! se fuma di sangue il suol vermiglio ,
 E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
 Tutto è dell' empia ambizion consiglio !

Io ritornar volea del suol natìo
 Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
 Pur rivedrò la Rocca, ove solea
 Pagnar l' Avo maggior dell' Avo mio.
 Clori mi vide, e pianse, e pianse anch' io;
 Ma Clori al fin lasciai, se ben m' ardea:
 E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
 Che nel mio cor pugnava altro desio.
 Ne più godea di rimirare intento
 O' l' praticel d' erbe, e di fiori adorno,
 O pender d' alta rupe il bianco armento .
 Udi j cantar Tirinto, e allor d' intorno
 Sì dolce uscì da' labbri suoi contento,
 Ch' io più non feci al patrio suol ritorno .

Squallida, e fredda d' una Valle forse
 Donna ver me sovra riposto monte:
 E all' aura, all' erbe, ai fiori, al bosco, al fonte
 De la bocca, e de gli occhi il velen corse .
 Tra Ninfe, e tra Pastor poichè mi scorse
 Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
 E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
 Ambe le mani per dolor si morse.
 O fera, orribil fera ! io ben conosco
 Tuo rio costume ; or qual avrai tu frutto
 (Allora io grido) del vipereo toscò ?
 Ella smarrita : Io n' avrò scorno, e lutto,
 E forse il nome tuo non fia più fosco ,
 Disse tremando, e non col viso ascinto.

Caro Ufignuol, che sfoghi i tuoi tormenti
 Rinchiuso in selva solitaria, e bruna :
 O quanto invidia, che tua ria fortuna
 Spieghi in sì dolci, e sì soavi accenti .
 Fossi io pure Ufignuolo, e 'n tai concenti
 Narrassi le mie pene ad una ad una ;
 Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
 Che non piangesse al suon de' miei lamenti .
 Così pietosa di verria colei,
 Che m' arde, e m' odia; e ascolterebbe a pieno
 La lunga istoria de gli affanni miei .
 Se mi scacciasse poi dal suo bel seno;
 (Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei,
 Che di me le piacesse il canto almeno .

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode :
 Ed or ravvisa nel Divino oggetto
 I tuoi pensier sublimi, e 'l casto affetto :
 E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode .
 Vedeti ascesa a maggior grido, & ode
 L' armonia del tuo stil candido, e schietto;
 Indi allo stuol de' suoi grand' Avi eletto
 Te mostra, e l' opre tue, che son sua lode .
 Vede ancor tardo di tua vita il fine :
 E la dimora a lui sembra molesta
 D' aspettarti fra tante altre Eroine;
 Ma al tuo valore il bel desio s' arresta :
 Che per norma alle chiare alme Latine,
 Se tu affretti il partir, quà giù chi resta?

*Qual mano industrie eletto ramo toglie,
 E poi l' innesta a verde tronco umile,
 Ch' indi, cangiando sua natura, e stile,
 Novi pomi produce, e nove foglie:
 Tal nell' alma piagata Amore accoglie
 L' imago del tuo viso almo, e gentile,
 Ond' io cangiato, e reso a lei simile,
 Prendo no vi costumi, e nove voglie.
 Ma sì come di gielo aspro rigore,
 Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
 Le verdi fronde, e l' già nascente fiore;
 Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
 Lo sdegno tuo d' ogni bel don d' amore;
 Tal ch' io solo di lui serbo la piaga.*

*O fiumicello, che l' aprica sponda
 Bagni, cui pianta, o fior giammai non manca,
 Se fia, ch' oggi pietoso a me risponda,
 Io vo' svenarti un' agnelletta bianca.
 Dimmi: Velina mai corse a quest' onda
 O dal lavoro, o dal viaggio stanca?
 Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda,
 O nella destra, o nella riva manca?
 Dimmi: s' affise mai sotto quell' orno?
 Forse suol quì, po. chè dal bosco uscìo,
 Il gregge annoverar di corno in corno?
 Tu non rispondi; e sol col mormorio
 Par che mi dica: Per quel viso adorno
 Ardo d' amore, ardo d' amore anch' io.*

ANTONIO GATTI.

MEntre beveva un lupo ingordo, e rio
 A un ruscello, che a noi scorre vicino,
 Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
 Un' innocente, e candido agnellino.
 Ma tratto appena un forso ebbe il meschino,
 Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio.
 Ed ei: com' esser può, se il cristallino
 Fonte dal labbro tuo discende al mio?
 Pur gli rispose il fero: un mese, e sei
 Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
 Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.
 Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
 Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e rei
 Non val ra gione in pouertà di stato.

Me pria così temuta, ed or negletta,
 Perche d' Eroi son priva, e omai d' impero,
 Lagrimosa tu miri, o passeggero,
 Come femmina rea, che morte aspetta.
 Io già Donna d' Imperi, or sono stretta
 Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
 Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
 Desio di libertade, o di vendetta.
 Deh, se alcuna pietà de' casi avversi
 Serbi d' una infelice egra Reina,
 Cui vieta in vido fato anche il dolersi,
 Sveglia i Prenci Latini: e se destina
 Il Ciel, ch' io cada, anche i nemici immersi
 Sieno in questa d' Italia ampia rovina.

*Arcadia mia, che di bel Lauro eterno
 Mi coronasti il crin contra l' oblio,
 Gloria più non sperar dal nome mio;
 Poichè vicin l' ultimo fato io scerno.
 Tale fa del del mio core aspro governo
 il rigore di Filli ingiusto, e rio,
 Che già da lui col lungo pianto uscìo
 Quel, che in vita il tenea vigore interno.
 Per le selve io men vo traendo guai,
 A tutti, fuorchè al mio dolor nascoso,
 Gridando: O morte, e non m' uccidi mai?
 A me deh volgi il ferro tuo pietoso,
 E in oscuro sepolcro abbiassi omai
 Questa cenere mia qualche riposo.*

ANTONIO TOMMASI.

Musa, tu che de' sacri Inni canori
 Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
 Che badi or più? lasciavi empj cantori
 Tutti ingombran d' Italia i piani, e i monti.
 Ne lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
 Non strappi ancor dalle profane fronti?
 Mira qual turba rea d' immondi amorì
 Per costor da Cocito a noi sormonti.
 Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
 Per molle canto di virtude il Regno
 Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto?
 Diran, diran le genti: è questo il d'igno
 Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
 Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.

Limpido Rio, che desioso ai bassi
 Campi scendendo vai d' alpestre vena,
 Mira il terren, dove il destin ti mena,
 Parte sparso di fior, parte di sassi.
 Folle, se là per cieco amor ne andassi,
 Dove la spiaggia lascivetta, e amena
 Ride, e t'invita. Alla pietrosa arena
 Vie più saggio desir volga i tuoi passi.
 Quivi felice andrai tra sponda, e sponda:
 E la ruvida ghiaja ognor più fia
 Cortese, e amica al bel candor dell' onda.
 Te non lusinghi la fiorita via;
 Che non sai quanto è limacciosa, e immonda.
 Là perderai tua purità natia.

Se dell' immensa tua somma bontade
 Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore;
 Questo sì cieco un tempo errante core
 Quanta ancor del suo mal faria pietade!
 Tal' ei del mondo per le dubbie strade,
 Lasso, correa tra dense ombre d' errore,
 Qual vom, che, colto dal notturno orrore,
 Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade.
 Ma da Te scese al fin propizio il raggio,
 Raggio d' ardente carità infinita,
 Ond' ei scoverse il fosco suo viaggio.
 Quinci tornò Ragon da pria sbandita,
 Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
 Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.

Non è Amor, non è Amor: ma un folle, e rio,
 E più che morte micidiale affetto,
 Quel, che t' accieca, o stolto volgo, il petto
 Sì, che giustizia, e onor poni in obbligo.
 Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
 Che l' alma ergendo a puro ben perfetto,
 Lei tanto affina, che del caro obbietto
 L' empie, e le rende il suo splendor natio.
 Dunque a questo entro al cuor sacrifi un tempio,
 Cui faccian base trionfal le dome
 Primiere voglie; e del suo giusto scempio
 Di fuor si lagni catenato, come
 Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
 D' Amor s' usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprendibil lume,
 Che del Diuino foco, onde a me splendi,
 Rischiarando mia mente, il sen mi accendi
 E m' ardi, ostia felice al mio gran Nume :
 Deh quando fia, che tanta intorno allume
 Notte d' error caliginosi, orrendi,
 Sì ch' avvampar de' tuoi beati incendi
 Sia dolce ad ogni cor forza, e costume ?
 Come, come dell' ombre il fier Tiranno
 Gode, e n' insulta di cotante sparse
 Fiamme, di cecità nate, e d' inganno !
 E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
 Vedrolle in foco d' ira, onde saranno
 L' alme fra strida eterne arse, e riarse.

Coronata di gi gli, e di violc

*Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir pareva,
La Madre, e Figlia dell' eterna Prole .*

*Quand' ecco scesa dall' eterea mole
Turba d' alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.*

*L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.*

*Indi su cocchio di Zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle,
Afar più chiaro il sempiterno giorno.*

*Rè de' secoli eterni, ond' è, ch' io veggio
Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spenti:
E son fregio al tuo crin spine pungenti:
E dura Croce è l' immortal tuo seggio ?
Forsennato, che parlo? ah non m' avveggiò,
Ch' opra de' falli miei son que' tormenti ?
Io d' ira armai l' Ebreè barbare genti,
E la cagion del crudo scempio io chieggio ?
Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,
Per ch' egli ancor ti soffre, e non s' affretta
Di vibrar contro à te sua spada ultrice.
Mà sento Amor, che con vital saetta
(Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)
M' uccide, e ad empie omai l' alta vendetta.*

Questa sì cara al Ciel nobil Donzella,
 Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
 Con magnanimo piè calca, e disprezza,
 Ed' Amor frange altera arco, e quadrella:
 Donne, non men che voi sentia rubella
 A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
 Che in alto stato al viver molle a uvezza
 Fu da' primi anni, ed è pur Donna anch' ella.
 Ma non soffrì, che in vili aspre catene
 Gemesse l' alma: e generose, e liete
 Alzò le brame all' immortal suo Bene.
 Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
 Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
 Deb sopra voi del vostro mal piangete.

Riveggio pur dall' alta poppa omai,
 Genoua bella, tue beate mura,
 Ov' hà virtude il regno, ov' è la pura
 Gloria, ond' eterna in ogni età vivrai.
 Riveggio il bel Paese, ove lasciai
 Il cor nella partenza acerba, e dura,
 Ch' ei vi fe sue radici: e ria sventura
 Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
 Deb caro Austro gentil, movendo in tanto
 Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
 Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
 Cresci co' miei sospir, sù cresci, e spero,
 Che chiaro ne farai sì nel mio canto,
 Come fe' nell' altrui torbido, e nero.

Non perche à tè di regal ferto, ed' ostro
 Fregiò Liguria le onorate chiome:
 Ma perche adorni luminoso, come
 Sol d' immensa virtude il secol nostro:
 E perche chiuse entro al tartareo chiostro
 Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
 L' atre pesti d' Averno, al tuo gran nome
 Consacro, eccelso Eroe, stile, ed' inchiostro.
 Oh folli quei, che a miseri Tiranni
 Dan laude, sol perche di gemme, e d' auro
 Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
 Me, gran Durazzo, dal mar' Indo al Mauro
 Portar vedrai de' versi alto su i vanni
 Tue glorie, e all' altre età farne tesauro.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
 Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
 Di poche rose i suoi seguaci infiora,
 E mille figge in lor spine d' affanno.
 Pur quegli stolti il duol, ch' entro gli accora,
 Soffrendo, il rio Signor fuggir non fanno:
 Egli fan voti, e benedicou l' ora,
 In cui gli trasse nell' iniquo inganno.
 Poiche sovente una bugiarda spene
 Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
 Nascerà in breve al cor da tante pene!
 Folli! ma cento pur sentiro, e cento
 Servi d' Amore al fin l' aspre catene
 Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

Cura, che, furiando entro al mio seno,
 Fai del misero cor sì rio governo,
 Lasciami in pace omai: riedi all' eterno
 Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
 Ah! pur mi rodi, ah! pur nuovo veleno
 Barbara, a' danni miei traggi d' inferno: (no,
 Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io scer-
 Il tuo crudo rigor può venir meno.
 Per a' l' empia mia sorte. Ella ti tolse
 D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
 Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
 Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
 Pera il mio cor, che stolto allor t' accolse
 Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

Arbor Regale, e dove or son le tante
 Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda,
 Coprendo coll' altera augusta fronda,
 Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
 Te fortunata appicco in fra le piante
 Ognun dicea, te forte, e te feconda
 Madre di scettri: e a rami tuoi seconda
 Sorte mill' elmi appese, ed aste in frante.
 Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
 Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
 Tronco ten giaci in sull' ignuda terra!
 Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
 Deb mira: e in sue caverne il turbin serra,
 O all' infelice avanzo omai fa scudo.

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
 E l' ammanto di luce, e l' aureo trono?
 Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
 E l' altra nube, che al tuo piè s' implica?
 Parmi, che turba rea m' insulti, e dica:
 Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
 Scotitor della terra? e quelle sono
 Le man, ch' arser Gomorra empia impudica?
 Esci, gran Dio, dall' umil cuna, e in tempio
 Cangiato il vil Presenio, al primo onore
 Torna del soglio, e sì favella all' empio:
 Vedrai, vedrai del giusto mio furore
 La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
 Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mio, che per l' alpestre, e duro
 Giogo d' onor, qual fida scorta, innanzi
 A noi cammini, e quanti al Mondo furo
 In chiara fama, alto poggiando, avanzi:
 Volgiti indietro al tenebroso impuro
 Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzi
 Nequizia, e come ancor l' empio Epicuro
 Viva, e nel fango or si nutrichi, or danzi:
 E di profani immenso stuol con ello
 Virtù soverchi, e ponga in alta sede
 Il senso di ragion servo, e rubello.
 Ortu, cui da primi anni Apollo diede
 Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
 Sferza d' intorno, e non usar mercede.

Care soavi, e liete

Piagge, fioretti, e fronde,

E vaga aura gentil, che intorno spiri :

Temer voi non dovete,

Ch' oggi di fiamme immonde

V' accenda il suon de' miei caldi sospiri ;

Che di quei gran desiri,

Ond' io vivo gioioso,

Voi la cagion vedeste,

Quando l' arcier celeste,

Qui tra le piante per ferirmi ascoso,

Col suo più santo strale

Fe nel mio cor la piaga alta immortale .

Soletto al rezzo molle

Sul rugiadoso prato

I bei fior vagheggiando io mi sedea :

Quando il pensier s' estolle

Ratto a farsi beato

Di lor beltà nell' increata Idea ;

E sì l' alma godea

Ne' vivi ardenti rai

Dell' adorato Bene,

Che vie più che catene

Forte a legarmi il gran piacer trovai,

Il gran piacere, ond' io

Posi la terra, e me stesso in oblio.

Ahi ! ma come augelletto

Fermo sull' alte piume

Di scintillante specchio al vago inganno ;

Sì fui piagato il petto

Presso all' amato lume

Dall' innocente mio dolce tiranno .

Chi

Chi potria dir l' affanno
 Misto a gentil conforto,
 Che allor mi strinse il seno?
 Oimè, ch' io venni meno:
 Oimè, ch' io caddi abbandonato, e smorto,
 Tra sospiri, e querele,
 Chiamando il divo Arcier caro, e crudele.

Ei trionfante a volo

Levossi, e sì giulivo
 Fu del mio bel dolor, ch' alto ne rise:
 E balenando il polo,
 E mormorando il rivo,
 E susurrando il venticel gli arrise.
 Queste vallette, intrise
 Del mio sì largo pianto,
 Di più bei fior si ornaro:
 E gli Usignuol mutaro
 In più felici tempore il mesto canto.
 Viva, diceano, Amore:
 E, viva, disse anco il piagato core.

Da quel sì lieto giorno

D' altro più colto lito
 Ne desio, ne pensiero unqua mi nacque.
 Io quì beato intorno
 Erro, e del sen ferito
 Narro i contenti a' fior novelli, e all' acque;
 E, se al destin mai piacque
 Di trarmi infra la gente,
 O meco il cor non venne,
 O con veloci penne
 Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
 Ne so, com' io potessi

Gir' oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi.
 For se vita, e sostegno
 Era del corpo e sangue
 Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
 Ch' ei nel suo dolce, e degno
 Ardor tutto il mio sangue
 Converse, e fè mio cibo un sol pensiero
 Del sommo Ben, ch' io spero,
 E cui veder sì anelo,
 Che di me posto in bando,
 Vò 'l mio destin pregando,
 Che squarci omai questo mortal mio velo;
 E sembro ogn' or morire
 Tanto in me può di morte il gran desire.
 Ne cale a me, che molto
 Non piaccia altrui la mia
 Sì strana vita, che del Ciel fu dono.
 Il volgo ignaro, e stolto
 La suol chiamar pazzia:
 Ma vero in parte ei dice: io gli perdono.
 Ah sì, che pazzo io sono:
 Pazzo d' amor, che in vece
 Di ragion mi dà legge;
 E sì 'l mio spirto ei regge,
 Che quanto agogna il mondo odiar mi fece;
 Ma qual saver si apprezza
 Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
 Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori.
 Vedi, se in loro un poco
 Destar potrai dell' immortal mio foco.

Io cantar volea d' Eroi
 Altamente i chiari pregi,
 E portar nomi di Regi
 Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
 Ma'l Dio Pan par, che s' annoj,
 Che Città superbe io fregi.
 Oh, mi disse, oh perche spregi,
 Pastorello, il gregge, e i buoi?
 Altri innalzi Achille, e Ulisse.
 Tu n' avresti odio, e rampogna:
 Sì tue cure il Ciel prescrisse.
 Selve, e armenti a te bisogna
 Gir cantando. Ei così disse,
 E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
 Quì d' intorno urlare io sento!
 Tirsi, omai dalle costiere
 Richiamiam lo sparso armento.
 Ahì già sorge, e il cor mi fere
 Delle prede alto il lamento.
 Ahì per monti, e per riviere
 Cento stragi io scorgo, e cento.
 Tanto è il danno, e voi Pastori,
 Per fiorite erme pendici
 Vaneggiate in lenti amori?
 Ov' è il senno? ove l'ultrici
 Fiamme accese in forti cori?
 Ahì, ahimè mandre infelici

*Vidi Mopso (oime, che al solo
 Rimembrarlo, innorridisco).
 Vidi Mopso ir' alto a volo
 Com' un Drago, o un Basilisco.
 Poi calò rapido al suolo,
 E dicendo (ah non ardisco
 Dir, che disse) un Cavriuolo
 Fe d' un ramo di lentisco.
 L' incatanata, e strania belva
 Poi cavalca: e acceso, anelo
 Furia, ed urla, e al fin s' inselva.
 Atro orror coverse il Cielo,
 Turbin rio spiantò la selva.
 Deh che fà, Giove, il tuo telo?*

*Vedi, Elpin, colui, che fissi
 Forte ba sì gli occhi nel lago?
 Quegli è quel, ch' io pur ti dissi,
 Fiero in noi nocente mago.
 Or cred' io trae dagli abissi
 Qualche rea pallida imago;
 O patteggia orrende eclissi
 Coll' inferna atra vorago.
 Fauni eterni, eterna Pale,
 Che tra questi amici orrori
 Sede avete alma immortale,
 Che per voi dittamo, e fiori
 Pasca il gregge, omai che vale,
 Se costui strugge i Pastori?*

Questo capro maledetto
 Mena il gregge in certe rupi,
 Che mi par, che per dispetto
 Voglia porlo in bocca ai lupi.
 Ma, s' ei siegue, io son costretto
 Di lasciarlo in questi cupi
 Antri agli Orsi, o un dì lo getto
 Giù per balze, e per dirupi.
 Ed il teschio, e 'l corno invitto,
 Onde altier cozza, e guerreggia,
 E soverchia ogni conflitto,
 Vo', che là pender si veggia
 Sul Liceo, con questo scritto:
 Perche mal guidò la greggia.

Tirsi, Tirsi, quel Montone
 Mira là quanto presume,
 Ei d' Arcadia al santo nume
 Strappa i fregi, e le corone.
 Deh scaverna Orso, o Leone,
 Che lo spolpi, e lo consume;
 O sommergilo nel fiume,
 O lo scaglia in quel burrone.
 Che, se fame a ciò l' alletta,
 Non è forse in questi miei
 Verdi poggi amena erbetta?
 Ma son genj ingordi, e rei,
 Cur più aggrada, e più diletta
 Ciò, che rubano a gli Dei.

*Senti, Eipin, quella Cornacchia,
 Che mi canta a man sinistra
 Su quell' erta rupe alpestra,
 Quanto, abime, quanto ella gracchia!
 Vanne quatto in quella macchia
 D' alta stipa, e di ginestra:
 E con sasso, o con balestra
 Giù la gitta, e la spennacchia.
 Poi tra rami alti l' intrica;
 E quì all' altre orrorz apporte,
 Quasi ancor tacendo dica:
 Io cantar volea la sorte
 Di Vallesio empia, e nemica,
 Ma cantai sol la mia morte.*

*Questa Capra è la più smunta,
 Che per boschi errare io veggia.
 Come, o Tirsi, è sì consunta,
 Ch' io non sò, che dir mi deggia?
 Anco a lei quì sana spunta
 L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
 E Nerea m'hai non l' ha munta
 Più chel' altre di mia greggia.
 Ma comunque sia, che ammorbi,
 Deb l' involi alcuna fiera,
 O ne fò quì pasto a' corbi.
 Voglio sì, voglio, che pera,
 Che potrian forse i suoi morbi
 Infettar la mandra intera.*

O Sileno, il tuo giumento
 Ben cred'io, che più non possa.
 Ve', ch'ei move lento lento,
 E non è, che pelle, ed ossa.
 Deh non più gli diam tormento
 Or con urto, or con percossa.
 Lasso! in piè si regge a stento,
 E già mezzo è nella fossa.
 Ne rio morbo è, che lo snervi,
 Ma rigor di fame immensa
 A lui strugge e l'ossa, e i nervi.
 Che del tino, e di tua mensa
 Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
 D'vom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
 Lungo un Rio per verde erbetta,
 Vidi in mezzo a cento augelli
 Grandeggiar folle Civetta.
 Bel veder lei gonfia, e quelli
 Quasi umil turba soggetta
 Per le siepi, e gli arbuscelli
 Lei seguir di vetta in vetta.
 Già Reina esser si crede
 Quella sciocca; e altera, e gaja
 Già vien piede innanzi piede.
 Ma la mira una Ghiandaja,
 Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
 Che costor le dan la baja?

Questo bianco, e grasso agnello
 Dalla greggia ecco di vido,
 E devoto pastorello
 Ecco a te, Febo, l'uccido.
 Te l'altar cinto d'amello,
 Te dell'ostia il sangue, e 'l grido
 Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
 Di Liguria Augusto lido.
 Quì di vaghi almi pastori
 Nuova turba al suono accorda
 D'umil canna arguti accenti.
 Quà ne vieni; e Ascrei furori
 Loro infondi: e ti ricorda,
 Che tu ancor guidasti armenti.

ANTONIO ZAMPIERI.

IO, che con voi, crudel, d'umil costanza
 Armato, ebbi fin' or' dura tenzone,
 Sebben non riportai palme, ò corone.
 Di quel vostro rigor, che ognor' s'avanza;
 Quindi però non ogni mia speranza
 Delusa andrà: ch'egli n'è pur cagione,
 Ch'io spanda eterna luce, e che risuone
 In Pindo il nome mio chiaro a bastanza.
 Tal se rigida pietra è da temprato
 Acciar percossa, un vago lume intorno
 Sparge, e vive di foco auree faville.
 Onde mercè di quel rigore innato,
 Che v'arma il cor, spero di morte a scorno,
 Viver famoso ancor mill'anni, e mille.

Quan-

Quando per dare al Mondo opra sì bella,
 Co' suoi pensier si consigliò Natura,
 Pensò pria, se donar l' alta fattura
 Doveasi a questa, o ad altra età novella.
 Visto poi che la Terra era senz' ella,
 Qual fora il dì senz' aurea luce, e pura,
 Ornar volle la nostra etate oscura
 Coi vivi rai d' una sì chiara stella.
 Il Mondo allora a nova speme alzato,
 Al folgorar del puro almo splendore,
 Serenò il volto squallido, e turbato.
 Mostrò segni di gioja anche il mio core;
 Ch' ei non sapea, ch' in que' begl' occhi armato,
 Celar doveasi a fargli guerra Amore.

Ardo per voi, mio Sole; e l'ardor mio
 Non fu d' esca mortale in terra appreso:
 Che pria, che voi nasceste, e nascests' io,
 Il nostro foco era già in cielo acceso.
 Vostra, e mia prima Idea far piacque a Dio
 D' una egual temprà; onde legato, e preso
 Tutto al vostro il mio spirto in ciel s'unìo,
 E fu d' allora a sempre amarvi inteso.
 Colà su' fin d' allor vostra, e mia sorte
 Quel laccio ordì, che i cuor quì stringe, e preme,
 Ne mai potrà disciorlo altri che morte.
 Ma poi di novo, dopo l' ore estreme
 Fia ricongiunto; e tornerà più forte
 A stringer l' alme eternamente insieme.

Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
 Fece di vostra a noi rara beltate !
 Se perche foste a questa nostra etate
 Unico esempio, a farvi bella intese.
 Pur donar più potea: che qual vi accese
 V'irtute in volto, onde ogni cor piagate;
 Tal se accende a vi in sen maggior pietate,
 V'apria bel campo a più lodate imprese.
 Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
 L'alta beltà ; non splenderia già meno,
 Come al mancar d' un fiume il mar non scema.
 Ma zelo ei fu del Ciel, che in volto, e in seno
 V' unì con gran rigor bellezza estrema,
 Per porre a noi pari allo sprone il freno .

L'alta beltà , che nel leggiadro esterno
 Vostro divin semblante arde, e riluce,
 Scorgemi, e guida al puro bello interno,
 Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
 Quindi m' apre il sentier, che mi conduce
 Di lume in lume al sommo Bello eterno;
 E in quella immensa incomprendibil luce,
 Come in ampio Ocean tutto m' interno.
 Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
 E al novo raggio, che la mente accende, (ce.
 Quel, che già piacque a gli occhi, or più non pia-
 Che l' alma eterno Ben vede, e comprende ;
 E de' sensi i tumulti in tanta pace,
 O spregiando non cura, o non intende.

Vola il mio cor di duo begli occhi al lume,
 Sovra l' ali d' Amor, sì come suole
 Aquila generosa ai rai del Sole,
 Spiegando in alto l' animose piume.
 E benchè in vive fiamme ei si consume,
 Pure in virtù di dolci atti, e parole,
 Quasi rinato, avvien che a me rivole,
 Portando impresso un più gentil costume.
 Lieto io l' accoglio; e se la bella immago
 Non ravvisassi in lui di quella, ond' io
 Ardo, e per tal cagion d' arder son pago;
 A pena oserei dir: questo è l' cor mio;
 Tanto egli a me sen riede acceso, e vago,
 Di nobil gloria, e di più bel desio.

Aura gentil, se mai d' amor talento
 Ti accese il sen per vago agreste nume,
 Spiega cortese le veloci piume,
 La ve dimora il dolce mio tormento.
 Ben tu puoi ravvisarla al portamento
 Più che mortale, al folgorar del lume,
 Al saggio, onesto angelico costume,
 Ai neri crini, all' amoroso accento.
 E in batter l' ali intorno a lei per gioco,
 Dille che così fieri in me non scocchi
 Dell' ire i dardi, e ch' a pietà dia loco.
 Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi,
 E di fresch' aura ella ti cangi in foco:
 Non sai qual piove ardor da que' begli occhi.

*Titiro un dì purpurea rosa, e bella,
 Raccolta avea nell' orticello ameno:
 Clori l' incontra, & oh dice, a me quella
 Dona, o Pastor, ch' io la vò pormi in seno.
 Ei glie le dona, e vuol partirsi: ed ella
 Ferma, ripiglia; e da me prendi almeno
 Altro bel dono: ei guata, e non favella,
 Che amor lo sprona, e il tien timore a freno.
 Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, ò vuoi
 Un nastro del mio crine, e 'l crin si scinse:
 Sospeso ei si volgea frai pensier suoi.
 Toscia dal petto ogni timor respinse,
 E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi:
 Più dir non seppe, e di rossor si tinse.*

*Aveano il seno ambo d' amor piagato,
 Rivali antichi, Ila, ed Elpin per Clori;
 A cui dissero un dì: di duo Pastori,
 Scegli tu qual Pastore è a te più grato.
 Clori portava il biondo crine ornato
 D' una ghirlanda di leggiadri fiori;
 Ghirlanda al crin portava Ila d' allori:
 Privo era Elpin quel dì del serto usato.
 Quanto è mai scaltro amor, più ch' uom non crede!
 Prese Clori il suo serto, e cinger volse
 Le tempia all' un, che senza serto ir vede.
 Tolselo all' altro, e al proprio crin l' avvolse:
 Pegno or d' affetto a cui maggior si diede?
 A cui si diede il serto, ò a cui si tolse?*

Qual sul meriggio, se da nube oscura,
 Che stende intorno un tenebroso velo,
 Vedesi tolto il bel seren del cielo,
 Resta il pastor, che de gli armenti ha cura:
 Tale al turbarfi l' alma fronte, e pura
 D' Amarillide mia, restai di gielo;
 Che al lampo sol, pria che scoppiasse il telo,
 Palpitò il cor di subita paura.
 Onde, si come allor rapido ei move,
 Riducendo la greggia all' umil tetto,
 Per fuggir la temuta ira di Giove;
 Così, raccolti i miei desiri al petto,
 E l' egre mie vecchie speranze, e nove,
 Schivai, fuggendo, il minaccioso aspetto.

Correa la Nave mia, d' amor per l' onde,
 Al dolce lusingar d' aura infedele:
 Quando forse improvviso (io non so donde)
 E la calma turbò nembo crudele.
 Ecco s' oscura l' aria, il dì s' asconde,
 E Borea irato l' agitate vele
 Porta a sua voglia: e Mare, e Ciel confonde,
 Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
 Quindi tra gli urti impetuosi, e spessi,
 Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avvanza
 Ultimo schermo a gl' infelici oppressi,
 Lasso, già mi credea fuor di speranza
 D' aver più scampo: e se mi tenni, e reffi,
 L' ancora mi salvò di mia costanza.

*Qualor con troppa accesa brama interna,
 L' alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
 Per ristorar gli spirti infermi, e lassi,
 Colla vista di Lei, che il cor governa;
 Più che nel suo desio tutta s' interna,
 Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
 Il mio bel Sol, perch' ella freni i passi,
 Più turba allor l' alma sua luce eterna.
 Onde mesta, e dolente errando intorno,
 Poiche atra nube il bel seren gl' invola,
 Riede all' antico suo tristo soggiorno.
 E se non fosse Amor, che la consola
 Pur con un raggio di speranza adorno,
 Come abi vivrebbe abbandonata, e sola ?*

*Spesso con un pensier fido compagno
 Del mio dolor, che a gli occhi altrui s' asconde,
 Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
 Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
 E mentre seco io mi querelo, e piagno,
 Ei pietoso m' ascolta, e non risponde;
 Da lui non hò, ne spero ajuto altronde,
 E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
 Così privo di speme, e di conforto
 Senza morte ottenere, ò trovar vita,
 Sembro qual' uom mezzo tra vivo, e morto:
 Che Amor tien l' alma a questa spoglia unita,
 Perche non cessi il duol, ch' in petto io porto:
 Ne mi resti a sperar da morte aita.*

Tolto il conforto al cor d' ogni speranza,
 Se ben rimango in apparenza in vita,
 E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
 Dentro però nulla più d' uom m' avanza.
 Tomba così, di morte orrida stanza,
 Di bianco marmo oriental vestita,
 Cela l' interno orror sotto mentita
 Spoglia di vaga esterior sembianza.
 Altro in me sono, ed altro appar da questi
 Segni, che mi lasciò la cruda sorte,
 Forse perche a pietate altrui non desti.
 Che se dischiuse del mio sen le porte,
 L' interno aprissi; in vece d' uom vedresti
 Vna funesta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio;
 Donna in ceffo m' apparve orrido, e brutto,
 Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
 E chiama all' opra ogni crudel consiglio.
 Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
 Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
 Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
 Immerge il crudo avvelenato artiglio.
 Ne sazia ancor, con disperato esempio
 Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo
 Di quel, ch' ha in seno, invido toscò, ed empio.
 Indi a me volto il torvo sguardo, e rio,
 Vedi qual (dice) io qui d' un cor fo scempio:
 Fuggi da me, che Gelosia son' io.

O come bella in ciel, fra l' alme sante
 Splende or la Donna mia, se il ver mi disse
 Quel sogno che mostrommi il bel semblante,
 Anzi che l' Alba al Sol le porte aprisse!
Abito avea di gemme, e d' or fiammante,
 E sì sereno in me lo sguardo affisse;
 Che di chiaro zaffiro, ò d' adamante
 Raggio sembrò, che gli occhi miei ferisse.
Non sì ridente in ciel trasse mai fuora
 L' Iride il vago volto, e mai non mosse
 Per l' alte vie più lieto il piè l' Aurora.
Tal m' apparve il mio sol, tal mi percosse
 Il folgorar de' raggi suoi, che ancora
 Dubbio è 'l cor se sognasse, ò in cielo ei fosse.

Se mai nobil pensier m' accende il seno,
 Di batter l' onorata erta carriera;
 Ecco forger di mostri orribil schiera,
 A darmi inciampo, e al bel desio por freno.
Pallido il cuore, e di paura pieno
 Guarda que' mostri, e di se poco ei spera.
 Che se ben vane, in ria sembianza, e fera
 Spiran minacce, onde l' ardir vien meno.
Così per timor folle, ancor dal suolo,
 Poichè alla mente il crudo oggetto apparve,
 Non oso alzar mi, e spiegar l' ali al volo.
Come fanciul, cui d' improvviso sparve
 Il lume, ond' ei s' affida, al bujo, e solo.
 Mille paventa immaginarie larve.

Spesso Ragion cura di me si prende,
 E in parlar dolce, ed in sembante amico
 Al cor mi dice: ab scuoti omai l' antico
 Giogo d' amor, che scherzo altrui ti rende.
 Indi addita al pensier, quali a noi tende
 Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
 Qual' apre al piè fiorito calle aprico,
 Che per vie cieche al precipizio scende.
 Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
 Strepitoso cagendo in stranio modo,
 Grave afforda i vicin, col suon dell' onde;
 Tal di vani pensier, ch' io nutrir godo,
 Tumultuando un folto stuol confonde
 La mente sì, ch' io più Ragion non odo.

Quale il mal saggio, e contumace figlio
 Rivolse il piede al bel natio soggiorno;
 Poiche ai folli piacer correndo intorno,
 Misero, i dì condusse in lungo essiglio:
 Tal' io, Signor, prendo miglior consiglio,
 E come a Padre, or faccio a te ritorno:
 Or che del viver mio tramonta il giorno;
 E' l' piè già corse in sul mortal periglio.
 Deb se fin' or non una volta sola
 Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
 A nova rivestir, candida stola:
 Quest' alma mia, ch' è in man di morte, e scherza,
 E ride ancor, pronto ad accoglier vola
 Colle braccia, Signor, non colla sferza.

*Poiche i miei gravi error pur troppo han desta
 L'ira del Ciel, che mi circonda, e preme ;
 E Mare, e Terra, e Cielo armati insieme
 Tutti a' miei danni, in man la spada han presta:
 Qual chi rotta la nave in gran tempesta,
 Su l'ancora ripone ogni sua speme ;
 Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
 Se a te non corro, in chi sperar mi resta ?
 Se nell' offeso Nume il guardo io giro,
 Veggiovì il mio gastigo, e sento il tuono,
 Che mormora, e minaccia, ond' io sospiro .
 Ma sene gli occhi tuoi, che fonti sono
 D' infinita pietà, Vergine, io miro,
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.*

ANTON MARIA SALVINI.

P*Er lungo, faticoso, ed aspro calle,
 Perche la sbigottita anima mia
 Smarrita non si perda in questa valle,
 E confusa non manchi a mezza via ;
 Bellezza l' accompagna, e polso dalle ,
 E forza, e lena tal, che a questa ria
 Terra voltando ardità un dì le spalle,
 Giunga a scoprir quel Bel, ch' ella desia .
 Giunta ch'è l' Alma a vagheggiar' Iddio,
 Bellezza, fida mia compagna, e duce,
 Le dice in tuono umil, bellezza, addio .
 Bello sopra ogni bello a me riluce ;
 Più non cerco altro appoggio, e non desio:
 E cieca m' abbandono a tanta luce .*

Qual'

*Qual' edera serpendo Amor mi prese
 Colle robuste sue tenaci braccia,
 Et tanto intorno rigoglioso ascese,
 Che tutta mi velò l' antica faccia.
 Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
 E colle frondi sue avvien ch' io piaccia:
 Ma se poi l' occhio alcun più addentro stese,
 Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
 Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa;
 E sue radici fitte in mezzo al core
 Esercitan furtive ogni lor possa:
 E già'n più parti n' han cacciato fuore
 Gli spirti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
 Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.*

*Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
 E quai vaghi del Ciel lucidi giri
 Con gli Amoretti par ch' ei gli apra, e giri,
 E qui vi innalzi a ben amare insegna.
 Qualor vostra beltade a me si degna
 Di mostrarsi, acciocch' io l' adori, e miri,
 Ben nati soavissimi sospiri
 Pe' quali l' alma ogni viltà disdegna!
 Ed a starsi con voi, con Amor viene
 La generosa semplicetta, cuore
 Di se medesima, ardendo in liete pene.
 Poi di tal si riveste almo splendore,
 Che quasi nuovo sangue entro le vene
 Scorrer si sente, e farsi tutta amore.*

Per figurare a noi angioli celeste
 L'industre artista, angiolo terreno e sprime,
 E di quelle bellezze inclite, e prime
 Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
 Chi biasmerà se 'l mio pensier si veste
 Di corporea bellezza, e sen' imprime,
 Per toccar quindi le celesti cime,
 E far ch' un maggior bello al bel s' innesse?
 Di bellezza in bellezza ei passa altero
 Ogni sozzura disdegnando, e sorge
 Dall' imo bello al bello alto, e primiero.
 Che spettacolo di vino allora ei scorge,
 Quando, lasciate l' ombre, è unito al vero.
 E qual piacere quella vista porge!

Esce da cavo sen di rupe alpina
 Un scabro informe sasso, e al fine arriva
 Presso saggio scultore. Egli l' av viva,
 Egli dà faccia angelica, e divina.
 Turba divota a quello umil s' inchina,
 L' imagine ammirando altera, e diva,
 E poco men che la verace, e viva
 Spezie l' adora, al suol prostrata, e china.
 Tale il mio rozzo cuore avvien che lustre,
 Per man d' Amor scolpito, e cara forma
 Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre,
 Egli, artefice accorto, in saggia norma
 Usa lo stral quasi scalpello industriale;
 Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

*Quel, che tiene in mia mente alto ricetta
 Spiritello d' amor leggiadro, e vago,
 Acciò sempr' io di lui sia lieto, e pago,
 Di dolce poesia m' inonda il petto.*

*Renduto quasi m' ha savio perfetto,
 D' uom del vulgo, ch' i' era errante, e vago;
 E a guisa d' un celeste, e gentil mago
 Cangiato m' ha in testor di rime eletto.*

*Come pianta selvaggia avvien che il rio
 Sapor ne lasci per soave innesto,
 E i primi succhi suoi ponga in oblio;
 E stupisca in mirare il nuovo cesto,
 E le poma non sue; così il cuor mio
 Dice tra se: frutto d' amore è questo.*

*Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
 Stava del Mondo la gran massa informe.*

*De' dispersi principj incerte l' orme
 Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.*

Del sommo Fabbro, e dell' eterno Duce

Giacean riposte le beate norme;

Disiose del ben le varie forme

Attendevan la man, che le produce.

In un la terra, il foco, e l' aere, e l' rio,

Combattean tra di loro a gran furore,

Ne volti erano ancora al bel dolce uso.

Vi mancava la mente: allor che Iddio

Spedì il suo fido messagger, l' amore,

E disse: ordina tu ciò, ch' è confuso.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carico;
Ma di tempeste, e di miserie in carico
L'aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L'aspra d'Amore, e fortune vole onda
Fe rimanermi poco men che assorto
Nella voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar ma la gioconda
Speme m'assale, e fammi odiare il porto.

Come nave, che 'l mar veloce passa
Ne dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, ne verun vestigio lascia,
Così l'uom neghittoso, e poco saggio
Nella comune in volto oscura massa
Non ha di fama, che l'illustri, un raggio.
Eredita d'oblio vivendo ammassa,
Peso alla terra, e al ciel, che 'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore: un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene come un di lor coro,
Ed all'eternità fors' è ch'io canti.

Per tollerare il sitibondo, e fello
 Cammino degli Arabici deserti
 Con modi da natura accorti, e sperti
 D'acqua dentro si carica il camello .
 E poi varcando questo eremo, e quello
 Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
 Che a se dispensa, e trae rimedj certi
 All' aspra sete, e ne vien forte, e snello.
 Così per lo deserto aspro d' amore
 Mi provegg' io di qualche atto, o parola,
 Che mi sostenga nel mio lun go errore;
 La qual rumina poi per l' erma, e sola
 Campagna l' alma, e' l suo presente ardore
 Col serbato conforto riconsola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
 L' insidie l' Alma mia abborre, e sprezza,
 E il magnanimo cuor sprona, ed a vezza
 A belle imprese, a gloriosi affanni.
 Oltre le vie del tempo i forti vanni
 Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
 Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
 Ne il fuggir teme, ò il variar degli anni.
 Coll' ozio vil, mortale imprendo guerra,
 Sento la fama che il mio nome porta,
 E che il contrasto col suo grido atterra .
 Miro l' invidia palpitante, e smorta
 Torcer le luci dispettose a terra.
 E roder se, nel suo livore afforta.

*Chi mai ti fe quelle pupille ardenti,
 Che dal liquido lor saettan foco?
 In cui scherza Cupido, e 'l riso, e 'l gioco:
 Pena soave dell' umane menti.*
*Per cui avvien, che vie novelle io tenti
 Di gir di gloria a discosceto loco,
 Per cui tutto mi cambio a poco a poco,
 E mi fruttan grandezza anco i tormenti?*
*Voi, voi la grazia di man propria feo,
 Artefice gentil d' alte adornezze,
 Discacciatrice d' ogni pensier reo.*
*Vostro miracol è che l' Alma sprezzate
 Ciò che 'l vasto suo sen mai non empieo,
 E s' erga dalle vostre al Ciel bellezze.*

*Quando tu in aria di pietà risplendi,
 E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti,
 Oh' come allor dal cupo fondo scuoti
 L' Anima mia, e schiava a te la rendi!*
*Sembra di Strali allor nuovi, e stupendi
 Ch' Amor per me la sua faretra vuoti;
 E le sue frecce à miglior cote arruoti,
 E tu più bella nel mio cor discendi.*
*Che sull' antica tua beltà n' adduce
 Una novella più lucente, e pura
 Del pio costume la celeste luce.*
*Alma raffrena l' amorosa cura:
 Al Ciel t' invia, al qual costei t' è duce.
 Bello è l' amor che legge ave, e misura.*

Tornami a niente il dolce atto natio,
 Per cui fui preso da gentil beltate:
 Bassando gli occhi pareva dir: mirate
 Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
 Di modestia mirai temprato brio:
 Mirai maturo senno in fresca etate;
 E nel bel volto pien di gravitate
 La meraviglia un gran teatro aprìo.
 Ciò ch' io vi scorsi, e scorderò vi ognora
 Nol sà, ne può ridir lingua mortale,
 Che nell' opra il Fattore ama, & adora,
 Ne umano stil giammai tant' alto sale,
 Da spiegar quel, che l' Anima innamora
 Di leggiadra bontà raggio immortale.

Posso dir, che il mio cuore è un Mongibello,
 Viva fornace accesa da' vostr' occhi,
 E che d' amor, di gelosi a trabocchi,
 E neve, e foco insieme stiano in ello.
 Posso dir, che splendor onesto, e bello
 Dal bel vostro sembiante in sen mi floschi;
 E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
 Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
 Posso dir, che dal crin terso come oro,
 E dalle mani più che avorio bianche
 Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
 Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
 Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
 E in questo dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L'Alta colonna, che innalzò superba
 Al pietoso Antonin l' antica etade,
 Poi tra 'l furor di peregrine spade
 La coverse negletta, arena, ed erba,
 Ora del tempo iniquo all' ira acerba,
 Onde ogni alta memoria a terra cade,
 Volto ad opre Clemente inclite, e rade,
 La scopre, e a miglior uso anco la serba.
 La serba, perche omai, dopo tant' anni
 Scritta in suo marmo illustre additi altrui
 La gran pace d' Europa, e 'l fin de' danni.
 Squarciata il sen da' proprj figli sui
 L' alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
 Grida, e solo pietà spera da lui.

Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
 Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
 Fera doglia, qualor più mi contristi,
 Io farei pianger meco orsi, e colubri.
 Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
 Furon tai strazj intesi unqua, ne visti:
 Ne per fato più reo sacri delubri
 Stridi fer rimbombar di pianto misti.
 Deb perche il Mar varcando non m' asorse
 Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
 Vipera calpestata non mi morse?
 Ah mio stame vitale in atri tofchi
 Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
 Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi.

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi della speme
 Del secol lusinghiero, e della sorte,
 L' avara aspetto inesorabil morte,
 Com' uom, che non la brama, e non la teme;
 E pur io sento, che m' incalza, e preme
 Il mio destin più vigoroso, e forte:
 Ma nulla il curo, e l' aspre sue ritorte
 Sdegno così, ch' ei se ne crucia, e fremme
 Come arbuscel cui debil forza toglie
 All' Austro opporsi, e all' Aquilone irato,
 Fassi robusto in piegar rami, e foglie;
 Tal' ei stassi ver mè di sdegno armato:
 Piego bensì, ma non mai cangio voglie;
 Che col cedere ancor resisto al fato.

Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
 Delle feroci trombe pellegrine;
 Ma fra tante sepolto ampie ruine
 Più non è teco il bel valor, primiero.
Non dolerti però d' astro severo,
 Se le catene al piè scorgi vicine;
 I vezzi tuoi, l' innanellato crine
 A' tuoi danni il destino han fatto altero.
Sì ch' or non val di lagrimoso umore
 Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
 Chieder tarda pietà del lungo errore.
Che sol del vincitor le brame alletta
 Il superbo piacer del tuo dolore,
 E rimirare in te la sua vendetta.

*Alto Signor, che glorioso al Mondo
 Scendi per Avi, e per tuo merto adorno:
 Ecco tornar quel fortunato giorno,
 Che a noi ti diede alto Rettor secondo.
 O qual concento a' voti miei secondo
 Alzan del Popol fido i voti intorno;
 Perche lungo tra noi faccia soggiorno,
 E duri invitto al faticoso pondo!
 Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
 Ritornando dal Gange il negro legno
 Ricco tu'l veggia ricovrarsi in porto,
 E in un' ovile allora, e in un sol regno
 La fè congiunta dall' Occaso all' Orto
 Sij tù sommo Pastor, Padre, e sostegno.*

*Quel dolce strale, onde piagar solea
 Per l' Uom se stesso l' increato Amore,
 Dal sen si trasse, e' lo sospinse al core
 Della più vaga Verginella Ebreà;
 Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
 Di Santo sdegno, e d' innocente errore;
 E cinti i bei pensier di freddo orrore
 All' alto spirto suo guerra movea.
 Ed ei pien d' un più forte almo desio
 Il fallir le mostrò nostro primiero,
 E il petto immacolato allor le aprìo,
 Che in umile voler di sperme altero
 Ella chinò le luci, e si adempìo
 E di Madre, e di Figlio il gran mistero.*

Quel dì che in uesta sanguinosa, e bruna **E**
 Morte apparve sul Pò fiera, e superba,
 Di lui, cui diè' l' Metauro albergo, e cuna
 Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
 Mille recise all' or speranze in una **Ecco**
 Speranza sola, e la memoria acerba **Che**
 Non sò se amica, o disleal fortuna **Ciò**
 Del suo eccelso valor fra noi riserba **O**
 Che pieni di stupor quei che verranno **Di**
 Diran: c'adesti in su le piaghe altero, **E**
 Te di gloria colmando, e noi di affanno. **Il**
 Onde per questo, e quell' altro Emispero **Ma**
 Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno, **E**
 Alma real dignissima d' impero. **Te**

Licida mio, sai tu con qual vigore **Tu**
 Di Permesso cultor non forse indegno **Di**
 Cantai sul curvo armonioso legno **Con**
 Per placar del Destin l' aspro tenore. **E**
 Ma veggio ahimè, se far in verde il fiore **Da**
 Di mia speranza, ch' ei freme di sdegno, **Di**
 E sì mi preme, che sperar sostegno **Di**
 L' abbattuto non può stanco valore. **O**
 Ben mi dicesti con un dolce affanno: **For**
 Basta un gran cor di sofferenza adorno. **E**
 L' odio suo per placar duro, e tiranno. **Di**
 Ma io mi attempo, e vò di giorno in giorno **Di**
 Perdendo forza, ed acquistando danno, **E**
 Ed ei vie più m' incalza entro, e d' intorno.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
 Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
 Che a turbarmi del sen la cara pace,
 Sen vien di sdegni, e di faette carico.

Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco,
 Che mai non erra, e la sanguigna face:
 Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
 Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.

Di già m' apporta al sen crudele affanno,
 E dell' error, ch' è vostro, o luci, intanto
 Il tormentato cor risente il danno;

Ma d' irne impuni non avrete il vanto,
 Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
 Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
 E fattol suo simil la mia Nicea
 Con uno sguardo, onde non sol potea
 Far bello un cor, matutto l' Mondo oppresso;
 Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
 Dalle fallaci brame egro giacea,
 Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
 Che a chi l' conobbe più non par quel desso.

Fortunato mio cor, più quel non sei;
 E salendo per l' orme de gli Eroi,
 Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.

Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
 Ne già te lodo, anzi pur lodo lei,
 E solo in te l' opra de gli occhi suoi.

L' Anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell' Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch' appena io riconosco il primo viso.
Pur con l' usato, e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell' immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggio: e già lo stesso
Io più non sono: e già parmi aver l' ales
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s' in vola, e al Ciel risale,
Ch' io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
Che'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta 'ntrodusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal' accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran disio di morte;
Or che farem, poiche il crudel Tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione hà tratta dal regal suo scanno?
Questo non sò: sò ben, che ancor ne avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l' ultima speranza.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
 E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore,
 Stav' io con Fille, e par'avam d'amore,
 Ambo sedendo su l'erbeta molle.
 Scrivere col dardo suo la Ninfa volle
 Su la polve la fè, ch'avea nel core,
 Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
 Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
 Quando l'impresa arena agita, e volve
 Turbo importun d'aura rapace, e fella,
 E la mia spene, e la sua fè dissolve.
 Ma la stessa giustissima procella
 Porta nel tronco la commossa polve,
 E con la sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m'assale, e stringe,
 Che mi punge talor, talor m'affrena;
 Affetto di piacer misto, e di pena,
 Ch'ora m'auviva, ed ora a morte spinge.
 Al pensier lieto Amor promette, e finge
 In dolce servitù vita serena;
 Mi dimostra il timor di qual catena
 La tiranna dell'alme ogni alma cinge.
 Corre il desio dove l'invita un seno;
 Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
 E nato appena, il mio sperar vien meno.
 Ah, ch'io son, qual destrier, cui preme il dorso
 Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
 Mentre co'sproni lo sospinge al corso.

Oh, se quello mirar fosse permesso
 Lume immortal, che dentro te risiede,
 Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
 E' dell' interno Te debil riflesso.
 Ma se ad occhio mortal non è concesso
 Giunger dell' Alma alla più ascosta sede,
 All' esterna beltà convien dar fede,
 Che fuor n'addita quel ch' ai dentro impresso.
 Tempio sei tu d' un' invisibil Nume;
 Nume, che te d' ogni virtute esempio
 Al Mondo rende, e d' ogni bel costume.
 Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio,
 Forz' è, che tratto da sì vivo lume
 Il Nume adori in vagheggiarne il Tempio.

Tra i lascivi piacer dell' empia Armida
 Giace in ozio avvilto il buon Rinaldo;
 Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
 Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
 Ma il Ciel, che 'l serba a maggior opre, guida
 A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
 Che con lo scudo adamantino il saldo
 Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
 Lo sgrida, e desta nel feroce petto
 La sopita virtù, ch' omai non lenta
 Dell' amoroso error lascia il ricetta.
 Così ragion lo scudo a me presenta,
 Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
 Del suo passato amor fugge, e paventa.

*Ragion per man mi prende: il passo incerto
 Dietro le stendo, e di salir m' affanno
 Al sacro monte, ove non giuge inganno,
 Ch' alla bella virtude offuschi il merto.
 Da scorta sì fedel guidato all' erto,
 Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
 E d' alto veggio il già gradito danno
 Che mi tenne (e'l sofferse!) il fianco aperto.
 Veggio ciò che sì bello a me già parve,
 E mel mostra ragion, con cui m' affido
 Qual'Uom, che sognò un bene, e il ben gli sparve.
 E dico allor, da quel beato nido
 Furia scoprendo chi già Dea m' apparve,
 Per costei tante pene? il dico, erido.*

*Contro Goffredo a ribellar son spinte
 Dal feroce Argillan le turbe stolte;
 Il Capitan l' intende, e l' armi ha tolte
 Imperturbabilmente, e intorno cinte.
 Poi colà giunto, ove fremendo accolte
 Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
 Le maestose in lor luci rivolte
 Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
 Tale il senso rubello alla ragione
 Tutte de' mici pensier le turbe accoglie,
 E mercedi, e speranze a lei propone.
 Ma contro l' empie, e ribellanti voglie
 Ragion potente appena un guardo oppone,
 Che cede la vil turba, e si discioglie.*

Siccome toro fuor di mandra spinto
Dal suo rivale, ad isfogare il core
Mugge dal sen profondo, ed ha dolore
Che l' amata perdè più ch' esser vinto;
Se poi ritorna a miglior pugna accinto
A i paschi antichi, ed al primiero amore,
L' altero vincitor ben n' ha terrore,
Che già il credea da fiera doglia estinto.
Mira la fronte spaziosa, e il corno
Preparato a gli assalti, e tema il fiede
Di non perder l' amata, e a verne scorno.
Tal' io partij dalla natia mia sede
Vinto dal mio rivale, e tale or torno
A ripugnar per le usurpate prede.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo scampaste in su l' Aurora,
Quando sbucando da quell' antro fuora
Corse rapace queste belle rive;
Voi già non foste di soccorso prive
Contro il crudel ch' uccide, e poi divora,
Che molossi, e pastori unirsi allora,
E voi tutte serbaro intatte, e vive.
Lasso! ma da che l' ire a lacerarmi
In me rivolse il fiero Amor rapace,
Grido mercè, ne v' ha chi cerchi aitarmi.
E la stessa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l' armi,
Ma il danno vede, e sel comporta, e tace.

*Vidi (ahi vista principio alle mie pene!)
 In abito mentito io vidi Amore
 Ampio gregge guidar, fatto pastore
 Al dolce suon delle cerate a vene
 Il riconobbi all' aspre sue catene,
 Che uscian un poco al rozzo manto fuore,
 E l' arco vidi, che il crudel Signore
 Indivisibilmente al fianco tiene.
 Onde gridai: Povere greggi! ascoso
 Il lupo in vesta pastoral fuggite,
 Pastor fuggite il suono insidioso.
 Allora Amor: Tu che l' insidie ordite
 Scuopristi, e curi sì l' altrui riposo,
 Tutte prova in te sol le mie ferite.*

*Pria del manto vestir caduco, e frale,
 L' Anima ancor nella natia sua stella
 Per la tua Idea sovra le belle bella,
 S' accese d' un ardor casto, immortale.
 Legata poi col nodo suo vitale
 Non prima amò che ritrovasse quella
 Beltà, che in Ciel la prese, a u volta anch' ella,
 E discesa nel carcere mortale.
 Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
 Che potea star la fiamma sua primiera
 Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
 Ne potrallo per morte, anzi leggera,
 E più pura tornando ove prim' arse,
 Nel suo principio splenderà più altera.*

*Sù monte eccelso, e quasi al Ciel confine.
 La maestosa fronte alza, e torreggia
 Del vero onor l'imperturbabil reggia,
 Stanza d'Alme famose, e peregrine.
 Assiepata è la via d'acute spine,
 E l'arma assidua balza, e la costeggia,
 E chi sale convien, che calchi, e veggia
 Con forte cor le prossime ruine.
 Grazzini i' poggio, e tu ne vedi il segno,
 Che me lacero sì, ma non mai stanco
 Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
 Ma son stimoli al core, onde più franco
 Giunga, e più ratto al faticoso regno,
 Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.*

*S' accampa Amor cinto di faci, e dardi
 Ne' rai di Fille, e me disfida a morte;
 E de' miei lumi a penetrar le porte
 Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
 Anima neghittosa, a che più tardi
 Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
 Scuotiti, e prendi l'armi: alla tua sorte
 S' or non ripari fia il soccorso tardi.
 Ah che indarno t'opponi! E benche molto
 Teco sudi Virtù, superbo Amore
 La vince, e passa minaccioso in volto.
 E per scherno maggior l'empio Signore,
 Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
 A me per gli occhi porta stragi al core.*

L' ENFATICO INTRONATO.

Come nocchier, che le procelle, e l' onde
 Lungo tempo soffrì del mare irato,
 Tornato in fine al dolce lido amato,
 Rivolge il piè dalle fallaci sponde:
 E dove albergo anno i pastor s' asconde,
 E segue il viver lor cheto, e beato,
 Ne ha più timor del Ciel, quando è turbato,
 Ne quando Euro crudel scuote le fronde.
 Tal' io d' Amor per l' onda acerba, e fera
 Errai molt' anni, e poi ridotto in porto
 Le spalle le voltai duro, e superbo.
 Ne sia mai più, che treccia bionda, o nera
 Mi torni a lei, o parlar dolce accorto:
 Tal del passato orror memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto,
 Sarebbe il viver mio doglioso, e nero,
 Perche questo mi mostra il vostro volto
 Vivo così, che il giurerei per vero.
 Sua mercè veggo gli occhi, ov' è raccolto
 Lo splendor del più lucido Emispero;
 E vedo il maestoso, e divin volto:
 Portamento or leggiadro, ed ora altero
 E stò per dir, ch' io sento le parole
 Uscir da quelle perle, e quelle rose,
 Che più belle giammai non vide il Sole.
 Virtù concessa all' uom dalle pietose
 Cure del Cielo, acciò ch' ei si console
 In lontananza delle belle cose.

*Mentre andava solingo lagrimando
 L' acerbo fato della Donna mia,
 Morte, ed Amore n' incontrai tra via,
 Che stavan mestamente ragionando.
 Amor dicea piangendo, e sospirando:
 Crudele, è intempestivo or' esser pia.
 Morte non rispondeva, e sol s' udià
 Qualche tronco sospir di quando in quando.
 L' una, e l' altro ben tosto io ravvisai,
 E dissi: o Donna micidial del riso,
 Tù che distruggi Amor, seco che fai?
 In grand' affanno allor gridò: reciso
 Quando fu il dolce stame, io non guardai,
 Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.*

*Chi di me più scortese, aspro, inumano
 Contro d' Amore? e chi di me più inteso
 A spiar dove laccio avesse ei teso?
 Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
 Poichè con modo disusato, e strano
 Quando meno il credea, da lui fui preso,
 E del suo foco in guisa tale acceso,
 Ch' io ne divenni per gran doglia insano.
 E quindi (ahi tirannia!) qual uom, che fera
 Strania incateni, e per Cittadi, e ville
 Conduca in vista da mattino, a sera,
 Tal mi trass' ei per mille luoghi, e mille,
 Alto gridando, ed in sembianza altera:
 Questi è, che si ridea di mie faville.*

Per tua beltade, e in tua virtù sicura
Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano,
E de' begli occhi tuoi coll' alma, e pura
Luce farai più bello il Cielo Ispano.
E questi colli, e queste eccelse mura
Lodate tanto, e non lodate invano
Senza te rimarranno in notte oscura,
Piangendo il caso loro acerbo, e strano.
E superbi palazzi, e templi angusti,
E lo splendor della passata etade,
Con questo, che si chiaro oggi sfavilla,
Tutti conforti fian brevi, & angusti;
Tanto il privarsi della tua beltade
Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se all' amoroso viso, agli occhi belli
Creder potessi, e al suon delle parole,
Quando dolce talor meco favelli,
Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
Ma nel viso, negli occhi, e dentro a quelli
Luoghi, dove apparire il cuor ne suole,
Ho timore d' inganni iniqui, e felli,
Onde l' alma non crede a ciò, che vuole.
Che s' io fossi sicur, che lo splendore,
Di cui sei ricca, un qualche raggio fosse
Che il bel di dentro talor manda fuore;
Già fatte avrebbe del mio sangue rosse
Tutte le sue faette il crudo Amore :
Ma il sospetto m' è scudo alle percosse.

Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
Non turbi l' onde tue con pioggia, o vento.
Ne fermi il corso al tuo bel piè d' argento
Gregge importuno, o villanel scortese.
Ma belle Ninfe colle labbra accese
Di sete, e mano, e piè u' attuffin drento,
E le nove sorelle almo concento
Ti faccin, ne mai giel t' arrecchi offese;
Or ch' io ti lascio, e lascio questi miei
Instrumenti di canto, ora ch' io sono
In odio a chi piacer sempre vorrei.
Solo questo, bel rio, ti chieggio in dono:
Che s' altri mai cantar vorrà per lei,
Che tu t' asciughi, o a lei dispiaccia il suono.

Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno,
E un aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e 'l Ciel di luce adorno
D' oscure nubi si vestì d' attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave, sbattuta va senza conforto,
Di dar ne' scogli, e d' affondar vicina.
E pur, se bene io stò sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il Porto.

Il mio bel foco, e l' aurea mia catena
 Là dove nasce il Sol, dove s' asconde
 Voglio far chiaro, e quelle chiome bionde,
 Da cui legato dolce Amor mi mena.
 E i due begli occhi, e la fronte serena,
 E le candide guance, e rubiconde,
 E le perle, e i coralli, u' si nasconde
 Tal grazia, ch' ogni cor sciolto incatena.
 Acciò che quei della futura etade
 M' abbiano invidia, perche nato io sia
 In tempo di mirar tanta beltade;
 E tra quei della nostra nessun fia,
 Che biasmi mia perduta libertade,
 Anzi sospiri la catena mia.

Qualora io veggio in bel seren le stelle,
 E risplender la Luna infra di loro:
 Qualora io veggio con i raggi d' oro
 Il Sol, ch' è padre delle cose belle:
 E veggio le fiorite erbe novelle,
 Di natura gentil vago lavoro,
 E degli augelli il bel dipinto coro,
 E delle fiere la macchiata pelle:
 Ed or quete, ora nò l' onde del mare,
 E monti, e valti, e fiumi, e fonti, e ville,
 Dilette agli occhi dolci viste, e care;
 Del vivo lume delle tue pupille,
 Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
 Veggio minorie mille volte, e mille.

Nella gran corte, ove soggiorna Amore,
 Quando l' incanto piede allegro io posi,
 I mali tutti, e tutti erano ascosi
 Gli affanni, ed il gelato aspro timore.
 E un bel piacer sol n' apparia di fuore,
 Ne volti tristi mai vidi, o pensosi,
 Non occhi d' alcun pianto rugiadosi,
 Ne udij sospiri, o accenti di dolore.
 Ma dopo poche ore soavi, e corte,
 Ogni piacer disparve, e si sentiro
 Lunghi lamenti, e voci fioche, e smorte;
 E me tra l' altre furie, che assaliro,
 Una ella fu più fredda della morte,
 Barbara gelosia, per cui sospiro.

Anime accese da gentil desire

Di porre il piè nell' amorosa via,
 Gitene altrove: ella è tropp' aspra, e ria,
 Troppo colma d' affanno, e di martire.
 Ne v' alletti speranza di fuggire,
 Se il sentier cominciato avvien che sia,
 Ch' ei presso all' orme, con crudel magia,
 Fa nascer tosto erte montagne, e dire;
 Onde convien gir oltre, e gir la dove
 Vuole il cieco, e superbo conduttiero,
 Che per lo più ne guida a morte acerba.
 E rare sono, e ben dilette a Giove
 L' alme, che fuor di così red sentiero
 Egli conduce, o a lieto fin riserba.

Piccola pianta, che si scorge appena,
 Nasce dentro di noi il reo sospetto;
 Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
 Che tutto oscura il chiaro almo intelletto.
 Ne per troncar di rami alla serena
 Luce del vero ei può dar più ricetto,
 Se ragion con possente eccelsa lena
 Tutto non spezza l' arbor maledetto;
 E ad una ad una non isvelle, e toglie
 Le maligne radici, ed arde a un tratto,
 Con il tronco, co' rami, e con le foglie:
 Ed in cenere poi così disfatto
 In mar nol getta, acciò più non germoglie:
 Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

Come vanno,
 E come tornano
 Dall' albergo, ove soggiornano
 Nel più caldo dell' estate,
 Al cadere delle spiche,
 Delle provide formiche
 Le lunghissime brigate;
 Così volano,
 E rivolano
 I pensier, che mi consolano
 Nel bel volto,
 E dal bel volto
 Di colei, che il cor m' ha tolto.

ERCOLE ALDROVANDI.

Incлита, saggia, valorosa, e forte
 Donna, che basse cure avete a sdegno,
 Ed aprendo a dolor giusto le porte,
 Salite ove più raro è d'orma segno,
 E a lei, cui fece il grave danno morte
 Sul bel Sebetò, e il pianse: onde a voi degno
 La feste e sempio, come a par di sorte,
 Così le gite di valor d'ingegno;
 L' alte virtù, che fur sì chiare in ella,
 E il sono ancor, io veggio, e altrui le mostro
 Sorte in voi, qual da seme erba novella.
 Quella diè vita al morto sposo: e il vostro
 Per voi respira aura di gloria; quella
 Del suo secolo onore, e voi del nostro.

O animata mia selce, o vivo scoglio
 Nudo, di pietà nudo, che ne a i Venti,
 Ne all' onde di sospir molti, o d'ardenti
 Lacrime scemi il naturale orgoglio;
 Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
 Di seguir chi mi fugge, a passi lenti,
 Onde speme ravvivi i desir spenti,
 Ed accresca l'inganno il mio cordoglio.
 Anzi fò, siccom' uomo afflitto, e lasso
 Da molta via, che rimirando lunge
 La fumante Città, raddoppia il passo.
 Amor il debil fianco sferza, e punge:
 Ne perche sel ve scorro, e fiumi passo,
 Il desiato mio termine giunge.

Quel dì ch' io vidi, o mio fedel Montano,
 L'alta Donna fuggir bella, e di vina,
 Cinta di rose il crin, che non han spina,
 Da' nostri campi con l' olivo in mano :
 Io dissi, ah! lasso, e non lo dissi in vano,
 Quante sciagure il Cielo a noi destina :
 Scender vedemmo la fatal ruina,
 Che lasciato non ave angolo sano.
 Corrono i fiumi, e l' impurissim' onda
 Ricusa il mite armento, e ricusa anco
 Tinta di sangue ogni erba, ed ogni fronda :
 E la madre lanuta omai dal fianco
 Pieno, per forza della vista immonda,
 Partorirà l' agnel rosso, e non bianco.

Mira l'Eroe, che tutto in se raccolto
 Non muove il piè dall' assalite porte,
 E l' acerba ferita, ond' egli è colto
 Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
 Mira qual vario lume abbia nel volto,
 Onde atterri i nemici, e i suoi conforte,
 E quinci, e quindi lo vedrai ri volto
 Ove è più di periglio, e più di morte.
 Morte, barbara morte, il braccio crudo
 Veggjoti alzar, e lui sparger di gielo,
 E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
 Ne lui già piango nò, che vive in Cielo ;
 Ma il secol nostro, e 'l basso mondo, ignudo
 Di senno, di valor, di santo zelo.

La Senna io vidi in fier semblante atroce
 Alzar dall' onde il formidabil corno,
 E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
 Spinger onde d' armati a metter focce.
 E opporsi quindi a lei l' Istro feroce:
 E vidi l' una, e vidi l' altro adorno
 Dell' altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
 Che pace Europa gridi ad alta voce.
 Ecco di Guerrieri suoi d' acque il Tamigi
 Scarso, porger la destra alla gran Mosa:
 Premier dubbj la Dora i suoi vestigi.
 E la Vorna, e la Volga armar gelosa
 Cura, al suon de' lontani alti litigi:
 Sol ne' proprj suoi danni il Pò riposa.

Io vò per loco solitario, ed ermo,
 E or saglio al monte, ed or cammino al piano,
 E qual Cervo ferito al fianco infermo
 Cerco, fuggendo, medicina in vano.
 Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
 E le due luci, e la leggiadra mano
 Pur ravvisando, ovunque gl' occhi fermo,
 Novo mando veleno al cor non sano.
 Sparvemi un lustro, ed oggi è il second' anno
 Dell' altro, e non ho passo a passo aggiunto,
 Che non si muova in verso doglia, e affanno.
 Ben vidi un giorno di pietà compunto
 Quel durissimo marmo, e fù mio danno;
 Poiche egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
 O Donna, per valor, per gentilezza,
 Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
 Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
 Non sapete, che quanto è di voi fuore,
 Già per antica usanza il cor disprezza?
 Or perche veggio armata di rigore
 La dolce destra a consolarmi a vvezza?
 Perche gli occhi volgete in altra parte,
 E mi negate il suon de' cari detti,
 E del bel viso mi celate parte?
 Perche, bei crini ad allacciarmi eletti,
 Anco voi d'ira, e di vendetta a parte,
 Più mi stringete il cor così negletti?

Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
 Poiche indarno da me Morte si prega,
 La qual pur tarda, e già sento, e conosco,
 Che per mio maggior mal venir mi nega;
 Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
 E in altra parte mi sospinge, e picca
 Il mio destin, che nel turbato, e fosco
 Volto, speme di requie ancor non spiega.
 Pur non temendo di no vello oltraggio,
 Volentieri, ov' ei guida, i miei pie' vanno,
 Ma il cor torcer non sà del suo viaggio:
 Ed io sò ben, che al fianco mio saranno,
 E in loco colto, e in abitar selvaggio,
 Indivisibilmente doglia, e affanno.

Per freno imporre alla baldanza rea,
 Di fede armato al fin si trasse avanti
 L' Ebreo garzone al Filisteo Gigante:
 O, ch' inegual battaglia, ognun dicea!
 Girò la fromba il Pastorel, ch' avea
 Maggior virtù, se non egual sembante,
 E la torbida fronte, e minacciante
 Ruppe d' un colpo, onde il fellon cadea.
 Cadde, e morse la terra il fiero mostro,
 E al Ciel rivolto il Vincitor dell' empio,
 Questa man, disse, il tuo valore ha mostro,
 Or vada tal chi d' Isracl fea scempio,
 Alle future età chiaro, e dimostro
 Di punita superbia illustre esempio.

Contro le Stelle io basso verme alzai
 Vaneggiando il mio grave capo infermo,
 E a mia perfidia aver credei lo schermo,
 Ne più folle ardimento udissi mai.
 L' empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
 Oscuro folgorar, se il suol non fermo
 Crollerà l' alte torri, ascoso, & ermo
 Loco ricerca: ivi sicuro andrai.
 Ma qual spelonca in alto monte, o quale
 Antro profondo, o lido è sì lontano,
 Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
 Dove refugio avrò dall' immortale
 Tuo sdegno, e dalla pronta ultrice mano,
 Se non la vo col pianto l' error mio?

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

F *Elsina mia, se ne' tuoi tanti marmi,
 In cui de' Figli antichi, incontro a Morte
 Dolce memoria serbi, io leggo i carmi;
 O quanto fosti, grido, invitta, e forte!
 Sel' ampie strade veggio, e l' alte porte,
 Ivi passare il tuo gran carro parmi,
 E per la polve trar le insegne, e l' armi,
 E avvinti i Re' con fronti basse, e smorte.
 Se i tuoi fecondi, e larghi campi io miro;
 Là, dico, urtasti tu l' ira nemica,
 E là volgesti in fuga aste, e bandiere.
 Ma, oimè, ch' intorno intorno il guardo giro,
 Ne trovo più frà tante glorie altere
 In te reliquia di Virtute antica.*

*Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
 O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
 Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
 Ne più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
 Ma Borea, che di te Signor si crede,
 Dal vago Aprile alfin cacciar vedrassi,
 E far ritorno a la sua orrenda sede,
 Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
 Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
 Scender, cantando i lor leggiadri amori,
 Vaghe Donzelle, e Giovanetti molli;
 E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
 Da lor vedrai raccorre erbetto, e fiori,
 E farsi specchio di tue limpid' acque.*

Signor, fia mai, che tua somma pietade
 Recida il duro vergognoso nodo, (do,
 Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in mo-
 Ch' or tenta in van di porsi in libertade?
 Quelle, che udij ne la passata etade
 Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
 E contra ogni ragion mie voglie godo
 Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
 Oimè, l' eterno orribil speco veggio
 Non lungi aprisi, e sento al fianco Morte,
 Ch' usa suo dritto, e là mi spigne, e preme.
 Tua forte mano in mio soccorso chieggio:
 Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
 Ne cosa ho più, ch' a me salute apporte.

Picciola nave, fuggi a le vicine
 Rive, deb fuggi. Oimè, forse non senti
 A tergo Borea, o forse non paventi
 Le turbate sonanti onde marine?
 Il debil fianco t' apriranno al fine
 E l' onde, e le tempeste atre, e frementi,
 E sopraggiunta da' rabbiosi venti
 Sarai sospinta al tristo ultimo fine.
 Altri legni, ch' a vean di te migliori
 I forti remi, e l' alto fianco armato
 Van' or per l' onda dissipati, infranti.
 Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
 E intorno vedi tai naufragj, e tanti
 Non temi il vento fiero, e'l Mare irato?

*Voi, che ad oprar gran cose il Ciel destina,
 Da questo solco, che movendo intorno
 L' aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
 L' alte, e gran mura a la Città Latina.
 Da' lidi estremi, u' l' Ocean confina,
 Quì i miei Nipoti un dì faran ritorno
 Di spoglie carchi, e Regi, onde aurán scorno,
 Verranno avvinti con la fronte china.
 Là in ogni parte da quel colle altero
 Pender vedransi le Africane, e Perse
 Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l' aste.
 Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
 Mura segnando, le gran strade aperse
 A i lunghi fati del Romano Impero.*

*Ruscelletto, che in queste amene, e care
 Piagge t' aggiri tra l' erbetto, e i fiori,
 E che coll' acque tue limpide, e chiare
 Specchio sei di donzelle, e di pastori;
 Con tanta fretta, semplicetto, al mare
 Non correr nò . Del natio letto fuori
 Allegro uscendo, nell' Adriache, amare
 Onde, sperì tu aver sorti migliori ?
 Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
 Passi quì giri, ond' è ch' ognun ti nome
 Signor di questo verde, ed ampio prato.
 Servo là di Nettun, sempre agitato
 Sarai da' remi, o dal furor de i venti,
 E perderai con le dolci acque il nome.*

„Poichè di morte in preda aurem lasciata
 Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
 Andremo, e dietro noi verranno i tanti
 Falli, ond' è l' Alma ognor cinta, e legata.
 Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
 Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
 Colà staremo, e non avranno i pianti
 Per mover sua pietà lor forza usata.
 Di vostre colpe, ei griderà, all' estremo
 Giunti alfin siete; ora perpetua morte
 Prenda di voi crudele aspro governo.
 A queste voci aprir l' orrendo Averno
 Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
 Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
 Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
 Fugge il rio Trace per tentar salute,
 Avendo a tergo le nemiche schiere.
 Ov' è, cgli grida, in me l' alta virtute,
 De' miei grand' Avi, u' son quell' armi altere,
 Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
 Con tante stragi sanguinose, e fere?
 Sì grida, e fuor d' ogni conforto, e speme
 Fugge per torta, e disusata strada,
 Ove viltade, ove timor lo spinge.
 Affretta il corso il vincitor, che stringe
 Di sangue tinta inesorabil spada,
 E dietro lui veloce il segue, e preme.

*Tu che cantando, over piangendo vai,
 Vago usignuol, con tristi, e lunghi accenti,
 Perche la gabbia, ove racchiuso stai,
 Romper con ugne, e rostro ognora tenti ?
 Lungi da mille insidie tu quì mai
 Non sarà che rapace augel paventi;
 Quì ben trè volte al dì, come tu sai,
 Ricevi da mie man grati alimenti.
 Pensi tu forse a la stagion gradita,
 In cui con lieto già libero stato
 Spiegavi il volo entro la selva antica ?
 Folle! La libertade è a te nemica.
 Ah che t' auria di fero piombo armato
 Già il crudo cacciator tolto di vita.*

*Per prender del peccato alta vendetta
 Io veggio uscir da le ferrate porte
 Del cieco Abisso l' implacabil Morte,
 D' arco possente armata, e di saetta.
 Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
 Gitta a terra costei con egual sorte;
 Le sta giustizia al fianco, e 'n aspra, e forte
 Voce al scempio fatal vie più l' affretta.
 Ossa calcando inaridite, e sparte
 Scorre per tutto vincitrice, infino
 Al' ignota del Mondo ultima parte.
 Alfine orrenda, trionfale infegna
 Innalza, e piena di furor divino
 Gridando v' : l' ira di Dio quì regna.*

Da poi che viste fur per l' alto Egeo
 Sciogliersi a i Venti le superbe antenne,
 Quando feroce tanto in mar si feo
 L' ira fatal de' Greci, e in Asia venne:
 E poi che Troja, che sì vasto tenne,
 E sì temuto Impero, arse, e cadeo,
 Allor che l' opra del malvagio Epeo
 Dentro fu tratta, onde il gran mal ne avvenne;
 Stetter pensosi su le tante sparte
 Rovine i Numi: indi d' Anchise il Figlio
 Chiamar sul Tebro, e le Troiane Spose;
 E là vollen con novo alto consiglio,
 Che la possente ampia Città di Marte
 Principio avesse, e le Romane cose.

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
 Quà, e là s' aggira, e non ha letto, o sponda,
 E come i spessi, e sì minuti sassi
 Gli van rompendo leggermente l' onda.
 Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
 Pel verde prato, che d' erbetto abbonda,
 E come a voglia sua quì lieto stassi,
 E nutre i fiori, e l' vago suol feconda.
 Ei di giugnere al vasto Adriatico mare
 Fretta non ha. Gli è noto ben lo stato
 Fero, infelice, che colà l' attende.
 Queste son troppo a lui dilette, e care
 Piagge fiorite. Ei quì sua gioja prende,
 Con farsi a suo piacer Signor del prato.

*Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
 Vedrai, deposta la feral bandiera,
 E senza il forte scudo, e l' asta altera
 Uscir Marte da queste alme sontrade;
 Che volto addietro in rimirar la fera
 Strage, ch' ei fece, avrà di te pietade,
 Gridando: ormai deponi aspra, e guerriera
 Gente, deponi l' onorate spade.
 A terieder vedrai l' aurea, e divina
 Pace, ch' or lungi impaziente chiede
 Fermar su' colli tuoi dolce soggiorno.
 Sì disse alto dall' onde, ov' hà sua sede,
 Di sacra oliva, e di verde alga adorno
 L' augusto Tebro a la Città Latina.*

*Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte
 Il feroce Latino eccolo: o quanti
 Seco al tuo scempio ei mena! or l' alte porte
 Veggio, e i gran Templi, e i muri arsi, ed infranti.
 A te mesta, e sedente, a te davanti
 Passan tuoi figli, che rapiti a morte
 Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
 E miran torvi l' aspre lor ritorte.
 Non trovi oppressa, e in atre bende a volta
 Pietà in quel Dio, ch' a tua salute or ferra
 Le vie già usate, e a' pianti tuoi non bada.
 Vedi sol l' ira sua, ch' a te rivolta
 Rota d' intorno insanguinata spada,
 E caccia gli empì da l' iniqua Terra.*

The edita, after
EUSTACHIO MANFREDI.

EUSTACHIO MANFREDI. *Filippi's death*

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde dell' Adria innamorate, e i venti;
Perche de' Franchi, e 'n terra, e 'n mar possenti
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era in fra i cerulei chiostri
Spettacol farvi dell' Adriache genti:
Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Du un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto
Spirto, senno, valor, piu che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

Sacro felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
Del Mar Tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;
Dove è il chiaro cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?
Che in queste selve istesse, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori:
Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari: o fra' pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

H

Per-

Perche t' affliggi, e ti disciogli pianto,
 Infelice Città, dimmi, o per cui?
 Perduta ho la real Donna, che tanto
 A me fu cara, a cui si cara io fui.
 Ne questo almeno ti conforta alquanto,
 Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
 Dunque s' allegri il Cielo: io nò, che intanto
 Fo colle spoglie mie più bello altrui.
 Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira
 Come intorno di te, che a cor le sei,
 E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.
 Questo è ben ciò, che duolmi: io non saprei
 Goder del ben, ch' ella per me sospira,
 Ne trovar la mia pace altro che in lei.

Dov' e quella famosa, alta, superba
 Mole, che surse un tempo in sul confine
 Di Caria, e fu de l' Asia a le Keine,
 Lungo argomento di memoria acerba?
 Oimè che sparsa a terra giacque, ed erba
 Steril la copre! oimè che bronchi, e spine
 Serpon su quelle antiche ampie rovine,
 Se pur di lor vestigio anco si serba!
 Oh tempo edace: e come mal s' adopra
 Chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento
 Percota, e poca arena al fin ricopra!
 E come meglio in Cielo il fondamento
 Gittar si può di memorabil opra,
 Ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento!

*Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
 Stancar del letto, rivolgendo i lassi
 Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
 Per la piaga ch' io porto aspra, e profonda;
 E' l di fuggir dove non erba, o fronda
 Ombri' l terren, ma nude balze, e sassi:
 Mesto, rigando il suolo ovunque io passi
 Con larga vena, che per gli occhi inonda:
 E ben scorgere omai, che costei serba
 Suo antico stile, e dopo il decim' anno
 Rivederla più bella, e più superba;
 Vivere intanto e d' uno in altro inganno
 Passare, e d' una in altra pena acerba :
 Questa legge m' impose il mio Tiranno.*

*Poichè di morte in preda aurem lasciate
 Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
 E il vel deposto, che veder ci toglie
 L' Alme nell' esser lor nude, e svelate;
 Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
 Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
 Prender devrianci al fin contrarie voglie,
 Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
 Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
 Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
 Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto,
 Vista la giù fra rei questa rubella
 Alma, abborrir viè più dovrammi: io tanto
 Struggermi più, quanto allor sia più bella.*

Il primo albor non appariva ancora,
 Ed io stava con Fille, al piè d' un' orno,
 Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
 Vedrai mia Fille, io le dicea, l' Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come all' apparir turba, e scolora
 Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
 E vedrai poscia il Sole, incontra a cui
 Spariran da lui vinte, e questa, e quelle,
 Tanta è la luce de' bei raggi sui:
 Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
 Tue pupille scoprirsi, e far di lui
 Quel, ch' ci fa dell' Aurora, e delle stelle,

Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
 Di Gloria: or chi mi diè sì rapid' ale,
 E da i rai mi sgombrò quella mortale
 Caligine, che offusca il veder nostro?
 Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
 Quel Ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
 O Amor del Paradiso, alta immortale
 Dea de' Beati, a te m' inchino e prostro;
 Conosco gli atti del bel viso santo,
 E so ben, che sovente a imitar prese
 Altri natura, e feo mirabil prove,
 Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
 Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
 Cose sovra natura eccel se, e nove?

*Ben ha di doppio acciar tempore possenti
 Intorno al petto, o adamantina pietra,
 Se alcun v' ha cui nol frange, e non lo spetra,
 Dolera, il suon de' tuoi divni accenti;
 Che quasi in forte man stimoli ardenti,
 Han empito, e vigor, che i cor penetra;
 Sì, che calcitra in vano, in van s' arretra,
 Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,
 O fugga almen dove il tuo dir nol giunze,
 Ma seco porti nel fuggir l' acerba
 Memoria impressa, ch' altamente il punge,
 Siccome belva, che nel fianco serba
 L' asta mortal, ne per fuggir più lunge
 Va men l' arena insanguinando, e l' erba.*

*Sì dunque, e gli angui, e le feroci attorte
 Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo
 Placar sovente, e intenerir poteo
 Cantando Araste in dolci note, e scorte,
 E a te spietata inesorabil morte,
 A te l' aspro pensier cangiar non feo?
 Ne per dolcezza a te di man cadeo
 L' arco, che incontro a i saggi abì troppo è forte?
 Ch' sorda, e fera, e tu di lei più fero,
 O Ciel, perche donare a noi cotanto
 E girne poi quasi di spoglia altero?
 O perche il freddo ancora ignudo ammanta
 Non torti, e fare il tuo trionfo invero,
 Se tanta sete hai pur del nostro pianto?*

*Voi pure orridi monti, e voi petrose
 Alpestri balze il duro fianco apriste,
 E pei riposti seni, e per le ascosse
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
 E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fur viste,
 E foran oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,
 Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi;
 E quindi intanto luminosa, e pura
 La grand' Alma miraste infìn nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.*

*Vidi l' Italia col crin sparso incolto,
 Colà dove la Dora in Pò declina,
 Che sedea mesta, e avea negl' occhi accolto
 Quasi un orror di servitù vicina.
 Ne l' altera piangea: serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di Reina.
 Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
 Ai ceppi offri la libertà latina.
 Poi sorger lieta in un balen la vidi,
 E fiera ricomporsi al fasto usato,
 E quinci e quindi minacciar più lidi.
 E s' udia l' Apennin per ogni lato
 Senar d' applausi, e di festosi gridi:
 Italia, Italia il tuo soccorso è nato.*

Poi che cinger costei d' aspre ritorte
 Vide (pietosa vista) il Paradiso,
 E i begl' occhi languenti, e il dolce viso
 Tutto coperto del pallor di morte :
 Già non soffrìo con sì spietata sorte
 Il bel corpo veder guasto, e diviso:
 E d' ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso
 Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte
 Abbatte, e spezza; e su lo stuol sì crudo
 Volge il novo di morte empio strumento,
 E gl' infidi drapelli apre, e dirada ;
 Ed' ella (o qual dirò maggior portento !)
 Ella pur offre ai colpi il collo ignudo,
 E u' hà, chi per ferirla alza una spada !

Non templi, od archi, e non figure, o segni
 In alto posti, ne di bronzo, o d' oro
 Effigiate logge, o in mezzo al foro
 Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,
 Ma il pregio solo de' divini ingegni,
 E le fronti, cui cinge eterno alloro
 Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
 Fregian con nomi gloriosi, e degni;
 E più per voi, Signor, sia che si nome
 Pištoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
 Tal ch' ogni altra città l' inchini, e ceda,
 Che per la plaga antica, onde fur dome
 L' inique schiere, e Catilina giacque
 (Feroce tronco) a i Toschi angelli in preda.

O fiume, o delle erbose, alme, feconde
 Piagge depredator, che svelli, e ruoti
 Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
 Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
 Non toccar questo Colle, e cerca altronde
 Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti.
 'Quì s' adora Filippo, ed inni, e voti
 Danzi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.
 Sai pur che a un cenno suo l' onde frementi
 Taccion del Mare, e con dimesse piume
 Tornansi a gli Antri lor tempeste, e venti;
 Or di te che sarà, se un tanto Nume
 Sprezzi, e i dolci suoi campi abatter tenti,
 Povero, scarso, orgogliosetto Fiume?

Donna ne gli occhi vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa altera luce onesta,
 Che agevolmente uom ravisar potea
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
 E seco dir: non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostrì;
 Ma perche i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
 Io gli vidi, e gl' intesi
 Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
 Note a me solo, al vulgo ignaro ascose.

Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Nell' ordir di vostr' alma il casto ammantato ;
 Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
 Sì come in opra di comune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto .
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore,
 E col lavoro al par crescea la cura ;
 Finche l' alta fattura
 Piacque all' anima altera,
 La qual pronta, e leggera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa,
 E raccogliea per via,
 Di questa sfera discendendo in quella,
 Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.

Tosto, che vide il mondo
 L' Angelica sembianza,
 Ch' avea l' anima bella entro il bel velo :
 Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
 Dell' età nostra, ecco la bella imago,
 Sì lungamente meditata in Cielo.
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fea più verde, e vago,
 E l' aer più sereno, e più giocondo.
 Felice il suol, cui 'l pondo
 Premea del bel piè bianco,
 O del giovenil fianco,
 Opercotea lo sfavillar degli occhi ;
 Ch' ivi i fior visti, o tocchi
 Intendean lor bellezza, e che que' rai
 Movean più d'alto, che dal sole assai.

Stavasi vostra mente

Paga intanto, e serena

D' alto mirando in noi la sua virtute;

Vede a quanta dolcezza, e quanta pena

Destasse in ogni petto a lei rivolto,

E udia sospiri, e tronche voci, e mute.

E per nostra salute

Crescea grazie al bel volto,

Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,

Ora soavemente

Rivolgendo fiso

Contra dell' altrui viso,

Quasi col dir : mirate alme, mirate

In me, che sia beltate,

Che per guida di voi scelta son' io,

E a ben seguirmi condurovvi in Dio.

Qual' io mi fessi allora,

Quando il leggiadro aspetto

Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,

Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto

Al piacer confortando, in lei mi festi

Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io;

E additasti al cor mio

In quai modi celesti

Costei l' alme solleva, e le innamora.

Ma più d' Amore ancora

Ben voi stesse il sapete,

Luci beate, e liete,

Ch' io vidi or sovra me volgendo altere,

Guardar vostro potere,

Or di pietate in dolce atto far mostra,

Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e mal' avvezza
 In alto a spiegar l'ale
 Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben inteso un solo
 Di que' soavi, innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
 Che ne altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folti, e tra voi diceste,
 Quella mirando allor presente, e nova,
 Qui di posar ne giova,
 Senza seguir la scorta del bel raggio:
 Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
 Vedete or come accesa
 D' alme faville, e nove,
 Costei corre a compir l' alto disegno!
 Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
 Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo, che di lei fù indegno!
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla all' impresa;
 Odi gli spirti casti
 Gridarle: assai tardasti:
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
 Felice alma ben nata.
 Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
 Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.

*Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda:*

*O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo Aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l'erba,
Ma industrie mano il serba
In novo almo terreno,
Dove le verdi fronde
Tra l'aure amiche, e l'onde
Riveste, e d'odor mille ha l'aer pieno,
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altri felice*

*Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l'opre immortali
Fia ne la prole a superar possente,
E rivolgendo in mente
Del Zio l'opre famose,
Veder credeam maturi
Idì dei lieti augurj:
E te mirar fra le Latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L'inclita Madre del Tamigi in riva.*

*E dal tuo sen pareo
Già stirpe uscir feroce*

I chiari esempli a rinovare accinta
 Di lui, che piena avea
 D' un grido alto veloce
 Europa, ed Asia di pallor dipinta .
 Deh perche giacque estinta
 Sul fior de' suoi verd' anni
 Tanta, e sì certa speme,
 Giunta ne l' ore estreme
 Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni,
 O perche ad alma forte
 Mai non perdona l' implacabil morte?
 Aspro fanciullo altero !
 O di gran spada armato
 Per la polve affrettasse il piè non stanco,
 O innanzi a stuol guerriero
 Gisse di pochi a lato
 A spumante destrier pungendo il fianco ;
 Non era cor sì franco,
 Non alma atroce, e dura
 Cui non tingesse il viso,
 Terror novo, improvviso
 Membrando ancor le minacciate mura,
 E le torri arse, e guaste,
 E volte in fuga le bandiere, e l' aste :
 E ben sconfitte, e scempi,
 Ben pesanti catene
 Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta;
 Se non, che i più bei tempi
 Ferreo destin previene,
 Ne il dì prefisso alle grand' opre aspetta.
 Qual su la verde erbetta
 Giglio reciso langue,

*Tal cadde il Giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue;
E steso in su l'arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma spesso i casi avversi
Furo stimoli ardenti
A nobil spirto, che di gloria è vago.
Forse l' atroce imago,
Ch' oggi mia Musa adombra
Teco pria rivolgesti,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come s'iam noi polvere, ed ombra,
E quindi in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne.*

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

CHe? non credevi forse, *Anima schiava,*
Cader sotto il mio Impero alto, e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual Clima, in qual' estrania riva
Alma si trova, che il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal Gente,
Alla mia face eternamente viva.
E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' alma involta:
 Così parlommi *Amore: e la serena*
Antica pace fù dal mio cor tolta;
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

Qual' ora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
 Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d' affanni l' alma mia vorrei,
Ripensando all' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
 Così quando *Ragion l' armi riprende*
Meco risolvo: e di giust' ira accesa,
Sveller tento lo stral, che il sen mi offende.
 Ma il tento in van; poiche quel ben, che ha resa
Serva l' anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
 Da un dardo, il più crudel che avesse Amore,
 Poichè nulla scopria d' aspro rigore,
 Ma di cara dolcezza era temprato.
 Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
 Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
 Mentre fra duolo, e speme, igiorni, e l'ore
 Traggio, or misera, or lieta, in dubbio stato.
 Fora meglio per me, se con fierezza
 Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
 Per aspra ardesse, e rigida bellezza;
 Che così col destino acerbo, e rio
 Or non avrei più guerra: e sua durezza
 Avrei vinta col fin del viver mio.

Non sò per qual via sorte, o qual mio danno
 Cangiasse Amor lo stato, in ch' io vivea,
 Allor che in pace i giorni miei traeva,
 Scarca dal peso d' ogni grave affanno.
 Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
 Fà crudo strazio di mia vita rea;
 Ei mostrar volle in me quanto potea
 L' arte crudel d' un lusinghiero inganno.
 Ond' io son giunta a tal, che al mio peggiore,
 Lassa, acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
 Chieder non sò ragion del suo rigore.
 Anzi vuol quel crudel, ch' io mi contenti
 Del proprio male: e al misero mio core
 Ne pur l' antica libertà rammenti.

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
 All' agitata Mente t' appresenti?
 Perche le pene all' Alma accrescer tenti,
 E pormi in seno, ahimè, nuovo sospetto?
 Già sento il cielo, che mi scorre in petto,
 E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
 Già sento intorno al cor roder serpenti
 Svelti dal crine orribile di Aletto.
 Dimmi: e qual fallo in me trovasti, Amore,
 Che a un così rio martire or me condanni,
 Me, cui s'è fida il tuo bel foco accese?
 Contro un' ingrato cor mostra il rigore;
 E dell' alta ira tua sol provi i danni
 Quei, che tue giuste, e sante leggi offese.

Bacio l' arco, e lo strale, e bacio il nodo,
 In cui s'è dolcemente Amor mi strinse;
 E bacio le catene, in cui m' a'ovinse:
 Auree catene, onde vie più mi annodo.
 E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
 Che a un così puro ardor l' alma costrinse:
 Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
 Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
 Tempo già fu, che in lacrimosi accenti
 D' Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
 Forieri al suo gioir pochi tormenti;
 Ora al Nume immortal chieggio perdono:
 E voi, tutti obbliate i miei lamenti,
 Voi, che ne udiste in rime sparse il suono.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
 Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
 Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
 Con maggior fiamma il luminoso Dio.
 Qui di quest' onde al dolce mormorio,
 Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
 Steso sul molle praticel, tessea
 Belle ghirlande al suon del canto mio.
 Quà vinse Alessi al dardo: i vi per gioco
 Sciogliea le danze: e qui, dove pur' ora
 Nascer si vede la viola, e il croco,
 Qui disse: io t' amo: e il volto, che innamora
 Uomini, e Dei, tinsè d' un sì bel foco,
 Che dir non sò, qual mi restassi allora.

Da poi, che il mio bel Sol s' è fatto duce
 D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
 Ed ha sovra il mio cor libero impero
 Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
 Ei l' alma regge, ei le dà moto, e luce
 Per calcar di virtude il cammin vero;
 Ne vuol, che senza il piè l' erto sentiero,
 Che a gloriosa Eternità conduce.
 Eben ch' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
 Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
 Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
 Così vò dietro al chiaro suo splendore:
 Ne cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
 Pur ch' io sia seco al Tempio alto d' onore.

Allor che oppressa dal gravoso incarco
 Sarà de gli anni questa fragil salma,
 E più da rimembranza afflitta l' alma,
 E il cor, che visse al ben oprar sì parco:
 E me vedrò presso l' orribil varco,
 Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
 E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
 Dormisi a fronte con lo strale, e l' arco;
 Ah! qual sarà il mio duolo, allor che l' ombra
 D' ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
 Minaccerammi ciò, che il mio cor teme!
 Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra:
 Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
 Serva di scampo a le ruine estreme.

Ah! che si turba, ah! che s' innalza, e cresce
 Il mar, che irato la mia nave porta;
 E un vento rio l' incalza, e la trasporta
 Fra' scogli, ove a se stesso il flutto increbbe!
 E più la pena all' alma, e il duol s' accresce,
 Ch' io perder temo l' Astro, che mi è scorta;
 Che ben splende da lungi, e mi conforta;
 Ma il Ciel s' oscura, e in un confonde, e mesce
 Lampi, e faette; ah! quanto, ah! quanto è grave
 L' aspro periglio! e non ho chi m' invola
 Al fier naufragio, alla spietata sorte;
 E meco il mio nemico ho su la nave,
 Egli col ferro, io disarmata, e sola:
 Or come potrò mai scampar da morte?

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI.

O Verno, o tu, che sotto l' Orse argenti
 Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
 In grotta alpestra oscura, e d' intorno hai
 Procelle, e nembi, e i più sdegnati venti;
 Quando fia 'l dì (forse vicin tel senti)
 Che da l' orrido speco uscir dovrai,
 (Così raggio di Sol non scaldi mai
 In quella parte, ove i tuoi strali avventi)
 Non toccar queste piante, o pur le nevi
 Sì lievemente sovra d' esse stendi,
 Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppressa;
 E udrai far plauso a' tuoi dì foschi, e grevi
 Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
 Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì spero
 Alzarmi a volo in su le vie del Cielo,
 Cangiato in parte il frale oscuro velo,
 Che sì m' ingombra, e pien d' altro pensiero,
 Che di quel, cui ne l' aspro suo sentiero
 Il vulgo serba. E già cangiarsi il pelo
 Mi veggio intorno, e già m' innalzo, e celo
 Al basso Mondo cieco incontro al vero.
O l' aer puro, o i giri eterni, o Dea
 Triforme, o l' altre spere degli Dei,
 O cose, che non mai si chiaro intesi!
 Ed o, se il vulgo, che di me ridea,
 Or mi vedesse sì diverso! ah ch' ei
 Ne pur cerca perch' io tant' alto ascesi.

Quel sì feroce indomito destriero,
Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l' usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno;
Che se talora in sul destro sentiero
Au vien ch' io 'l sproni, o quale atroce inferno
Furore in lui s' accende! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
E con tal forza il freno, a cui m' attegno,
E forte stringo, ei da le man mi scuote,
Che alfin convien, che abbandonato io cada.
Deb qual strada degg' io tentar, se puote
Sol una alzarmi al desiato segno,
E per quella il destrier non vuol ch' io vada?

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
O perchè almen non far, che appena entrato
In questa luce, io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' Averno?
Che non vdesti a te rivolto l' empio
Re degli Abissi andar dicendo: questi
Che uscì da le tue mani, or' è mia preda.
Ma se fia mai, la tua mercè, ch' io veda
De l' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti aurai d' intorno inni celesti!

*Se mai (come pur suol) da quella orrenda
 Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
 Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
 E in voi l' antico alto furore accenda,
 Tempeste, e venti; si disgombre, e scenda
 L' empito vostro su lontane arene,
 Talchè niuna per voi di queste amene
 Piante felici al suol s' abbatta, e stenda.
 E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
 Colà nel verno per grand' acqua immensa
 Vederti chiuso infra le usate sponde,
 Giungendo presso a questa spiaggia, l' onde
 Tosto ritira riverente, e pensa,
 Che quì albergano Muse, e sacri ingegni.*

*Veggio l' empia Discordia, e il cieco Inganno
 Star si pensosi nel lor cerchio eterno:
 Ahimè, che forse, de' mortali a scherno,
 Qualche scempio maggior pensando vanno.
 Ecco che a' cenni lor su l' ale stanno
 L' altre furie ministre; e giù le scerno
 Uscir sdegnose, e questo aer superuo
 Empier d' acerbo inusitato affanno.
 Ma lor baldanza fia ben tosto spenta,
 Mercè di voi, grand' Alme illustri, il cui
 Valor farassi al lor gran sdegno innante.
 E già a vista di voi ciascuna avventa
 Le faci altrove, e già freme, e tremante
 Ratta sen torna là ne gli antri bui.*

*In questo illustre, e fortunato giorno,
 In cui, Verona, il tuo pensier destina,
 De le tue terre, e di quanto hai d' intorno
 Far la gran Dea del Ciel Donna, e Reina;
 Scender vedrai dal santo suo soggiorno
 Lei cinta d' alta luce, e peregrina:
 E vedrai seco in un bel cerchio adorno
 L' eterna corte riverente, e china;
 Che se ben cinge alma immortal corona,
 Pur non sdegna talor volger le sante
 Sue luci ad opra di terren la vora.
 Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d' oro:
 O qual mai fassi a destra il Ciel? Verona,
 Umil ti prostra a la gran Donna innante.*

*O nel gran dì, che al formidabil Trono
 Me chiamerà l' alto Motore eterno,
 E vedrò pien d' orror fra lampi, e tuono
 Incontro aprir le orrende fauci Averno;
 Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
 Faccia al Re de gli Abissi, e a me il gran dono
 D' udir da l' alto Cielo il dolce suono,
 Che me pur chiami al bel Regno superno?
 Per te Neri, per te vedrò le orrende
 Schiere feroci ir vergognose, e meste
 Co l' armi infrante a l' infernal soggiorno,
 Ed io di nova immortal luce adorno
 Men verrò teco a la magion celeste:
 Ben so, quant' alto il tuo poter si stende.*

Pensi, Amor, forse per mostrarmi l' arco,
 E la faretra, che ti pende al fianco,
 E tanta Gente da te colta al varco,
 Che porta il viso per tristezza bianco,
 Ch' io, qual' Uom de le altrui minacce stanco,
 Prender pur voglia l' amoroso incarco,
 E per timor tosto aprir debba il manco
 Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?
 Ma non sai tu, ch' io contro il veglio alato,
 Che gli anni aggira, ho di pagnar costume,
 Ed ei la forza del mio braccio teme?
 Or pensatu, pensa, se aurò poi speme
 Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
 Qual pur sei, d' arco, e di saette armato.

Ah! ch' io sento fischiar per l' aer denso,
 Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
 Di me vendetta: oh chi mai fia che stenda
 La man benigna, e me al divino immenso
 Furor sottragga? Ahimè che tardi, io penso
 Trovar chi mi soccorra: ecco l' orrenda
 Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
 Ira del Cielo, e 'l rigor grave accenso.
 Or quai pur siete di ben scarse, e a vare
 Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
 Ne vuò la mente, e lunge i desir miei;
 Tu frattanto, Signor, queste mie amare
 Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
 Il gran Rege del Cielo, io polve, & ombra.

*Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
 Sciolta, o Maria, la tua grand' Alma scese,
 Ed o qual poi si feo l'eterna Corte,
 Quando la via del Ciel di novo prese!
 Incontro uscir fuor de le sante porte
 Le schiere elette di gran luce accese,
 E per l'alto s'udir leggiadre, e scorte
 Voci di gioja non mai dianzi intese.
 Ella intanto sen già di spera in spera,
 Fisa lo sguardo nel gran Re superno,
 Che a lei volto dicca, vieni, o diletta,
 Vieni; e al fin s'appressaro, e l'Alma eletta
 Nova poi cinse immortal luce altera:
 Qual di più lieto nel gran Regno eterno?*

*Poichè il folle garzon fuor de l'eterne
 Sue sedi il foco trasse, ah dura sorte!
 S'aprir le orrende adamantine porte
 De le nere d'inferno ime caverne,
 E fuora uscìro a queste aure superne
 A schiere a schiere i morbi, e l'empia morte,
 Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
 Contro d'ogni Uom sì dispietata, e forte,
 Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
 Diè aita a le infelici umane spoglie,
 E quelli oppresse, e feo morte men presta:
 Ed io so ben, che si vedrebbe questa
 Mercè de la bell'Arte ir fuor del mondo:
 Se non che le sue leggi il ciel non scioglie.*

*Se le sacre di Pindo alme Reine
 Ne la Capanna mia faran soggiorno,
 I guai, che già sole an veggbiarmi intorno,
 Andran fra le sonanti onde marine;
 Ne cercherò, se fuor del suo confine
 Esca il Trace Guerrier di ferro adorno,
 O se nembo improvvisa asconda il giorno,
 E' l' Mar empia di stragi, e di ruine;
 Ma pien del sacro, almo, immortal furore
 Onde al Tracio Cantor correan le Belve,
 Canterò degli Eroi l' opre ammirande;
 E sovra ogni altro io canterò del Grande
 Alnano i pregi, e l' alte sue sonore
 Lodi udiranno le remote selve.*

*O ruscelletto, che vai lento lento
 Queste scorrendo amene piagge erbose,
 E giunto là fra quelle piante ombrose,
 Di te fai specchio a cento Ninfe, e cento;
 Se mai Colei, cui piace il mio tormento
 Le sue verrà a mirar luci orgogliose
 (Così non fia per aspre vie petrose
 Rotto il tuo corso, o per gran caldo spento)
 Turba l'acque tranquille, e in te non trove,
 Onde poi farsi più superba, e pieno
 N' abbia di sdegno quel suo cor rubello.
 Ma la crudele udimmi, e volge altrove
 Irata i passi. Ah per pietade almeno
 Tu ciò m' impetra dal vicin ruscello.*

O gran possanza ! o vincitrice, e forte
 Destra a tante, e sì rare imprese eletta !
 Là veggio mesta, e vergognosa ir Morte
 Senza al fianco l' usata aspra saetta;
 Elà de' morbi le affannose, e smorte
 Schiere fuggendo odo gridar vendetta
 Contro chi ruppe le pesanti attorte
 Catene, ond' è la vita oppressa, e stretta;
 Te pur, Satan, con le compagne infeste
 Turbe veggio lasciar schernito, e vinto
 L' alme di nero orribil laccio a vvolte;
 E al fin fra genti variamente sciolte,
 Del grande Antonio, odo esclamar, son queste
 Opre, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
 Gran Pianta eccelsa, onor d' Elide, e Pisa,
 Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
 De la feroce, in vitta gente Argiva;
 Quella è, ch' io veggio uscir da la nativa
 Sua spiaggia, e unirsi a la non mai recisa
 Pianta da Giove irato, ed improvvisa
 Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
 Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
 Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
 Frutti uscire d' immensa alta virtude;
 Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
 Che vedrà pien di maraviglia, e onore
 Nova sorgere da lor gloria, e salute ?

FERNANDO ANTONIO GHEDINO,

O Nnipotente Amor, o tu che sei
 Prima persona in Cielo, in Terra, in Mare,
 In Aria: e Numi, belve, uomini, augei
 Pur legghi, e fai di lor quel che ti pare;
 Per tua Madre ti prego, e per costei,
 Che fa tue forze gloriose, e chiare,
 E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
 Fecer sovente, ancor tu puoi ben fare,
 Come Narcisso fu, Croco, Smilace,
 Clizia, Amaraco, Minta, ed ancor molti,
 Mi cangia in fior di questo prato, o in erba,
 Simil a quei, che da mia Donna colti
 Sono, o premendo il vago piè riface:
 Se la preghiera mia non è superba.

Sì scherza pur, sì salta pur per l'erbe
 Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
 Pur urta, e cozza, e alle caprette appresso
 Va pur con quelle corna alte, e superbe;
 Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
 So ben che andresti umile, e più dimnesso.
 Ma il saprai quando il laccio t'arem messo,
 Ed edra coronato, e d'uve acerbe
 Starai dinanzi al sacro altare; e quando
 Pien di spavento inchinerai la dura
 Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
 Tu roder, e guastar uva immatura,
 E a Filli mia, che te venia sgridando,
 Tu ardito minacciar, tu far paura?

Allor che dal più alto Ciel discese
 Il bel corpo a informar l'anima bella,
 Diè qualità passando ad ogni stella,
 Che le più fiere più benigne rese.
 Saturno, ed Orion, ch' erano intese,
 E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
 Subitamente, che s' accorser d' ella
 Si fur d' altrui giovar ciascuna accese.
 Beato chi a la luce uscì in quel punto!
 E più beato chi, poi ch' ella crebbe,
 Fu da' dolci atti, e da' begli occhi aggiunto!
 Quì ciascun Matematico errerebbe,
 Che non sa come in sù quell' ora appunto
 Amor l'imperio delle Spere s' ebbe.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
 Città, di cui quanto il Sol aureo gira
 Ne altera più, ne più onorata mira,
 Quantunque in volta nella tua ruina.
 Queste le mura son, cui trema, e inchina
 Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammira;
 Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
 Portar barbari Rè la fronte china.
 E questi, che v' incontro a ciascun passo
 Avvanzi son di memorabil opre,
 Men dal furor, che dall' Età securi.
 Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre
 In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
 Una reliquia di Fabrizj, e Curj?

Quella pietà, che te, Signor, già prese,
 Onde non fosti di tue grazie scarso
 Venendo a morte, che a noi vita rese,
 Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
 Le voglie ree, d'ira, e di sdegno accese,
 Ch' ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
 Deb tu restingui, e volgi al bel paese
 U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
 Poi dove nova a l'uom legge insegnasti,
 Dove al fin si compìè l'opra funesta,
 Cui per non rimirare il Sol s'estinse.
 Mira il terren, sù cui trent'anni andasti,
 E de le vene tue fiume depinse,
 Come infedel barbaro piè calpesta.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
 Cui cinge or' auro, or copre bianca polve,
 E' la rete, ov' Amor mi lega, e involve,
 Non mai d'inganni, e nove frodi scarso,
 E gli occhi, ond' è qui in terra il lume apparso,
 Che mostra il Ciel dovunque ella li volve,
 Son le due fiamme, in ch' ei, qual cera, solve
 Il Cor, già quasi consumato, ed arso.
 La bella bocca, ed i soavi accenti,
 E l'avorio, fur l'esca, che mi trasse,
 Ond' io, lasso, fui preso, e messo in foco.
 Ma del mover gentil da loco a loco
 Chi potria dir, ch' ancor non rammentasse
 Qual fu prima cagion de' miei tormenti?

*Ahi dure rime, incolte, aspre, sel vagge,
 In ch' io canto Madonna, e rozzi versi,
 Per me di tenebroso obbligo cospersi,
 Se non quanto di se par che v' irragge;
 Perche in me d' Elicon vena non cagge
 Pari a begli aurei crin lucenti, e tersi,
 A begli occhi, al bel riso, a bei di versi
 Pregi tanti, e maniere oneste, e sagge?
 Che non per le celesti ampie campagne
 Immense, mai cotanto aquila alzossi,
 Ne cigno in sul morir mai tanto piacque;
 Quant' io (gl' intoppi ch' or m' aggravan scossi)
 Andrei; ne starian già selve, e montagne
 Ferme, ne scorrerian già venti, ed acque.*

*Come lo stral del cacciator percosse
 Il cervo in guisa, che nel fianco il serba,
 Corre ove sa che si ritrova un' erba,
 Che il tragge, e fa le vie correndo rosse.
 Ma, lasso, io non lasciai rive, ne fosse
 Per trovar con che Amor si disacerba,
 E qual gustai benigna pianta, o acerba
 Lo stral suo dal mio cor giammai non scosse.
 Tal che sovente con Apollo ho sdegno,
 Con le mie tempie, con gli allori sui,
 Con le vane arti d' esperienza vote.
 Poi sovienmi, ch' al suo mal con suo ingegno
 Requeie trovar, ne medicina puote,
 Quando ci vinse Pitone, ed Amor lui.*

*Si son folli, e superbi i miei martiri,
 Ch' essendo pronti ognor per darmi morte,
 Mentre ogn' un cerca di parer più forte
 Avvien che contra l' un l' altro s' adiri;
 Ed or si spinga innanzi, or si ritiri,
 Or ne minacci, ora soccorso apporte:
 Così mi vivo in dolorosa sorte,
 Pregando pur, con lagrime, e sospiri,
 Che per somma, ineffabil cortesia,
 Finir voglian tra lor l' aspra contesa,
 Partendo questa mia squarciata spoglia;
 Ma aspetto in van, che l' ostinata voglia
 Pieghino pur un poco, ch' hanno appresa
 Da quella altera, che li nutre, e cria.*

*Se giusto duol può meritar pietate;
 E se l' estremo supplicar de' rei
 Mai s' esaudì; deb mostrami qual sei
 Che si mi tieni, e piedi, e man legate:
 Ben conosco a tua immensa potestate,
 Che vai del par co' gl' immortali Dei;
 Ma, Signor mio, tè pur veder vorrei,
 Che il veder uom non rende libertate.
 Discendi in mia prigion cotanto oscura
 Con lume; e ferra gli occhi, o tosto fuggi,
 Se pietà di mio mal ti fa paura.
 Io n' hò vergogna omai più che dolore:
 E ser tant' anni, che m' affliggi, e struggi,
 E ancor non saper dir che cosa è Amore,*

*L'amico spirto, ch' al partir suo ratto
 M' ha d' acerba pietate il cor compunto,
 Come alle spere sì vicin fu giunto,
 Che udiane il suon, ma non distinto affatto;
 Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
 Dolce, e in manto di stelle auree trapunto :
 Benche a te par per tempo esserci assunto,
 Di te che lungo quì aspettar s' è fatto!
 Disse, e presol per man cortesemente,
 Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
 Che delle spere son regola, e mente :
 Or ne vien meco . Egli offrì il braccio, ed ella
 La man posovvi; e così dolcemente
 Ragionando sen van di stella in stella.*

*In van di ferro il fianco, empio drappello,
 E il petto in van, contra paura a vesti
 Armato, e cinto, allor, che al chiuso avello
 Del Redentor la bella guardia festi;
 Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
 Mise per l' alme inermi, onde giacesti :
 E lui, che sorto luminoso, e bello
 Lieve l' aura fendea, già non vedesti.
 O se il vedesti, e il gran vessillo, e i suoi
 Giri, quinci il timor, quindi il gran lume
 Ti feo di quel, che tu miravi incerto .
 E le tre Donne, che vi venner poi,
 Angelo colassù di bianche piume
 Trovar sedente, e il voto sasso aperto.*

Poiche al tronco fatal, da cui languente
 Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
 E star le cose al novo fato intente
 D' intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
 Tosto, dove apre al Cielo Etna l' ardente
 Voragin, l' ali il Re d' Abisso torte,
 Trovò sua regia, e timido, e fremente
 Con cento ferri assicurò le porte.
 Qual si fe' Abramo allor! queste l' eterne
 Promesse, e questo è il Ciel che si diserra
 Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
 Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
 Entrar l' alma lucente. Al suon la Terra
 Si scosse, e ne muggir l' ime caverne.

Dagli occhi di Madonna, u' siede Amore,
 V' fere, e 'ncende, e non in altro loco,
 Mosè uno strale di visibil foco,
 Che ratto ratto mi passò nel core.
 Ivi s' apprese: onde il corporeo umore
 Dal centro si rimosse a poco a poco;
 E infin che n' è rimasto pur un poco,
 Ito è per gli occhi destillando fuore.
 Or piagneria: ben n' hò cagione, e voglia,
 Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
 Mi scorre per li nervi, e per le vene.
 Maravigliomi ben com' resta, e viva,
 E non consumi l' una, e l' altra spoglia
 Il foco, che dannati sol mantiene.

*Se, come quel, che Troja arsa, fuggio
 Col vecchio Genitor sopra le spalle,
 Che per secreto, e altrui conteso calle
 Ai bassi Elisi con sue membra gio,
 Star potestimo al fiume dell' obbligo,
 E guardar giù ne la riposta valle;
 Vedremmo forse, se il pensier non falle,
 Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
 Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
 Feroce in atto, ed in sembiante umano,
 Ver cui diria qualcun drizzando il dito:
 Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
 E tosto si vedrà dal seme uscito
 Del tuo Nipote, o Senator Romano.*

*Quante fiate il Sol de l' Oriente
 Fuor spunta, e per lo Ciel s' alza pian piano,
 E quante il plaustro move in ver Ponente,
 E si torna a bagnar ne l' Oceano;
 Tante, Francesco, te vede sedente
 Nel concilio de' Padri ampio, e sovrano,
 E nel ben sempre de la Patria ardente,
 E pronto a l' vopo, ed al consiglio sano.
 E più vedratti, or che la quarta soma
 Del vessillo sostieni, ove nel bianco
 Libertà spiega la sanguigna croce.
 Et ai forse ancor vide un tempo a Roma
 Il giusto Manlio, e l' eloquente, e franco
 Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.*

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta.

Zanotti, il Ciel mi diè scarfi talenti,
 Ch' io tenni chiusi in arche avare, e immonde :
 Barchetta Amor , Fortuna aure seconde,
 E lume, e scorta due begl' occhi ardenti;
 I quai mentre a me fur chiari, e presenti,
 Io seppi come andare, e dove, e d' onde :
 Ma poi che gelosia me li nasconde,
 E in darno hò questi per mirarli intenti,
 Più di mio ingegno sempre mi diffido ;
 Ma ben tua vela, che lasciato m' ave
 Addietro, veggio, e grido che sia accorto.
 Rotta la barca, or nel battel mi fido,
 Troppo d' affanni, e di me stesso grave,
 Ed altra merce, che d' obbligo non porto.

Allo stesso.

Se il nodo del dover saldo, e tenace,
 Che il piede nò, ma il voler mio circonda,
 Scioglièr potessi, e il suol varcare, e l' onda,
 Che fra la patria, e me interposta giace;
 Verrei, non già per far, come a te piace,
 Gianni, del cantar mio l' aura gioconda,
 Ne a trar de l' acque fuor presso la sponda
 Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più ti vace;
 Ne Divi a ricondur sit' vestri in danza,
 Che tanto i bassi miei carmi infelici
 Non han di far, ne di disfar possanza;
 Ma per Te, Patria, e i tuoi bei colli aprici
 Vedere, e voi : quando a la patria stanza
 Fia ch' io torni, e voi stringa, o cari amici ?

A Francesco Maria Zanotti.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto?
Ed oh, se a' fior, che ne l'altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose
Par frutto seguirà, di te quai cose,
E quante ne l'Autunno io non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur sarò al par di voi famoso anch' io;
Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Ch' esser serbato a questo tardo, e rio
Secol per ciò sol mi consolo, e vanto.

Udite Colli, e Piani,
Valli profonde, e rive,
Uestite ora d'erbette, e pria di fiori;
Odan Fauni, e Silvani,
Con le silvestri Dive,
Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
Odan Ninfe, e Pastori,
Et oda ogni altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi, e le chiome
Di Crinatea gentile, ed amorosa;
Cui son noti i desiri,
Acansio, e i tuoi sospiri.
Dican, qualor miraro

La chiara alma beltate
 De la tua Ninfa, o te a scoltar cantando,
 O mossi a paro a paro
 Vidervi con pietate
 Bei secreti d'amor soli parlando
 Come udendo, e mirando,
 Di nova invidia, e speme
 Arsero ad ora, ad ora,
 E come ancor talora
 Dissen, con dolce maraviglia insieme:
 Quando si vide innanti
 Un simil par d'amanti?
 Quando e mai Ninfa alcuna
 Fu di costei più vaga,
 E Pastor quando mai più fortunato?
 E ripetean ciascuna
 Chiara per alta piaga
 D'amore istoria, o per giocondo stato.
 Poscia l'acerbo fato
 Vedean di Troja, ed arse
 L' alte superbe mura,
 E di sua rea sventura
 Sconsolata pe' boschi, Enon lagnarse,
 E vedean anco Adone
 Un fior tra le corone.
 Ma ben diversi eventi
 Di voi, con altri auspici,
 Presagian lieti a vventurosi al fine,
 E lor si fean presenti
 I lunghi dì felici,
 E l' ore del gioire omai vicine.
 Non pria cadran le brine,

E seccheran le foglie,
 Ch' ambo sarete giunti
 D' un stral medesimo punti
 Al fin di vostre oneste ardenti voglie;
 E fia cara, e gradito
 Sposa ella, e tu marito.
 Quante per questi boschi
 Allora, e per li prati
 Sampogne, e versi di pastor s' udranno!
 A cui dagli antri foschi
 Eco in suoi modi usati,
 E i verdi colli ognor risponderanno.
 Quai l' amor canteranno,
 Chi loderà la fede,
 E chi 'l leggiadro aspetto,
 Chi il viso, il collo, e il petto,
 E chi la bianca mano, e chi 'l bel piedè,
 Chi della Ninfa bella
 La grazia, e la favella:
 E tu, più ch' altri, udrai,
 Santo Imeneo, parole
 Risonar di te degne, ed onorate.
 Tu rinnovellerai
 Nella futura prole
 De gli Avi le virtudi alme, e pregiate.
 Per te la nostra etate
 Risorgerà dal limo
 Vaga di nove imprese,
 E il nostro almo paese
 Tornerà a l'arti, ed al valor suo primo:
 Tai gli esempj, e i consigli
 Saran de' vostri figli.

*Acanfio, o rozza mia, prega a star lieto,
 Che non fù di Pastore
 Mai più felice amore .*

*Cura forse immortale
 Di gentil mano industre,
 Picciol, ma verde, adorno, almo recinto:
 O fortunato, quale
 Non so, se il chiaro illustre
 Fu Eurota un tempo, o mai Parnaso, o Cinto;
 Non perche in te dipinto
 Di mille egregj fiori
 Rida il lieto terreno,
 Ne perche l' aer pieno
 Spiri fragranza di celesti odori,
 O perche vivan tante
 In te felici, e peregrine piante;
 Ma perche vedi ognora
 Il Pastorello, e senti
 Novellamente il crin di lauri adorno,
 O che alla bianca Aurora,
 Con matutini accenti,
 Venga gli augelli a provocar d' intorno;
 O che sul mezzo giorno
 Secur da' raggi alberghi
 Sotto amic' ombra accolto
 D' alcun frondoso, e folto
 Arbuscel, cui la scorza intanto ei verghia;
 O al tardo vespro, quando
 In te ritorna a spaziar cantando
 Moll' fioretti, & erbe,
 Mentre d' Amor l'vdise*

In voce ragionar soave, e mesta,
 Io so, che delle acerbe,
 Antiche, alte ferite
 Pur gioconda memoria in voi si desta ;
 Quando non quella, e questa
 Piaggia, non fiume, o stagno
 Di voi s'ornava, o fonte,
 Non piano, valle, o monte,
 Ma qual' eccelso Cavaliero, e magno,
 E qual serva d' Amore
 Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.
 Deh, se omai l' ore estreme
 Giungan di vostra pena,
 Onde alla forma sua torni ogni stelo,
 Venite tutti insieme
 Da questa sede amena
 A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
 Perche non caldo, o gielo,
 Non tempestoso nembo
 Mai questa parte offenda;
 Ma si disgombri, e scenda
 Su i lati campi, o d' Anfitrite in grembo,
 E cacci in selva erranti
 Le fiere, e in mar gli arditì naviganti.
 E tu, bel suolo eletto,
 L' almo Pastor ringrazia,
 Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
 Prega, che quel perfetto
 Cantar, che mai non sazia,
 In te pur s' oda con perpetua usanza,
 Tal che ho ferma speranza,
 Che qui Pastor verranno

*Da selve più remote
 A le famose note,
 E sè beato, e lui spesso diranno,
 Sedendo ov' ei s' assise,
 E baciando le scorze ov' ei le incise .
 Poichet' avrà il Pastor cortese udita,
 Parti ratto, e ti scosta,
 Canzon mia, prego, ne aspettar risposta.*

FILIPPO ANASTASIO.

D*ov' il Sebeto ha più le sponde amene,
 Correndo in seno alla Tirrena Dori,
 E Mergellina tra l' erbette, e i fiori,
 Preme col nudo piè le molli arene;
 Sovente scender feo l' alme Camene
 Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
 O Tromba adorna di superbi allori:
 Primo onor di Parnaso, e d' Ippocrene.
 Poi tolse invido fato a' nostri lidi
 Pregio sè raro, e abbandonati, e mesti,
 Li rese, o ingombri da importuni stridi.
 Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
 Ne pur le Muse al bel soggiorno affidi,
 Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti .*

Com'

Com' vom campato dall' ondofo regno,
 Teme i flutti, e l' orror dell' onde amare,
 Pur timido ritenta il curvo legno,
 Se tranquillo l' alletta, e dolce il mare:
 Tal io d' Amor le gelosie, lo sdegno
 Fuggiva, e le ripulse ingiuste, a vare,
 Allor, che più sicuro, e lieto segno
 Due luci m' additar serene, e chiare.
 Tornai, vostra mercè, luci leggiadre,
 Ai campati perigli, al corso usato,
 Sperando d' incontrare il Mar più fido.
 Ah! fallaci speranze! ecco già l' adre
 Tempeste in campo, ed Orione armato:
 Già in alto ondeggio, e mi s' asconde il lido.

Era il Padre Siren volto alle sponde,
 Già sparse d' alga, e d' infeconde arene,
 A mirar Flora, che con pompe amene
 Di fior l' adorna, e d' amorose fronde.
 Vede i superbi fonti, e le bell' onde
 Uscir da chiare, e preziose vene,
 Ove col coro suo Diana viene,
 E si bagna sovente, e poi s' asconde.
 Quando dall' onde uscì tra lumi, e lampi,
 Gelida Ninfa, e con soavi accenti,
 Sì gli favella, e par ch' intanto avvampi:
 Il gran Luigi a tè, che piani, e lenti,
 Già gli apprestasti i tuoi cerulei campi,
 Questo tributo invia di vivi argenti.

FILIPPO LEERS.

Soli, se non che Amor venia con noi,
 Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
 Ambo mirando per piacer le stelle:
 Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
 Mira, le dissi, se veder tu vuoi
 Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
 Mira negli occhi miei tue luci belle,
 E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
 Rispose allor la semplicetta Fille:
 Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
 Vie più seren di queste tue pupille.
 Senz' altr' onde cercare, allor dis' io,
 Sciotte le luci in lagrimose stille,
 Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Quando all' antica età volgo il pensiero,
 Riverenza, ed invidia il cor m' assale
 Per le bell' arti, onde in gran pregio sale
 O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
 Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
 Io veggio, e di Mosè l' alta immortale
 Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
 Che finto in Vaticano aspetta il vero:
 O tempo antico, di che mai ti vante?
 Io grido allor; te dall' obbligo profondo
 Archimede innalzò, Fidia, e Timante;
 Ma il nostro a te non va d' onor secondo,
 S' ebbe una man ciò, che già sparso in tante
 Facea maravigliar la Grecia, e l' Mondo.

Mirando il volto, ove le nubi, e 'l foco
 Porta lo sdegno, e i rai copre d' oscuro,
 Di que' begli occhi aspro decreto, e duro
 Scritto vi leggo: tu morrai fra poco.
 Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
 Ch' eglino il Sol della mia vita furo;
 Onde 'l viver senz' essi omai non curo,
 E morte chiamo, e per gridar son roco.
 Vaghe luci omicide, altro conforto,
 Poichè 'l mirarvi, e lo star lungi ancora
 M' uccide, altra speranza al cor non porto;
 Se non è gran mercede a chi v' adora,
 Che l' armi elegga, ond' ei debb' esser morto;
 Piacciavi ch' io vi guardi, e poi ch' io mora.

Agresti Dijs sù questo opaco altare,
 Che v' alzò de' Pastor de vota cura,
 Pon la sua destra Coridone, e giura,
 Che non vuol più l' empia Vitalba amare.
 Quì le mie labbra più ch' assenzio amare
 Dal rio velen di quella bocca impura
 Lavo con l' onda del bel fiume pura,
 Perche sen porti ogni mia colpa al Mare.
 O Pastorelli, col coltel radete
 L' ingrato nome scritto di mia mano
 Sulla scorza del Faggio, e dell' Abete.
 Coridon, ch' amò tanto, e pianse in vano,
 Sù i medesimi tronchi indi scrivete,
 Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tempo già fu, ch' io rallegrar solia
 Con dolce canto i miei giovenchi, e l' agne;
 E rispondeano i monti, e le campagne
 Al suon di rusticana melodia.
 Dove se' ito, o buon tempo di pria!
 Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
 E insegno ad ulular lidi, e montagne
 L' antica, e disperata arsuria mia.
 Tanto può Galatea, per cui m' accorgo,
 Che nuovo fiume all' umido elemento
 Delle lagrime mie tributo porgo.
 Queste parole un dì spargesti al vento,
 O Polifemo; e sul ceruleo gorgo.
 Riser gli Dei Marini al tuo lamento.

Quando la sera sul tranquillo Mare
 Soavemente l' aura increspa l' onda,
 Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
 Sorger suol Galatea dall' acque chiare.
 Appena un dì l' orme leggiadre, e care
 Portò sul lido, ove la spuma inonda,
 Carco l' irsuto crin d' orribil fronda
 Tra folte gregge Polifemo appare.
 Mille agnelletti in questa falda pasco,
 Ed ho cento vitelle ancor di latte
 Di là dal monte, ove l' armento mugge;
 Tutto ti dono, e in povertà non casco,
 Ninfa gentil, se le tue labbra intatte:
 Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

Quel nappo o Galatea, ch' appeso al collo
 Porto l' età quando le biade io falcio,
 Sculto è d' intorno da man Greca, ed hollo
 Tolto ad un Fauno, che schiantommi un falcio.
 Di qua dorme Sileno ebbro, e satollo,
 Avolto al crin di torta vite un tralcio;
 Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
 Evvi il caval, che diede acqua col calcio.
 Donar lo voglio a Foloe graziosa,
 Dal capel riccio, e di color di tufo,
 Più di te, se non bella, almen pietosa.
 Così gracchiò quel Giganteo Tartufo
 Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
 Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
 Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga, e ingiòca,
 Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
 Arbor già d' alta Nave è verga, e scetro,
 Dopo un sospir, che fe restare indietro
 Il rauco suon della cerulea conca,
 In sù l' uscir della natia spelonca
 Così tonò con formidabil metro:
 Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
 L' ingrata Galatea, per doglia insano
 Seguiterolla, ancor che in mar s' ascenda.
 Disse; e la voce rimbombò lontano:
 Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda,
 E fuggir le Nereidi all' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
 Cieco d' Amor più che non son le Talpe,
 Così l' aria intronò con voce alpestra
 Vom nelle membra imitator dell' Alpe.
 O ch' apra il Sol l' Oriental fenestra,
 O che s' appiatti là di retro a Calpe,
 Quel ribaldo d' Amor sempre ha la destra
 Di spiedo armata, e l' cor mi lima, e scalpe.
 Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
 Fatt' è per Galatea nubilo, e fosco
 Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
 Il Mar, le rive la montagna, e l' bosco
 Fann' eco al pianto mio, già cade un lustro;
 E l' empia dice ancor: non lo conosco.

Nella Stagion, che 'l dì più loco acquista,
 E nell' ora, che il Sole è in mezzo al cerchio;
 Sù questa barca, ond' io talor di vista
 Perdo la spiaggia, e l' alto mar soverchio,
 Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
 Picciola vela pur mi fea coperchio
 Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
 Ardea la terra di splendor soverchio:
 Quando scender vid' io di monte in valle
 L' Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
 L' irsuto crin tra girasoli, e galle.
 Giunto, alla riva, cui null' altro adombra
 Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
 Vaghe Ninfe del Mar, venite all' ombra.

Trasse già dalle selve orride, e sole
 Orso, o Leone, non che Cervo, o Damma,
 Acceso Orfeo dell' amorosa fiamma,
 Al suon delle dolcissime parole;
 Laonde anch' io su' l' tramontar del Sole
 Canto in riva del mar qualch' epigramma;
 Per destar di pietà picciola dramma
 In Galatea; ma l' empia udir non vuole.
 Ah! che val dolce canto, arte maestra
 Con la fera del mar, che tigri, e lupe
 Fa pietose paver, tant' ella è alpestra.
 Potrei dalle radici umide, e cupe
 Muover più agevolmente con la destra
 Nel più profondo Oceano ferma rupe.

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,
 O bella Galatea, Sol di quest' acque;
 Eh lo perche tu' l' sai, dì : non ti piacque
 Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
 L' udir l' agreste, e la cerulea schiera
 E Proteo, e Pane; e so che lor non spiacque:
 Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
 Lascia un pò questo mar questa riviera.
 All' antro, all' antro mio, che meza ingombra
 La mia montagna, per sentiero andremo,
 Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
 Così di doglia, e d' intelletto scemo
 Dicea s'arajato in su' l' meriggio all' ombra
 D' un' altissima selce, Polifemo.

*Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
 Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura:
 Per ciò, Donna, il mio fin poco m'attrista,
 Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
 Spero, qual già sovra 'l Penèo fu vista,
 Veder del Tebro un dì nell' onda pura
 In un bel Lauro trasformata, e mista
 Arboreggiar l' antica mia figura.
 Quindi le Muse al novo tronco intorno,
 Qual fece Amor nella midolla interna,
 Incideranno il tuo bel nome adorno.
 Me fortunato, sc dall' ombra inferna
 T' alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
 Il tuo crin cingerò di fronda eterna!*

*Eran d' Amor l' amare sorti ascosse
 Al giovinetto errante pensier mio,
 Quando nel Regno di quel folle Dio
 Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose.
 Ivi mirando non credute cose,
 Forte il pungea di rivolar desio;
 Ma gli arse l' ali Amor protervo, e rio,
 E 'l duro giogo al debil collo impose.
 Ne a lui la nova età robusta è schermo,
 Perche più lieve il vada omai portando
 Che più grave di vien, quant' ei più fermo.
 Tornerà forse in libertà; ma quando?
 Quando fia pigro al volo, all' opra infermo,
 Se pria non muor sotto 'l suo peso amando.*

O deserti paesi, ignota, e bruna
 Valle, precipitose acque cadenti
 Da rotte rupi, e voi spelonche argenti,
 Che Sol non visitò giammai, ne Luna;
 Poichè quì mi sospinge Amor, Fortuna,
 E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
 Perchè non oda il suon de' miei lamenti
 Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
 Quando la fiamma, che dal cor deriva
 Nei nervi, e l' ossa aurà consunta, e rosa
 Questa mia spoglia, che per poco è viva,
 Se mai la bella Tigre il piè quì posa,
 Ditele: Il tuo fedele in questa riva
 Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corsi audace nocchier l' onda tranquilla,
 Benchè picciola vela al vento aprissi,
 Poi s' adirò Nettuno, e lunga io vissi
 Stagione errando infra Cariddi, e Scilla.
 Miser! per mè non apparì favilla
 Notturna, e' l Sol si tacque in dura eclissi;
 Pur piacque al Ciel, poichè il mio pianto udissi,
 Riccondur la mia prora, ond' ei partilla.
 Giovinetta che amai, ma più non amo,
 Dietro al cui volto, e ragionare infido
 Peregrinando, fui dolente, e gramo,
 Or la rivedo passeggiar sul lido;
 Mostrami queto il mar, mi dice: andiamo.
 Io mi stò fermo, e mi ricordo, e rido.

FLAMINIA BORGHESE.

C Asoni, lascia la deserta sponda
 Del tempestoso Pò, dove già Marte
 Empie di sangue i campi in ogni parte,
 Qual gran diluvio, che provincie inonda:
E qua ne vieni u' lieta aura gioconda,
 E la vaghezza di natura, e d' arte
 Dal vulgo ignaro n' allontana, e parte
 Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
Quì verdeggia la terra, e 'l bel sereno
 Dell' aria mai non turba nembo oscuro,
 Ma 'l Sol vi splende d' aurea luce adorno.
E, o me felice, e avventurosa appieno,
 Se udir potrò nel dolce mio soggiorno
 I pensier gravi, e 'l parlar saggio, e puro.

Ben' ampio spazio, e grave illustre impresa
 Sono alle rime tue famose, e rare
 Degli Avi tuoi l' alte virtuti, e chiare,
 Che sin nell' Asia hanno lor gloria stesa,
Spirto gentil, c'hai la gran mente accesa
 Sol di vero valore, e a cui sì care
 Son le nove Sorelle, che puoi fare
 Co' versi tuoi contro l' obbligo difesa.
Tu canta i pregi loro, e l' onorate
 Fatiche, e l' armi, e l' opre alte, e leggiadre,
 Acciocche esempio sieno a questa etate:
Tu lodar puoi della tua saggia madre
 Il prudente consiglio, e l' onestate;
 E lassa me tra nubi oscure, ed adre.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Picciol capretto or' or nato, che adorna
 L' umil fronte del corno ancor non hai,
 Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
 Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
 E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
 Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
 E non t' arvedi, e non t' accorgi omai,
 Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?
 Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
 Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
 Perche con quel monton tu non t' impacci;
 Ieri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
 Ei t' urtava, se in fuga io no' l' volgea,
 Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

O tu, che sei soave cura, e pena
 Di puri giovanetti, e di donzelle,
 E a consolarne alcun giù da le stelle
 Tal' or discendi, dov' Amor ti mena,
 Santo Imeneo, per quella tua catena
 D' oro, si dice, e per le tue facelle,
 S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
 Che insin Giove per lor si scalda, e frena,
 Così sempre coi lieti, e dolci augurj
 Notturni giochi, & amorosi canti
 Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
 Vieni, deb vieni; e co' gli eterni, e santi
 Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
 Questa bella, e gentil coppia d' Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
 Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
 Io veggio Marte ir dietro a le famose,
 Ed' onorate vostre alme bandiere.
 O come egli urta! o come ei le straniere
 Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
 Insegne! Ecco del Pò l' onde spumose
 Gonfie se n' van de l' ampia strage, e altere.
 E' l' Pò superbo, e quinci, e quindi intorno
 Urta le sponde, e i gran ripari scuote
 Col minaccioso insanguinato corno;
 E fra gl' elmi, e gli scudi, e fra le morte
 Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
 La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei pur tu, che a Maria l' augusto, e degno
 Capo talora, o sacro vel, cingesti;
 Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
 Le chiome avvinte, e l' ebbe il vento a sdegno,
 E a lei la fronte, a piè de l' aspro indegno
 Tronco, tutta coprìsti, e nascondesti
 Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
 Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!
 Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
 Felice se', che forse ad ora ad ora
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
 E forse di te parla in Ciel talora
 Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
 Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

*Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio,
 E ben di sasso fu colui, che strinse,
 E su l' altar con novo orrido esempio
 In petto a Verginelle il ferro spinse;
 E viva pietra a quello anco il cor cinse,
 Che prima le dispose al duro scempio,
 E lor le man dietro le spalle avvinse,
 E poi guidolle al scelerato tempio:
 Che non per sacrificj aspri, e funesti,
 Ma ben sì con preghiere, e con accenti
 Sacri piegar l' ira di Dio si suole,
 Come fai tu con detti alti, e possenti
 A trarre Iddio da regni suoi celesti,
 Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.*

*Non ti fur dal tuo Rè non ti fur scossi
 I lacci tuoi, spietato vento indegno,
 Perche Zefiro, il tuo fratel più degno
 Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi
 Da te i nemi, e dal lor sonno riscossi
 Sfogasser sovra noi l' empio lor sdegno,
 Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
 E dell' aria, e del Cielo infamia fossi.
 Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
 Là scarica i tuoi nemi, e là ne mena
 Questo pigro, noioso, e tristo verno.
 Udimmi l' empio, e s' io pur ben discerno,
 Ne diè segno battendo i neri vanni:
 Ne però depon' l' ira, o il rigor frena.*

*La gran Donna, che in stragi & in faville
 Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo;
 E quella, cui la nera ombra d' Achille
 In sacrificio al cener suo chiedo;
 E l'altra atroce Greca, allor che a mille
 Pronte navi le vie dell' aspro Egeo
 Fur chiuse, & ella col suo sangue aprille,
 Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
 E qual' altra più duro incontro a morte
 Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
 Vergin, che accesa di più nobil foco,
 Quando il Ministro venne, e il collo tuo
 Mirò, cercando a la ferita il loco,
 Tu lui mirasti, e fosti ardità, e forte.*

*Sacro bosco, a te parlo; i miei contenti
 Odi, se lieti angurj udir t' aggrada,
 Non sarà, che straniero alcun più vada
 A depredar gli amati nostri armenti;
 Ch' io veggio, e so ben' io, che tu tel senti,
 Marte sovra di questa alma contrada
 Rotar per l'aria la temuta spada,
 E cacciar non sò quali estranie genti:
 Queste, e più cose Uranio un dì dicea,
 E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
 Di Deità ripiena l' alma avea.
 E fama è ancora infra i Pastor di questa
 Selva, che a detti suoi tremar s' udisse
 Dal manco lato il colle, e la foresta.*

*Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
 Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto,
 Che pria di Cristo in quel gran dì vedesti
 Metter lunga, e molta asta dentro al petto ;
 E poi, qual' elce, o quercia, o al Ciel diletto
 Aereo pino, in cui de' venti infesti
 Frangansi l' ire, e per rabbia, e dispetto
 Contro lui tutti i nemi Africo desti,
 Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
 O qual più dura, e più d' asprezza cinta
 Selce in se stessa vede Apennin' starsi,
 Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
 Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
 Senza colore, e senza mente farsi.*

*Ben ve l' dis' io, solinghe, atre foreste,
 L' altr' jer, mentr' io pascea quinci gli armenti,
 Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
 Per cui struggermi sì spesso vedeste.
 Ah ben me' l disse, ed io l' intesi in queste
 Rupi, quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
 Che tutta notte il lor silenzio a i venti
 Turbò, cantando in fere note, e meste ;
 E fin d' allora in mute voci, e tronche
 S' udir le Ninfe, ed ulular le istesse
 Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
 E l' Eco da le sue cupe spelonche,
 Ripetendo altamente i sospir miei,
 Con le mie voci il suo dolore esprese.*

In morte del Gobbi.

*Spirto gentile, o in viva voce, e rara
 Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
 O in compagnia, cinto di novi rai,
 Giri de la tua stella ardente, e chiara,
 O pur riposi in qualche dolce, e cara
 Valle riposta, e sola, che ben sai,
 O dietro a qualche fiumicel te 'n vai
 Rime cantando, & ei le ascolta, e impara,
 O pur quell' Alme là beate, e belle,
 Menandoti del Cielo in ogni parte,
 Mostranti ad una, ad una l' auree stelle ;
 Deh mira in giù, dove l' Isauro parte,
 E il Ren l' Italia, e in queste rive, e in quelle
 Vedrai mille per te lagrime sparte.*

*Con questa anch' io, con questa croce, ardita
 Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
 Cercando, e spingend' oltre, e rompendo anco
 Le folte schiere tue, barbaro Scita ;
 Che questa è quella Croce, in cui la vita
 Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco ;
 E un dì sù gran vessillo azzurro, e bianco
 L' immagin sua dipinta, e al Ciel salita
 Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
 Gir su le terga a i venti alati, e pronti,
 E franger nubi, e romper nemi, e tuoni ;
 E ovunque il gran romor passando suoni,
 Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa,
 Uno appo l' altro, andar piegando i monti.*

Non

Non perche schiere avverse urti, e confonda,
 Ne perche forte lancia impugni, e stringa,
 E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
 Vien, che ad Amor spirto gentil si asconda:
 Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
 Sua chioma sopra, e del suo vel discinga,
 E intanto di rossor le guance tinga,
 Sente anch' ei d' amor piaga aspra, e profonda;
 E costui, cui di nodo eterno or cinge
 Amor, non è costui, che l'orgogliose
 Germane aste spezzar fu visto? e intanto
 Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
 La forte man, per cui pianser già tanto
 L'Angliche Madri, e le Tedesche Spose.

A Fernando Antonio Ghedino . Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
 Stile di Grecia i bei carmi compose,
 E gli sdegni feroci in lor ripose,
 Ch' arser d' Achille il generoso petto;
 E colui, che d' Augusto al pio cospetto
 Descrisse, e innanzi a gli occhi il Trojan pose,
 Che diè principio a le Romane cose,
 Tal che niun' altra opra maggiore aspetto,
 Udito avessin mai, che questo mio
 Paese, emul saria di Smirna, e Manto,
 Ah quanto duol n' avrebbon preso, & io
 Quanto rossore! ah le mie lodi e 'l canto
 Frena, Ghedin, che in questo secol rio
 Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.

GAETANA PASSARINI.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
 Della fortuna d'Asia il crin tenete,
 E con voi la vittoria, ove a voi piace
 Compagna indivisibile traete;
 Dove di Costantin languendo giace
 L'alta Real Città, l'armi volgete;
 Colà scorta vi sia l'orma fugace
 Dell'inimico Re, che vinto avete.
 Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
 Che torvo mira le sue piaghe spesse,
 Cada per voi nel seggio suo trafitto.
 Allor vedransi in mille marmi impresse
 Queste note d'onore: Al Duce invitto,
 Che un' Impero sostenne, e l'altro oppresse.

Quando con gli occhi della mente io miro,
 Come corre l'etade agile, e lieve
 Verso la meta, ov'ella giugner deve,
 Oh come meco stessa allor m'adire!
 E dico lagrimando: or compie il giro
 Il quinto lustro di mia vita breve;
 Ne provveggo per questo al lungo, e greve
 Affanno del mio cor, per cui sospiro.
 Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
 Che senza gloria passa all'altra riva,
 E non vorrei morir con la mia morte.
 Ma se per me non posso, ed altri schiva
 Me, vil soggetto alle sue rime accorte,
 Come fia mai, ch'oltra mia vita io viva?

*Qual Cervetta gentil, ch' ora il desio
 La chiama al monte, ora l' appella al prato,
 Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
 Or dove il colle è più di fiori ornato;
 Ma s'egli avvien, che al Pastorel, che ordio
 Insidie a Belve, la palesi il fato,
 Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
 Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato .
 Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
 In libertade, infin che al Nume arciero
 Santa semplicità la tenne ascosa;
 Ma scopertala alfin quel cieco, e fiero
 Signor, che cessi omai d' esser ritrosa ,
 E vuol, che provi il suo crudele impero .*

*Qual, se da falce è tocco, e via reciso
 Dal suo verde natio, leggiadro fiore,
 Il collo piega, e a poco a poco muore
 Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso :
 Tal fu a veder di mia Germana il viso,
 Allor, che morte il languido pallore
 Mutolle in un sì lucido candore,
 Che aperto veder parve il Paradiso.
 Sciolta volando allor l' anima bella,
 Voce fu udita dir : vieni, o diletta
 Fra le più care mie pregiata Ancella;
 Ne me udir volle, che diceale : aspetta,
 Che la doglia mi uccide acerba, e fella,
 Che ovunque vai, teco verronne in fretta.*

G A S P A R O L A P I .

Qual senza pioggia, e senza nubi intorno,
 Dopo l' usato suo antico viaggio,
 Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
 Febo suol fare infra l' Aprile, e'l Maggio:
Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
 Di pensieri oziosi, il vostro raggio
 Di tal virtude in la mia mente adorno
 Riedè, ch' il cor pudico face, e saggio.
E nuovo spirto per li nervi, e l' ossa
 Scorrer mi sento, e per le ascosse vie,
 E in nuove forme ancor le membra farsi.
Tal chiarezza in me al fin rende, e tal possa,
 Che avanti l' alba apparir veggio il die,
 E a mezzo il verno i fior da terra alzarfi.

Or sò la mia ventura; onde a scoperta
 Fronte m' accingo ad incontrar la forte
 Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
 Rupe a salir, e a non temer di morte;
E il dur silenzio, e la speranza incerta,
 Che per l' addietro soli eran mie scorte,
 E ogn' altra doglia pur fin qui sofferta,
 Or memorando, avvien, che mi conforte.
È Amor, che pigro, timoroso, e manco,
 Rendea mio spirto a l' alta via già presa,
 Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco.
E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
 Segui, mi dice, e va pugnendo il fianco,
 Segui pur la magnanima tua impresa.

Quella, che l' alma sconsolata, & egra
 Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno,
 In mezzo al sonno, a l' apparir del giorno
 Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
 Ma la gonna perche sì mesta, e negra,
 E al colto crine il bruno vel d' intorno
 Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
 E nò 'l mio cor con tutti i segni allegra?
 Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
 Ch' assai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
 E sen compiace, e te vorria soccorso.
 Però t' invita a l' alte sedi eterne,
 E sol le spiace, che pel suo partire
 Parea volgesti ad altra strada il corso.

Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo,
 Salendo al Ciel, con tanta gioja, e canto,
 Le mie pupille han sì frequente il pianto,
 E sì facil da lor lo schiudo, e sciolgo;
 Che se al mio stato un sol pensier rivolgo,
 Tutto in brieve ora il volto bagno, e il manto.
 Ne di voi piango già; piango sol quanto
 Vedo, che a voi seguir non ben mi volgo.
 Deb per vostra mercede, e mia salute,
 Me timoroso, e pigro al buon sentiero,
 O a viva forza sospingete, o ad arte.
 Ma che parlo, o con chi? se più non spero
 Lei ri veder quaggiù, non che le acute
 Piaghe mostrarle in voce mai, ne in carte.

Beato chi la chiara fiamma accensa
Vide, che in mezzo a questa valle oscura,
Per mostrarci la via dritta, e sicura,
Mandò il Signor, per sua pietade immensa.
Beato chi a lui diè la ricompensa,
Dal cor sgombrando ogni terrena cura,
E con fronte ammirò serena, e pura
Sua gran virtude in quella luce estensa.
Beato chi destossi al far del giorno,
E le grazie accettò benigne, e tante,
Ch' ella indefessa a tutte l' ore spande.
Beato chi vedralla in tempo, avante
Che notte rieda: allor sarà d' intorno
Più che mai bella, luminosa, e grande.

L'amato campo ah! d' ogni intorno è sparso
D' aspri nimici! ah! quanta ingiuria, e guerra
A quel veggo apportar, che pesto, ed arso
Fia vile, impura, e affatto inutil terra!
Ah! come è senza difensori, e scarso
Di soccorsi il Ciel trovo: e chi sotterra
Caccia lo stuolo, così fier comparsò?
Lo schiuso passo chi mai pronto serra?
Deh, benigno Cultor, se pur t' aggrada,
Che degni frutti la fin quì infeconda
Pianta produca, e non sì tosto cada,
Ti prego in questo stato, ah non s' asconda
Tua man possente, e pia; deh l' ampia strada
Lor chiudi, e quel di siepe alta circonda.

Ah!

*Abi duro cor! tu lacerato, e sangue,
 Barbaramente a vile tronco appeso,
 Ed ogn' intorno mal trattato, e offeso,
 Bagnato a' rivi del bel vivo sangue
 Miri quel, che a domar l' orribil' angue
 Dal Ciel discese, e fu tradito, e preso,
 E carico del funesto, e grave peso,
 Ve da spine, e da chiodi afflitto, or langue ;
 E il sacro volto ad ogni infamia, e scherno
 Segno fù posto, e a mille colpi il santo
 Corpo piagato nel più vivo interno:
 E ti rimembra, ch' ei pur fè sol tanto
 Per tua salute, ed è il figliuolo eterno:
 E non ti spetri, e non ti strug gi in pianto ?*

*L' angusto nome, che per l' aria i venti,
 E le tempeste, e i fulmini sospende,
 Che le procelle in mar placide rende,
 Le fere in terra, e vasti incendj ha spenti;
 Come ogni stella di bei raggi ardenti
 Febo dal destro al manco Polo accende,
 Così per fama si dilata, e stende
 Dal nostro clima a le più stranie genti .
 Sicchè per tutto altro non suona, e speme
 Tal hà ciascuno in quel , ch' oltraggi, ed onte,
 Stragi, ruine, o d' altro mal non teme .
 Et io dell' empio infernal mostro a fronte
 Franco starei, quando più irato freme,
 Pur che le labbra avessi a chiamar pronte .*

Chiari, lieti, soavi occhi lucenti,
 Cui move Amor in leggiadretti giri,
 Dolci labbra vermiglie, onde i sospiri
 Esconsi incontro, e gli amorosi accenti;
 Teneri cuori, e d' egual fiamma ardenti,
 Cagione, e pace insieme di martiri,
 Giunse il giorno, che i bei vostri desiri
 Fece, e farà per sempre, e appien contenti.
 E le genti, che a noi dopo verranno,
 Valor, senno, beltate, e leggiadria
 Poiche ne' figli vostri almi vedranno:
 Benedetta la stella amica sia,
 Che i Genitor congiunse, allor diranno,
 E il tempo, e il loco, che si vider pria.

A Fernando Antonio Ghedino.

Se, Ghedin, teco, dove l' Adria intorno
 Alti palagi, e gran templi circonda,
 Or ragionando stessi in quella sponda,
 Dove mi piacque d' ascoltar ti un giorno;
 Vedrei là donde il sol ne fa ritorno,
 Con vele gonfie, ardit a nave l' onda
 Venir solcando, a dolce aura seconda,
 Mostrando il rostro di bei fregi adorno;
 E approdata, vedrei quel popol stare
 In riguardarla di stupor ripieno,
 Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
 Tu, che ben la vedrai, sappi, che il Mare
 Dal Pò l' accolse, e il Pò dal picciol Reno,
 E degli Orsi la stirpe alta conduce.

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta.

*I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti,
 Il portamento, e gli atti almi reali,
 Veder, dimmi, Giampietro, e gl'immortali
 Accenti suoi, come ascoltar potesti?
 Non sai, che quella, onde rei giorni, e mesi
 Traggo, fu vista, al Ciel spiegando l'ali,
 Questa valle lasciar colma di mali,
 E me d'angosce, e di pensier funesti?
 D'indi sol'è, ch'ella me scorge, e sente
 Quant'io parlo, e m'affanno: Ove aspira
 Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;
 E a lui forse il racconta, e dolcemente
 Lui per me prega, lui che pur desira,
 Che ben lei segna, e in sua scorta m'affide.*

GIOVAM-BARTOLOMEO CASAREGI.

P*oich'ebbe Amor con lusinghiero inganno
 Me pur tra' servi del suo crudo impero,
 La cetra sì diemmi, e disse: ora il mio vero
 Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
 Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
 Lete famosi i versi tuoi n'andranno:
 Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
 Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
 Già del mio lungo vaneggiar m'avveggo,
 E il giovenil folle desir, ond'arsi,
 Per consiglio miglior piango, e correggo.
 Poiche le stesse, che gran tempo io sparsi,
 Dolci rime amoroze, ahime, riveggo
 Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarfi.*

Se mai non fu largo perdon conteso

*A cor pi argente umil, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l'ali a te d' Amore.*

Non perche te d' alta vendetta acceso

*Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel, che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.*

Te solo in te, non il tuo bene io bramo;

*Ne il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perche nemici all' amor tuo, disamo.*

Ne perche m' ami, io t' amo; io t' amerei

*Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.*

Desiando talor, ch' alto, e in disparte

*Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
Quando questa di me terrena parte
Del suo brevè cammin sia giunta a riva;*

L' alte imprese or d' Amore, ora di Marte,

*Emulator della gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promessa a me d' eternità già scriva.*

Ma come, ahime, se il tempo ogn' opra oscura;

*E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
In van si volgerà l' età futura?*

Di me quant' altri, e quanto d' altri io scrissi

*Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, se alcun giunga a saper sol, ch' io vissi.*

Non perche sparso abbia d' argento, e d' oro
 Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede,
 Ma cara è sol, perche nel sen possiede
 Il rugiadoso oriental tesoro .
 Tal, non perche d' alta bellezza erede
 Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo, e t' onoro,
 Ma t' amo io sol, perch' entro a te risiede
 L' alma, divino, ed immortal lavoro.
 Sola gloria, ed onor di chi li move
 Sono i begli occhi, e le parole accorte,
 Che tante al Mondo di valor fan prove .
 Or questo vil nostro uman velo, e forte
 Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
 In lei mi scopri (a che più tardi?) o Morte.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
 La mia picciola nave errando corse,
 Ne terra io scorgo ancor, ne ancor le vele
 Raccolgo, e vò di mia salute in forse .
 Al suon talor de' miei pianti, e querele
 Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
 Ma tosto orrido nembo il bel fedele
 Lume celommi, e in nuovi error mi torse .
 Nave infelice, ove n' andrem ? profonda
 Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido
 Voraginoso pelago circonda .
 Io sò, che veglia, e che noi saggio, e fido
 Regge nocchier, cui serve il vento, e l' onda ;
 Ma pur non sò, se giungeremo allido .

Piantò già buon cultor vigna diletta
 In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
 E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
 Siepe i suoi fianchi d'ogn' intorno avvolse.
 A lei più volte, onde raccor l' eletta
 Uva sperò, l' amica man rivolse;
 Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
 Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
 Or tosto fia, che la distrugga, e renda
 Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
 Orrida messe a disertarla ascenda.
 Fia, che a lei l' acqua, e le feconde brine,
 E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
 Queste aspetti l' ingrata alte ruine.

Allor, che son più solo, e che non sento
 Altri che l' angelletto, altri che 'l rio,
 Pensier dolce m' assale, e in un momento
 Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
 Ma mentre in quel bel lume eterno intento
 Con incendio soave il desir mio
 Si strugge, e pien d' insolito contento
 Ciò, che piace quaggiù, pone in oblio,
 Ahime, mi lascia; ond' io mi scuoto, e i mesti
 Lumi volgendo, mi rimango eguale
 A chi, sognando alto piacer, si aesti.
 E men vò tra la gente in vista tale,
 Che in fronte legger mi poria: già questi
 Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
 Discosto ancor l' albergo vede, il fianco
 Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
 Volge, dal lungo camminar già stanco;
 Così talor, se al ben oprar io torno,
 Pensando poi, che del cammin pur anco
 Tanto mi resta, e rimirando intorno
 L' aspra via, che mi serra, io vengo manco.
 E, se bella ragion corre per darmi
 Soccorso, armata di celeste speme,
 Vien, che 'l senso l' assaglia, e la disarmi.
 Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
 Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
 Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Tu, che d' alta virtù, pianta sublime,
 Le radici gettasti ampie, e profonde,
 E del bellissimo Arno in sulle sponde
 Carcbe ergesti d' onor l' altere cime,
 Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
 L' orme sue vincitrici? e d' onde, abi d' onde
 Mosse il nembo fatal, che te di fronde
 Spoglia, e l' antica Etrusca gloria opprime?
 Già del cantare, e del ben dir confuse
 Sì taccion l' arti, e d' ignoranza verno
 Le ingombra, e sol di lagrimar son' use.
 Ma benche or sembri nudo tronco, io scerno,
 Che alimento da te prendon le Muse,
 E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

*L' immensa luce, onde veggiam natura
 D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
 O come è vaga, e bella, e pur alcuna
 Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura .*
*Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
 Vergine intatta, e il tuo candor pur una
 Macchia non guasta un sol istante, o imbruna
 Ombra di colpa originale impura.*
*Se di tal pregio adorna era colei ,
 Che l' immagin divina in noi disfece,
 Tu nol sarai, tu che a rrvivarla or dei ?*
*E il suo gran fallo oltraggio a te non fece ;
 Di Dio Madre ab eterno eletta sei :
 Madre insieme, e nemica esser non lece.*

*Quando la Fè, Signor, di sfera, in sfera
 Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
 Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
 Entro a tua somma incomprendibil luce.*
*E se quindi alla mia notte primiera
 Io torno, e solo a me ragione è duce,
 Pieno il tutto di te veggio, e la vera
 Tua bella immago, che nell' uom traluce.*
*Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
 A questa immensa mole, e spuntar fuore
 In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.*
*Te sulle penne di piacevoli ore
 Spaziar per l' aere, e te del mar sull' onde ;
 Ah, ma sol te non veggio entro il mio core .*

Aci, e Galeata.

Ha già la nostra piccioletta barca
 Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra.
 Aci, i remi affrettiam, le braccia marca,
 E quanto puoi velocemente adopra.
 Fu pur natura a lui di luce parca,
 Or d'onde avvien, che sì da lunge ei scopra?
 Ve' come i flutti soverchiando varca!
 Ah! par che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra,
 Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
 Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
 E salva me col mio fedele amante.
 Così, traendo alti sospir, dicea,
 Or la spiaggia guardando, ora il Gigante }
 L'Amor delle Nereidi, Galatea.

Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
 Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
 Poiche quest'empio sprezzator di Giove
 Tocco ha 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge?
 Non più, qual dianzi, a depredar ci move
 Dall'antro suo, ne più 'l suo gregge emunge,
 Ma sciocco in forme dispiacenti, e nove
 L'ispido mento, e 'l crin compone, ed unge.
 Poi chinando sul mar l'orribil faccia,
 E si vagheggia, e 'l livid' occhio, e rosso
 Tergendo v'è con ambedue le braccia.
 Spesso ancor dal villoso irsuto dosso
 Svella ogni pel: ma quanto ci s'è pur faccia }
 Amar cosa inamabile non posso.

Aci,

Acì, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
Ne mai verrà, che nel mio cor costante
L' invidioso mostro entri, e 'l disperga.
Venga pur, e a' miei piè cadendo a vante
Tutto di grosse lagrime s' asperga,
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual' Etna ardendo, e minacciando s' erga;
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.
Che mai non fia d' Amor fiamma più viva
Di quella ond' arde, e a le costui querele
Viè più, qual per gran vento, arde, e s' avviva.

Ei non però volge ad Amor le spalle,
Ma, come il suo desio l' urta, e trasporta,
Ogni più dolce, e lusinghevole calle
Tenta, e sperando, il suo furor conforta.
Or di grossi tartusi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea : che tardi ?
Esci del Mar : ve' quanto ricco io sono .
Al tuo bell' Acì or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono :
Questo altro è ben, che parolette, e sguardi.

*Aci, non ti partir, stiam cheti, e bassi,
 Che mille aguati il traditor ne tende.
 Carpone or salta, or per alpestri sassi
 Brancolando s' aggrappa, e sale, e scende.
 Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
 Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
 Quindi celeremente i lunghi passi
 Volge là dove alcun susurro intende .
 Vè tu quell' alta rupe? or quella è d' onde
 Guatar ne suol, però t' appiatta, e copri
 Quà sotto; ch' ei non può vederne altronde.
 Poi le sue forze insidiando adopri .
 Pur temo ancor : che quel ch' Amor nasconde,
 Tu spesso invidia, e gelosia, discopri.*

*Colti v'hò pur, fischando allor qual' angue,
 Polifemo gridò, nell' empia tresca;
 Ma se l' usato in me vigor non langue,
 Aci, non fia, che tu di mano or m' esca .
 Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
 Vò, che la spiaggia, e' l mar rosseggi , e cresca;
 E la perfida vegga il caro esangue
 Corpo giacer, di fere orribil esca.
 Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
 Poiche sopra a se tutto alzato l' ebbe,
 Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
 Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
 Che per seguirla trasformossi in fonte,
 E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.*

Polifemo briaco.

Poiche sotto il gran sasso Aci sepolto
 Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
 Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
 E fenne siepe all' irto crine, e folto.
 Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
 Fauni, e Ninfe insultando, all' antro corse,
 E i labbri a un' ampio tin' porse, e riporse,
 E di mosto inzupposi il petto, e il volto.
 Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
 E scorsi traballando intorno tutti
 E i monti, e i piani, e già di forze manco,
 Orribilmente dai vinosi flutti
 Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
 E così disse tra gorgogli, e rutti.

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla,
 Nell' onde sue voraginoso assorba
 Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla;
 Gode in veder digrappolata, ed orba;
 Ne stella per lui mai lieta, e tranquilla,
 Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
 Sù, Galatea, quella gran botte spilla,
 E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
 In quello, in quello ambrispumante pozzo
 Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo,
 Povero d' acque, limaccioso, e sozzo.
 Per te non poco vile umore accozzo,
 Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
 Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
 Sommergitor d' ogni atra cura avversa;
 Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
 Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
 Or vada, si precipiti dispersa
 La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
 Purchè io bea, m' odj ognor quella perversa,
 E Polifemicida Galatea.
 Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca,
 Il mio nemico alto piangendo, impazza,
 E crinisparsa per dolor s' indraca.
 Ecco già tutta la Nereia razza
 Contra me spinge; ma già già si placa,
 Se impugno sol la mia possente tazza.

La mia possente tazza è vuota, e sgravida
 Del bell' umor, che la ravviva, ed anima,
 Di man mi cade scolorita, e pavida,
 E giace esangue senza spirto, ed anima.
 Sù riempila tosto, e viningravida,
 Di quel buon vin, che morde, e il core inanima,
 Sù risveglia coppier la pusillanima,
 E le rinfresca l' arsa bocca, ed avida.
 Ma in guisa tal, ch' alto rampilli, e spumi,
 Che l' orlo intorno soverchiando inonde,
 E inonde sì, che le mie vene infiumi.
 Or questa, o Donna delle Ninfe, a te
 Gran coppa, non curante argini, o sponde,
 Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

Ma qual' orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a questa alpestre roccia?
Or' è l' invitta mazza? Ecco s' approccia
L' insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante ghiocchia,
Com' io già l' empio afferro, ed arronciglio,
Infin che veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S' avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vò, che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Ahi ch' io son morto : ahi ch' infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t' araccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio .
Così, poich' ebbe traccannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di qua, di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' addormì, coll' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimuggbiando.

Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo.

Non chi gemmato il crine
 Splende per vanto di real corona,
 Da bassa ignobil gente
 Erge co i versi suoi saggio Elicona.
 Con nobil man possente
 Gran scettro vibri, inonorato al fine
 Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente .
 Ma quei, che a degne, e memorande imprese
 Alza le voglie accese,
 E fa di merto ampio tesor, si crede
 Quei sol per me d' eterna gloria erede .

Temuta luce, e grande
 Sparge fregiato d' or purpureo manto,
 E ricco foglio adorno;
 Ma l' oscuro suo vel distende intanto
 Il tempo a lei d' intorno,
 Tal che respinta i raggi oltre non spande,
 Ne alle future età porta mai giorno :
 Fin che quell' atra impenetrabil ombra
 Virtù non vince, e sgombra,
 Onde varchi la Fama a render noti
 I nomi, e l' opre a i secoli remoti.

Chiar a di te memoria
 Passerà certo alle non nate genti,
 Ne fia, Signor, che i danni
 Di morte il tuo gran nome unqua paventi:
 Poiche su i forti vanni
 Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
 Carco di cure, e di civili affanni :
 Ne dall' ostro splendor prendi, e dall' ora,
 Ma più l' accresci loro,

E più

*E più, che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T' alzarò al trono, e farti uguale a i Regi.
Sul' erto, e faticoso*

*Calle d' onor fin dall' acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rade
L' orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d' applauso popolare cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.*

Ma per onor sovrano

*Non fia ch' uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir t' invoglia,
E con mirabil' arte
Gli umili accogli, e a te preghiera invano
Non sorge, o sconsolata, indi si parte.
Tal, benche Febo in carro d' or fiammeggia;
Mentre a superba reggia,
O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
Non vil capanna, o bassa valle obblia.*

Musa, nè fier nitrito

*Di cavalli magnanimi, nè d' armi
Orribile fragore
Quì rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non vada di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte, e terrore:
Ma fra l' auree talor placide cure*

Trar gode ore sicure;
 Che non sol degli Eroi degno pensiero
 E' il conquistar, ma il conser var l' impero.
 Or di letizia asperso
 Opra di pace il plettro mio risuoni,
 E di senno, e consiglio
 Tranquilla lode al mio Signor si doni.
 Di, come attento il ciglio
 Volge al soffiar di due gran venti a v verso,
 Cui è l' opporsi, o il secondar periglio.
 Di, che mentre d' intorno irato freme
 Il Mar, ne scampo, o speme
 Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto
 Gli altrui naufragi sà mirar dal Porto.
 E mirar sà pur anco
 Con occhi di pietade il crudo scempio,
 Che fà d' alma virtude
 Rabbiosa invidia, e fier destino, ed empio,
 Qualor di gloria ei chiude
 Il bel sentiero al saggio, e non mai stanco
 De' lunghi oltraggi il suo sperar delude:
 Nè l' soffre il grand' Eroe, ma il regio stende
 Suo manto, e lui difende;
 Ch' ove regna giustizia, e chiede il merto,
 Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.

Non più di Mirzia, e Clori
 Per me fia mai che s' oda
 Sonar d' intorno il bel Parrasio bosco.
 Quel piacer, che ne' cori
 L' amoroso desio sovente infonde,
 Piacer non è, ma tofco,

Che dolce ancide, e lusinghevole froda.
 Ben le reliquie nel mio sen profonde
 Di tal veleno, d' onde
 Vita già trassi la grimosa, io sento,
 Ma conforto del fallo è il pentimento.
 Amor, gli strali, e l' arco
 Deb spezza omai, che al fianco
 Ti pendon vergognoso inutil peso.
 Tempo già fu, che al varco
 Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
 Onde più volte offeso
 Portai miseramente il lato manco;
 Già fu, che del mio mal gloria ti festi,
 Con atti empj, e molesti,
 Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
 O d' Amor sprezzatrice alma superba.
 Qual' è colui, che in cima
 Dell' alto Olimpo siede,
 Sicuro alfin dal rio furor de' venti,
 E il periglioso in prima
 Non più paventa erto cammin del colle,
 Ma con occhi ridenti
 Si volge, e vinte le tempeste ei vede;
 Tal, or, che l' alma mia se stessa estolle
 Dal basso senso, e folle,
 Mira sicura i già passati inganni,
 E trae piacer, d' onde già trasse affanni.
 O come lieta, o come
 Ella in seguir gioisce
 L' orme della Ragion, che un tempo giacque!
 Obbedienti, e dome
 Sente le voglie del suo mal già piene;

O dia ciò, che lor piacque,
 E la già cara ser vitù schernisce.
 Non più coll' ali di fugace bene
 La solleva la spene,
 O colle larve sue l' ange il timore,
 Ne le turba il seren gioja, o dolore.

Ma in purissima calma

Al giusto oprar concordi
 Stanno i desir di bella fede al lume.

E se mai tenta all' alma

Interna pace minacciar rovina,
 Il lungo empio costume,
 Che al mal pronti ne rende, e al ben fa sordi;

Tosto in mio prò si sveglia la divina

Parte, e i suoi raggi affina,

Onde mi scuote, e ad una, ad una addita

L' insidie, e accorre al gran periglio ardita.

Figlio, mi dice, ah! quante

Cingonti d' ogni intorno

Sirene allettatrici, e micidiali!

Deh fuggi il bel semblante,

Fuggi le vaghe pupillette accorte:

Ivi quai temprà strali

Incendiosi Amore! Ivi soggiorno

Fan seco immensa doglia, eterna morte;

E fiero nodo, e forte

Novellamente ei ti prepara in quelli,

Che son catene, e pajon d' or capelli.

A tai voci, o possanza

Di quel gran lume eterno!

Io veggo allor, come a chi sogna accade,

D' una in altra sembianza,

Cid, che a' sensi piaceva tutto cangiarsi :
 La rosa ecco già cade,
 Cadono i gigli, e appare orrido verno ;
 Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
 E di venen cosparsi
 Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
 Il crin, che parve inuanellato, e biondo.
 Io veggo, e penso, e fuggo
 Ogni abitato loco,
 D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso :
 Tutto in pianto mi struggo,
 Onde la fiamma antica in me si spegna.
 Indi contro me stesso
 M' adiro, e grido : ah pria ch' al duro gioco
 Torni d' amore, innanzi tempo vegna
 Morte, e la salma indegna
 Resti insepolta su l' ignuda sabbia,
 E sca infelice di ferina rabbia.

GIOVAM-BATTISTA COTTA.

SE l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
 Leon, che l' aria co' ruggiti afforda,
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
 Si volge a destra, e vede accesa d' ira
 Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
 Stende le braccia a un tronco, e le ritira
 Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.
 Gettasi al fin per tenebrosa strada,
 Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
 Ond' è, che ad ogni passo inciampi, e cada:
 E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille
 Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che adoro,
 Quando ver me leggiadra nube d' oro
 Cinta venia da mille genj, e mille.
 Qual piena in Mar di rugiadosa stille
 S' apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
 Tal' ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
 Donna apparve col velo alle pupille;
 E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
 Ergi, disse, la fronte, e le parole
 Odi di quella, il cui parlar non erra.
 Non è Dio, qual ti pensi; egli è, qual suole
 Esser' ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
 E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

ALLA MENTE DI MAURO

2
 Sovra le vie del fulgido Oriente,
 In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
 E sotto il grave maestoso piede
 L'Empireo avvampa in dolce fiamma ardente.
 Fra l' alme sfere altre gravose, e lente,
 Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
 E dal gran soglio, dove impera, e siede,
 Il lor concento armonioso ei sente.
 Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
 Tal' ei le avvolge a suo talento in rota,
 E lor son legge i suoi sovrani imperi.
 Ne già con esse egli s' aggira, e rota
 Per quei d' immensa luce ampj sentieri:
 Ma il tutto muove in sua natura immota.

Donzelle, s' arde in voi dramma d' amore,
 O se provaste mai la sua facella,
 E quelle ardenti sue auree quadrella,
 Che brucian l' alma, e fan di cielo il core;
 Se mai vedeste il mio divin Pastore,
 Ditegli, che si strugge la sua bella,
 Qual vaporosa in Ciel cadente stella,
 Qual cera al foco, ed al Dicembre fiore.
 Ditegli, che a' miei guai le selve han pianto,
 E che ne corre orgoglioso il rivo,
 Che muoion l' erbe a quel mio pianger tanto.
 Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo,
 Ch' io mi strappo le trecce, il velo, e'l manto,
 E ch' è di lui somma mercè s' io vivo.

Oimè, che uscìo lo spaventoso arresto
 Dall' implacabil Giudice superno.
 Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
 Carro di morte, e spalancarsi Averno.
 Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
 Son strascinati al duro incendio eterno,
 Gioco feral di quel reo spirito è questo,
 Che fa de' corpi lor crudo governo.
 Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
 Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
 D' alta ignominia, e di squallor dipinti.
 E'l carro in giù precipitoso scende,
 E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
 Dove penosa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil scena:
 Veggio venir col crin canuto, e bianco
 Il tempo domator coll' ali al fianco,
 E lunga avvolta al braccio atra catena.
 E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
 Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
 E'l vasto oscuro abisso il segue appena,
 Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
 Strano a mirar que' secoli vetusti,
 Quei nuovi, e quei, che ancor credean nascosti
 Nell' ampia rota del maggior pianeta;
 Tutti ha presente il sommo Nume, e angusti
 Son quegli abissi immensi, e tenebrofi
 Al guardo suo, che non ha fine, o meta.

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
 L' empio inalzar la temeraria testa,
 Ma veggio ancor, che contra lui si desta
 La grand' ira di Dio fumante, e calda .
 Qual' vom, che scuota l' una, e l' altra fulda
 Di già negletta, e polverosa vesta ,
 E gir ne miri in quella parte , e in questa
 La polve, in lei già sì tenace, e salda;
 Tal fra le mani il sommo Nume afferra
 Del vasto Mondo l' una, e l' altra parte,
 E scuote gli empj dall' amica terra .
 Onde volar ne scorgo a parte, a parte
 L' atre esecrande ceneri sotterra,
 Giù per l' Inferno dissipate, e sparte.

Frena, dicea 'l Diletto a la sua Sposa,
 Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
 Sù vieni, e regna al tuo Signore a canto,
 Amica mia, colomba mia vezzosa .
 Già passò il verno, e la vermiglia rosa
 Nasce vicina al giglio, e a l' amaranto ;
 Ed Aquilon, che imperversò cotanto
 Contro le selve, e 'l gregge, omai riposa.
 S' ode la semplicetta tortorella,
 Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
 Lieve volando in questa parte, e in quella.
 Sorgi, che già di mille fiori orditi
 T' hò mille ferti : o fra le belle bella,
 Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti .

*Nave degli empi, che soverchi l'onda
 De' rei piacer così veloce, e desta:
 Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
 Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
 A' danni tuoi già torbida, e profonda
 L'acqua del mar muove crudel tempesta:
 Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
 Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
 Oimè già veggio ogni tuo bene assorto,
 Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto,
 Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
 O nave, nave baldanzosa! oh quanto,
 Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
 Mira ove sei per l' indugiar cotanto.*

*Io vidi un dì, che in luminosa vesta
 Dal soglio eterno il sommo Dio scendea;
 E foco struggitor d' ampia foresta
 Il suo chiaro sembiante a me pareva.
 Torbido nembo, e fiera atra tempesta
 Orribilmente intorno a lui fremea;
 Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
 Così lontana terra egli scendea.
 Qual' arbor trionfal, che d' anni carico
 Staffi di Libia in sul terren fecondo,
 E cede sotto il glorioso incarco;
 Tal del piede di vino al grave pondo
 L' eterne sfere si piegano in arco,
 E s' incurvano i portator del Mondo.*

Apri lo sguardo Alma infetice, e mira
 Ben' otto lustri il viver nostro ha corso:
 L' altro vien dietro, che ne preme il dorso,
 E pur' anco si tresca, e si delira?
 E' tempo omai, che all' indomabil' ira
 Ponga ragione imperiosa il morso.
 Tempo è, che volga a miglior' uso il corso
 Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
 Andiamo, andiam, non per obliqua, e ria
 Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
 Se pur qualch' anno resta a noi di via.
 Non torca il piè dal sommo ultimo Bene;
 Che quanto ei più dal fine suo travia,
 Tanto è minor dell' arrivar la spene.

Giacque in balìa dell' avversario antico
 Vile, ed avversa al Ciel schiava negletta;
 Pur Dio pietoso, qual Reina eletta
 Chiamolla al trono, e al bacio suo pudico.
 Lungb' anni attese il fido Sposo, e amico
 Prole d' eccelse alme virtù diletta; (bietta
 Ma in van, che d' empie colpe immonda, e ab-
 Famiglia nacque all' infernal nimico.
 Le mosser guerra i crudi figli, e rei:
 E al punto estremo il viver suo condotto,
 Lasciarla inferma in disperati omei.
 Concetto allor di pentimento, e lutto
 Formò l' iniqua, ma col tempo a lei
 Mancar le forze, e non produsse il frutto.

Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco,
 Che muovon guerra al dolce tuo riposo.
 Entro al tuo petto è l' uno, e l' altro ascoso,
 E con Amore han regno al lato manco .
 L' uno non mai di tormentarti è stanco,
 Se ruota il Ciel sovra di te pietoso ;
 Fra i travagli, e l' ambasce invidioso
 Sorge l' altro a' tuoi danni ognor più franco .
 Quei del futuro appreso danno è figlio ;
 E questi prova fa' del suo rigore,
 Se volge a vverso a te fortuna il ciglio.
 Quegli è il freddo timor, questi è il dolore:
 Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
 Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
 Ne' vani studj consumando vai,
 E sol tesoro all' altre età ne fai
 Pel brieve acquisto di fugace onore ;
 Veggoti già per fama altrui maggiore,
 Maggiore in merto : ma d' acerbi guai
 Qual messe dopo morte alfin corrai,
 Se tardi apprendi a divenir migliore ?
 Ascolta, ascolta: nell' estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno obblia,
 E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
 Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
 Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
 Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio .

Quai, che maligno a sì funesta sera
 Trasse del Mondo i lieti giorni, e fausti,
 M'ingombra il cor d'atri pensieri infauti,
 E addita a me de' falli miei la schiera.
 Alto poi grida, o miser' uom, dispera:
 Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
 Ne per lagrime, o prieghi, od olocasti
 Fia mai, che tolga l'empia macchia, e nera.
 Odi, Padre del Ciel, dal foglio eterno
 La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
 Forte confondi il mentitor d' Averno.
 Che più non sperì? Ah vò sperar fin tanto,
 Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherno
 Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Funesto un dì d'eternità pensiero,
 L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
 Per l'ombre orrende del cammin di morte
 Colà mi scorse, ov'ha giustizia impero.
 A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
 Meco venia la formidabil corte
 De' miei desir, dell'opre inique, e torte
 Ad accusarmi al tribunal severo.
 E gridar tanto contro me vendetta,
 Che già sul capo mio l'alto superno
 Signor vibrava la fatal saetta.
 Quando Maria, ch'ave di me governo,
 La man distese a prò dell'uomo eletta,
 E alto ritenne il divin braccio eterno.

Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor fa velli in dolce, amabil suono;
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d' Amore,
D' Amor, che in santa inestinguibil face
L' eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace:
D' Amor, che in se l' esser di vin comprende,
E lega, e stringe in amiche vol pace
Il Ciel, la Terra, ove penetra, e scende

Nell' arena region Numida

Le armate in caccia barbaresche torme
Dell' Orige silvestre osservan l' orme,
E stendon l' ampie reti ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non si scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri.
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido : oimè, chi potrà star qui dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch' onda in Mar, per fiato d' Austri altero,
S' erge l' incendio, e infin la giù nel centro
Veggiovi l' Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Ne sol la fiamma atra immortal le fugge,
Ma tra le furie, in mille piante assorto,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar Morte
Odonfi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell' or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta i pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d' ostro dipinte, ond' arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn' altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omaiorgete : e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, abi troppo dure, a scorno:

Giudice eterno in maestosa sede
 Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
 De' cori umani, ove profondo ei vede,
 Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
 Stende il braccio possente; opra, e mercede
 In giusta lance d' oro appende, e libra:
 Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
 E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
 Ne val, che l' empio incontro a lui rivolga
 Bioco lo sguardo, e all' aurea sua stadera
 Il pregio antico minuisca, o tolga;
 Che la bilancia è sacrosanta, e intera:
 Non è, non è chi a suo desir la volga
 Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Non è viltate a tua viltà simile,
 Vergine di Sionne, impria sì bella;
 Poiche al pietoso tuo Signor rubella,
 Adorare il suo scettro a vesti a vile .
 Veggoti, oimè, sedere in terra umile
 Vedova afflitta, abbandonata ancella.
 Chi servo t' ubbidia, schiava t' appella,
 Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
 E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
 Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
 E fischia, e t' urta col superbo piede;
 E batte palma a palma, e grida, e esulta,
 In veder Dio, che sù dal Ciel ti fiede,
 E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta .

GIOVAM-BATTISTA FELICE ZAPPI.

L gondolier, se ben la notte imbruna,
 Remo non posa, e fende il Mar spumante,
 Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
 „Intanto Erminia infra le ombrose piante.
Ne perche roco ei siasi, o dolce ei cante,
 Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
 Canta così, perch' è de' carmi amante,
 Non perche il sordo Mar cangi fortuna.
Tal mi son' io, che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
 Non lunge il porto, e canto inni d' amore.
Non canto nò per glorioso farmi;
 Ma vò passando il Mar, passando l' ore,
 E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In quella età, ch' io misurar solea
 Me col mio capro, e l' capro era maggiore,
 Io amava Clori, che insin da quell' ore
 Maraviglia, e non donna a me pareva.
Un dì le dissi: io t' amo; e l' disse il core,
 Poiche tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
 Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
 Io poi giunsi all' età, ch' uom s' innamora,
 L' età degli infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
 Non si ricorda del mio amor costei;
 Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O violetta bella, che ti stai
 Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
 E il suol d' odori, e l' aere, empando vai,
 Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io sò che fai;
 Sorta è già l' Alba, il Sol da te s' aspetta;
 Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta,
 L' altro mio Sol, che il Sol vince d' assai.
Deh quando egli verrà, cortese fiore,
 Digli, che tante stille, onde se' pieno,
 Non son dell' Alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
 Scendi alla manca parte, e digli al core:
 Tirsi aspetta pietade, o morte almeno .

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
 E l' aspre del mio cor pene descrivo;
 Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
 Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastore
 Dir, ch'io non amo, e l' bel d'un volto ho a schi
 Ninfe, e Pastor, non mi si creda; io vivo
 Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
Non amo nò, se ben di Filli, e Iole
 Canto talor; ma pur le fiamme hò in seno:
 Chi mai può non amar, quando Amor vuole:
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
 Quel, ch' io lodo non è quel, per cui peno; (lo.
 Ma quel, ch'io taccio, ah quel, ch'io taccio, è quel-

*Vago, leggiadro, caro bambolino,
 La tua germana ov' è? più non la vede
 L' usato fonte, e 'l bel colle vicino;
 Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
 Se dir lo sai, vò darti un porporino
 Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
 Dillo, e ti scrbo un bel verde augellino,
 Cui lega un lungo filo il manco piede.
 Tu taci? ò ingrato pur, quant' ella è ingrata;
 Narrar non ti vò più, miste co' baci,
 Le dolci fole della bella Fata.
 Ma tu chiamami la madre (oh miei fallaci
 Voti!) la madre, ch'è già meco irata!
 Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.*

*Tornami a mente quella trista, e nera
 Notte, quando partij dal suol natio,
 E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
 Non mai più bella, e non mai meno altera.
 O quante volte: addio, dicemmo: addio!
 E il piè, senza partir, restò dov' era.
 Quante volte partimmo, e alla primiera
 Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
 Era già presso a discoprirne il Sole,
 Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partij, che cieca sorte, e destin cieco
 Volle così; ma come, abi, mi partissi
 Dir non saprei: sò, che non son più seco.*

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
 Rivedrò l' viso, che fa invidia ai fiori,
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
 L' alma mia, che di là mai non partio.
 Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
 Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
 Rilegendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
 Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
 De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
 Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
 Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
 Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e alla favella
 Muovon del pari il piè, muovono il canto:
 Vaghe così, che l' una all' altra a canto
 Rosa con rosa par, stella con stella.
 Non sai se quella a questa, o questa a quella
 Toggia, o non toglia di beltade il vanto.
 E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
 Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
 Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
 Simil coppia giungea; Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso.
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
 O Paride quel pomo avria diviso,
 O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea

*Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro,
Dentro vi chiuse un bacio; e poi dicea :
Vanne in dono a colei, per cui mi moro .*

Piacque l' opra ad Amor . Dentro al lavoro

*Vezi alla Madre tolti anch' ei chiudea ;
E in un le punte di que' dardi d' oro,
Che scelti sol per le bell' alme avea .*

Quando l' aprì la semplice Nigella,

Il bacio del Pastor corse non tardo

A prender loco in su la fronte bella .

Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo :

Verso il ciglio volaron le quadrella ;

E son quelle, ch' ognor vibra col guardo .

Cento vezzosi pargoletti Amori

Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco .

Un di lor cominciò : si voli un poco .

Dove ? un rispose; ed egli : in volto a Clori .

Disse; e volaron tutti al mio bel foco,

Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori .

Chi' l crin, chi' l labbro tumidetto in fuori,

E chi questo si prese, e chi quel loco .

Bel vedere il mio ben d' Amori pieno !

Dui con le faci eran negli occhi, e dui

Sedean con l' arco in sul ciglio sereno .

Era tra questi un' Amorino, a cui

Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno .

Disse agli altri : chi stà meglio di nui ?

Ardo per Filli . Ella non sà, non ode
Imiei sospiri; io pur l' amo costante :
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode .
E l' amo ancor che 'l suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante :
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel semblante,
Et io non amo in lei quel ch' altri gode .
E l' amerò quando l' età men verde
Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia:
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerò quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l' informe arida spoglia :
Che allor quel, ch' amo in lei, sarà più bello.

Dalla più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui .
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui ;
E la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui .
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube, e nube, in Cielo .
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore .

Al tribunal d' Amore un dì n' andai,
E dissi : o sommo giudice de' cori,
Io pianfi, e piango ognor, che l' empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l' Avversaria : lo tel rubai ?
Tu mel donasti . Or qual s' udìo ne' Fori
Legge-d' antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m' hai ?
E quando (soggiuns' io) l' alma donata
T' avessi ancor, giust' è, che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata .
Allora Amor, che in un giudica, e regna :
Costei tiene il tuo cor ? Tu sempre in doglia ?
Ciascuno in suo possesso si mantegna .

Tal mi fè piaga un garzon fero, e rio,
Cb' esser già credo, e son di vita spento :
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento .
Odo già per la selva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir : Tirsi morìo.
Ma s' io morìj, come la doglia or sento ;
Tra chi mi piange, e come piango anch' io ?
Ah forse non piangh' io, ma per le smorte
Guance, è il cadaver mio, che stille amare
Versa, per l' uso antico di sua sorte ;
Es' io pur peno ancor, questo è il penare,
C' han dato i fati a me dopo la morte,
Poich' n' vita fui reo di troppo amare .

Quando per girne al Ciel, di morte a scherno,
 Risorgerem da i cupi avelli, e mesti,
 Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
 Prevalerà nel regno alto, e superno .

Donna, che in questo basso, e mortal verno
 Fior di tanta beltade in volto avesti,
 Quanta n' avrai sù ne' giardin celesti,
 Sparsa de' rai del sommo Sole eterno !

Et io, che amai già tanto in doglia, e 'n foco,
 Quanto amerò, la dove fuor d' affanno
 Ogni ben s' ama in un sol bene accolto !

Non puote invidia in Cielo aver più loco:
 Ma se l' potesse; i più bei spirti avranno
 Invidia, a me del core, a te del volto .

O Pellegrin, che in questa selva il piede
 Volgendo vai, sappi, che qui vivea
 Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
 Poiche Donna simile il Sol non vede.

Diella il gran Giove a noi, perche a noi feda
 Fosse di quanto oprar Giove sapea;
 Poi la rapì: che forse Ei non avea
 Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.

Questa è colei, che fè l' alto de' suoi
 Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
 De gl' ingegni Reina, e degli Eroi.

Cerchi l' augusto nome di Costei?
 Chiedilo all' opre, se saper tu 'l vuoi:
 Che tal non ebbe il Mondo ultra, che Lei .

Poiche dell' empio Trace allè rapine
 Tolse il sarmata Eroe l' Austria, el' Impero,
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
 Vieni d' alloro a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro all' immortal Guerriero:
 Aspettan le famose onde Latine
 L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.
 Nò, disse il Ciel, tu c' hai sconfitta, e doma
 L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
 L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
 Presse la via del Cielo; e alla gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per Lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante, e le più illustri, e conte
 Opre dell' arte avanza, e ha vive, e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
 Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
 Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal' era allor, che le sonanti, e vaste
 Acque Ei sospese, a se d' intorno; e tale
 Quando il Mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
 E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste!
 Alzata a veste Immago a questa eguale,
 Ch' era men fallo l' adorar Costui.

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea :
Viva l' Eroe. Nulla di donna avea
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso ;
Chi 'l piè, chi 'l manto di bacciar godea :
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Fin che 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fù più forte allor, che fe' ritorno :
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi, ah, mi guidò nel corso :
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch'egli hà infranto il morso.
Ei giace, e morde il suolo; io nell' atroce
Periglio piango, tal che a Tigre, ad Orso
Farei pietate; e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
Ma se t'invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer nò : chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco.
Che, se risorgo, io non hò fren, ne scorta;
E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sà, dove il destrier mi porta ?

Spieghiamo i vanni, io dissi all' alma un giorno;
 E perche a nobil core ardir non manca,
 Verso le stelle un forte volo alzai.
 Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
 Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
 Io non risposi, e più alto volai.
 Non lunge al Sol passai;
 E tanto affaticai l' aure superne
 Con mie gran penne eterne,
 Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
 Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
 Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
 Già non cercai, che mi fa guerra tanto;
 Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace.
 Vidi il destin d' Italia egro, e turbato,
 Che s' asconde; ma'l riconobbi al pianto,
 E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
 Indi partij, che audace
 Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
 Io superai col volo!
 Tutte le fisse, e le non fisse rote
 Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
 Al fin pervenni a un' altro Ciel, cred' io
 Decimo Cielo, ove sedeano in trono
 I Numi; e là fermami in mezzo a loro.
 Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
 Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
 Una ghirlanda d' immortale alloro:
 Tutto de' Numi il coro
 Lieto m' accolse, e 'l buon Mercurio, e Marte;
 Tal che vidi in disparte

Sù i miei novelli onori andar pensosa
 La grande Ombra di Pindaro famosa.
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
 Col dolce armonioso ebano al fianco,
 E 'l volto pien de' raggi di sua Stella:
 Candida spoglia li pendea dal collo
 D' un pasciuto in Anfriso angellin bianco,
 Tanto, anche in Cielo, Arcadia nostra è bella:
 Ei mi chiedea novella:
 Che fan l' alto Fenicio, e 'l gran Crateo?
 Indi un bel don mi feo
 Di un' aurea cetra; ed io la serbo appesa,
 Forse a tempo miglior, per grande impresa.
 E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
 Che tutta nel semblante avea la madre;
 Com' ella ne' bei lumi il figlio avea:
 La Diva abi mi rapìa col guardo il core,
 Che a un volger delle due luci leggiadre,
 Ben vidi esser in Ciel, s' io nol sapea:
 Fido Garzon, dicea,
 Battendomi in sul braccio, lieve, lieve
 La bella man di neve;
 O bella mano, o graziosa bocca,
 Ch' anco più della mano il cor mi tocca!
 Mirami, e lieto in me vedrai mirando
 Quella, ch' in terra io ti darò per Nume;
 Che ben me stessa, e null' altra somiglia:
 Godendo io la mirava, e in un penando,
 Che non soffrian mie luci un tanto lume;
 Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
 O quanta meraviglia
 Tiovea dal Sol de' begli occhi sereno,

Quanta dal vago seno,
 Che dolce si ritira, e dolce inonda,
 E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
 Questo adorni tua cetra, e fia ch' inspire
 Grazie al tuo canto lusinghiere, e nove;
 Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
 E'l bianco sen scoperse; ove nudrire
 Si suole Amor, che ne fa invidia a Giove.
 O non più visti altrove
 Splendori, e pur passai sì presso al Sole!
 O dolci aurette parole!
 Deb perche tacque, e ricompose il velo?
 Che'l Ciel resta va in me, non ch' io nel Cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
 Pareami esser già fatto un degli Dei;
 Ch' ogn' un crede a que' sogni, ov' è diletto.
 Quando una Dea contro di me sen venne,
 O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
 Ch' ambe le mani m' avventò nel petto;
 E dal bel loco eletto,
 Senza parlar, mi roversciò confuso:
 Caddi, e cadendo in giufo,
 Delle nubi, e de' venti udì gli scherni:
 „ Date loco all' Angel da i vanni eterni.
Canzon, dimmi, che giova
 Aver l' ali a gran volo, e aver dall' Etra
 Dono di laur, e cetra;
 Se Fortuna mi si caccia, e mi fa guerra,
 E co i uoni del Cielo io giaccio in terra?

GIOVAM-BATTISTA PALMA .

Questa mia fredda, alpestra selce, e dura,
 Ch' a mio mal sol par che si mova, e spiri,
 E'n ciascun' atto scopre empj desiri,
 Che guerra fanno alla mia vita oscura;
 Vie più sdegno sfa villa, e vie più indura,
 Quanto è percossa più da' miei sospiri:
 E indarno chieggio in lei co i miei martiri
 Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
 Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
 E pura fe' talor rompono orgoglio,
 Ed impetran mercede, o men ria sorte;
 Ma io giammai altro che pianto, e morte,
 Non seppi trar da questo vivo scoglio,
 O sia amore, o sua asprezza, o mio destino.

Quella, che sculta io porto in mezzo al core,
 D' aspre voglie atteggiata, e di disdegno,
 E ch' a vile ha d' Amor la possa, e 'l regno,
 Gli strali, i lacci, e 'l suo cocente ardore;
 Non s' allenta giammai nel suo furore,
 Perch' io le narri l' aspro strazio indegno:
 Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
 Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
 E pur nel mio pregar già lui non chieggio
 (Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
 Che l' ira del suo stral sovr' ella scenda;
 Ma ch' all' acerba doglia, ond' io vaneggio,
 Porga talor conforto; o che 'l suo foco
 Quei gelati pensieri in parte accenda.

S' avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga
 A discoprirvi il duol' aspro, e mortale,
 E che l'immagin del mio interno male,
 Qual sente l'alma, in nuove guise io pinga,
Non è, ch' io spero già, ch' Amor vi stringa
 Ne' lacci, o mostri, a voi l'acuto strale,
 O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
 In sì begli occhi rei pietà dipinga;
Ma, perche vaga è sì la vostra asprezza,
 Che di pianti, e sospiri il cor trabocchi,
 Che ne' de' siri suoi altro non chiede.
Ond' io, che di piacervi hò sol vaghezza,
 Cerco così piacere a' bei vostr' occhi,
 Nemici di pietade, e di mercede,

Quando in voi, ove ha pace il mio desio,
 M' affiso, alma gentil, dal Ciel formata
 Oltr' ogni idea, e d' ogni dono ornata,
 Che mai Natura, e mortal guardo aprìo,
Di tal diletto s' empie il pensier mio,
 Ch' ogn' altra fora al cor gioja men grata:
 E tra superne idee l' alma traslata,
 Se stessa pone, e tutt' altro in obblia.
Ch' allo splendor del divin vostro lume
 S' illustra, e accende la mia mente informe,
 E col desire a voi tutta s' unisce.
Indi si leva con eterne piume,
 Quanto lece, a mirar l' altere forme
 Del primo Ben, di cui s' empie, e nudrisce.

Ben n' empio di stupore il pensier nostro
 Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
 Vostri pregi diffonde, e'n chiare carte
 Incontro agli anni porta il nome vostro.
 Ma scarso sembra, or che s' è a noi dimostro
 Da presso, quanto 'l Ciel largo comparte
 A voi d' alta virtù, d' ingegno, e d' arte,
 Tal che l' men, che'n voi splēde è l' auro, e l' ostro.
 Dietro al vostro valor s' ha in pregio, e cole
 Il bel purpureo ferto, onde la chioma
 Rendeste adorna in sù l' età più accrba.
 Felice Italia, che sì chiara prole
 Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
 Che tra più cari suoi v' accoglie, e serba!

Poiche ne priego mai, ne 'l mio dolore
 Dalla nemica mia m' acquistan pace,
 Ne a strale, o a fiamma, che in lei mova Amore
 L' empio suo fiero cor giamai soggiace;
 Che di sì dura tempra ella si face
 Shermo, che i dardi spunta al mio Signore,
 E porta incontro alla sua ardente face
 Di gelati pensieri armato il core;
 Tempo ben fora omai a miglior corso
 Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
 Che fin qui amaro han fatto il viver mio.
 E l' immagine sua, ond' hò già corso
 Imiei primi anni in tenebre, e martire,
 Fuggir, lauando il cor d' onda d' oblio.

GIOVAM-BATTISTA RICCHIERI.

Lo già non t' offro Indiche gemme, ed oro,
 Che ricca sorte il Cielo a me non diede:
 Ma t' offro eterno amor, eterna fede,
 E di carmi immortali ampio tesoro.
 Questi sempre vivranno; e tu per loro,
 Cintia, n' andrai di chiara fama erede;
 E di quella beltà, che in te risiede,
 Il grido udrassi ognor dall' Indo al Moro.
 Al par di quello della bella Argiva,
 E di mill' altre più famose, e mille
 Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
 Ne già bramo da te, che a mie faville
 Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
 Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poiche destar pietade in voi non posso,
 Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
 Come scoglio dall' onde in van percosso,
 Nulla vi muove la crudel mia sorte;
 Ne il cor da giusto sdegno omai riscosso
 Franger può le sue due aspre ritorte,
 Ben m' oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
 Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
 Ma fia, ch' io mora in questa etade acerba?
 E dalle stelle a' danni miei rivolte,
 E' questo il fin, che all' amor mio si serba?
 Ah! pur si mora: e con sua gioja ascolte
 Cintia il gradito annunzio; indi superba
 Calchi col duro piè l' ossa insepolte.

Veggio, s' alzarfi il guardo mio s' arrischia,
 Dio, che, tuonando, il suol tremante assorda,
 Ed a' suoi piè l' abisso apre l'ingorda
 Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
 Sovra il mio capo orribilmente fischia
 La spada ultrice, d' atro sangue lorda.
 L' Alma, che sempre al suo Signor fù sorda,
 Qual trà gli affetti suoi sente aspra mischia!
 La scuote orror di morte: A lei scolora
 L' orrido volto un timoroso gielo;
 Pur si vinfranca, e non si rende ancora.
 Anzi al cader del formidabil telo
 Par, che alzar voglia più superba allora
 La baldanzosa fronte incontra al Cielo.

Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi
 Di Cintia, e nel mio sen' alberga ogn' ora,
 Fin che spirto vital in me dimora,
 Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
 E quando fia, che all' atra Stige io passi,
 Esser non può, che al morir mio si mora;
 Ma viverà dopo il mio fato ancora,
 E presso all' urna mia giacer vedrassi.
 O, se varcar Cocito a lui pur lice,
 Verrà ne' regni eterni, e tenebrofi,
 Compagno al nudo mio spirto infelice.
 E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
 Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,
 Giunga a render più dolci i miei riposi.

Tacete o venti, e tu che volgi l' onde,
 Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
 Arresta il corso, o movi lento il passo,
 Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.
 Ella riposa; e delle mie profonde
 Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
 E s' io mi lagno in suon lugubre, e basso,
 Eco sola da gl' antri a me risponde.
 Di tormentarmi il cor abi, nuove forme,
 Sogna forse l' ingrata; o d' altro amante
 Fra le braccia si crede, or ch' ella dorme.
 Oh, s' egli è ver, d' alto fragor sonante
 Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
 E scuota impetuoso Euro le piante.

Già gran Madre d' Imperi, ora sen giace
 Donna Reale abbandonata, e sola;
 Glorie non più, solo ricerca pace,
 E pace ancora il suo destin le in vola.
 Marte con sanguinosa accesa face
 A lei d' intorno si raggira, e vola;
 Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
 Rimirando se alcun pur la consola.
 Annibale dal marmo, in cui ristrette
 Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
 Lieto rimira al fin le tue vendette.
 Ma, benche suo nemico, un nembo accolto
 Scorgendo in lei di tante empie saette,
 Spero vederti lagrimoso il volto.

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
 Quando talor s' incontran gl'occhi, indi esce,
 Che per gl' affisi sguardi entra, e si mesce
 Col vital più gentil, più puro umore.
 Di vena in vena poi giungendo al core,
 Là vive, ma fermarsi a lui rincresce;
 Anzi l' innato suo desir s' accresce
 Di girne onde partissi: e questo è amore.
 Sì disse un giorno, affiso in riva al fiume,
 Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
 Pan, dell' Arcadia abitatore, e Nume.
 Quinci Fille, che a me volgea sovente
 Di sue pupille semplicetta il lume,
 Ne pur, ch'io la rimiri, or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
 Clori infedel, sotto quell' elce ombrosa:
 Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
 E rimembrarlo il mio pensier non osa.
 Quella beltà, ch'io mi credea di ghiaccio,
 Tanto mostrossi all' ardor mio sdegnosa,
 Franto d' onore, e d' onestate il laccio,
 Darsi in preda ad altrui non fu ritrosa.
 Giove, di cui l' alte vendette adora
 Tremante il suolo, al carcere profondo
 L' indegna coppia, che non spingi ancora?
 Ah' non soffra di lor la terra il pondo:
 E pur che l' empia coll' amante mora,
 Meco rovini, e si sovverta il Mondo.

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
 Scelti pur ora a questo colle intorno,
 Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
 Il crin, ch' erra incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento:
 Ma lo suol numerar di corno in corno
 Il padre mio sul tramontar del giorno;
 E sai ben quanto l' ire sue pavento.
Perche l' altr' ier là presso a quelle fratte
 Varcando il rio, mi si affogò nell' acque
 Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur io ti serbo un' agnellin, che nacque,
 Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
 Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
 Cinto le chiome, arresta il corso all' onda:
 Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
 Più lento: Egle m' aspetta all' altra sponda.
E benchè nato in rozze erme capanne,
 Farò, che alle tue laudi eco risponda:
 Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
 Il Mincio, e Sorga, e quel ch' Etruria inonda.
Deh, se giamai per vaga Ninfa ardesti;
 Ch' ardonò ancor nel freddo letto i fiumi,
 Non sien tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
Ma tu non m' odi, e teco e selve, e dumi
 Porti fuggendo: ah, se per me non resti,
 Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi.

Per nero fiume, che sulfurea l' onda
 Volge tra sassi, sovra fragil barca,
 Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
 Catenato il mio spirto all' altra sponda.
 Ah! qual terra m' aspetta atra infeconda,
 D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
 Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carca,
 Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
 Già venni all' empia riva: ecco s' attiene
 L' ancora al fondo. Io scendo, e già d' Averno
 Premo col piè le disperate arene.
 Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
 Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
 Pur sono ancor nell' amoroso inferno.

Quel Toro a' vezzo a mover guerra al vento
 Col corno, ed a scavar col piè la terra,
 O Tempo, il cui braccio possente sferra
 Cento dai cor tenaci cure, e cento,
 Sovra fiorito altare a te fia spento,
 Se il mio tiranno Amor per te si atterra;
 Se il tuo poter la mia prigion disserra,
 Ond' abbia fine il mio lungo tormento.
 Ma, se di Nice il duro cor fia molle,
 O gran Ciprigna, e se la ria superba
 Donna vorrà ciò, che giammai non volle,
 Tutta la mandra, che pascendo l' erba,
 Ingombra intorno intorno il prato, e' l colle,
 Al tuo Nume da me tutta si serba.

*Giace gran Donna di color di morte
 Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
 E al suol rivolge le pupille smorte,
 Per non mirar quanto il Destin le ha tolto.
 Languido cade il braccio, che sì forte
 Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto :
 Gli antichi esempj di volubil sorte
 L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
 Passagger, che la miri, or dimmi, è questa
 Quella, che fù nella trascorsa etate
 Chiara per tante memorande gesta ?
 Ah tu piangi, che in lei le già passate
 Glorie più non ravvisi; e sol le resta
 Il misero piacer di far pietate.*

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

Spingo per lunga dirupata strada
 Lento destrier, cui di spronar son stanco ;
 Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
 Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada ;
 Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada,
 Sento fischiarmi le saette al fianco;
 Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco ;
 Già già par, che il destrier sotto mi cada.
 Aimè, ch' in breve avrò l' empio a le spalle,
 E seco morte ; chi dal fero artiglio,
 Chi mi sottragge ? uman poter non vale.
 Padre del Ciel, risguarda il mio periglio,
 E tu m' aita. Erto, e sassoso è il calle,
 Zoppo il destriero, & il nimico ha l' ale.

Lasso, già mille, e mille onesti ardenti
 Sospir io spinsi a la crudel mia fera,
 Per vincer sua sdegnosa anima altera,
 Che guerra fammi, e n' han pietà le genti;
 Ma contro l' ostinata ria guerriera,
 Che si fà gloria sol de' miei tormenti,
 Fur giunti appena, ch' abbattuti, e spenti
 Restaro, onde convien ch' anch' io ne pera.
 Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
 Altri più accesi, e pronti a lei ne mando;
 Et è quanto m' avvanza in tanto danno;
 Ma questi, cui codardi l' altrui morte
 Fa, rivolgonsi addietro, e van gridando,
 Che a disperata guerra io li condanno.

Pur vi riveggio, avventurose tanto
 Tenere erbette, e molli, e pinti fiori,
 Che quì spirate sì soavi odori,
 E il suol vestite d' un leggiadro ammanto;
 E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
 Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
 Stà fra tuoi ghiacci, e colle nebbie a canto,
 Ne da l' orrido speco uscir più fuori.
 Forse altamente or là di tua possanza
 Vanti le prove, e forse i più gelati
 Venti fan plauso a te muggendo intorno;
 Mentre quì ride il suol fiorito, e adorno,
 E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
 Torna giocondo ai dolci canti usati.

Chiede Madonna il mio volto dipinto,
 O in tela, o in carta, e somigliante al vero;
 Et io, che pur vorrei vincer l' altero
 Disdegno suo, mi sono a l' opra accinto;
 Ma veggendomi d' atro pallor tinto
 Nel fido specchio, e di funebre, e nero
 Color, da sì noiosa opra un pensiero,
 Parlandomi di morte, m' ha respinto.
 Mazzon, ritrammi, e a l' avvenir palesa
 Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
 Di quanto in me la miglior parte è offesa:
 Di sue spietate prove vuol costei
 Memoria eterna, e stima degna impresa,
 Che in questo stato io sia, cruda, per lei.

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio,
 La cressa chioma, o in se raccolta, o sparsa;
 E la vermiglia bocca, a mover scarsa,
 Ove grazia, e vaghezza unite io veggio;
 Gli occhi sereni, in cui scopro, e vagheggio
 Quanta luce di vina in terra è apparsa,
 E il parlar grave, ch' infiammata, & arsa
 Ogn' alma rende, e tardi me n' avveggio;
 La man gentile, il dilicato, e bianco
 Seno, che col mio stil non bene incarno,
 E il piè leggiadro, e il rilevato fianco;
 Ma più quel duro cor, ch' io prego indarno,
 E per cui tanto io vò di viver stanco,
 Son la cagione, onde mi struggo, e scarno.

*Vaghi angelletti, che di fronde, in fronde,
 Ite scotendo le dipinte piume,
 E, che con note gaie, oltre il costume,
 L' aure d' intorno rallegrate, e l' onde;
 Picciol, ma che tra verdi amene sponde
 Lieto t' aggiri, limpidetto fiume,
 A le di cui frementi, e bianche spume
 Or susurrando, un venticel risponde:
 Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
 Delizia, e fregio di queste ampie rive,
 Per cui menan le Ninfe allegri balli;
 Se de l' antico vostro ardente amore
 Rimembranza gioconda in voi pur vive;
 Fate, vi prego, a la mia Donna onore.*

*Leggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
 Che insiem per mano ite a la gran foresta
 Di Pane, a celebrar l' antica festa,
 Ch' ebbe principio in sì felici giorni;
 Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
 Che là m' attenda, e non le sia molesta
 La mia tardanza, e che s' acconci in testa
 L' usata ghirlandetta, e il crin s' adorni;
 Che il molle seno addatti, e con la mano
 Il più ne tragga, lasci vetta, fuore,
 E porti ignudo in corta gonna il piede;
 Ch' adopri ogn' arte pur contro il mio core;
 Ben d' uopo n' ha dopo la rotta fede:
 E temo ancor, che non l' adopri in vano.*

O quale interno, o qual novo m' innalza
 Furore, a penetrar per entro i fati!
 O quali'io veggio Cavalieri armati,
 Su i gran destrier, fugar di balza in balza
 Genti nemiche! o come quegli incalza!
 Come questi gran via s' apre da i lati!
 E sparsa i crin, barbaramente ornati,
 Ecco ecco l' Asia, che discinta, e scalza
 Colà nel tempio profanato, immondo
 Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
 Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
 Felice Sposa, al di cui sen fecondo
 Tal prepara il destin stirpe feroce!
 Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
 Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
 Neri, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
 Farà, su l' ali de' suoi venti accolto,
 Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
 Or di stupor segnato, or d' ira, e scorno,
 Questo veggendo di bei fiori adorno
 Fascio, non sò se da te pinto, o colto!
 A l'atre nebbie, a l' orride pruine
 Sdegnoso griderà: quando mai, quando
 Si pigre foste? a che serbar tai fronde?
 Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
 Faratti plauso, e passerà muggiando,
 A provocare i neri nemi altronde.

Qual'

Qual' uom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta
 Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
 La libertà, traendo egro, e mal sano,
 L' afflitto piede in quella parte, e in questa;
 Se fiamma ardente a la magion molesta
 S' apprende, onde ne caggia parte al piano,
 Gode in mirando, qual novello, e strano
 Varco al suo scampo il Ciel pietoso apprest.;
 Così il Santo Levita, or che letale
 Vampa rimira orribilmente intorno
 Strugger la spoglia sua caduca, e frale;
 Gioisce, e benedice il lieto giorno,
 In cui, franta la sua prigion mortale;
 Può far l' anima bella al Ciel ritorno.

Or dal centro, ove stai, dove penosa,
 Ferrea catena il fianco, e il piè t' allaccia;
 Se tanto un' alma abominevol osa,
 Innalza al Ciel la nera orrida faccia;
 E Vito guarda, e quale or gloriosa
 Corona il cinge, e come ei ne le braccia
 Del divin Padre dolcemente posa;
 E se proi dal tuo Inferno anco il minaccia.
 Sì scatena or, Leon crudo, e feroce,
 Sì prepara gl' incendj, e contro a lui
 Più d' un novo stromento alza di morte.
 Quanto la vista del suo ben ti noce,
 Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
 Mordi, stridendo pur, le tue ritorte.

E crollar le gran torri, e le colonne
 Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
 E i Sacerdoti di color di morte
 Gemere, e l' alte vergini, e le donne.
Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
 Coi pargoletti, infra dure ritorte,
 Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
 Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
E il Ciel d' un guardo in van pregasti allora,
 Desolata Città, su i dolor tuoi,
 Solà sedendo a tai ruine sopra;
Ma di; fra tanti guai pensasti ancora
 A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
 Strazj, che sol de le tue man son' opra?

Fiume orgoglioso, che l' alme feconde
 Piccole piagge mie rodi, e devasti,
 E sempre irato, e sempre fier contrasti,
 Con queste frali disarmate sponde;
Torci il furor de le tue torbid' onde
 Ov' altri alzar forti ripari, e vasti;
 Ma il tuo poter già contro lor tentasti,
 E il piè volgesti vergognoso altronde.
Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
 Al gran Padre Occean fia che tu vada,
 Di sì umil preda, e di tai spoglie adorno?
Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e scorno,
 Pedrai rotar gran sassi, e farsi strada,
 Spezzando, aprendo a più d' un monte il fianco.

Altero fiume, che sdegnoso inondi
E lidi, e spiagge, e valli, e al mar Tirreno
Giunto, d'acque non tue gonfia, e ripieno,
Urti i suoi flutti, e i tuoi meschi, e confondi;
Quando fra quegli abissi ampj, e profondi
Spazj, e al corso dell' onde hai posto freno,
Che là racconti? e del Latin terreno,
Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
Là più non devi d' alte imprese, e tante
Starne superbo, e alzar l'algosa fronte
Sù cento fiumi a te raccolti intorno;
Ma vergognoso, al tuo gran Rege inante,
Scherno dell' acque anco men chiare, e conte,
Coprir la faccia, e portar basso il corno.

A Fernando Antonio Ghedino.

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
Remi, sol usi a gir lungo le sponde,
Mal potriano solcar l' acque profonde
Del vasto Mare, a cui m'inviti, e tenti?
S' avessi, come tu, legni possenti
A gir per l'alto, ove più ciechi asconde
Naufragi, e morti, in van fremer de l' onde
L' ire s' udriano, e il furiar de i venti;
E mi vedresti dietro a la gran nave
Tua, varcar lieto, & insultar l' infido
Mare, u' già parmi di vedermi assorto .
Lasciami, prego, costeggiare il lido;
Quinci è poc acqua, e ancor ch' io rompa, grave
Men sia il periglio, e più vicino il porto .

Non

Allo stesso .

Non più traggon da i liquidi cristalli
 Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
 Ne per le rive l' aure peregrine
 Scherzantra' bianchi fior vermigli, e gialli;
 Da che per questi monti, e queste valli
 Più non s' odon tue note alte, e dirine,
 Cui da lontane selve, e da vicine
 Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
 Il vecchio Reno, che sì allegro il corno
 Ergea, su l' urna or sta mesto pensando,
 Com' uom, che intenda a grave danno, e scorno.
 A te dica Bonin se il vero adorno;
 Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
 E non far tosto al nido tuo ritorno?

A Benedetto Piccioli,

Come augel, cui, del suo stretto soggiorno
 Libero, laccio più non stringe, o implica,
 L' aer rallegra in lieto canto adorno,
 Spiegando l' ali in ver la selva antica;
 V' di sua libertà, del suo ritorno
 Ne' versi suoi par che ognor canti, e dica;
 E par che grata gli risponda intorno
 De' compagni augellin la schiera amica;
 Così tù, caro Benedetto, riedi
 Pur finalmente in questi campi aprici,
 Dove in bel cerchio fra di noi ti siedì;
 E mentre canti i tuoi chiari, e felici
 Giorni acquistati, in quanta gioja vedi,
 In quanta festa i tuoi più cari amici!

A Gasparo Lapi.

Lapi non scorgi in quelle luci infide,
 Qualor cupidamente ella le gira,
 Che non per te, ma sol per lui sospira,
 Per lui, che dolce l' arde, e dolce ancide?
 O quante volte l' amor tuo deride
 Innanzi a lui, che lieto la rimira!
 Talor per gioco, come tu, s' adira,
 Come tu, prega, & ei l' abbraccia, e ride.
 Talor gli conta, come lei sovente
 Per man prendesti, e sospirando quali
 Cose d' amore, e di pietà dicesti;
 Indi gli giura per la dolce ardente
 Face d' Amor, per l' arco, e per gli strali,
 Che l' ebbe a sdegno, e che tu scorno a vesti.

GIOVAN-GIOSEFFO FELICE ORSI.

LA mia spoglia più fral di giorno in giorno,
 E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
 Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
 Tra queste membra, ond' era un tempo adorno.
 Ma benchè d' abitar si rechi a scorno
 La stanza rovinosa, ov' è ristretto,
 Dubbio tra il novo tedio, e 'l vecchio affetto
 Del pari odia l' uscita, odia il soggiorno.
 Io dovrei rallegrammi: e pur mi spiace,
 Che s' allentino omai quelle ritorte,
 Cui mal s' attien lo spirto mio fugace.
 Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
 Ne intendo ancor, che libertate, e pace
 E' quella, a cui da l' uom nome di morte.

Più

*Più volte Amor di liberta pregai,
 Ne sino a tanto il mio pregar si tacque,
 Ch' ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
 Dicendo: va, che libertade avrai.*

*Nel nuovo stato intorno a me mirai
 Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l' acque;
 Ne piacendomi più, chi pria mi piacque
 Più della vita, ancor la vita odiai.*

*Or perduto m' aggiro, e mi confondo
 Richiamando i legami, ond' era involto,
 Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo.
 E me pareggio a quel destrier, cui tolto
 L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
 Troppo vile pe' campi erra disciolto.*

*Si possente virtù de le tue luci
 Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto,
 Che m' alzarò i tuoi rai, fatti a me duci
 Sovra di me, quasi da me disciolto.
 Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
 Di te stessa godendo, Amor produci,
 Com' ei lume è in te puro, e come tolto
 Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
 Altre insomma rapito in dolce eccesso
 Cose vid' io nel sovrumano oggetto,
 Che a dir non vaglio, e sol m' intendo io stesso.
 Però ch' altri m' intenda or non aspetto,
 Cui, come a me, non fu colà concesso
 Di bear pria la vista, e l' intelletto.*

*Fan sì duro conflitto entro il mio core
 Ragione, e Amor, ch' omai de' suoi martiri
 Impaziente il cor, par che sospiri,
 Ch' un di lor, qual si sia, sia vincitore.*
*E perche sente in se più forte Amore,
 Sta per pregar Ragon, che si ritiri,
 Quasi dica fra se: pur ch' io respiri,
 Purche cessi il pugnar, perda il migliore.*
*Poscia il cor si ravvede, e al fin confessa,
 Che s' ei resta d' Amore in servitute,
 Peggior la pace è della guerra istessa.*
*Onde, sin che Ragione ha pur virtute
 Di tormentarlo, ancorche tanto oppressa,
 Viva è la speme ancor di sua salute .*

*Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno
 Che, se Cintia men bella, almen superba
 Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
 Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.*
*Pur verrà il dì, che dell' ingrata a scorno
 La comune vendetta Amor riserba.
 Più detto avrei; ma Cintia quinci intorno
 Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba .*
*Indi: folle che sei, mi disse ardita:
 Chi ti accerta durar sin che l' etate
 S' appresti a' danni miei, per darti aita?*
*Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
 E che in virtù di lei prima la vita
 Mancherà in te, che manchi in me beltate.*

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
 Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
 Nell' errante prigion, chiama sovente
 La libertà, benche la chiami in vano.
 Ma, sel ottien (chi 'l crederia) si pente
 D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
 La vende a prezzo vil. Tanto è possente
 Invecchiato costume in petto umano.
 Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
 Mi scioglie; e pur di novo io m' imprigiono,
 Da me medesimo offrendo a i lacci il piede.
 Io son quel folle; anzi più folle io sono,
 Perché, mentre date non ho mercede,
 Non vendo io nè la libertà: la dono.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
 Che di chiederti un guardo io ne pur' oso.
 Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
 Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
 Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
 S' io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo,
 E se in virtù di tal cibo amoroso,
 Quasi di furto, in vita io mi mantegno.
 Benche, ne furto è il mio, ne lor si toglie
 Del suo splendor, mentre spargendo il vanto,
 E' l guardo mio gli a vanzi altrui raccoglie.
 Qual' avaro è giammai, cui rechi affanno
 (Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
 Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
 Ode Ragion contro ad Amor tiranno ;
 Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
 Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
 Poi s' a me par, che Amor sue forze allenti,
 Quasi m' increzca il fin del dolce affanno,
 Allor celatamente, e con inganno
 Io fo cenno al crudel, che non paventi.
 Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
 Ragion discopre; indi con suo cordoglio
 M' abbandona per sempre, e più non m' ode.
 Che, se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
 Sa, che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
 Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio .

Quando Febo malsaggio i suoi destrieri
 Lasciò in balia di condottier terreno,
 Da gli usati torcendo alti sentieri,
 Sparsero incendj al basso Mondo in seno.
 Così quando Ragion de l' alma il freno
 Rallenta al senso, indomiti, ed alteri
 Scorron senza governo in un baleno
 Per illecite vie sciolti i pensieri .
 Dall' eterna bontà del sommo Bene
 Traviano il disio, che regge il core,
 Troppo a terra vicino il corso tiene.
 Quindi tutto divampa e dentro, e fuore
 L' Uomo, ch' è un picciol mondo; e quindi vicne
 Quell' incendio crudel, ch' è detto Amore.

Ove inospita rupe ergesi a l'etra
Movo ramingo, e solitario il passo .
Qui sfogando il mio duol, sento dal basso
Del monte uscir voce, che il piè m' arretra.
Ah tu sei l' Ecco : ah tu al mio spirto lasso
Qualche pietà dalla mia Donna impetra ;
Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
E trappassin così da un sasso a un sasso .
Ma del mio mal poco saprà la bella,
Se parte sol d' ogni mio mesto accento
Vale a ridir la tronca tua favella,
E s' io ne pure intero il mio tormento
Posso a te dir, ma parte sol di quella
Immensa doglia, che nel core io sento.

Di due luci leggiadre, e sovrumane
Osai volgermi appena incontro al raggio ,
Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio :
Lungi, lungi da noi voglie profane,
Nessun vile pensier fermo rimane
In faccia a noi senza recarne oltraggio:
Chi passa a noi da vante, o giuri omaggio
Al Nume d' onestate, o s' allontane.
T' intendo, o Ciel; la tua pietà infinita
Per bocca di quegli occhi all' alma rea
Ella è, che parla, e al ben' oprar m' invita.
Tu conosceri ben, ch' io non sapea
Unqua in vaghirmi di virtù, se unita
A cotanta beltà non la vedea.

Oh se de' miei sospir gittati al vento,
 Se di lagrime tante indarno sparte,
 Data a vèssi al mio Dio pure una parte,
 Quanto sarei del pianger mio contento!
 Or benchè tardi, alfin col guardo intento
 Nel Crocifisso, esclamo: e qual comparte
 Gioja il tuo amor, s' ha l' amor tuo sin l' arte
 Di far dolce il rimorso, e il pentimento?
 Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
 A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
 Al labbro, che le bacia, amore il rende.
 E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
 Il cor, ch' altro maggiore ei non apprende,
 Sta per pensare in Paradiso il pianto.

O cieca anima mia, ti lagni a torto,
 Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
 La dolce immago, e l' adorata spoglia
 Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
 Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
 Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
 L' aer caliginoso incolpar voglia,
 Non la sua cecità, s' ei perde il porto.
 Te circonda, te ingombra un vel più denso
 [Ne tu 'l discerni, o sconsigliata, intanto]
 Un vel, ch' ordito han l' ignoranza, e 'l senso.
 Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto
 Da celarti in eterno il Bello immenso;
 Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

*Ergi, Eridano allegro, il capo algofo ,
 Mira il don, che tant' anni Italia chiese :
 L' infante Eroe, ch' oggi dal Ciel pietoso
 Tratto da' nostri voti, alfin discese .
 Quel braccio angusto or tra le fasce ascoso
 Scioglierassi tra poco a grandi imprese .
 Compenseran tra poco il suo riposo
 Dure vigilie a prò d' Italia intese .
 Tempo è, che sonni placidi, e soavi
 Or tragga ; e pur, mentre sognando ei tace,
 A lui parlan d' onor l' ombre degli Avi .
 Quando di Scettro avrà poi man capace,
 Quando dell' Alpi ei reggerà le chiavi,
 Al suo vegliar, dormirà Italia in pace .*

*Ne Arcadia ancor, ne Roma ancor sapea
 Che in Te avesse un Nipote il grande Alnano ,
 Mentre in atto, e in semblante umile, e piano
 Te fra gli altri Pastor seder vedea .
 Quando poi Tu spiegasti, e quanto Astrea, (cano,
 E quanto ha il Mondo, e quanto ha il Ciel d' ar .
 Di celarti umiltà tentò ; ma in vano :
 E per troppo tentar quasi fu rea .
 Or t' alza, o Poliarco, eccelsa lode
 A' primi Eroi, non ch' a' Pastori, in cima,
 E dal Soglio il gran Zior' applaude, e gode .
 Intenda or quel, che non intese in prima
 Arcadia, e Roma . I suoi congiunti il Prode
 Dal sangue nò, ma dal valore estima .*

Donna, è sol tua mercè, ch' io sia qual sono,
 E se'l mio Amore alzò ver te le penne,
 Così nobile ardir fa sol tuo dono,
 E la tua grazia i meriti miei prevenne.
 Me (che per me nulla io potea) sovvenne
 La virtù d' un tuo sguardo; e s' or ragiono
 Cose degne di Te, sol da Te venne
 La chiarezza alla mente, al labbro il suono.
 Dunque, se quanto è in me tutto procede
 Da la tua grazia, e se pur d' essa effetto
 Son quei meriti, che suoi vanta mia fede;
 Io che ciò intendo, il tuo pietoso affetto
 Non qual condegna all' opre mie mercede,
 Ma da Te sol, qual nova grazia aspetto.

Benchè sciolto da' vani antichi affetti
 Non perciò vieto al mio pensier, che spesso
 Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
 Ove Dio, più che altrove io vidi impresso.
 Come dal Sol creato è a noi concesso
 Lume, ond' ogni colore il guardo allctti,
 Anzi ciò, ch' è colore, è il lume istesso,
 Che a noi vario riflette in varj oggetti;
 Così dal vero Sol, sò che proviene
 Lume, parte del suo lume beato
 Sparsa quaçgiù tra le beltà terrene.
 Quindi a ragion permetto il corso usato
 Al pensier, perch' or trovi il sommo Bene
 Nel loco istesso, ove trovò il peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
 Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
 Voi col fele spegneste in me la sete,
 Ch' il nudrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggiò,
 Quella pace, che dar voi non potete.
 Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
 Del vero Amor, che sovra gli Astri ha il seggio.
Perche da voi respinto a miglior volo
 S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
 Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
 Non per pregarvi, nè : per dirvi solo,
 Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

O Provvidenza eterna : i tuoi misteri
 Mentre quest' alma umiliata adora,
 Scorge, che tua pietà sino i sentieri
 De la propria salute a l' Uomo infiora.
Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
 Nel sembiante di lei, che m' innamora,
 M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
 Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
Io non capia, come soave, e forte
 Tu al pari opri in un cor, benchè restio,
 Senza, che libertà soffra ritorte.
Or mercè d' un bel volto il comprend' io
 In quella, che d' oprar gli desti in sorte
 Forza sì, ma soave entro il cor mio.

*Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
 Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
 Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
 Che tant' alto non giunge, è vilipesa.
 Non è ver, che Ration sia da te offesa,
 Ma il tuo ardor sì l' illustra, e la rischiara,
 Ch' anzi incontro a quel ben, ch' ei le prepara,
 Ration non è ragion, se fa difesa.
 Per te sol si riscuote, e si risente
 Dal natio suo letargo, e per te solo
 Di poggiar sino al Ciel fatta è possente.
 Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
 Come inferma, non può, che lentamente
 Di grado in grado : e Tu la porti a volo.*

*Amor, che stassi ognora al fianco unito
 Di lei, non sò s' io dica o Donna, o Dea ;
 Seco appar vemi un dì, ch' in suol fiorito
 Fra turba di Pastori io mi sedea.
 Vò mostrarti (alla Ninfa Amor dicea)
 Qual fra tanti a te deggia esser gradito,
 E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
 Me tre volte accennar tentò col dito .
 Ove segnasse Amor mai non distinse
 La Ninfa, e andò chiedendo : e dove, e quale ?
 Sin ch' un suo dardo impaziente ei strinse,
 E disse: il guardo tuo siegua il mio strale .
 Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond' ei mi tinse;
 Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.*

Quel

Quel dì, che, tua mercè, cortese Amore,
 Pur c' incontrammo e Cintia, ed io soletti,
 I miei caldi pensier nel cor ristretti
 Già tra lor si premean per uscir fuore.
 Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
 Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
 Sì che la piena de' commossi affetti
 Tornommi indietro a ricader sul core.
 Amutolij, tremai. Tanto più intese,
 Ella, quanto io men dissi, e lieta in viso
 La gloria sua nel mio timor comprese.
 Poi volta a me con placido sorriso
 La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
 Muto a tempo mi festi: or lo ravviso.

Voi, che dipinti gli anni a me vedete
 Nella squallida faccia, e sangue, e grama,
 Giusta cagion di maraviglia avrete,
 Al sentir, che amo, e c' hò di più chi m' ama.
 E pure è ver, ch' unqua non fur sì liete
 Mie voglie, e non sì paga unqua mia brama,
 Come or, dappoiche fissè ha le sue mete
 Fuor di ciò, che beltà quaggiù si chiama.
 Degli ultimi miei dì tale è la sorte,
 Che al novello amor mio veruno impaccio
 Non può il tempo recar, non può la morte:
 Anzi altro che morte chiamar non faccio,
 Perché d' eternità mi apra le porte,
 E perché del mio Ben mi spinga in braccio.

Se la misera incauta Farfalletta

*Potesse dir, perche scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta ;*

Sin che s' incenerisca, e si consume ,

Diria : che il Sole ivi trovar presume ,

Onde vita, e calor non morte aspetta ,

Perchè tutto il suo inganno è a ver quel lume

Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.

Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene .

Cercano il Bello i vostri cori, ed hanno

Per istinto il drizzarsi al sommo Bene ;

Ma in due Luci mortali incendio, e danno,

Quai Farfalle incontrate: e pur proviene

Da minor somiglianza il vostro inganno .

GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI.

Q*uando da duo begli occhi offerse Amore
Battaglia all' alma, i miei pensier chiamai,
E volea dir: forti Campioni, omai
Fia noto al Mondo il vostro alto valore.*

*Ma tra quei della mente, e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar io sol cercai,
Quantunque in van, dal lor cieco furore.*

*Quei, che seco avea l' alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Dalla peggior la miglior parte offesa.*

*Stavansi tutti affaticati, e stretti
L' un contra l' altro a la lor propria impresa,
Lasso! l' inerme intanto alma perdetti.*

Diconmi i miei pensier: deb ti consola:
 Forse, mercè d' Amor, sorte avrem noi
 Di ricondur dinanzi a gl' occhi tuoi
 Quella, in Ciel già seconda, in terra or sola.
 Quindi un ratto da me lungi sen vola,
 Ove non sò: ben lo riveggo poi
 Tal, che sovra il desir ne' guardi suoi
 La debil vista mia si riconsola.
 Caro pensier, saggio pensiero eletto,
 Quanto più bella in te miro colei,
 Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
 Teco io tempio sì ben gli affanni miei,
 Che forse scemeriasi il mio diletto,
 Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Liete, soavi, fresche, e limpid' onde,
 Di cui sovente farsi specchio suole
 Quel terren nostro incomparabil Sole,
 Che tra nubi di sdegno a me s' asconde,
 Deb, se v' infiorin sempre ambe le sponde
 Vezzofetti narcisi, auree viole,
 Serbate in voi quelle divine, e sole
 Sembianze, ond' ogni vista Amor confonde.
 Poscia a temprarmi l' amorosa arsura,
 Allor, che a voi rivolgo il piè dolente,
 D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.
 Sì le voglie saran d' ambo contente;
 E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
 Ella d' aver me lungi, io lei presente.

*Già splende il chiaro giorno,
Che d' Alfeo sulle rive
L' onor portò della Palestra Elea :
Ma non s' odone intorno
Strider le ruote Argive,
Ne fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con rime elctte, e rare
Dotte contesc, e gare.*

*Bello è il veder per l' etra
Volar disco pesante.
Bello è il veder duo lottator feroci,
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante,
E più bello l' udir le saggie voci :
De gl' ingegni veloci
E' più bello l' udir la nobil' arte
In erudito Marte.*

*Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde, di selvaggia Uliua :
Ne di Giove il pensiero
Si volge, a' nostri Eroi
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriua :
Ma noi di bella, e viva
Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
Anch' esse hanno il lor Giove.*

*O saggio, o gran Clemente,
Sommo Padre, e Signore,
Cui la Terra s' inchina, il Ciel, l' Inferno,
Tu, che tra noi sovente
Spargesti almo splendore,*

*Pria d' abbracciar l' universal governo,
 Tu dal Trono superno,
 Ove sull' ali di virtù salisti,
 Ne guarda, e tu n' assisti.*

O vero Giove, o degno
 Di Piero inclito Erede,
 Gran Vicedio, che in Vaticano imperi :
 A te del nostro ingegno
 Sull' ara de la fede
 Oggi tutti sacriamo i bei pensieri :
 Tu gli accetta; ed alteri
 Andremo allora e baldanzosi, e lieti,
 Vie più, che i Greci Atleti .

Non fia già nostro vanto
 Cercar palme, e curone
 Tra folli sogni dell' Ascrea pendice :
 Sol per te scioglie il canto,
 E sol fia, che risuone
 Di tue grand' opre il nostro Agon felice .
 O beato, cui lice
 Toccar la meta di sì eccelso oggetto
 Col chiaro canto eletto !

Se alla bella Umiltate,
 Che, nel Sacrato Trono
 Teco regnando, a' tuoi pensier sovrasta,
 Le lodi non son grate,
 Le chiederem perdono :
 Ma all' alta Provvidenza ella contrasta ;
 Poiche se 'l Ciel la vasta
 Tua mente scelse al grand' onor che godi,
 Le tue di Dio son lodi :

GIROLAMO BARUFFALDI.

Quel vento aquilonar, che in lontananza
 Fremer s' udiva, al fin sù noi si spanse,
 E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
 E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.
Pur fra tanto periglio una speranza
 Nel più cupo del cor viva rimanse:
 E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
 Dolor non fu, ma fu degli occhi usanza.
Che ben vedea nostro 'ntelletto il vero:
 Vedea scesa dal Ciel soave aurette
 Romper l' atroce vento, e 'l nuvol nero;
Ma non però prender di lui vendetta;
 Che 'l vincitor sul vinto ha poco impero,
 Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
 In cor di Donna di virtù ripiena,
 Cui non adombra, o il vel si scorge appena,
 Che immortal stato al viver suo contende:
Non dove l' Ocean più lungi stende
 Le vaste braccia, e cento regni affrena,
 Ne varcar dee la più diserta arena,
 Ne 'l dorso alpestre, che l' Italia fende,
Ma qui sul Pò venga a specchiarsi in voi,
 E in voi mirando allor, l' ultimo segno
 Ponga meravigliando a i desir suoi;
Griderà poscia: o Terra, o Secol degno!
 E tal gridando, movrà gioja in noi,
 E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.

*Se fosse Amor così qual si dipinge,
 E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
 Benche sien molte l'arme sue, che seco
 Indivisibilmente al fianco cinge;
 Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
 E rende ser va ogni virtù con meco;
 Ragione, alma ragione, io sarei teco
 Di lui ridendo, ch' a languir mi spinge.
 Ma se di nodo in nodo ei più m' allaccia,
 E tragge al varco orribile di morte,
 Ne s' ammollisce per pianger ch' io faccia;
 A chi n' è sciolto io griderò ben forte:
 Fuggite Amor, quando 'l morir vi spiaccia;
 Fuggite il mostro dispietato, e forte.*

*Ben veggio 'l marmo, il simulacro, e l'urna,
 Ma l' ossa nò del mio Cantor primiero:
 Deb chi mi schiude per pietà 'l sentiero
 A quella fredda polve, e taciturna?
 Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
 Cetra come sen giaccia, e 'l pungol fiero
 E 'l focco umile, onde coperse 'l vero
 In sembianza ridevole, e noturna.
 Trar le vorria fuor della notte al die,
 E certe occulte note mormorando,
 Ravvivar quelle spoglie, e farle mie.
 Poi lieto andar per queste vie cantando:
 Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follie,
 Maggiori ancor delle follie d' Orlando.*

Questa, che mi diè 'l Ciel vigna gentile ,
 Cui l' onda irriga preziosa, e santa,
 Cui spira intorno aura soave, e vanta
 Per se propizio il Verno al par d' Aprile;
Deb perche mai così ne gletta, e vile
 Non più di frutti, e non di fior s' ammanta?
 Ma sempre arido è 'l suol , nuda ogni pianta,
 Ne più quella rassembra, o a se simile?
Se quà rivolge chi piantolla i passi,
 E tal la veggia in orrida figura,
 Ah! con quanta ragion di me dorassi!
Di me, cui diella in provida cultura,
 Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
 Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.

Mai non foss' io nell' età mia più fresca
 A rider giunto de' tuoi servi in faccia:
 Folle, gridando, folle è chi la traccia
 D' Amor seguendo, i ciechi passi invescia!
Or l' irato fanciul m' ha tratto all' esca,
 E di me forte ride, e vuol ch' io taccia:
 Ecco lo spregiator di mia minaccia,
 Chi g' i discioglie il fragil nodo, ond' esca?
Et io non già da sua ragion convinto,
 Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
 Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
 Amor più fiero, e di nov' arme cinto:
 O creduto gli avessi un dì mio core!

Chi mi precorre con la chioma bianca
 Di raggi adorna, e d' Apollinea fronda,
 E col sudor, che da la fronte gronda
 Mostra l' accesa mente afflitta, e stanca,
 Rivolto' ndietro in voce ardità, e franca
 Par che mi sgridi, e l' ardir mio confonda
 Qual s' io volessi nell' età più bionda
 Lassù poggiar dove ogni crin s' imbianca;
 E tal m' arresta, e tal mi disamora,
 Che nasce in me rossor di mia baldanza,
 E in dubbio stato il piè parte, e dimora.
 Ma tu, dell' alma mia luce, e speranza,
 Pronta n' accorri, e un cor mi porgi allora,
 Che nulla' l' rampognar teme, e s' avvanza.

Tanto le vaste instabil ali espanse,
 E girò tanto a le mie porte intorno
 La fiera Parca d' un in altro giorno,
 Ch' al fin vittoriosa un dì rimanse.
 E per vendetta' l' debil filo infranse
 Di lei, che stanca ormai di suo soggiorno,
 Non più l' sembante, ma avea' l' core adorno
 Del bel, cui lunga etate unqua non franse.
 Ma lei veggendo gloriosa farsi
 Vie più per morte, che da pria vivendo,
 E del colpo fatal non lamentarsi:
 A me la cruda forbice volgendo
 Punsemi tal, che' l' duol non può celarsi,
 E giù dagli occhi va per via scorrendo.

Batte alle porte dell' *Autun* languente
 L' orrido *Verno* con pruina, e ghiaccio,
 E *Autun* cedendo il signorile impaccio
 Al rigido tiran pronto il consente.

Primavera dappoi lieta, e ridente
 Urta 'l vecchio crudel col roseo braccio;
 Ma regna appena, che nel teso laccio
 Vinta riman de la *stagion* più ardente.

Così com' onda, che l' altr' onda incalza,
 Struggesi 'l tempo, e coll' argenteo corno
Cintia superba il *Sol* dal carro sbalza:

Ma fa col *Sole* ogni *stagion* ritorno.
 Sol nostra età, poiche cadè, non s' alza,
 Ne degli *Anni* di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
 Scende giù l' alma a vvolta in fragil manto,
 E peregrina finche giunga a riva
 Questa prende a passar valle di pianto.

Ivi talor non sà se moja, o viva
 Fra le tempeste, che l' assedian tanto,
 Ma se di fè l' occhio più interno a v viva,
 Qual mai si vede alto soccorso a canto!

Spirto immortal, che 'l Ciel di se innamora
 Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
 E trarla cerca dal periglio fuora.

Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
 Pronta non segue, e cade absorta: allora
 Folle di se dorrassi, e non del Duce.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

A Lza omai, padre Ren, da le profonde
 Sedi, le glauche tue luci serene;
 E mira lui, che il comun freno or tiene
 In mano, e queste regge inclite sponde;
 Renderan, sua mercè, tue limpid' onde
 Gravido il seno a le campagne amene,
 Ne più, che invidiar tue illustri arene
 Avran del Tago a le famose, e bionde;
 Tal' entro lo spumoso umido argento
 Grata armonia di liete voci insorse
 Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
 Dal fondo algoso udille il fiume, e sorse:
 Ed imposto silenzio a l' acque, e al vento;
 Chiaro più, che mai foglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin, che al piè di un' elce negra,
 Di tutto il gregge miol' agna più bella,
 Sono tre Lune, addolorata, e egra
 Lasciò d' un parto sot, bianchi com' ella;
 Che piangon dolce; e il prato, e il rio s' allegra;
 E muovon più degli altri agile, e snella
 La gamba al salto per la verde allegra
 Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
 Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
 L' onda bevendo sta; l' altro s' affanna
 Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
 Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
 De' Lupi il gregge guarda, e dall' ardente
 Fulmin del Ciel mia povera capanna.

Signor, che d' aurea insegna adorni, e vesti
 Il gentil fianco, e premi il nobil scanno,
 Ove sì prestamente i saggi, onesti
 Pensier condotto, e le chiar' opre t' hanno;
 O quanti pria di te salir vedesti
 L' erta via, di sudor caldi, e d' affanno;
 Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
 Giunto al bel seggio, or te mirando stanno,
 Fra se dicendo: E qual vibrato strale
 Va sì veloce, o piccola fiammella,
 Com' ei legger, sì che null' orma imprime?
 Ne fanno, che virtù, virtù fu quella;
 Ch' alto levotti su le rapid' ale,
 E ti portò d' onore a l' alte cime.

Quando freme il gran Padre, e di vermiglio
 Sdegno in volto si tinge, e afferra l' armi,
 Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
 E sotto il manto tuo corro a celarmi.
 Tu che pietosamente al gran periglio
 Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
 Con dolci preghi, a l' empito del figlio
 T' opponi, e l' vinci, e il braccio suo disarmi.
 E il tardo pentimento, e il freddo pianto
 Aiti, & orni: e le mie colpe appelli
 Di giovenile ardor vani trasporti.
 Poi del mio ravvedermi a lui favelli
 Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
 E il bel nome di Madre in van non porti.

Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l'erba
Veggio cento angui tortuosi, e cento,
Gli occhi accesi movendo, e la superba
Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
O valle, o di perigli, e di tormento,
Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba,
Già fischiarli d'appresso, e già già sento
Del crudo dente la puntura acerba.
Udì il gran Dio: per l'aura lieve, e pura
Ecco rapido viene, a me porgendo
Armi temprate da sua man celeste;
Ond' apro, e sgombro al piè la mal sicura
Strada, troncando, e sul terren premendo,
Dei fieri mostri l'orgogliose teste.

Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
Pietà sfavilla, e a cui pari già mai
Ne pria vedesti, ne da poi vedrai;
Che d'esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
Perchè sì spesso di lei scrive, e canta
Mio stil, mia lingua, e non già d'altra mai,
Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
A riva mi trarrà con sua man santa.
Ne pensar già, ch'io ancor col mal accorto
Vulgo de' sciocchi amanti errò, e fors'ami,
O rio Mondo, beltà terrena, e frale:
Di quella io parlo, che sovente chiami
Tua salda speme, e tuo fido conforto;
E sai ben, che non è cosa mortale.

Di te cantar no sol bel nome santo
 Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni,
 Nome che porti sovr' ogn' altro il vanto,
 Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
 Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
 E poco alto volando altri ragioni,
 Perchè non san quanto sublime, e quanto
 Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
 Su su portate il gentil nome adorno,
 O venti, su le piume agili, e snelle,
 Dov' empie Cintia e l' uno, e l' altro corno,
 Rider vedrete più serene, e belle
 Del Ciel le piagge, e a lui brillar d' intorno
 Più chiari il Sol, la Luna, e l' altre Stelle.

O Rosignuol, che tra le verdi fronde
 Di quel faggio vicin cantando stai,
 E i colli risonare, e le profonde
 Valli, di liete voci intorno fai;
 E teco a gareggiar sfidando vai
 Forse gli augelli, i zeffiretti, e l' onde,
 Perchè ben' odi, orgogliosetto, e sai,
 Che note formi più scorte, e gioconde;
 Se alcun di quella eletta schiera, e tanto
 Cara a le Muse fosse or meco, e questi
 Campi, e quest' ore de' suoi carmi empiesse,
 Superbetto, io so ben, che tra le spesse
 Piante del bosco, udito il dolce canto,
 Per vergogna a celarti in fretta andresti.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
 Vuole il gran Dio; sovra l' alata schienza
 De gli Aquiloni ascende, e seco mena
 Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
 Aprel' atre caverne, ove s' asconde
 Il turbo, e la procella, e gli scatena;
 E flossopra da l' ima, algosa arena
 Tutto sconvolge il gran regno de l' onde.
 Passa, e percuote de le balze alpine
 I duri fianchi; e qual deserto incolto,
 Lascia le piagge senza frondi, & erbe:
 Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
 Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
 Ed' orror tutto ingombra, e di ruine.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch' io nutro in mio pensiero interno
 Segreta speme rigogliosa, e verde,
 Ognor più rigermoglia, e più rin verde,
 E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
 Ne il vostro, o Donna, acerbo orgoglio, e scherno
 Le v.ighe pompe sue strugge, o disperde:
 Come Allor, che sue foglie unqua non perde
 Per nembo au verso, o per furor di Verno;
 Che in me non crebbe per caduca, e frale
 Beltà terrena, ch' ognor manca, e scema,
 Ma per puro d' Amor raggio immortale.
 Onde, quantunque sì la calchi, e preme
 Vostr' aspro sdegno, il suo vigor vitale
 Perder non teme per fierrezza estrema.

*Se pur cura di voi, Vergini di ve,
 Del sommo Giove, e della mente figlie,
 Mi chiama in sull' aprir delle vermiglie
 Porte del giorno alle vostr' alme rive :
 Date al mio stil poggiare, ove s' a v' vive
 Nell' alte, e sovrumane meraviglie
 Di lei, che più d' ogn' altra par somiglie
 Chi la informò di sue sembianze vi ve.
 Onde sembra Angel puro in mortal veste
 Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
 A serenar col suo splendor celeste :
 E mostrarne col lume il dritto calle,
 Ond' uom dalle mondane aspre tempeste,
 Per approdar lassù, volga le spalle.*

*Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto
 Passare a solitario aspro soggiorno,
 Per scior quei lacci, che il mio core intorno
 Stretto han così, che in van m' aggiro, e scuoto.
 E dissi: a te, santa Ragion, di voto
 Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
 Se a la primiera libertà ritorno,
 Le disciolte catene appese in voto .
 Ma qual fia loco sì solingo, ed ermo
 Fra gioghi alpestri, e fra deserte arene,
 Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
 Se l' immago di lei, che sì mi tiene
 Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
 Non che i miei passi, anco il pensier previene.*

Quel-

Quella nave, che or franta, e in secca arena,
 Qual scheletro di nave ignuda resta,
 Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
 E si può dir : questa fu nave appena .
 Di merci peregrine onusta, e piena
 Sfidò già un tempo Aquilonar tempesta ,
 E sull' ali de' remi agile, e presta
 Volò per l' onda Egea, per la Tirrena.
 Con poppa d' oro, e con purpuree vele ,
 Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
 E sostenne il furor d' Euro crudele.
 Or lacero trofeo d' Austri malvagi,
 La fallace a schivare onda infedele
 Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi .

Come affisarsi nell' ardente, e viva
 Lampa del Sol non può vista mortale ,
 Che all' obbietto sfrenato inferma, e frale
 Prova l' usata sua virtù visiva,
 Che di sua forza poi non riman priva
 Quella mirando a sua potenza eguale
 Luce diffusa nelle cose, quale
 L' universo d' intorno orna, e ravviva.
 Così qualor tra vaghe Donne assisa
 Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
 In più serena, e luminosa guisa :
 L' occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
 In ogn' altra beltà mira di visa
 La vostra luce in suo di vin riflesso .

Mopso, e Lucrino al suon delle ribebe
 Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
 Riduce a i pastorali ermi tuguri,
 Che fuman di lontan, l' agne, e le zebe.
 E il calloso bifolco dalle glebe
 Rivolte riede, ne più avvien, che indurì
 Alle fatiche, or che gli orrori oscuri
 Pallidi fansi a i bianchi rai di Febe.
 O sonno, che l' ombrose, e placid' ale
 Spieghi, a recar conforto al Mondo afflitto,
 E il miser rendi al fortunato eguale:
 Perché sol tua virtute al mio traffitto
 Seno non giova a rallentar lo strale,
 Che sì profondo Amor nel cor m' ha fitto?

Come insorge, e le fosche ali dibatte
 Vento or dal destro, & or dal manco lato,
 E come l' onde ognor batte, e ribatte
 Flusso, e r. flusso d' aspro mar turbato:
 Così sovente i miei pensier combatte
 Coll' incessante empio furore usato,
 Tiranno Amore, e gli confonde, e abbatte
 Pur come nembo tempestoso irato.
 Ne a mia ragion, che già percossa, e stanca
 Del rio signore, al crudo assalto, e fero
 Ad or ad or più indebolisce, e manca:
 Speme omai più riman contro l' altero,
 Come già un tempo vigorosa, e franca,
 Di racquistare il suo vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate curte
Intorno sparge adulatrici lodi,
O non veri innalzando, o Eroi non prodi
La troppo vile, e lusinghevole arte,
Per voi sola fregiar volgesse in parte;
Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
I potenti di Febo eterni modi
Giusto rossore in mille rime sparte.
E si diria, che il secol nostro tanto
Per virtù d'alti carmi ogn' altro avanza,
Quanto d'ogn' altra è in voi maggiore il vanto.
Che non sol per leggiadra, alma sembianza
Unica siete, ma per vero, e santo
Valor di ferma, e d'immortal costanza.

! Come tra' gigli, e flessuosi acanti
Nell' aurea età delle cantate ghiande
Sta vansi al rezo, ad intrecciar ghirlande
Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti :
E lieti s' affidean tra gioje, e canti,
Ove più fresca l' ombra il faggio spande,
Ne di sorte desio più ricca, e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli, e santi :
Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertate ozj soavi,
Pria, che v' entrasse il rio tiranno Amore.
Che tutto poscia d' aspri incendj, e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d' orrore,
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

*S'io per le vie delle invisibili ombre
 Varcar potessi alle future genti,
 Che di profonda obblivione ingombre
 Nulla ancor san de' miseri viventi;
 Alto lor griderei, qualor vi sgombre
 Il tempo da gl'informi orrori algenti,
 E di questa mortal scorta v' adombre,
 Traendovi del Sole a i rai nocenti.
 Prima d' entrar le perigliose porte,
 Il dubbio piè sul limitar fermate,
 Ciechi, in qual v' inoltrate orribil sorte!
 E se il destin v' incalza, e a forza entrate,
 Sia il viver vostro un sospirar la morte,
 Tanti mali scorgendo o ovunque errate.*

*Da' fioretti di Pindo almi, e soavi
 Tesor io colsi, altri qual suo l' espose.
 Così voi fate il mel api ingegnose,
 Ed altri poi dolci ne sugge i favi.
 Così giogo pesante avvien, che aggravi,
 Tauri, a voi le cervici aspre, e callose,
 Ed altri di vostr' opre faticose
 I manipoli miete onusti, e gravi.
 Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
 Ed altri poi sen veste : i cari nidi
 Così voi fate, o semplicetti augelli,
 Che ve ne spoglian poscia artigli infidi :
 E indarno intorno a i vedovi arboscelli
 Empite il ciel di dolorosi stridi.*

Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa
 Del buon Cultor la provvidenza, e il zelo,
 Che la sua vigna riveder non cessa,
 Per estirparne ogni mal vagio stelo.
 E le viti crescenti a i tronchi appressa,
 Allor che s' apre a' nuovi giorni il Cielo,
 E di siepe la cinge acuta, e spessa,
 Ne mai cessa dall' opra al caldo, e al gielo.
 Che gode poi di sua indefessa cura
 Dolce raccor dopo la state accensa
 I grappoli, che il Sol compie, e matura.
 Tal opra nel mio cor la somma immensa
 Tua di vina pietà, ma la coltura
 Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Questa parte di noi, che viva, e pura
 Iddio credò non di mistura frate,
 Ma d' eterna sostanza, e di natura
 A se simile, a i sommi spirti eguale:
 Se al suo Fattor non mira, cogni sua cura
 Ripone in cosa labile, e mortale,
 E al suo peggiore inclina, e nell' impura
 Pania de' vani obbietti invesca l' ale:
 Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
 Che insieme al fin con la caduca, ed ima
 Sua minor parte, è a imputridir costretta:
 Greve Limo terren, deb non opprima
 Cosa di vina, semplice, e perfetta,
 Che non rivoli alla cagion sua prima.

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
 Sue piaghe acerbe langue afflitto, e laso,
 Di solitaria selva all' ombre passo,
 Ov' orma non appar d' umane piante.
 E come il Teschio di Medusa avanti
 Pur mi vedessi, immobile qual sasso
 Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
 Rassembro al par dell' insensate piante.
 Ne un solo accento udir l' alma s' arrischia
 Della ragion, ch' a libertà l' invita,
 Ma sempre più nel dolce mal s' in vischia.
 E sì la sua virtute è in lei sopita,
 Che non bada al flagel, che d' alto fischia,
 Ne chieder osa in sì grand' uopo aita.

Già tanto omai quest' aure, e queste arene,
 Quest' antri, e queste solitarie ville
 De' miei sospiri, e del mio duolo ho piene,
 E di mie lagrime amare stille:
 Che il monte, il fiume, e le folte ombre amene,
 E il prato, e il bosco, dalle prime squille,
 Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene,
 Altro omai più non san ridir che Fille.
 O il curvo mietitor le spighe tronchi,
 O guidi al pasco il pastorel gli armenti,
 Intrecciando in fiscelle i molli gionchi;
 Rendon soavi i faticosi stenti,
 Spiegando in dolci carmi all' aure, e a i tronchi
 La sua beltate, e le mie fiamme ardenti.

*Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi
 Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
 E di grati odoriferi rampolli
 Adorni, e di fresch' ombre almi, e giocondi;
 Com' arbor non v' è più che vi circonda,
 Ne pur rugiada, che v' asperga, e immolli,
 Non che pioggia v' innaffi, e vi satolli,
 O largo rio dal vostro sen ridondi!
 Come altrove dal rezo un dì sì grato
 Arido, e stanco il pellegri in declina,
 Che in voi non trova il suo ristauro usato!
 Ne a voi greggia, o pastor più s' avvicina
 Romiti, ed ermi! ah come cangia state
 Lieta fortuna, e col dolor confina!*

*Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone
 Di feroci pensieri armata, e cinta
 Cotesta tua proterva aspra ragione,
 Già tante volte combattuta, e vinta?
 E dal Trono real tratta, e respinta
 Muovemi incontro il suo sdegno campione,
 E nuova in me riprende empia tenzone
 Le catene obbliando, ond' era a vinta?
 Consiglio assai più prode, e più sagace
 Fora, temprando quel suo acerbo orgoglio,
 Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
 E ben mirando di qual bel t' invoglio
 'Furo, e celeste, in dolce amica pace
 Meco sedersi in un medesimo foglio.*

*Misero tronco, a cui con folte, e spesse
 Braccia intorno s' avvolge edra infeconda,
 Ch' arido resta in sù deserta sponda,
 Poiche tutto il vitale umor gli espresse.
 Albero avventuroso, a cui s' appresse
 Vite gentil, che l' orna, e lo circonda
 Co' bei grappoli eletti, ond' è feconda,
 E ricco di sue foglie onor gl' intesse.
 Così all' uomo infelice, a cui s' implica,
 E sugge il sangue, e la sostanza a vita
 Fassi Lamia lasciva aspra nemica.
 Ma seco in nodo maritale unita
 Dolce compagna, amabile, e pudica
 Ornamento, e delizia è di sua vita.*

*Certo, che Amor d' un saldo marmo, e bianco
 Trasse da pria vostra gentil figura,
 E il duro cor, che poi nel vostro manco
 Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
 Onde l' antica sua ritien pur' anco
 Fredda, alpestra, sel vaggia, aspra natura,
 Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
 Tanto più sorda al mio pregare indura.
 Felice in suo disio, tenace, e forte
 Ben fu Pigmalion, che quanto chiese
 Dell' immagin sua viva ottenne in sorte:
 Io mai non spero alle mie voglie accese,
 Che m' han condotto omai sì presso a morte
 Un dolce sguardo, un ragionar cortese.*

Tornal' avaro a riveder sovente
 Il suo caro tesor solo, e furtivo,
 Chetien sepolto in loco ascoso, e privo
 Del manifesto accorger della gente.
 E voi v' armate contro me d ardente
 Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
 Perche ognor torni, o mio celeste, e vivo
 Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
 E pur, non come quei, d' un sordo, e morto
 Idol son' io stolido ser vo, e vile,
 Che non trabe di sua brama alcun conforto,
 Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
 Mortale incarco adhor, adhor risorto,
 Fassi il mio spirto a quei del Ciel simile.

Nel bel tesor della sua immensa luce
 Amor, Donna, formò le vostre belle
 Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle,
 E l' aureo crin, che al par del Sol riluce:
 Perche l' alto stupor, che in noi produce
 Delle vostre bellezze alme, e novelle,
 Rapisse-l' alme, e per condurle a quelle
 Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
 Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
 Sul comincia r della sublime via
 Tal rimane abbagliata al vostro lume,
 Et al presu riman quest' alma mia,
 Che a voi d' intorno le amorose piume
 Sempre aggirando, il maggior volo obblia.

Come la real giuba aspro, e feroce
 Scuote d' intorno fier Leon Massile,
 E la grand' unghia arrota, e il dente atroce
 Tinto di sangue dell' ucciso ovile :
 Che perde ogn' ardimento, e il piè veloce
 Volgendo altrove pauroso, e vile,
 Fugge del Gallo alla stridente voce,
 E si rintana entro il natio covile.
 Così lo sdegno di ragion guerriero,
 S' arma dentro il mio sen, grida, e minaccia,
 Torbido in vista, e pien d' orgoglio altero.
 Che al sol nome d' Amor d' orrore agghiaccia,
 E fugge di sua voce al suon primiero,
 Tutto tremante, e sbigottito in faccia.

Come il gregge tornando al pasco usato
 Tonde l' erbetta rugiadosa, e molle,
 Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
 Le verdi cime, ond' arricchisce il pratu ;
 Così il vostro disdegno aspro, e spietato
 Con brame del mio duol non mai satolle
 Mietete, com' erba da feconde zolle,
 Il bel desir dentro il mio cor rinato .
 Ma vie più sempre a germogliar ritorna
 Da sua radice, che nell' alma ha fitta,
 La mia speranza, e sol di voi s' adorna,
 E bench' io legga ne' begli occhi scritta
 La morte mia, pur fin ch' a me s' aggiorna,
 Avrò costanza nell' amarvi invitta .

Ben da più ricche, e preziose vene
 Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
 E vili al paragon son quei, che vantati
 Elettri di Fetusa, e di Climene;
Ne pregio alcun più raro in se contiene
 Indo, Gange, Pattollo, Idaspe, o quanti
 Veggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
 Rifolgorar con le gemmate arene.
Ne qual tesoro più s' appregia in terra,
 Adegua in parte le vivaci perle,
 Che costei scioglie dai stellanti lumi.
E poria l'Alba, che dal Ciel disserra
 L' Oriental ricchezza, invidia a verle,
 O Rege a gran ragion degli altri Fiumi.

Sì fere a vventa in me la face, e l'armi
 Amor, ch' appena omai più vivo, e spiro,
 E ne più solitarj orror m' aggiro,
 Per trovar libertà di lamentarmi.
Ma per quanto oda l' empio ognor lagnarmi,
 Non cura il duolo, ond' io piango, e sospiro,
 Ne avvien che l' aspro mio lungo martiro
 D' un solo stral sua crudeltà disarmi.
Onde in veder, che l' alma in van si duole,
 E tal rimuove suo crudel rigore,
 Qual fremer d' onda muover scoglio suole,
Tutto in se si restringe il mio dolore,
 „E ritornan le flebili parole
 „Più amare indietro a rimbombar sul core.

*Se quel Cigno gentil, che per Madonna
 Piansse, e cantò così soavemente,
 Oggi surgesse, e in voi tenesse intente
 Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna:
 E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna
 Dove sì rado giunge umana mente,
 Vedesse i bei sembianti, e quell' ardente
 Alto valor, che sì di voi s' indonna;
 Certo che nulla invidia il secol nostro
 A quell' etate avria, che il Mondo onora,
 Per sì raro d' ingegno inclito mostro;
 Se quel raggio divin, che quasi adora
 Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,
 Laura non sol, ma vince ogni altra ancora.*

*Benche di duro, ed infrangibil smalto,
 Donna, ver me più sempre il seno armate,
 Ne il pianto mio, ne i miei sospir curate,
 Ch' io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
 E benche le mie rime, in cui v' esalto
 Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
 Onde non spero mai l' aspre indurate
 Vostre voglie sprezzar per lungo assalto:
 Non però scema del mio vasto ardore
 In me favilla, anzi vie più s' avvanza
 Qual fiamma al fero aquilonar furore.
 E non dispera per antica usanza,
 Se mai vincer non può vostro rigore,
 Di pareggiarlo almen la mia costanza.*

*Piove da' bei vostri occhi un dolce raggio
 Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
 Luce pura del Ciel, che al Ciel m' in vita
 Da le terrene forme a far passaggio.
 E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
 Che il core infiamma, e la speranza aita;
 Talche di superar l' ardua salita
 Più non pavento in mio mortal viaggio.
 E in queste alme di pace amiche sponde,
 Dove, non sò per qual destin sia scorto
 Dopo lungo infierir di torbid' onde,
 Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
 Sento ridirmi al core, e non sò d' onde:
 Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.*

*Come in suo real foglio, almo soggiorno
 Fà ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
 E bellezza, onestà, grazia, e valore
 Stanno in atto leggiadro a lui d' intorno.
 Ma qual fà velo a i chiari rai del giorno,
 E turba invida nube il bel splendore;
 Tal rio di sdegno, e duro aspro rigore
 Rende il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
 Quindi i bei lumi, in cui tal forza acquista,
 Ch' ei lasciasse sovente, io temerei,
 Qualor siete d' orgoglio armata in vista.
 Ma i vostri irati sguardi, ancorche rei
 Sian di mia pace, ond' aspro duol m' attrista,
 Non sceman punto i gravi incendj miei.*

*Io vo narrando alle ford' aurè, ai venti
 I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
 Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
 E le mie ardenti pene intorno errando
 Io vo narrando.*

*E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
 Quando presenti avea i begli occhi, e quando
 Languìa mirando (o lieti giorni spenti!)
 Co' miei lamenti il duol, ch' io soffro amando
 Io vo narrando.*

*Voi, che m' udite infra i silenzi cupi,
 Foreste, e Rupi, e fate eco a' miei pianti,
 E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
 Voi, che m' udite.*

*Voi tutti uscite, irti Cinghiali, e Lupi,
 D' antri, e dirupi, e per le selve erranti
 Gli urli sonanti a mie querele unite,
 Voi, che m' udite,*

GIUSEPPE PAOLUCCI.

A Mor per trarmi al giogo antico, e duro,
 In cui lunga stagion vissi costante,
 Quei dilette al pensier recca davanti,
 Che pur troppo a me cari un tempo furo.
 Mostrami i bei crin d' oro, e il dolce, e puro
 Seren degli occhi, e 'l vago almo semblante,
 Per cui, dal buon sentier volte le piante,
 Vissi a me stesso, non che al Mondo, oscuro.
 Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
 Di me l' impero, e sa con quali inganni
 Mi prepari il crudel nove catene,
 Perch' io non torni a i lacci suoi tiranni,
 In difesa del cor viva mantiene
 La rimembranza de' sofferti affanni.

Mio cor che tenti? ed a qual dubbio, & erto
 Sentier, cieco ti guida un van desire?
 Non sai, che per tal via vassi a morire,
 Tant' ella è alpestra, & il poggiarvi incerto?
 Il veggio, ei mi risponde, e veggio aperto,
 Che pentirmi dovrò del folle ardire;
 E veggio le minacce, e veggio l' ire,
 Ch' in sua difesa arman bellezza, e merto.
 Pur gl' atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
 Quei neri crini, ove Amor fermo hà il volo,
 Forza è seguir, sia fato, o sia consiglio.
 Sò ch' altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo,
 Ma se reso è comune il mio periglio,
 Almen godrò di non cadere io solo.

Alma, or che puoi con le sicure scorte
Dell' ombre amiche ir co' pensieri ascosa
Dove sola, e sicura si riposa
Quella, da cui sol vita attendo, o morte;
Colà ten vola, e di mia dura sorte
Palesa quel, ch' il labbro dir non osa:
Forse chi sà, che fatta ella pietosa
Non t' apra al fin del duro cor le porte?
Pregala sì, c' han molta forza i prieghi;
E in cor gentil spesso hà pietà soggiorno,
Pregala, ch' i miei pianti udir non nieghi.
E se fia, che i begli occhi, e'l viso adorno
Più cortese ver te rivolga, e pieghi;
Scordati pur di far più a me ritorno.

Veggio talor così turbarsi in quella
Crudel, ch' adoro i bei lucenti giri,
E in lei destar pietà sì dolce, e bella
L' amara istoria degli altrui martiri;
Che risorgere in me speme novella
Sento, e nuovi nel cor nascer desiri
Di veder pur costei d' aspra, e rubella,
Farsi anche un dì pietosa a' miei sospiri.
Ed oh ben sparse lagrime, e beate,
Chi fia, che la mia sorte unqua paregge,
S' oltre ogni speme a tanto ben m' alzate!
Poiche Amor da quegl' occhi, onde si regge,
Nuova anch' ei forse imparerà pietate,
E a più dolce usar meco imperio, e legge.

Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto
 M' hà col rigor, non men, che co' bei rai,
 Se con ragione, o pur mi lagni a torto,
 Tu, ch' ognor meco fosti, Amore, il sai.
 E sai per qual sentier dubbioso, e torto
 Lei seguendo sin' or guidato m' hai,
 Tal che per mar sì tempestoso, il porto,
 Ch' io non lungi credea, dispero omai.
 Poiche non servir lungo, o stabil fede
 Giova a render costei men aspra, e acerba,
 Che pur tanta dovriami usar mercede.
 E se i miei pianti men talor superba
 Non sdegni udire; è sol perche non crede
 Il mio martire, o a maggior duol mi serba.

Sì spesso Amor di crudeltà condanno
 Per l' antica prigione, in cui mi tiene,
 E per quello, che grave il cor sostien
 Frà speranza, e timor confuso affanno,
 Ch' ei mosso al fine a disvelar l' inganno,
 Che l' alma cieca nel suo error ritiene,
 Grida: E qual colpa io v' hò, se le catene
 Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
 Quel pensier, ch' alimenti, e ch' ognor presso
 Quel bel ti finge, e ch' a goder t' invoglia,
 Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
 E se v' è poi chi folle al seno accoglia
 Serpe, ch' indi l' uccida, ei, che se stesso
 Pose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già ch' io peno , e al lungo affanno,
 Ch' Amor mi porge , io reggo appena il fianco,
 Ne, quantunque da voi nasca il mio danno,
 Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco .

Sperai possente a togliermi d' inganno
 Il crine in parte omai canuto, e bianco;
 Ma con l' età tanto più d' anno in anno
 Sorge il desio, quanto il poter vien manco.

Anzi il veder, che per sì degno oggetto
 Arde più sempre, e che n' è pago il core;
 In van soccorso io più dal tempo aspetto.

Or se il foco ammorzar non può il rigore,
 Ch' usate, e non l' età; cresce il sospetto,
 Se ne pur morte estinguerà l' ardore.

Perch' io rieda al suo antico, aspro soggiorno,
 Tutte ritenta Amor l' usate frodi;
 E v' à scaltro battendo in dolci modi
 Le lusinghe vol' ali al cor d' intorno .

Ma io, ch' ancor memoria hò di quel giorno,
 Ch' egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
 E sò di quanti, e quai pungenti chiodi
 Sparso è il sentier, ch' ei segna, a lui non torno.

Suo fui già un tempo, ed oh con quanti inganni
 L' empio mi prese, e poi quai per mercede
 Al mio lungo servir non porse affanni !

Or ei più non m' avrà fra l' altre prede;
 Che stolto è ben chi da i passati danni
 Senno non prende, e al proprio mal non crede.

Quando talor mi volgo addietro, e guardo
 La già corsa sin' or dubbiosa via,
 E come certo ivi d' Amor il dardo
 Provai, quanto sua speme infida, e ria;
E ch' io d' un cieco, e van desio pur ardo,
 L' empia scorta in seguir, che mi disvia;
 Di me stesso hò vergogna; e se ben tardo,
 Altra tentar strada miglior vorria.
Ma che prò, se al voler forza poi manca,
 Che l' uso a mio dispetto il piè rimena
 Per quel sentier, che più declina a manca?
E la ragion, che darmi aita, e lena
 Solo potria, fatta sì roca, e stanca
E' per lungogridar, ch' io l' odo appena:

Quel, benchè oppresso, non estinto ancora
 Pensier di libertà, che nudro in petto
 Nuovo della ragion guerriero eletto,
 Già dell' antico ardir s' arma, e a vvalora;
E già il tiranno rio, cui diè sin' ora
 Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
 Ancorche forte, e in mezzo al cor ristretto
 Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
Ma l' alma incauta, che compir potria
 Sì degna impresa, ed a cui forse incresce
 Cangiar fortuna, il suo migliore obblia:
Poiche mentre alla speme il timor mesce,
 E or servitude, or libertà desia
Abimè, ch' il tempo passa, e il mal più cresce.

Rotto è pur l' aspro nodo, e 'l laccio indegno,
 Onde si forte un tempo Amor mi cinse,
 Tal che di quest' altier, ne pure il segno
 Serbo delle catene, in cui mi strinse.

Cura d' onor fu che dal vil ritegno
 Me riscosse, e 'l tiranno a un tempo vinse ;
 E quell' impero, a cui ragione, e sdegno
 S' oppose in vano, al fin vergogna estinse .

Ben fia, chi me di forze inferme, e lasse
 Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
 Vergogna più, ch' alta virtù mi trasse .

Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
 Che quel rossor, ch' altrui dal mal ritrasse
 O ch' è virtude, o di virtù l' immago.

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
 Fermo hò il desio, non che le luci intente,
 Ch' a me non penso, e a i forti nodi, a' quali
 Già per lung'h' uso il cor lasso consente;

Quindi s' egli giammai ver l' immortali
 Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
 O non può sciorsi, o di se grave, l' ali
 Muover non sà, che mal sicure, e lente.

Tale augellin, ch' al rischio corse, o al laccio,
 Ben di tenera madre ode i richiami,
 Ma poi forza ei non ha d' uscir d' impaccio .

Deh s' io merto pietade, a i miei legami
 Stendi, o Signor, l' onnipotente braccio!
 Se vuoi, cadranno infranti, e so ch' il brami.

*Giace del gran Pompeo la salma altera
 Di Libia esposta in sù l'adusta arena,
 E al tronco busto intorno in veste nera,
 Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
 Miro poi là sovra la sabbia lbera
 Cadere il figlio; e di quel ch' ci raffrena
 Regno sì vasto, a lui serbarfi intera
 Sol tanta parte, onde si copra appena.
 Sesto, e tu pur d'Asia superba il suolo
 Premi, ma in Tomba povera, e meschina,
 Reso ingiusto trofeo d'infido stuolo.
 Così per varij luoghi il Ciel destina
 Diviso il fin di tanti Eroi; ch' un solo
 Softener non potea tanta ruina .*

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest' alma, cui per tempo a i santi Amori
 Per farne sue delizie, il Cielo invita,
 Và cercando Gesù per via romita,
 E mille grandi obblia terreni onori.
 Lui rinvenuto al fin fra sacri orrori,
 Gridar si sente : Io son d'Amor ferita,
 E così ben la sacra Sposa imita,
 Che un sol cor col suo Dio ,fà di due cori.
 Or che sei mia, Gesù le dice, anch' io
 Vò, che provi quaggiù quel ben, che attende
 L' alme amanti di me nel regno mio.
 Ella il ringrazia, e più ad amar s' accende,
 Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
 Che il grand onor d' essergli sposa intende.

*Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.*

*Anzi, perche leggesero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In sull' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.*

*Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poiche ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.*

*Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriv'er vedrollo degli Dei nemici,
Non sull' arena, ma sul marmo, i torti.*

*Se il Mar, che dorme, e l' ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.*

*Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l' Aprile, e il Mar senz' ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.*

*Poi se 'l verno io contemplo, e se il furore [to:
Del Mar, che muggia, o il Ciel di nemi arma-
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core .*

*Pur più del verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.*

M A T T E O E G I Z I O .

L Anguìa mesta l' Italia, e 'l bel Tirreno
 Colme di pianto avea le placid' onde;
 Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
 Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
 Dal barbarico ferro aperto il seno
 Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
 Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
 Che valor contro a forza è un debil freno.
 Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
 Nell' antica d' onor strada smarrita,
 E l' ostile furor percosse, e vinse.
 O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
 Più degno lauro? e qual più nobil vita
 Per trionfo sì bello unqua si espose?

Questa mole superba, in cui si vede
 L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina:
 E ben dell' empia aquilonar ruina,
 E dell' ingiuste fiamme a noi fa fede;
 Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
 Che fer lascia muggiar l' onda marina;
 Poi, come piacque alla pietà Latina,
 Del genio d' Antonin fu degna sede.
 Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
 Molti anni giacque, infin che nuova luce
 Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
 Or pien di zelo il buon Pastor la serba
 A consacrar quel dì, ch' ancor non luce,
 E d' altri Italia in van, piangendo, aspetta,

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
 Mille chiare d' onor memorie sparte
 Lasciaste un tempo al buon popol di Marté;
 Mentre Fortuna al suo valor ser viva;
 Se d' Augusto mirar l' immagin viva
 Bramate, opra non già d' ingegno, o d' arte;
 Quà ne venite, u' il gran Clemente in parte
 I vostri nomi, e l' alte idee ravviva.
 Vedrete come a' duri oltraggi, e a' danni,
 Che fer già tante peregrine spade,
 Ei dà compenso, e a' più novelli affanni;
 E Roma dirvi in sua natia beltate
 Raccesa, e lieta : o nati a miglior' anni,
 Godeste mai co sì fiorita ctate?

MATTEO FRANZONI.

R Agion, che spesso a buon cammin conduce
 Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
 De la mia Donna a rimembrar mi porta
 L' alta bellezza, e l' invisibil luce.
 Ma veggio allor, che la mia frale, e corta
 Vista s' avviva al bel, che in lei riluce;
 Sento, che l' alma a ben' amar s' induce
 Le chiare alte virtudi, a cui n' è scorta.
 Da' più bassi pensier si purga il core,
 E nasce quindi entro mia pura mente
 Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
 Che da terra l' estolle, c' immantinente
 Sovra de' Cieli al primo eterno Amore
 L' unisce sì, che più il suo fral non sente.

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
 E le tenere piante il verno sfronda;
 Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
 Pecorelle lontan dal giel, dall' onda.
 Par, che l' agreste Nume oggi n' appronte
 Almo ricovro in questa amata sponda.
 A lui, Montano, la selvaggia fronte
 Di nobil foglia, ed immortal circonda.
 Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
 Grati t' offrono, o Pan, e dolce intorno
 L'antro risponde di lor gioja al suono,
 Quest' irco anch' io di bei corimbi adorno
 Dalla greggia divido, e a te lo dono,
 Per la memoria di sì lieto giorno.

Quelor ne' boschi, e nelle valli ombrose
 Fuggi, o Clori gentil, gli estivi ardori,
 E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
 Cogli sul verde prato, e t' crin ne infiori;
 E a quelle solitudini amorose
 Narri solinga i tuoi segreti amori:
 Aura v' è mai tra quelle aure gelose,
 Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
 S' una spirarne intorno a me vegg' io,
 Dimando a lei, se del mio ben sicura
 Porti lieta novella al mio desio.
 Tace ella: e se con voce umile, e pura
 Prego, ritorni, e venga a dirti addio,
 Fugge sdegnosa, e 'l mio pregar non cura.

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
 A quella, che mi fu dolce, e cortese,
 Pria, che vestisse la terrena spoglia:
 A quella, che nel Ciel tanto m' accese
 Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
 E ch' or del mio morir cruda s' invoglia;
 Sento nel cor tal doglia,
 Che non so come io mi sostenga in vita:
 Ma s' un' alma ferita
 Da gran duol, favellando, ha qualche pace,
 A cui d' udir non spiace
 L' asprissima cagion, che m' addolora,
 Cose dirò, forse non dette ancora.

D' una Donna gentil, che a me par Dea,
 Per cui gli affetti miei non han più calma,
 Sempre agitati tra le fiamme, e 'l cielo,
 Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
 Pura, e semplice ell' era, io pura idea,
 Quanto insieme con Dio ci amammo in Ciclo;
 Ma per l' oscuro velo,
 Con cui l' obbligo poi ci bendò nel passo
 Di questa vita, abi lasso,
 Ella di me, ed io di lei perdei
 (Oh duri fati, e rei)
 La cara rimembranza; onde s' il dico,
 E' perche Amor squarciommi il velo antico.

Or mi sovvien di quei felici giorni,
 Quando insieme con noi veniva Amore,
 Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
 E per te vivo in amoroso ardore.
 Ed io a lei: per questi almi soggiorni

Giuro, che sola te sospiro, & amo.
 Ne mai di ramo in ramo
 Volaron sì d' amor tortore accense,
 Come per quelle immense
 Spiagge giramo noi; e oh quante volte
 Colà, dove più folte
 Splendon le stelle co' be' raggi d' oro,
 Tentai scolpire il suo bel nome in loro?
Talora in compagnia del maggior lume,
 Riguardando ambedue la terra, e 'l mare,
 Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
 E ancor fia colaggiù dolce l' amare:
 Deb spiegar potess' io teco le piume
 Per gire a paro in quell' estranio loco!
 E ella: il mio bel foco
 E d' una temprà così salda, e forte,
 Che nuova vita, o morte
 Spegner nol puote: onde di te se pria
 Lascerò il Ciel, non fia,
 Che il nostro amor si mute: e 'l ver dicea;
 Che dell' invido obblia nulla sapea.
Ed oh! mentre scendea dentro al mio seno
 De' dolci accenti suoi nembo soave,
 Sparsel Giove d' affanno, e di paura;
 Il qual mi disse in voce altera, e grave:
 A te convien lasciare il bel sereno
 Di questa parte luminosa, e pura,
 E incominciar la dura,
 E dolorosa vita de' mortali.
 In momenti fatali
 Omai son giunti, e già l' alato vecchio
 Si mostra in apparecchio

Di condurti laggiù : vanne, che poi
 Riconduratti infra non molto a noi.
 E già scotendo le veloci penne
 Il duro veglio a me stendea la mano,
 Quando dissi, piangendo, oh sommo Dio !
 L' andar senza costei m' è duro, e strano,
 A cui legato dolce Amor mi tenne,
 Dal dì, che tua gran mente concepìo
 L' esser suo, l' esser mio .
 Ed egli a me: Te solo il fato appella:
 Questa sua chiara stella,
 Ed io, che ancor non parta abbiám vaghezza,
 Che qualunque s' apprezza
 Beltà nel mondo da lei sol deriva,
 Qual face accesa, che poi l' altre avviva.
 Allor dissi' io : gentil mia Donna, e cara,
 Che ti rimani in così lieta stanza,
 Alla bellezza tua dovuta sede;
 Se mai quà sù qualche pensier t' avvanza,
 Di spenderlo per me non farti avara .
 Ed ella : l' amor mio presso al tuo piede
 Verranne, e la mia fede .
 E'n questo dire pien d' affanno, e duolo
 Incominciò il mio volo,
 E nel vitale io fui primier recinto
 Da quella benda cinto,
 La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
 Niun di me più felice al Mondo fora .
 Dietro al mio volo poi non tardò molto,
 Benche molto mi parve, a giunger ella,
 Ne il ravvisarla fu difficil cosa ;
 Che scese appunto con lo stesso volto,

*Che avea lassuso, e forse ancor più bella ;
Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera,
Traeva a se la schiera
Cupida de' mortali, ovunque andava ,
E lieto ognun gridava :
Castei sembra venir dal Paradiso :
Si scorge al suo bel viso.
E a lei fra tante lodi, e tanto onore
Colori va le guance un bel rossore.*

*Senza temere allora alcun dispregio
Mi spinfi infra la turba, e lei per nome
Chiamando umile, al piè me le prostrai ;
E'l dolce antico amore, e'l quando, e'l come
Ardemmo fra le stelle entrambi un pezzo,
In brevissimi sensi io le narrai :
Ridendo allora, e quai
Sogni, rispose, a me tu narri, o cieco ?
E quando mai fui teco ?
Soggiunsi: pria di questa nostra etade
Amai la tua beltade :
Sdegnosa ella riprese: A me t' invola,
E con l' età passata or ti consola.*

*Non così suol restare addolorato
Sovra del tronco il misero angelletto,
Allor che va per pascolar sua prole,
Se incambio de' suoi figli in giro stretto
Mira nel nido un fiero angue spietato,
En' ode alcun, che vivo anco si duole,
Come di tai parole
All' orribile suono io mi restai,
Che a tutt' altro pensai,
Che ad udir quel, che mio malgrado poi*

Udij da' labbri suoi .
 Ah! cieco obbligo! ah! rimembranza atroce!
 Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
 Canzon mesta, e dogliosa,
 Vanne tra boschi solitarij, e scuri,
 Là prega Amor pietosa,
 Che tolga ancor alla mia Donna il velo,
 Tal che ripensi a quando ell' era in Cielo.

Io mi stava una mattina
 Tutto solo, e pensieroso
 Sopra un sasso alla Marina:
 Quando altero, e maestoso
 Venir veggio a gonfie vele
 Un gran legno, e giunto in porto
 Gittar l' ancora fedele.
 Allor io per mio diporto
 Ver la Nave m'incammino,
 Ed oh cosa di trastullo!
 Quando sonle ben vicino
 Seder vedo un bel fanciullo,
 Che bendato egli era, o cieco;
 E fanciulli a cento a cento
 Pur bendati stavan seco.
 Mi s'accese allor talento
 Di salir sopra il naviglio,
 Che da ciechi garzonetti
 E' follia temer periglio.
 La nodosa scala ascendo,
 Entro dentro, e l' bel Garzone
 Si disbenda sorridendo;
 Poscia sì se la ripone,

Che bendato egli pareva
Tristarel, ma ci vedea.

Bel figliuol, chi sei tu mai?
Gli dis' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?

Se sapessi come è piena
Di pericoli quest' onda,
Come abbonda

E di sirti ascosse, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti,
Sò ben' io, che tornaresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama,
Tutta affanno, e tutta duolo.

Fè più rosse dell' usato
Le sue guance come rose,
Poi rispose,
Tra il superbo, e l' adirato.

Sono un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la Terra,
E di tutto hò in man l' impero,
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E' l mio nome è detto Amore,
Feritore

D' ogni core .

E in ciò dir, dall' aureo scanno
Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave

Da per tutto risuonò.

*A quel nome,
Non sò come,
Tal spavento
M' entrò drento,
Che io restai sì come resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviero.*

*Poi gli dissi in sì gran tema,
Sì com' uom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore:*

*Dio d' Amore,
Qual preso hai nuovo costume
D' ir fra l' acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l' ardite piume?*

*Riprese ei: son desioso
D' acquistar merci novelle,
Già che il luogo è copioso
Di / embianze così belle.*

*E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure.
Sù la nave io resto solo
Tutto pieno di paure:
E guardando dove v' à,
Io lo miro,
Dopo un giro,
Calar giù nella Città.*

Tosto anch' io la nave lasso,

E più presto, che m' è dato
 Ver le mura io volgo il passo;
 Et appena dentro arrivo,
 Che io lo vedo, che svolazza,
 Tutto allegro, tutto vivo,
 Sì che quasi egli n' impazza,
 Or sù questo, or sù quel viso,
 E raccoglie quanto puote
 Da bell' occhio, e da bel riso,
 Bella fronte, e belle gote,
 Venustade, e leggiadria,
 Et ancora le parole,
 C' han più grazia porta via.

E in quel mentre ogni Amorino
 Fa lo stesso in ogni loco,
 E per molto, ch' ognun rubi
 Parli sempre rubar poco.

Pur al fin carico, e grave
 Ciaschedun con l' ala bassa
 Se ne passa all' aurea nave:
 Enel legno appena ascendono,
 Che di nuove, che di belle
 Luminose alme facelle
 Tutto quanto intorno accendono.

Ciascun corre alla riviera,
 Per veder luce sì nuova:
 E a tal vista si ritrova
 Così bella ornata schiera
 Di gentili donne elette,
 Tutte vaghe, & amorose,
 Che le rive più del legno
 Ne rendevan luminose.

A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto
Quelle prede, ond' era carico;
E già scarco
Volca farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio,
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevan sì più ritti
Gl' Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò;
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Nella poppa ei si ferrò.

Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno alla Cittade,
Per l' acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Qui vi avea d' ogni beltade.

Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L' alme Donne Genovesi.

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri ardenti
 Il corso, acciocche il nome vostro in rimæ,
 E i vostri pregi in suon degno, e sublime
 Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
 Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
 E Regi, e Cavalier, che già le cime
 Salir di vera gloria, e spoglie opime,
 Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
 E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
 Vostro spirto Real, che innalza, e spande
 D' alta virtude invitti, e degni esempj.
 Ond' io del gran valor picciola stilla
 Male in versi raccoglio: o saggio, e grande
 Immortal Re, degno d' Altari, e Tempj.

Era l' aer tranquillo, ed ogni stella
 Per l' ampia via del Ciel tutta serena
 Di rai benigni, e di letizia piena
 Spargeva chiara, e lucida facella;
 Quando vostr' alma signorile, e bella
 Scese qui, dove la minuta arena
 D' erba copre il gran Tebro, e i venti affrena,
 E scaccia ogni più fiera, e ria procella.
 Le Ninfe allor danzando in sù la riva,
 E ghirlande tessendo all' aurea chioma,
 Festose disser tai detti, e parole:
 Cresci, o nobil Fanciullo, e a l' alta Roma
 Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
 E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest' anima real, che tra noi splende
 Colma di gloria, e di valor sovrano,
 T'al lume sparge al gran nome Romano,
 Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
 Onde l'ingegno mio, che solo intende
 Di lei far risonare il monte, e'l piano,
 Spesso move lo stil, ma sempre in vano
 S'alza, e di lodar lei vinto si rende.
 O se fia mai, ch' entro al mio petto piova
 Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
 E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
 Allor del suo valor vero, immortale
 Ornerò le mie rime, e in forma nova
 Fia per me la sua gloria illustre, e rara.

Qual potria mai laudato, e colto stile
 Viva immago ritrar del gran valore,
 E del guerriero ardir, che nel tuo core
 Hanno degno ricetto, alma gentile?
 S' appo il tuo merto ogni alta laude è umile,
 E perde il suo natural vigore
 La mente, che mal s' erge al gran splendore,
 Non unqua apparso a noi pari, o simile.
 In te con larga mano infuse, e sparse
 Il Fabbro eterno i sommi pregi, e rari
 E ti diè spirto a ben oprare inteso.
 E d' eletti pensier sì a pien l' hà reso
 Adorno, e carico d' alti pregi, e chiari,
 Ch' altro in merto, e in valor nò può guagliarse.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
 Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera,
 Ne perche Roma in te risplende, e spera
 Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi :
 Sento, Donna gentil, meco infiammarfi
 Il pensier di tua lode unica, e vera ;
 Ma perche il Cielo unio tutta la schiera
 In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi.
 Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
 Di tue virtudi, i candidi costumi,
 E le Muse, che a te siedono intorno.
 Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
 Vantin l' uno il Natal, l' altro il soggiorno,
 Degna gara è d' onor tra due gran Numi.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
 L' orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
 Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
 Qual' Uom, che a se medesimo incresce, e pesa,
 Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
 Mirar con guardo riverente, e basso,
 E spesso altrui parer cangiato in sasso,
 Tal' è il diletto, di cui l' alma è presa,
 Se ciò non basta, perche al fin t' avveda
 De le ferite mie, ne de i legami,
 Onde pur troppo Amor femmi tua preda:
 Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami!
 Che far degg io, perche il mio mal tu veda,
 Ma che far dovrò poi, perche tu m' ami?

*Ardo, e non già d' amor, che il piede, e l' ale
 Posi nel fango, come ougel palustre,
 Ma la mia mente accende un genio illustre,
 Di vincer l' ombre dell' età mortale.*

*E su i vanni, che al fianco alta immortale
 Virtù mi cinse con la vora industre,
 Tento le vie, per cui me stesso illustre
 Di pura gloria alla gran brama eguale.*

*Ne mai discendo in parte, o ve Natura
 Cred' sol gente al mal' oprare intesa,
 Gente, che pon nel fango ogni sua cura.*

*Anzi, qual sulle nubi Aquila ascesa,
 Passo ogni nebbia della plebe oscura,
 Che il rio costume a gli occhi miei palesa.*

*Io amo, e l' amor mio sembra felice,
 Se miro alla beltà, che m' arde il seno;
 Che prodigio non ha l' orbe terreno
 Pari a questa d' Amor vera Fenice.*

*E pur non gira il Cielo astro infelice,
 Che in me tutto non sparga il suo veneno,
 Poiche freddo timor mi tiene a freno,
 Sicchè le pene mie ridir non lice.*

*Privo dunque di spene in me racchiudo
 L' accese voglic, dal timor già dome,
 In guardia d' un silenzio iniquo, e crudo.*

*E oppresso dal dolore io veggio come
 E' l' amor mio d' ogni diletto ignudo,
 E non ha di felice altro che il nome.*

*Finche Amor tolse da più bassa sfera,
 Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo,
 Mantenni in mio pensier solingo, ed ermo
 Tra schivi affetti la mia pace intera.
 Ma poiche di sua man fiamma guerriera
 Mossi da i guardi tuoi, non fei più schermo,
 Qual' Uom sorpreso, che si senta infermo,
 A sostener la sua ragion primiera.
 E per ischernò allor, dunque non ose,
 Disse mi il crudo, far, qual pria, difesa?
 Poi tutto m' arse, e in cenere mi pose.
 Indi la face del bel foco accesa
 Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
 Vivo trofeo della già vinta impresa.*

*Timido amante in mezzo al cor concentro
 Tutte le fiamme, onde m' accese Amore,
 E studio sol, che non traluca fuore
 Una scintilla dell' ardor, che ho dentro.
 Che se armato di speme io talor entro
 In ardità contesa col timore;
 Breve è la pugna, e l' amoroso ardore
 Più che mai celo nel fatal suo centro.
 Qual d' antico Sepolcro all' ossa ignude
 Splende lampa, cui serba il chiuso loco
 D' arder gran tempo insolita virtude;
 Tal da molt' anni Amor di me fà gioco,
 Che nell' urna del cor conserva, e chiude,
 La mia morta speranza, e il vivo foco.*

*Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
 Quasi in tragica scena, avesti inante
 L'umane colpe così varie, e tante,
 Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
 Ardesti allor di sì pietosa cura,
 E tal doglia t'afflisse il core amante,
 Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
 Sudor di sangue, e ne stupì natura.
 E forse rimanea tuo petto esangue,
 Se non che riserbollo a maggior lutto
 Quel grande amor, che in te giamai non langue;
 Ma quale, ohime, ne cogli amaro frutto!
 Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
 Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto .*

*Sciogliesti appena, o candida Colomba,
 Il primo volo del tuo dolce nido,
 Che di bellezza, e di virtude il grido
 Teco si sparse, ch'or tra noi rimbomba.
 E già la voce di sì chiara tromba
 Vincitrice scorrea di lido in lido,
 Quando morte avventò l'artiglio infido,
 E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
 Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
 Saran tue glorie, ne l'eterno vanto,
 Che si conviene al tuo felice nome .
 Sarà, membrandò il tuo soave canto,
 I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome,
 Trofeo di tua memoria il nostro pianto .*

Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
 Con la cui face Amor sù l' alme impera,
 Lasciar fra poco in tenebroso sera
 Miei lumi, e portar giorno ad altra gente ?
 Ed io qui passerò carca, e dolente
 D' atro silenzio la mia notte intera,
 Senz' ali per condurmi all' altra sfera,
 Che la vaga sua luce avrà presente ?
 Ne fia, ch' io pensi, rimirando ogn' ora
 In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
 Di vederne più mai la bella Aurora :
 Mill' ombre infauſte già nel ſen raduno
 Pria dell' Occaſo; e non mi vidi ancora
 All' aer cieco, e ſenza lume alcuno.

Vinta dal ſonno la vezzosa Iole
 Giacea ſul prato, e la ſua vaga fronte,
 Chiuſi i lumi, ſplendea, come orizzonte
 In cui poc' anzi ſi naſcoſe il Sole ;
 Ne però quelle faci, onde Amor ſuole
 Nudrir l' incendio mio, ſentij men pronte
 A rinovar l' antiche offeſe, e l' onte,
 Onde, hà gran tempo, il triſto cor ſi duole .
 Anzi pur, come allor, che il Sol ſ' aſconde
 Frà ſottil nube in ſul meriggio eſtivo,
 Maggior fiamma tra noi meſce, e diſfonde;
 Tale il bel ciglio, benchè ignudo, e priuo
 De' guardi ſuoi, m' arſe coſì, ch' altronde
 Non balenò giammai foco più uiuo.

Io son sì a vezzo a viver sempre in ira
 Di colei, che il mio cor turba, e confonde,
 Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
 Penso, che lieta all' amor mio risponde.
 Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
 L' afflitta nave infrà le sirti, e l' onde,
 Spera salute, se un sol raggio ei mira
 Spargere il Sol, cui fero turbo asconde.
 Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
 Ne pur s' avvede, non che prenda speme,
 Del breve lume, ond' ei già spera il porto.
 Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme,
 Con un sol guardo i miei pensier conforto,
 Quando ogn' altro di me dispera, e teme.

Fra l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
 Ch' allettano il mio cor nel proprio danno,
 Un ne sorge talor carico d' affanno,
 Che sembra consigliarmi in questi accenti:
 Son pur gli occhi d' Iole, ond' or tu senti
 Dolce rapirti all' amoroso inganno,
 Di vil tempra così, ch' in breve andranno
 Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
 Quì langue, e passa, qual notturno lampo,
 Ch' al dubio peliegrin mostra il periglio
 Della scoscesa via, ma non lo scampo.
 Onde trà l' ombre al primo error m' appiglio,
 Nella cui traccia ad ogni passo inciampo
 Sul precipizio del peggior consiglio.

Io sò, che quando Morte avrà già spento
 Mio foco, e sparso il cenere infelice,
 Vivrò spirto immortal vita felice,
 Se pur con l'opre al mio destin consento.
 Pur m'ingombra talor d'alto spavento
 Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
 Come fia svelta mai di sua radice
 Nostr' alma senza grave aspro tormento?
 Come andrà lieta in parte, onde ritorno
 Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
 Porgimi, o santa Fè, la mano amica,
 E tu mi guida; che non veggio intorno
 Se non la nebbia della colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
 D' alto disdegno mi rimase a tergo,
 Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
 Mi porta 'l foco, ch' io credeva estinto.
 E benchè intorno al petto io m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo,
 Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo,
 E al fin rimango in mia ragion convinto.
 Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
 Fuggij per tanto mar gli occhi di Iole:
 Come or teco qui giugne il guardo infido?
 Ma videndo risponde a mie parole:
 Quat'è sì strano, e sì deserto lido,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

Sull' erto Colle, che 'l frondoso tergo
 Rivolge al Sol, che in Occidente inchina,
 Et tutta scorge la Città Latina,
 Spesso il terren d' amaropianto aspergo;
 Poiche, fissando i lumi, ov' è l' albergo
 Di lei, che a pagnar meco Amor destina;
 Là, dico, stassi quella fera alpina,
 Per cui tanti sospiri in van dispergo;
 Là nutre quelle sue voglie omicide,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
 E là del mio dolor forse si ride.
 Arde allor d' ira il cor, poi geme, e piange;
 Qual di folgori nube avvampa, e stride, (ge.
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e fran-

Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d' Amore,
 Io tento di scacciar d' intorno al core
 Con quel vigor, che mai ragion sostiene;
 Tosto sen fugge in parte, ove la spe ne
 Mi va tessendo il dilettofo errore,
 Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
 Ne più bramo fuggir le sue catene.
 Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
 Per minor danno, al vincitor superbo
 Cede l' armi, le spoglie, e il debil fianco;
 Tal' io m' arrendo a quel nemico acerbo;
 Poiche la lena di ragion vien manco,
 Ne più pensier di libertade io serbo.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena
 Per le vestigia dell' antico ardore.
 Ne sento più l' usata fiamma al core,
 Qual fu, di speme, e di desio ripiena,
 Ma d' una non so qual tacita pena,
 Che m' empie di pietà, più che d' amore.
 Ne so se per mio bene entro raccoglie
 L' Anima bella il suo splendor divino,
 Per far, ch' io torni a più matura voglia.
 Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
 E il grave aspetto a lagrimar m' in voglia
 La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
 Che dopo morte la nostr' alma passi
 Ad animar corpi terreni, e bassi
 Scordatasi del suo stato primiero ;
 Non se mille fiate entro al più nero
 Gorgo di Lete, nudo spirto, entrassi,
 O in dura selce ad abitar n' andassi,
 Potrei perder giammai quel mio pensiero,
 Che già discese in compagnia dell' alma
 Di colàsù, dond' ella il volo tenne,
 Portando vita all' imperfetta salma;
 E che prima fors' anco alzò le penne
 Dell' eterno amor suo verso quell' alma
 Luce, donde poi Filli al mondo venne.

O passegger, che all' affannate rive
 Giungi dell' Istro, se al dolor tu reggi,
 Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive.
 Tredici lustri, che di lui fur prive
 Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l' auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive.
 Valor, senno, e fortezza egli uvea seco,
 E con l' amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che alla virtù fan' eco.
 Giunger dovea più tardi all' ore estreme;
 Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che dell' avito Impero
 Sorgi al governo in sul fiorir degli anni,
 Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
 Sù i primi esempj del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l' ardor primiero,
 E del Paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni,
 Or all' arti di pace il tuo pensiero;
 E poiche in tanto pregio ascese il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, cb' alte vicende ha dome.
 Così farà, che Europa inarchi il ciglio
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre nell' oprar del Figlio.

PAOLO PACELLO.

LA', v' esca fui di pellegrino foco,
 Torna la mente vaneggiando spesso,
 Triegua sperando al duol, ch' io porto espresso,
 Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
 Ne però ancor di più soave loco
 Mi sovvenne unqua, e lagrimar non cesso,
 Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
 Qualor' altrove i miei pensier rivoco.
 Ma non tenere erbette, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l' acque, e l' aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luogo in terra un paradiso:
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscìo sì dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
 Miro piangendo, e de' più cari, e degni
 Tuoï fatti scopro in ogni parte segni,
 Che manche, e vere insieme fan le carte.
 E qui la mole, e là commendo l' arte,
 E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
 Degli artefici illustri; e par che regni
 Nelle reliquie tue di te gran parte.
 Ma perche, oimè, di quel valor antico
 De' fortissimi tuoi primieri Eroi
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
 Ben' è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch' io non sò, se più gloria, o scorno a noi
 Riman da sì famose, e nobil' opre.

Deb fia pur mai, ch' almen l'ultima sera
 Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
 E dopo lungo error' a tal mi torni,
 Ch' è sola un Sol dell' amorosa spera:
 Dove nella sua luce viva, e vera
 Mi specchi, e de' suoi raggi anco m' adorni,
 E seco eternamente mi soggiorni,
 Con quei, ch' Amor degnò nella sua schiera:
 Là ve de' suoi rigor, degli atti schivi,
 Ch' il mondo ingordo feritate appella,
 La ringrazj sovente, e lodi assai:
 E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
 In cui piangendo Donna ripregai
 Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
 Si rappresenta, e dopo le trist' onde
 D' un lungo pianto, tutte le profonde
 Sue piaghe scopre; e v' è, che l' ode, Amore.
 Ella, servando il suo antico tenore,
 Com' il mio mal si derivasse altronde,
 Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
 Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plore.
 Così deluso gravemente riede
 All' usato suo pianto, disperando
 In Madonna pietade, in Amor fede;
 In Amor, che mia sperme lusingando,
 Ben mi promise d' impetrar mercede,
 Poi se ne stà, i begli occhi vagheggiando.

Cader dai Monti d' Oriente in volta
 D' ombre la notte tacita, e gelata
 Già si vedea: ne l' anima beata
 Dalla bella sua spoglia era anco sciolta;
Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
 Pareva sdegnar quest' egra luce ingrata,
 Sol pietosa in mirar la sconsolata
 Shiera di Donne al casto letto accolta.
L' ore intanto correndo, potea 'l giorno
 Altrettanto bramarsi; quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
 Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
 Ecco or qui a noi, cagion d' eterno pianto.

Quella cui 'l Mondo or piange, e 'l Ciel' onora,
 Quel privo, e questo del suo lume adorno,
 Corse volando a sera di suo giorno,
 Sdegnando forse qui lunga dimora.
Esser sicuro il Sol potrà ben' ora
 Da quel bel viso, ond' ebbe invidia, e scorno,
 Quando, i begli occhi folgorando intorno,
 Par' ve egli tal, qual in ver lui l' Aurora.
Abi quanto iniqua in sua ragion fu morte!
 Che dovea almen su 'l bel volto di lei
 Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual' esser dei,
 Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
 Soffristi gli atti suoi spietati, e rei?

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

DEl Re dell' *Alpi* il *Fanciulletto* ignudo
 Con la tenera man cerca la spada,
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo.
 Già con lo sguardo generoso, e crudo
 Ai lontani trofei s' apre la strada;
 Dato è dal Cielo, perche solo ei vada
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
 Nell' opre già del Genitor guerriero
 Gran lampi di virtude il Mondo ha scorto,
 E più ne scorgerà nel germe altero.
 Prenda l' *Italia* pur speme, e conforto,
 E risvegli la mente a gran pensiero,
 Che l' antico valore, è già risorto.

Sdegnà *Clorinda* a i femminili ufficj
 Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fà del proprio valor pompa a i nemici.
 Così gli alti natali, e i lieti auspicj,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie
 Nulla curando *Amalafonta* coglie
 Da' fecondi *Licei* lauri felici.
 Mente capace d' ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Dall' imprese d' onor l' alme ne fura?
 Sò ben, che i *Fati* a noi guerra non fanno,
 Ne i suoi doni contende a noi *Natura*:
 Sol del nostro voler l' Uomo è tiranno.

Pagnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme,
 E vorria l' uno eterno il mio tormento,
 L' altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
 Tosto, spera, gridar s' ode la speme:
 Ma se sperare io vò solo un momento,
 Nella stessa speranza il mio cor teme.
 Mie sventure per l' uno escono in campo,
 Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
 Dir non sò già, chi mai di lor prevaglia:
 Sò ben, ch' or gelo, ah! lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

Poiche lo stato suo l' alma comprende,
 E vede il mal, che sì l' alletta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la Ragione intende,
 Ne i suoi delirj a se medesima tace ;
 Perche il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perche dispera or non s' aita;
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nemici a soggiogarla in vita.
 A sciorsi da catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.

PIER-JACOPO MARTELLI.

G iunto quel dì, che da l'eterna Idea
 L'alma uscìo d' Amarilli ad esser' alma,
 Sù mille altre create avea la palma,
 Sì di bellezza, e maestà splendea.
 D' astro in astro passando, in quai prendea
 Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
 Fiso a veder dove eleggea la salma
 Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea.
 Ma da la mente libera di vana,
 Ma discesa ver noi di stella in stella,
 Ma a la scelta aspettata omai vicina,
 Mista con altre belle alma sì bella,
 Piegando i vanni ad animar regina,
 Ah! nel grembo inciampò di pastorella.

Se corridor con sua cervice altera
 Fa forza al braccio, e nulla cede al morso;
 Poiche arrestarlo il Cavalier dispera,
 Si stringe in sella, e s' abbandona al corso.
 Ma nella rapidissima carriera,
 In van rubello a chi gli vien sul dorso,
 Non sostenuto è che trabocchi, o pera,
 Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
 Tal, se il senso recalcitra a la mente,
 Che il vuol reggere in darno, e al fin con sdegno
 Le sue libere mosse a lui consente;
 Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
 Sceglier lo miri, ed implorar cadente
 Il fren dalla ragion per suo sostegno.

Come, se allor, che si pascea tra' fiori,
 Candida più che latte, un' agnelletta,
 Mentre la madre ai cari fonti aspetta
 D' un lieto bosco in fra i romiti orrori;
 Se d' un lupo crudel, che ne vien fuori,
 Da cui nulla temea la semplicetta
 Si trova in bocca, ed a lasciare stretta
 L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
 Bela, morendo, e pianta muor da quanti
 La conosceano; e il fiero lupo, intriso
 Del pio sangue innocente, urla a que' pianti;
 Così Osmino morì: nel volto ucciso
 Pur si vedean dell' innocenza i vanti.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

Quì dove Avesa corre, e d' elci è folto
 Prato, a cui fan dal Sol riparo i colli,
 O pecorelle mie, sù l' erbe molli
 Contento, e povertade abitan nosco.
 Quì ognor potete al vicin fonte, al bosco
 Far gli ozj vostri, e i buon desir satelli.
 Mio voler voi vo' este, il vostro io volli:
 Voi mie me conoscete; io voi conosco.
 Porro l' alma per voi, se folle errore
 Mai trarrà (tal d' ognuna amor mi tocca)
 Qualch' una a vie, che di sentier sian fuore.
 Sù me all' o vil riporterò la sciocca.
 Ma quel perder di vista il suo pastore,
 Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bocca.

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
 Per far stridula a me la queta Aurora,
 E il sonno, cui ne mormorio di rivi
 Ruppe, ne d' altri augei turba canora,
 Rompi così, che gli occhi miei ne privi
 In questa a' lieti sogni agevol' ora;
 Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
 Tal mercede mi dai di tua dimora?
 Che ti farò? ti schianterò le penne,
 O svellerò quella tua mal loquace
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
 Ond' ora impari il tuo garrito audace
 A rapirmi col sonno Osmin, che venne
 Per dirmi (e dir non lo potè) stà in pace .

Quando entrasti a que' muri, anima forte,
 E dal tuo labbro il fero addio senti;
 E poi del chiostro (ah! che ancor l' odo) udij
 Serrarsi in faccia al mio dolor le porte;
 Contro tai pene a soffocarmi insorte
 Le virtù della vita al core unij;
 Ma per fuggir da morte allor soffrij
 Ciò, che soffrir non si potea per morte.
 Ne morij già, che il duol fu di se stesso
 Pietoso allora, e ben sapea che, gita
 Da me quest' alma, ei pur le giva appresso.
 Quindi ostinosi a mantenermi in vita,
 Per non morir nella mia morte anch' esso;
 Che contro morte anche il dolor s' aita .

Queste le porte, e queste son le mura,
 Ove quanto è di vago, è dentro accolto.
 Quì l' alma grande, e l' adorabil volto
 Fra guardinghi vicini han sepoltura.
 Ma può ben densi marmi oppor Natura,
 Perche il bel guardo al guardo mio sia tolto;
 Che non può torre ad un pensier disciolto
 L' indole aver più penetrante, e pura.
 Dal dì, ch' ei si beò negli occhi santi,
 Vestij doti, qual' uom di là da morte,
 Cagion d' invidia a tutti gli altri amanti.
 Tal sù l' ali d' Amor, che fà mie scorte,
 Entra il più di me stesso a i bei sembianti.
 Or negatemi il varco, o marmi, o porte.

Da l' umane tempeste allor che in calma
 Tvar l' invitto Giovanni al Ciel non spiacque,
 Ei, qual da' venti combattuta palma,
 Mille volte risorto al fin sen giacque.
 E quella smisurata, e nobil' Alma,
 Che ad eterni trionfi in Ciel rinacque,
 Giaccer mirò la già diletta salma
 Anche in atto di guerra, e sen compiacque.
 E a chi' l' piangea: se in voi pietà non langue,
 Versate, disse, a duol più degno accinti,
 Il pianto nò, ma de' nemici il sangue.
 Poi moli, ond' anche i Mausolei fian vinti,
 Ergete in tomba al freddo busto esangue,
 Di marmi nò, ma di nemici estinti.

Standomi ad un balcon pensoso e solo,
 Cose vid' io, che a me veder par anco.
 Tutto era nubi, che venian poi manco
 A un bel mattin, che le feria dal Polo.
Ecco nel fango un puro Armellin bianco
 Così netto apparir, che lordo il suolo ;
 Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
 Senza un Grifo temer, che giale al fianco .
Al fin Donna sublime espor si vede
 Scritto in alabastrino alta colonna :
 Mira in terra chi può del Ciel far fede .
A lei serto le stelle, il Sol fea gonna,
 E la Suora del Sol scabello al piede .
 Ben può chi sente immaginar la Donna.

Pender vegg' io cinta di rai donzella
 Sù i nostri carmi ; e chi sarà costei ?
 Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
 Poiche non fù sì bella altra, che lei.
Io la conosco al piè su l'angue, a quella
 D' auree stelle corona in sù i capei ;
 Già il cuor mi vede in sù le labbra, ond' ella
 Accoglie alta, e serena i voti miei.
Ne vita imploro al morto figlio, o quante
 Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invia,
 Ne che al pari d' Omero eterno io cante ;
Chieggo, che qual fu il primo a Te, Maria,
 (Se tanto lece) immacolato istante,
 De' miei penosi di l' ultimo sia.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Qualor di nuovo, e sovrumano splendore
 In me Nice rivolge i lumi ardenti,
 Ne degnando mirar sull' altre genti
 Tutto prova in me solo il suo valore;
 Ognun de' guardi suoi mi passa al core
 Per la via, che ben fanno i rai lucenti;
 E giunto a lui, con non so quali accenti,
 Si ferma seco a ragionar d'amore.
 E solo Amor, che in compagnia di quelli
 M' entrò nel sen, potrà ridire altrui
 Di quai gran cose ognun di lor favellò.
 Già nol poss' io: poiche in mirar que' dui
 Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
 In lor fuori di me rapito io fui.

Move da' rai di Delia alteri, e santi
 Lume sì puro, e così chiaro ardore,
 Che la ragion più non rinfaccia al core
 Mille sparsi per lei sospiri, e pianti.
 Anzi, perche fuor de' vulgari Amanti
 M' alza d' arder per lei l' eccelso onore,
 Approva anch' essa il mio felice Amore,
 E m' hà pietà, ch' io non amassi inanti.
 O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
 Rivolgendo sì tardi il tuo desio,
 E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
 Farti santo poteva Amor sì pio,
 Giacchè tu vai per le beltà vedute,
 Come per gradi, a innamorarti in Dio.

*Qual Villanel, cui numerosa intorno
 Tenera prole esca dimandi, e gride,
 Nel mezzo d' essa al focolar s' asside,
 Quando il mena all' albergo il fin del giorno;
 E in suo parlar, meglio che puote adorno,
 Lor novelle racconta, e scherza, e ride,
 Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infide,
 Fà, ravveduta, a lagrimar ritorno;
 Tal si prova la speme, or quella, or questa
 Lusinga ornando a i cupidi desiri,
 Di lor quietar nell' amorosa inchiesta.
 Ma, crescendo più sempre i lor martiri,
 Quel primo duol per lusingar non resta,
 E ritornan di nuovo a i lor sospiri.*

*Mentre lassù, donde tra noi discese,
 La gran Donna di Manto il vol distende,
 E mentre nel passar le sfere accende
 Dello splendor di sue leggiadre imprese;
 Stanno del Ciel l' anime tutte intese
 A lei, che sì veloce in alto ascende,
 E dicon pur: dove costei mai prende
 I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
 Ella sù lor punto non bada, e dove
 Tenne sempre rivolto il suo disio,
 Le agilissime penne affretta, e move.
 Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
 Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
 Ritrova al fine il suo riposo in Dio.*

Fiume Real, che l' Istro, il Nilo, e il Reno
O vinci forse, o d' emular t' ingegni,
E che, se ben d' onde non tue ripieno,
Sfidi con più d' un Mar dell' Adria i Regni ;
Non vergognar, se nel natìo terreno
Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
Supporti un ponte, e di servir non sdegni .
L' inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
E vuol, ch' ove egli è Rè, tu giusto il porte.
Feroce orgoglio al suo poter non regge ;
E fa Vittorio anche il superbo, e il forte
Servir con pace, ed ubbidir con legge .

Pria, che di là, d' onde ogni bel si crea,
Donna cara agli Dei, tra noi scendeste ,
Recando al suol quell' armonia celeste ,
Che in dolcissime guise incanta, e bea,
Fama è quaggiù, che l' immortale idea
Nell' appressarsi alla mortal sua veste,
Con lentissimi voli or quelle, or queste
Sfere sonore in suo cammin scorrea.
Così ritenne poi dal Cielo uscita
Vostra bell' alma un non sò che tra noi
Dell' armonia da lei sul Cielo udita.
Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
Giri dal canto vostro ognor s' imita,
Che l' armonia del Ciel si gode in voi.

Come tenera madre, a cui dolente
Egro fanciul nella penosa arfura
Onda richiegga in don gelata, e pura,
Poco fido rimedio al mal ch' ei sente;
Bench' ella già sia d'inasprir sicura
Col ristoro dell' onda il mal cocente,
Pur l' onda chiesta al meschinel consente,
Tanta, crudel, di compiacerlo ha cura!
Tal mia ragion, benche rimiri il fiero
Stato, dove in pensar di Delia e' scorto
L' ostinato cor mio dal mio pensiero ,
Questo, vicina a rimirar lui morto
Se più lo fida al traditor pensiero,
Ricusargli non sà crudo conforto .

Qual pargoletto, a cui la madre irata
Tor va le ciglia, e minacciosa il volto
Sgridi repente, in lagrime disciolto
Tra vergogna, e cordoglio in lei pur guata;
Ne s' altra Donna a consolarlo entrata
Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
Se ben co i doni, e con pietate accolto ,
Scordar mai può la genitrice amata ;
Tale tradito, e mesto in sua ragione
Lagrime l' amor mio, sì che più d' una
Corre al soccorso, & al mio duol s' oppone;
Ma già non puote ei per lusinga alcuna
Della scordarsi, & il meschin ripone
Nella sua fedeltà la sua fortuna

Pastor, tra quanti il picciol Ren ne vede
 Chiaro per sangue, e per bellezza altero,
 Della tua libertà non gir sì fiero;
 Che spesso inciampa, o v'è più sciolto il piede.
E ben, se mai là dove Alarco ha fede,
 Caso ti guida, o genial pensiero,
 Uopo ti fia di quel tuo core austero,
 Che là, meglio ch' altrove, Amor risiede.
Il loco è quel dov' ei mi vinse, e dove
 Si cela ancor, come chi tempo aspetta
 Di prede far più gloriose, e nove.
Tu vinca, o cada, il mio Signor s' affretta
 Di teco far del suo poter le prove,
 E sarai mia discolpa, o mia vendetta.

Quella parte di me, che al suo Fattore,
 Quanto il somiglia più, tanto più piace,
 Se già regnò sovra del senso, or giace
 Negletta, e senza il suo primiero onore.
Egli, ch' or d' ira è folle, ed or d' amore,
 Non scorge il ben dell' ubbidir con pace;
 E scordando se stesso in guisa audace,
 Pensa d' alzarsi in signoria del core.
Ben s' avvede ragion della palese
 Guerra vicina, e far vorria contrasto,
 Per gloria almen delle passate imprese;
Ma, scorto poi quanto il periglio è vasto,
 Il tempo perde a meditar difese,
 E accresce intanto al suo nemico il fasto.

POMPEO FIGARI.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
 Più folto il bosco, e più segreto il fiume,
 Dolente, e solo in orrido deserto
 I lunghi giornihai di passar costume;
 Nottola e tu, che finchè il Sol coperto
 Non ha del volto in occidente il lume,
 Nel tuo tetto ti ascondi, e a Cielo aperto
 Spiegar non sai le vergognose piume;
 Mentre l' egro mio cuor sospira, e piagne
 Al par di voi, per isfogar mio duolo,
 Cerco occulte spelonche, erme campagne,
 Ma con vana lusinga io mi consolo;
 Che se le colpe mie mi son compagne,
 Misero! ovunque io sia non son mai solo.

*Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
 Per tutto spargi d' immortal bontate,
 Che tutto crei dal nulla, e le create
 Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
 Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
 Preghi, ond' io cerco al mio fallir pietate;
 Ne sdegnar, che tra quelle aure beate
 Il mesto suon de' miei sospiri arrivi.
 Se sì gran merto a le mie voci or dai,
 Ben repente vedrò sgombrarsi i folti
 Nembi di duol, de la tua grazia a i rai.
 Sol che da te sieno i miei pianti accolti,
 Già trasformansi in riso: ah non potrai
 Non sanare il mio mal, se tu l' ascolti.*

O bella, se ridete ,
 O bella, se piangete,
 Sempr' egualmente bella,
 Bellissima Nigella !
 Vago così ravviso
 Sù vostri labbri il riso ;
 Tal di bellezza ha vanto
 Ne' vostri lumi il pianto ;
 Che da due parti acceso
 Resta il mio cor sospeso .
 E Paride novello
 Se porger' al più bello
 Dovesse il pomo d' oro,
 Ei mal sapria fra loro,
 Benche giudice esperto,
 Qual prevaglia nel merto.
 Che, se apprendo de i labbri
 Al riso i bei cinnabbri
 Vostra bocca assomiglia
 Oriental conchiglia,
 Qualor, vaghe a vederle,
 Spiega candide perle
 Alla nascente aurora ;
 Una conchiglia ancora
 Sembran le guance belle,
 Qualor veggio sù quelle
 Stillarsi i vostri pianti,
 Che han pur di perle i vanti .
 O dunque, se ridete,
 O dunque, se piangete,

*Sempr' egualmente bella,
 Bellissima Nigella!
 Bello è mirar di fiori
 Con mille, e più colori
 In ogni parte ornatò
 Rider vezzoso il prato ;
 E' bello, allor che suole
 Allo spuntar del Sole
 Colle calme più chiare
 Rider tranquillo il Mare ;
 Son belle, allorche in seno
 A un fulgido sereno
 Sotto il notturno velo
 Ridon le stelle in Cielo ;
 Ma per quanto io m' aggiro,
 Un riso ancor non miro
 Fra tanti risi, e tanti,
 Che agguagli i vostri vanti ;
 Bella così voi sete,
 O Bella, se ridete .*

*Bello è mirar feconde
 Del Pò su' l' alte sponde
 Di lagrimoso umore
 Di Fetonte le suore ;
 Bella è l' Alba, che piange
 Sull' Eritra, e sul Gange ;
 Bella pianse Ciprigna
 Sulla spoglia sanguigna
 Del suo trafitto Adone ;
 Ma pure un paragone
 Di pianto antico, o novo,
 Fra tanti ancor non trovo*

Bello quanto voi sete,
O Bella, se piangete .
Anzi qualor son pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente
Non foste ancor ridente,
(Perdonate l' errore)
Farei voti ad Amore,
Che ognor con doglie interne
Egli rendesse eterne
Sulle vostre pupille
Così lucenti stille .
Ma perche ognor diviso
Tra il bel pianto, e il bel riso
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei .
Tanto sete ridendo,
Tanto sete piangendo
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella .

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SE fia mai, ch' io sovraffi alta mia morte,
 Ed il mio nome al cieco obbligo si tolga,
 Sì che, per opra di benigna sorte,
 Vi sia, chi alle mie rime il ciglio volga;
 Strano parrà, che nel vigor men forte
 Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga;
 Se è ver, che verde età per vie più corte
 Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
 Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
 Ch' ora paleso, e che celar dovrei,
 Spenta non sia vostra pietade in tutto.
 E dica almen: de' vaghi colli Ascrei
 L' erto non giunse a superar, ma tutto,
 Se bastava l' ardir, l' ebbe costei.

*Signor, se irata contro te risorge
 Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte:
 Non già t' opprime; anzi teatro or porge
 A tua invitta costanza, al petto forte.*
*Un nobil core infra i martir si scorge,
 E i perigli alla gloria apron le porte.
 Io già ti veggio appo l' età, che sorge,
 Signor degli anni, e vincitor di morte.*
*Sò ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
 Tutti move gli abissi a mortal guerra;
 Ma non val contra te forza d' inganni.*
*Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
 Di sue frondi non men carica, che d' anni,
 Scuote quercia talor, ma non l' atterra.*

*Talor di mia magion la più romita
 Parte mi scelgo; i vi pensosa, e sola,
 Misuro il mio dolor, che a me m'invola,
 Coll' altrui duolo, e la già stanca vita.
 L'alto sentier, che col suo stil m'addita
 Donna immortale, in parte il cor consola;
 Ma in van' per le chiar' orme indi sen vola
 Il mio pensier che lei seguir m'invita.
 Ella l'estinto suo bel Sole a morte
 Tolsè col canto; e alle future genti
 Il dipinse qual visse, eccelso, e forte:
 Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
 Io nuova vita al mio Signor apporte,
 E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.*

*Quel magnanimo spirto eccelso, e forte,
 Ch'entro il bel vel del mio Signor s'arvolse,
 Innanzi sera al suo mortal già tolsè
 Ah! troppo cruda inesorabil morte.
 Spenti ha quei lumi, che fedeli scorte
 Furo alle genti, ove valor s'accolsè;
 Chiusa ha la man, che a' bei favor si sciolsè,
 E a pietà più non vista aprì le porte.
 Tolto ha il sincero core altrui sì grato,
 E co' saggi pensier l'alte parole:
 Tolto ha in un colpo il mio tranquillo stato.
 Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
 Mi ricongiungi al dolce Sposo amato:
 Che la perdita sua troppo mi dole.*

Volta a un forte pensier, fido compagno
 Di quell' aspro dolor, che chiudo in seno,
 Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
 Pur lui membrando, e 'l viver mio sereno.
 E se per gli occhi fuor talor non piagno:
 E' per sciorre a i sospir più largo il freno.
 O sorga, o cada il dì, col dì mi lagno,
 Ch' ultimo a' miei martir non riede almeno.
 Così men vivo; e al variar degli anni
 Già mai non cangio l' ostinata doglia;
 Che non può speme ristorar miei danni.
 Deb' vieni, o morte, e del mio fral mi spoglia;
 Tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni:
 E due salme di vise un marmo accoglia.

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
 Mi ritorna al pensier l' andate cose;
 Come fin' or foste a' miei lumi ascose,
 Ne pur mel disse in sua favella il core?
 O del mio caro, e sventurato amore
 Soavi rimembranze, e tormentose!
 Perché in voi rimirar chi vi compose
 Non posso, e rattemprar l' intenso ardore?
 Ma in vece d' addolcir l' antico affanno,
 M' inasprite la piaga, e 'l duol s' avvanza,
 Con far più vivo alla memoria il danno.
 Fuor che il morir, qual' hò da voi speranza?
 Pur con crudele, inusitato inganno
 In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco :
E l' aer grave, e 'l vento intorno freme ;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carico.
In sì strano periglio, ov' è chi il varco
M' additi, e sgombri il duol, che l' alma preme,
Se l' usata mia scorta, e fida speme
Hà già deposto il suo mortale incarco ?
D' or in or cresce il mio gravoso affanno :
La morte mi s' appressa : e mi fa guerra
Vie più la tema dell' eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorger miei passi, or traggi fuor d' inganno
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra .

Era l' anima mia d' affanni sgombra ,
Quando una furia, ed un fanciullo armato,
Mentre di verde allor posava all' ombra,
Mi ferivo a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m' ingombra,
Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato ;
E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel, son nell' ardor gelato.
In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
Servaggio io soffro : ma sovente eccede
La lieve gioja, il fier tormento mio.
Poiche al mio fido amore ella non crede ,
Che chiudendo nel cor vario desio,
Come non hà, sì non conosce fede.

*Crudo pensier, intorno al duol mortale ,
 Che l' alma ingombra, omai, che più t' aggiri?
 Togliti da la fredda urna fatale,
 Urna, che tutti chiude i miei sospiri.
 Colci, donde trass' io la spoglia frale,
 Mercè di lui, che regge i sommi giri,
 Siede già nel suo seggio alto, immortale,
 Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
 Vedi pur, come in quegli spazj eterni ,
 In mezzo a le virtù, che furle scorta,
 Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
 Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta ,
 Che sin dal Cielo a me con moti interni
 Parla, e qual già solea, m' ama, e conforta.*

SCIPIONE MAFFEI.

V Eggio ben' io, ch' oltra 'l mortal costume
 Lungi dal volgo umil l' ale spiegate,
 E quanto più sovra di noi v' alzate,
 Tanto acquistan vigor le vostre piume;
 Folle chi il volo alter seguir presume
 Per vie prima non viste, e non pensate;
 Colà ne' vostri rai voi vi celate,
 Che non regge uman guardo a tanto lume.
 Se però tal virtù, che ogn' altra eccede
 In preda a gli anni esser non dee concessa,
 Scrivete, e sì di voi fate voi fede;
 Che rimanendo ogn' altra penna oppressa,
 D' un bel nome immortal l' alta mercede
 Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

*Bell' Arno, o tu, che a le canore Dive,
 Se il ver n' apporta de la fama il grido,
 Albergo fosti ognor più caro, e fido,
 Che Latine contrade, o piagge Argive;
 Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
 Pur anno ancor per tua ventura il nido,
 Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
 Del chiaro nome, ed a cui par non vive .
 Che s' eguale, od in parte almen simile
 Al gran soggetto in regio lume avvolto,
 Come creder si de', n' andrà lo stile;
 Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
 Al' alto suono, aver lor carne a vile,
 E ricoprirsi per vergogna il volto .*

*Tosto, o Ninfe de l' Arno un' ara ergete,
 E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
 Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
 La fate adorna, e leggiadrette, e liete
 Mille d' intorno poi cori appendete,
 Che di facelle in vece ardano ognora;
 Indi a far pago il peregrino ancora,
 Queste al sommo di lei note scrivete:
 Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
 Premè con franco piè tempo, e Fortuna,
 E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
 Vano è il nome spiegar; ne cura alcuna
 Prendavi, ch' uom mai pensi altro, che a quella,
 Poiche non seppe il Ciel farne più d' una.*

Quei

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsti,
 Quando ne la prigion sì lieto entrasti,
 Tanto con la ragion feroce oprasti,
 Che per man de lo sdegno al fin disciolti .
 Ma appena indietro a rimirar mi volsti
 Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
 Che a mio dispetto ancora io sospirasti,
 Ed or di sua vittoria il cor già duolsti.
 Qual' infelice augel, che 'n gabbia adorna
 Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien che n' esca,
 A l' antica prigion da se ritorna ;
 Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
 Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
 Così già par, che libertà m' increzca.

Chi mi vede soletto, in viso smorto
 Passeggiar questo bosco a lento passo,
 E come ad or ad or, qual' uomo assorto
 M' arresto, immobil sì, che sembro un sasso;
 E come spesso nel sentier più torto
 M' implico sì, che appena poi trappasso,
 E come gli occhi, ch' ogn' or pregni porto,
 Alzo a le stelle, e 'n terra ancor gli abbasso ;
 O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
 Quell' infelice, e quanti affanni rei!
 Sembra talor, che l' alma esali, e spiri.
 Folli! non san qual' arte abbia colei
 Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
 Non vaglion l' altrui gioie i pianti miei.

*Non per mirar di mille destre illustri
 Le superbe fatiche al Cielo erette
 Crescer di pregio al variar de' lustri,
 E usar l' etade in van le sue saette;
 Ne per veder reso da fabbrì industri
 V il nome l' oro ; e tante pietre elctte,
 Perche di lor l' alta magion s' illustri,
 Novelle forme a rivestir costrette;
 Fia che più volga al tempio, ove risiede
 Maggior sembianza del celeste impero,
 Il peregrino d' or innanzi il piede ;
 Ma sol per ricercar dove il mistero
 Del Giordan finto sì da Carlo vom vede,
 Che non vide di più chi vide il vero.*

*Queste mie rime, ov' io vostra beltate
 Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
 Donna, se n' ode il suono, e queste carte,
 Che fa vellan di voi, non isprezzate.
 Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,
 Verravvi in ira quel cristal, che in parte
 Vi additerà vostre bellezze sparte,
 (Ah! quanto può sovra di noi l' etate !)
 Allor queste leggendo, i vostri affanni,
 Come in specchio miglior, temprar potrete,
 Ov' orma non sarà de' vostri danni.
 Quivi, qual foste già, non qual sarete,
 Con diletto mirando, in onta agli anni,
 Vostre belle sembianze ancor vedrete.*

Chi mai pensar potea, che 'l passar l' ore
 Di maggior cura sgombre in festa, e 'n riso
 Con lei, che mai con suo leggiadro viso
 Non mi destava in sen pensier d' amore ;
 E i dolci scherzi, ov' ombra di dolore,
 Che restasse nell' alma, o d' improvviso
 M' assalisse tal volta, alcun avviso
 Non potè dar di suo periglio al core;
 Chi mai, dich' io, chi mai pensar potea,
 Che fosser questi i fili a la fatale
 Mia rete, ch' i vi ascoso Amor tessèa?
 Or s' io son preso, c son ver lui sì frale,
 Non hò vergogna io già, com' altri avea;
 Che contro il traditor virtù non vale .

Deh mirà a quanto dura, ed aspra vita,
 O Reina del Ciel, me Amor condanni;
 Alma non soffrì mai trista, e smarrita
 Di più lievi cagion più gravi affanni.
 Deh amabil madre a discacciar m' aita
 Lui, che in sua purità non scema i danni;
 Tu cangia il cor, tu miglior via m' addita,
 Ne permetter ch' io perda i più begli anni .
 E ben' io sò il valor de' caldi prieghi ,
 Perche di un' umil cor pietà tu senta,
 E perche al fine a un buon desir ti pieghi.
 Ma dammi tu, che a me stesso i consenta,
 E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,
 E non com' uom, che d' ottener pa venta.

*Vidi forger l' abisso, e de la rea
 Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
 Vidi, che al duol d' antiche offese, e nuove
 Contro di me tanto furor fremea.*
*Io gli occhi intorno per timor volgea,
 Qual chi pensa fuggir, ma non sà dove;
 Quando ripien de la virtù che 'l move
 Campion celeste in suo splendor scendea.*
*Che temi? ei disse; eccomi teco, o figlio;
 Io quegli son, cui perche vegli elesse
 A tua difesa l' immortal consiglio.*
*Rivolto allor dove sue moli eresse
 Il fier nemico, ad un balen del ciglio
 L' umil sostenne, ed il possente oppresse.*

*O caro sasso, che sì in alto ascendi,
 E fai sì di lontan veder tua cima,
 A te ritorno io pur, ma quel di prima
 Tu più non sembri, e novo orror ne prendi.*
*Deh perdona al mio ardir, che ben comprendi
 Ciò che palesa il cor, se non la rima;
 Tu vedi ben, quanto dolor m' opprima,
 E' l mio martir dal volto mio comprendi.*
*E' vero, che al tuo piè miro colei,
 Che languir già mi fece in dolce ardore,
 Mà oimè, che l' ombra sol veggio di tei!*
*Io quella cerco, che di puro amore
 Solea un tempo far paghi i desir miei,
 Non questa, c' ha sì duro, e freddo il core.*

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
 Che da' primi anni miei di me prendeste
 Dolce governo, e'l cor d' alti accendeste
 Desiri, onde superbo abborra, e schi ve
 Ciò ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
 Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste
 Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
 E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
 Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
 Meco ad ognor per ogni selva oscura
 Io non vi veggia; e così fia sin quando
 Ove il giorno dal Sol non si misura,
 Fra gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
 Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l' uomo, allorche altero
 Per doppie membra, e non ancor divise
 Geminare potenze, erse il pensiero,
 Ed in suo cor l' alta cagion derise!
 Poiche sdegnato il Facitor primiero,
 Per deluderne il fasto, in strane guise
 Con la possente man spezzò l' intero,
 Ne fe due salme, e noi da noi divise.
 Allor fu, che allo stato onde partìo
 L' uomo aspirando, il mal che l' alma fugge,
 L' avoltojo del cor, nac que il desio.
 Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
 Ed io seguio, e'n seguir me stesso obblìo,
 L' una parte di me l' altra distrugge.

Alma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' Fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrime vol Fato,
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il Mondo ingombra.
Deh se d' arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, ne mai recide
Se non adulta l' arator sua messe,
Perche crudel funerea falce oppresse
Tenero germe, che pur or si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nemi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che, spenta a discordia la face,
Rè di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or or sicura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L' amato pegno; perche in quella falma

Qual

Grazie scese a vestir sì rare, e nove?
 Qual fù a mirar quel regio aspetto, e dove
 Più vivi lumi, e dei valor dell' alma
 Videsi mai più ben impresso un volto!
 Ah ch' ei fra l' armi a volto
 Certo sen giua un dì, volgendo gli anni,
 Per gran possanza, e per gran core altero
 L' Asia superba a ricoprir d' affanni,
 E a far gridar mercede al Turco Impero.
 O nostri voti assorti!
 Non sia chi in Tracia la novella porti,
 Perché al nostro martir la gente infida
 Non insulti, e nel duol nostro non rida.
 Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
 Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
 Più bei sospir, ne fù più giusto il pianto;
 E benche in mesto aspetto, e 'n fosco ammanto
 Gente infinita senza fin s' attristi
 Non agguaglia il dolor l' alta sventura.
 Sorte spietata, e dura!
 Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
 Suol per crudo cader ferro reciso.
 Duro veder la bella spoglia, il lampo
 Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
 Cinta d' eterno gelo
 Dir quasi: e perché anch' io non vado al Cielo?
 Ah! sembianza, onde Morte ancor s' infranse!
 Di che mai piangerà chi allor non pianse?
 L' alto Duce, ch' n' mille, e mille imprese
 Portò fra' più crudeli orror di morte
 Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
 Qual' argin vinto, cui gran rio sormonte,

Al duol, che le grand' alme assal più forte,
 Tutto il cor cesse, allor, che 'n le distese
 Membra lo sguardo intese.
 Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual' empio
 Destin te prese, e me lasciò? che strana
 Legge te spinse, e vuol ch' io viva, esempio
 De' padri sventurati? o speme vana,
 Che i cor d'inganno pasci!
 Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
 Io non sò come ancor resista il core,
 E veggio ben, ch' uom di dolor non more,
Deh qual fù teco, e senza te qual fia
 Mia vita! in grembo io giacerò del duolo,
 Ne per me vedrò più sereno un giorno;
 E quando il Cielo è di sua luce adorno,
 E quando in volto è da la notte il suolo,
 Te cercherò, te chiamerò qual pria;
 Che se tal doglia obblia
 Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
 Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
 Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
 D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
 Sono questi gl' imperi,
 Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
 Ahi Destino crudel, tù ben m' intendi:
 Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
 Fendea con l' ali sue le vie serene,
 E fea di se meravigliar le sfere;
 Volgeansi al suo apparir quell' alme altere,
 E tal dicea: come già le terrene
 Cose lascia, ne porta a questo varco

Segno del frate incarco !
 Ed altra soggiungea: di lui privarsi
 Finse per breve di l' eterno Amante,
 Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
 Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
 Ei trapassava, e lunge
 Giugnea colà dove pensier non giunge;
 Qui vi da l' alta parte, ov' ei s' assise
 Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.
 Ma questi occhi mortal, che nulla fanno
 Un lagrimoso allor nembo coperse,
 E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.
 Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
 Oltraggio fero, e di pallor cospersè,
 E quanti cori oppresse il duro affanno !
 Ma indarno ancor sen vanno
 In ogni parte al Ciel voci dogliose,
 Che lamenti, e sospir Morte non sente ;
 Or che col grembo pien di gigli, e rose
 Corre a l' urna, per cui sempre dolente
 Fia ogni bell' alma, e spande
 Acanto, e mirto, e d' ogni fior ghirlande
 Sul marmo alter, che 'n breve giro serra
 Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
 A l' alta Donna del' Etruria bella
 Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi
 Turbarfi al negro ammanto,
 Perché novo dolore, e novo pianto
 Al cor non le ritorni, e l' sen le inondi,
 Fuggi, misera, allor fuggi, e t' ascondi.

O dell' obblìo nemiche

*Di ve, che i chiari nomi in guardia avete,
D' inni adorne, e di cetre oggi scendete
Sù queste piagge apriche:
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto.*

Sereno oltre 'l costume

*Per no vi rai sul Tebro il dì risplende,
E qual, Donna real, furor mi prende
In rimirar tuo lume!
Sì gran cose i' rammento,
Che a voi rapirmi io sento.*

Sorse l' infido impero,

*E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;
Suo spietato furor tutto raccolse,
E con empio pensiero
Venne, che parve alato,
D' Africa, e d' Asia armato.*

L' improvviso torrente

*D' alto mirando, impallidì la Fede.
Già rovinava al suol' angusta sede;
La gloria d' Occidente
Fra i singulti, e fra 'l sangue
Già palpitava e sangue.*

Ma in quel momento corse

*Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor risorse.
Sono i perigli estremi
Dell' alte imprese i semi.*

Padre tu de' mortali,

Odi miei voti; e non più mai ritorno

*Faccian sì duri tempi; o pur se un giorno
Per vibrar sì gran male
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.*

*Quanti s' udiro, e quanti
Empier del nome suo l' aurata lira!
Ne già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu all' eccelso Campione,
E cote fosti, e sprone.*

*Però di valor tanto
Vedo vo Ciel mirar più non potesti,
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Ne te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.*

*Inarcò il ciglio il Verno,
Quando su l' Alpi, suo ne vo so impero,
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il cielo eterno.
Ma che non vince un core,
Cui non vince timore?*

*Giungesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi;
Or mira: questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte;
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.*

*Che s' ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra,
Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorche il gran Consorte*

*Ne la fatal contesa
Spignesti all' alta impresa.*

*Quel tuo chiaro soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove, cogliendo fiori,
Dolce è l' errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Sù questa fresca riva
L' aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.*

*Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual' era
Quella, che a giorno chiaro
Fù tratta al regno amaro;
E qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Sirio Rè la figlia.*

*Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,
E entrar nel falso Regno.*

*Alle corna s' apprese,
E gli occhi volse al lido,*

Onde confuso strido
 Delle compagne intese;
 Poi 'l guardo intorno stese,
 E tanto mar vedendo,
 E 'l Ciel di nubi avvolto,
 Piena di morte il volto,
 Così dicea, piangendo:
 Deh, che giovò, che tanto
 Io del Mare temessi,
 E gir mai non volessi
 Ne pur col Padre a canto
 In picciol legno alquanto,
 Senza governo, e vele,
 Se in preda a flutti suoi
 Dovea portarmi poi
 Questo toro crudele?
 Lassa, ch' io tema avea
 E del corno, e del dente;
 Ma ch' ei fosse possente
 Trarmi in quest' onda rea,
 Io certo non temea.
 Ah Madre sventurata
 Forse m' attendi ancora;
 Ma giungeratti or ora
 La novella spietata!
 Questi fior, che aisciolti
 Verso, e il Mar, che gli accoglie
 Ornan di non sue spoglie,
 Io sol per tè avea colti.
 Ma non v' è chi m' ascolti?
 Così d' Orca feroce
 Fia cibo il corpo mio?

*In tanto il lieto Dio
Sen trascorrea veloce.
Lasciar l' algoso fondo
L' umide Ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera, e 'l suo bel pondo.
Già del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una, ed altra si parte;
Solo fra sè in disparte
Proteo facea gran riso.
Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri suoi la fera,
Per gir dove l' attende
L' aria, che poco splende;
Che con sembianze nove
Già la Donzella in Creta
Vedeasi, tutta lieta,
Donna del sommo Giove.*

SILVIO STAMPIGLIA.

Qual Uomo unqua non uso a gir per l' onde,
 Se si pone a solcar l' ampio Oceano,
 In mezzo a l' agitate acque profonde
 A terra a terra grida, e grida invano ;
 S' al fin poi giunge a ricalcar le sponde ,
 Vacillante ove può poggia la mano :
 Gira intorno lo sguardo, e si confonde,
 Ch' ondeggiare alui sembra il Monte, e'l Piano ;
 Tal io d' Amor nel vasto Mare infido
 Sciolte a pena le vele, e notte, e giorno
 Pietà gridai, ma nulla valse il grido .
 N' ebbi tanto spavento, e tanto scorno,
 Che già gran tempo è, ch' io tornai sul lido,
 Ma ben tutto in me stesso ancor non torno .

Quando le vostre con le mie pupille
 Si vibraron tra lor guardi d' amore,
 Vennero i vostri spirti entro il mio core,
 E i miei nel vostro, a seminar faville.
 L' alme di noi con limpide scintille
 Sparser da gli occhi il concepito ardore ;
 E vaga ognuna de l' altrui splendore .
 Alternava sospiri a mille, a mille ;
 L' una alfin co' suoi rai l' altra rapì,
 Onde l' anima mia tro vossi poi
 Nel vostro sen, la vostra entro del mio .
 Così dal dì, che Amor destossi in noi,
 Voi mio pensier, vostro pensier son' io,
 Ed in me voi vivete, io vivo in voi .

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
 E di correre al Mar solo ha disio;
 Nè l bosco, o' l prato è di ritegno al rio,
 Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
 Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
 Par ch' essa dica in suo linguaggio: addio;
 Alfin con lamente vol mormorio,
 Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
 Tal' io, che fido adora in due pupille
 Quanto di pago mai san far gli Dei,
 Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
 Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
 Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
 Ed in perderla poi mi perdo in lei .

Quell' agnelletta, che vezzosa tanto
 Di tutta la mia greggia era la scorta,
 E ch' ora a questo, ora a quel mirto a canto
 Scherzando già, quell' agnelletta è morta.
 L' infelice suo fato, Ircano, abi quanto
 M' affligge il cor, abi quanto auol m' apporta!
 E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
 S' io sperassi veder a un dì risorta.
 Che alla capanna mia Dorinda bella
 Solea sempre venir dopo l' Aurora,
 Per trastullarsi con l' estinta agnella .
 Morir la vide, e pianse; e da quell' ora
 E' apparsa in Ciel la terza Alba novella,
 E il mio bel Sol non ho veduto ancora .

TIBERIO CARAFFA.

Dibel pallor le vaghe membra sparse,
 La bella donna moribonda giace,
 Come languido fior, ch' al Sol si sface,
 Fior, che già vago, e già superbo apparse.
 Ma pur negli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
 Amore accende la possente face;
 E da quel volto, ov' ogni bello sparse,
 Allenta l' arco, e turba altrui la pace.
 Meſte le Grazie, e scarmigliate sopra
 S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
 Contro cui Morte ogni suo sforzo adopra:
 Forte Amor sel difende all' altro canto,
 Che, se cade costei, cade il suo regno:
 Ardè dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se toglie
 La cara compagnia villano avaro,
 Languè, e 'l vigor già scemo addita chiaro,
 Ed alla scorza, e alle cangiate foglie;
 Tal' io, mutato omai colore, e voglie,
 Rimango arido tronco, e a me discaro,
 Se quel, ch' Amore ordìo, bel nodo, e caro
 Repente invida man disperde, e scioglie.
 Ma rompa pur quel, che fù a' corpi avvinto,
 Dolce laccio, che l' altro all' alma intorno
 Esser non può, ne pur da Morte scinto.
 Ch' alla bella cagion delle mie pene
 Lo sciolto spirto all' or farà ritorno,
 Lieta di sue dolcissime catene.

*Opaco bosco, solitario, e scuro,
 Ove spesso rifuggo a trovar pace,
 Ove ad Amor m' in volo, ed al fallace
 Volgo, e men vivo in te lieto, e sicuro;
 Delle mie membra quì l' incarco duro
 Ha posa, e degli affanni la tenace
 Soma; e men' ergo di quel ben, che piace,
 A vagheggiar il chiaro lume, e puro,
 Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
 Nel Sol, nell' aer, nelle stelle, e 'l Cielo,
 E più ch' altrove nel femminile volto.
 Ma, perch' appien quindi mirarlo è tolto,
 Bramo si squarci il mio doglioso velo,
 E all' or vedrollo entro sua pura luce.*

*O Redc' fiumi, che in tributo accogli
 Mille d' Italia fiumi altri minori,
 Questi tratti dal duol tiepidi umori,
 Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
 Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
 Mentre gonfio di sangue, e di sudori
 Sperso d' ossa insepolti, e d' alti orrori
 Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
 Così rieda la pace a le tue sponde,
 Ove la sacre Ninfe spaventate
 Più non osan alzar le trecce bionde;
 I miei caldi sospir deh per pietate
 Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde
 Dimmi: vedrò mai più le luci amate?*

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
 E le catene, ond' eran l' alme avvinte
 A mille strazj dal peccar sospinte
 Del primo Padre, e date in preda a morte?
 E chi esser puote sì possente, e forte
 Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
 Dietro all' insegne d' uman sangue tinte
 Schiere traèa d' orribil ferro attorte?
 Santa e milta, per te superbia doma,
 E Morte estinta, e vinto fù l' altiero
 Crudel nemico delle umane genti;
 Che quando allo splendor de' tuoi lucenti
 Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
 Gli angui attorti si squarcia entro la chioma.

Poiche Marte fra noi l' atre funeste
 Bandiere spiega d' uman sangue tinte,
 E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
 Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
 Mira come in lugubre oscura veste
 Stassi l' Europa, e di pallor dipinte
 Porta le guance, e con le luci incoste
 Guarda sue membra di gran ferro cinte.
 E spesse piughe nel bel corpo sparte
 Veggendo, vie più geme alto, e sospira,
 Se ravvisando da se stessa doma.
 Tu per pietà con tua mirabil arte
 Sana le sue ferite, e fuor le tira
 Del pesant' elmo l' onorata chioma.

Orion tempestoso, e Arturo armato
Di procellosi nembi un dì scorrea
Sù nostri campi con aspetto irato,
E gravi oltraggi entro del cor volgea.
Matu, chinando un tuo seren beato
Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e bea,
Dispergesti le nubi, ed il turbato
Pensiero in mente à ogn' aspra stella, e rea.
Così ricche le messi alzansi in queste
Belle contrade, da cui van lontani
Gl' atroci giorni, e le stagion funeste.
Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
Modi dal tuo gran soglio almo celeste
Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola, se non che umili voglie oneste,
E casti, e bei pensier l' eran d' intorno,
Maria si stava, allor che dal celeste
Nunzio di grande, e chiara luce adorno
L' alto mistero, e quanta il Ciel le appreste
Gloria, e splendor nell' immortal soggiorno
Intese; onde alle genti afflitte, e meste
Grazia far debba al fin per lei ritorno.
Intanto il grande almo divin concetto,
Per cui l' uom della morte ebbe vittoria,
Formossi, e d' ogni don colmolle il petto.
Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
E di poema illustre alto Soggetto!)
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

*S' i' guardo entro a me stesso, o di me fuore,
 O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
 Ogni cosa d' amare mi consiglia,
 Ne ravviso, ne scorgo altro, che amore.
 Egli i pensieri d' un sì bel colore
 Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
 E il cor, che d' altra mano esca non piglia,
 S' è d' amor lungi, ah! che languisce, e more.
 S' i' ghato Filli, dalla treccia bionda
 Saltar lo veggio in su la gota bella;
 E lui cantando gir di fronda in fronda.
 Gl' angelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
 Ragionar d' esso, e dir, che la gioconda
 Alma sua luce opra è d' Amore anch' ella.*

*Poiche Amarilli dalla mia Capanna
 Sì lungi andò con Aci a far soggiorno;
 O quanta doglia, Tirsi, il cor m' affanna,
 Ah! quante angosce, e guai mi stanno intorno!
 Insin la greggia mia, che al far del giorno
 Guidava al pasco con sil vestre canna,
 Più non veggendo quel bel viso adorno,
 A volontaria morte si condanna.
 La quarta ancor non lusse alba novella
 Dal lagrimevol dì, ch' ella partì,
 E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
 E se il ver mi predice il corvo, ch' io
 Tutta notte cantar sento da quella
 Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.*

VINCENZO LEONIO.

Quando l' alma real vider le Stelle,
 Che l' ali ergea, per fare al Ciel ritorno,
 Tutte, per acquistar lume più adorno
 La richiedean da queste parti, e quelle.
 Chi accrebbe, il sol dicea, le *Ascree* sorelle
 Meco s' aggiri in questa sfera intorno.
 Meco, *Vener* dicea, faccia soggiorno
 Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
 Dunque altr' orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
 Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
 Ma *Giove* al fin, le lor contese udite,
 Resti in vita, esclamò, l' alta *Reina*,
 „ Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto immortal, che forse ancor t' aggiri
 Per questo di bei colli almo soggiorno:
 O almen dal Ciel con gentil guardo il miri,
 Poiche di te lunga stagion fu adorno:
 Quì dove par, che te sola sospiri
 L' aura, accesa vie più di giorno in giorno,
 Deb non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
 Di *Filli* 'l Nome io faccia udir d' intorno.
 Perche s' io deggio in quelle parti sole,
 Ove ancor manca alla sua fama il nido,
 Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
 Dimmi, qual è quel sì deserto lido,
 E sì lontano dal cammin del Sole,
 In cui non s' oda del suo nome il grido?

*Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' orno
 Alto cantò, che l' immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al Mondo e' stato
 All' antico esser suo faccia ritorno.*

*Perche rivolto il Ciel di stelle adorno
 Là dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato,
 E i primi effetti renovar d' intorno.*

*Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi angelli, e queste piante,
 E faranno altre volte Uranio, e Fille.*

*O me felice appien, se 'l tuo semblante
 Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
 E tornerò del tuo bel volto amante!*

*Fra queste due famose anime altere,
 Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
 L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
 Voglie creò d' amor pure, e sincere.*

*Discese poi dalle celesti spere,
 Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
 E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
 L' amoroze destò fiamme primiere.*

*Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
 Visti oscurati dal corporeo velo
 I più bei rai della natia chiarezza,*

*Accese al fin da desioso zelo
 Di riveder l' antica lor bellezza,
 Sen ritornaro insieme unite al Cielo.*

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
 Non scioglie volo augel, non spira vento;
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
 L' amoroso disio narrare io tento,
 Appena articolato il primo accento,
 Spaventata la voce al sen rifugge.
 Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
 Potria sanarla, palesar m' è tolto.
 Ah che giammai non formerò parola;
 Poiche l' alma, in veder l' amato volto,
 Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia
 Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
 Ch' io non sento il partir, finche a quel viso,
 Ove il volo drizzò, giunto non sia.
 Chiamolo allor; ma della Donna mia
 L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
 Involandone un guardo, un detto, un riso,
 Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.
 Al fin lo sgrido: ei senza far difesa
 Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
 E ridendo i suoi furti a me palesa.
 Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
 Che dal desio di nove prede accesa
 Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

I L F I N E.

TA-

TAVOLA

De' Nomi, e Cognomi di tutti gli
Autori, de' quali si trovano rime
ne' tre volumi di questa Scelta.

*Il primo numero dinota il volume,
il secondo la facciata.*



A Belli Cesare	vol. II.	fac. 336
Accolti Bernardo	II.	161
Achillini Claudio	II.	387
Acquaviva Giovan-Girolamo	II.	98
Agaccio Giovan-Maria	II.	216
Agostino d' Urbino	I.	116
Agostino Spinola	III.	7
Alamanni Luigi	I.	371
Albano Claudio	II.	15
Alberto Parma	II.	262
Aldrovandi Ercole	II.	101
Alessandro Guarnello	II.	65
Alessandro Guidi	III.	14
Alessandro Marchetti	III.	33
Alighieri Dante	I.	12
Allegretti Antonio	II.	13
Amalteo Giovan-Battista	II.	17
Amanio Giovan-Paolo	I.	327
Amanio Niccolò	I.	498
Amico Faustino	II.	256
Amomo	I.	334
Anastasio Filippo	III.	154
Andreini Isabella	II.	278

An-

<i>Angelo Antonio Somai</i>	III.	43
— <i>Angelo di Costanzo</i>	II.	121
— <i>Angelo Firenzola</i>	I.	273
<i>Angelo Grillo</i>	II.	281
— <i>Angelo Poliziano</i>	I.	139
— <i>Annibal Caro</i>	II.	166
<i>Annibale Nozzolini</i>	I.	484
— <i>Ansaldo Cebà</i>	II.	355
— <i>Anton-Francesco Rainieri</i>	II.	41
<i>Anton-Iacopo Corso</i>	I.	421
<i>Antonio Allegretti</i>	II.	13
<i>Antonio de' Beccari</i>	I.	105
<i>Antonio Galeani</i>	II.	356
<i>Antonio Gatti</i>	III.	47
<i>Antonio Gerardi</i>	I.	481
<i>Antonio Mario Negrifoli</i>	I.	508
— <i>Antonio Minturno</i>	II.	150
— <i>Antonio Ongaro</i>	II.	263
<i>Antonio Puteo</i>	II.	7
<i>Antonio Querengo</i>	II.	214
<i>Antonio Taglietti</i>	II.	117
<i>Antonio Tebaldeo</i>	I.	147
— <i>Antonio Terminio</i>	I.	511
<i>Antonio Tommasi</i>	III.	48
<i>Antonio Zampieri</i>	III.	64
<i>Anton-Maria Salvini</i>	III.	74
— dall' <i>Aquila Serafino</i>	I.	143
— d' <i>Aragona Tullia</i>	I.	463
— d' <i>Arezzo Guittone</i>	I.	6
— <i>Ariosto Lodovico</i>	I.	248
<i>Arlotti Ridolfo</i>	II.	229
<i>Arnigio Bartolomeo</i>	II.	118
<i>Ascanio Pignattello</i>	II.	292
— <i>Atanagi Dionigio</i>	II.	161
— <i>Autore Incerto antico</i>	I.	25

		262	
Autore Incerto del 1500.	I.	453	
Autore Incerto del 1500.	II.	8	
d' Azzia Giovan-Batista	II.	9	—
Baldassar Castiglione	I.	251	—
Baldassar Cazzago	II.	11	
Baldassar Stampa	I.	507	—
Baldi Bernardino	II.	210	—
Balducci Francesco	II.	389	
Barignano Pietro	I.	267	
Barbati Petronio	I.	301	
Bartolomeo Arnigio	II.	118	
Bartolomeo Carlo Piccolomini	II.	95	
Baruffaldi Girolamo	III.	255	
Basilio Giannelli	III.	82	
Battiferra Laura	II.	96	
Battista dalla Torre	I.	427	
de' Beccari Antonio	I.	105	
Bellini Lorenzo	II.	409	—
Bembo Pietro	I.	194	
Benedetto Guidi	II.	163	
Benedetto Menzini	II.	413	—
Benedetto Varchi	I.	361	—
Benedetto dell' Uva	II.	219	—
Benivieni Girolamo	I.	155	
Bentivoglio Cornelio	III.	86	
Bentivoglio Ercole	I.	417	—
Berardino Rota	II.	107	—
Bernardino Baldi	II.	210	
Bernardino Daniello	I.	326	—
Bernardino Tomitano	II.	61	—
Bernardo Accolti	I.	161	
Bernardo Cappello	I.	280	—
Bernardoni Pietro Antonio	III.	322	
Bernardo Tasso	I.	385	—
Besalio Cammillo	I.	322	
		Be-	

Bettisfi Giuseppe	II.	68
Bidelli Giulio	I.	504
Bigolotti Cesare	III.	83
Bini Giovan-Francesco	I.	309
de' Bobali Savino	II.	103
Bojardo Matteo Maria	I.	131
Bonfadio Iacopo	I.	496
Bonifacio Dragonetto	I.	428
Borghese Flaminia	III.	164
Bracciolini Francesco	II.	360
Britonio Girolamo	I.	296
Buonaccorso Monte Magno	I.	101
Buonarroti Michelangelo	II.	152
Buoninsegni Girolamo	II.	279
Buragna Carlo	II.	393
Cammino Besalio	I.	322
Campeggi Ferdinando Antonio	III.	132
Cappello Bernardo	I.	280
Capilupi Ippolito	II.	164
Capilupi Lelio	I.	431
Capizucchi Prudenza Gabrielli	III.	331
Caraffa Ferrante	I.	442
Caraffa Tiberio	III.	353
Carlo Buragna	II.	393
Carlo Maria Maggi	II.	402
Caro Annibale	II.	166
della Casa Giovanni	II.	68
Casaregi Giovam-Bartolomeo	III.	179
Casone Girolamo	II.	280
Castellani Tommaso	I.	418
Castiglione Baldassar	I.	251
Castro Scipione	I.	502
Cavalcanti Guido	I.	7
Cazza Giovan-Agostino	I.	354
Cazzago Baldassar	II.	11

		865
Cebà <i>Ansaldo</i>	II.	335
Cei <i>Francesco</i>	II.	123
Celiano <i>Livio</i>	II.	261
<i>Celio</i> Magno	II.	265
della Cella <i>Scipione</i>	II.	354
<i>Celso</i> Cittadini	II.	227
Cencio <i>Iacopo</i>	I.	509
Cesare <i>Abelli</i>	II.	356
Cesare <i>Bigolotti</i>	III.	83
Cesare <i>Malvasia</i>	II.	14
Cesare <i>Pavesi</i>	II.	164
Cesare <i>Rinaldi</i>	II.	287
Chiabrera <i>Gabriello</i>	II.	309
Chiara <i>Matraini</i>	I.	479
Ciampoli <i>Giovanni</i>	II.	362
Cino da Pistoja	I.	27
Ciro di Pers	II.	389
Cittadini <i>Celso</i>	II.	227
Claudio <i>Achillini</i>	II.	387
Claudio <i>Albano</i>	II.	15
Claudio <i>Tolomei</i>	I.	355
Colonna <i>Mario</i>	II.	226
Colonna <i>Vittoria</i>	I.	274
de' Conti <i>Giusto</i>	I.	111
Contile <i>Luca</i>	I.	437
Copetta <i>Francesco</i>	II.	30
Cornelio <i>Bentivoglio</i>	III.	86
Corso <i>Anton-Iacopo</i>	I.	421
Corso <i>Rinaldo</i>	I.	426
di Costanzo <i>Angelo</i>	II.	221
Cotta <i>Giovan-Battista</i>	III.	197
Crescimbeni <i>Giovan-Mario</i>	III.	251
Curzio <i>Gonzaga</i>	II.	206
Daniello <i>Bernardino</i>	I.	426
Dante <i>Alighieri</i>	I.	12

Del.

Delfino Niccolò	I.	353
Delminio Giulio Camillo	I.	328
Diomede Guidalotto	I.	161
Dionigi Atanagi	II.	161
Dolce Gacciola	II.	26
Dolce Lodovico	I.	472
Domenichi Lodovico	I.	470
Domenico Veniero	II.	180
Dragonetto Bonifaccio	I.	428
Egizio Matteo	III.	288
Enfatico Intronato	III.	94
Ercole Aldrovandi	III.	101
Ercole Bentivoglio	I.	417
Ercole Maria Zanotti	III.	106
Ercole Strozza	I.	194
Eustachio Manfredi	III.	113
Falconieri Paolo	II.	441
Faustina Maratti Zappi	III.	127
Faustino Amico	II.	256
Fazio Uberti	I.	106
Fenaruolo Girolamo	II.	26
Ferrante Caraffa	I.	442
Ferdinando Antonio Campeggi	III.	132
Fernando Antonio Ghedini	III.	140
Figari Pompeo	III.	327
da Filicaja Vincenzio	II.	421
Filippo Anastasio	III.	154
Filippo Leers	III.	156
Fiordiano Malatesta	I.	498
Firenzola Angelo	I.	273
Flaminia Borghesi	III.	164
Forteguerra Niccolò	III.	291
Fortunio Martini	II.	280
Fortunio Spira	I.	428
Fracastoro Girolamo	I.	251

<i>Francesco Balducci</i>	II.	367 389
<i>Francesco Bracciolini</i>	II.	360
<i>Francesco Cei</i>	I.	123
<i>Francesco Copetta</i>	II.	30
<i>Francesco de Lemene</i>	II.	407
<i>Francesco Maria Molza</i>	I.	335
<i>Francesco Maria Zanotti</i>	III.	165
<i>Francesco Nevizano</i>	I.	485
<i>Francesco Nores</i>	II.	11
<i>Francesco Pancera</i>	II.	15
<i>Francesco Petrarca</i>	I.	33
<i>Francesco Redi</i>	II.	397
<i>Francesco Stella</i>	I.	485
<i>Franco Niccolò</i>	II.	58
<i>Franzoni Matteo</i>	III.	289
<i>Fulvio Testi</i>	II.	366
<i>Gabriello Chiabrera</i>	II.	309
<i>Gabriel Simeoni</i>	I.	285
<i>Gacciola Dolce</i>	II.	26
<i>Gactana Passarini</i>	III.	172
<i>Gaetano Scipione</i>	II.	291
<i>Galeani Antonio</i>	II.	356
<i>Gambara Veronica</i>	I.	304
<i>Gandolfo Porrino</i>	I.	486
<i>Gasparo Lapi</i>	III.	174
<i>Gatti Antonio</i>	III.	47
<i>Ghedini Fernando Antonio</i>	III.	140
<i>Giannelli Basilio</i>	III.	82
<i>Giorgio Gradenigo</i>	H.	12
<i>Giorgio Merlo</i>	II.	99
<i>Giovan-Bartolomeo Casaregi</i>	III.	179
<i>Giovan-Battista Amalteo</i>	II.	17
<i>Giovan-Battista Cotta</i>	III.	197
<i>Giovan-Battista d'Azzia</i>	II.	9
<i>Giovan-Battista Felice Zappi</i>	III.	208

Gio-

<i>Giovan-Battista Giraldi</i>	I.	445
<i>Giovan-Battista Guarini</i>	II.	287
<i>Giovan-Battista Marini</i>	II.	294
<i>Giovan-Battista Palma</i>	III.	221
<i>Giovan-Battista Ricchieri</i>	III.	224
<i>Giovan-Paolo Amanio</i>	I.	327
<i>Giovan-Pietro Zanotti</i>	III.	231
<i>Giovan-Agostino Cazza</i>	I.	354
<i>Giovan-Andrea Ugone</i>	I.	208
<i>Giovan-Antonio Serone</i>	II.	101
<i>Giovan-Francesco Bini</i>	I.	309
<i>Giovan-Giorgio Trifflno</i>	I.	252
<i>Giovan-Gioseffo Felice Orsi</i>	III.	239
<i>Giovan-Girolamo Acquaviva</i>	II.	98
<i>Giovan-Leone Sempronio</i>	II.	388
<i>Giovan-Maria Agaccio</i>	II.	216
<i>Giovan-Maria della Valle</i>	II.	161
<i>Giovan Mozzarello</i>	I.	72
<i>Giovanni Ciampoli</i>	II.	362
<i>Giovanni della Casa</i>	II.	68
<i>Giovanni Guidiccioni</i>	I.	310
<i>Giovanni Pico</i>	I.	142
<i>Giraldi Giovan-Battista</i>	I.	445
<i>Girardi Antonio</i>	I.	481
<i>Girolamo Baruffaldi</i>	III.	255
<i>Girolamo Benivieni</i>	I.	155
<i>Girolamo Britonio</i>	I.	296
<i>Girolamo Buoninsegni</i>	II.	279
<i>Girolamo Casone</i>	II.	280
<i>Girolamo Fenaruolo</i>	II.	26
<i>Girolamo Fracastoro</i>	I.	251
<i>Girolamo Gualdo</i>	II.	170
<i>Girolamo Mentovato</i>	I.	503
<i>Girolamo Molino</i>	II.	100
<i>Girolamo Muzio</i>	I.	459

		369
<i>Girolamo Parabosco</i>	I.	440
<i>Girolamo Preti</i>	II.	357
<i>Girolamo Tagliazucchi</i>	III.	260
<i>Girolamo Trojano</i>	II.	163
<i>Girolamo Zoppio</i>	II.	104
<i>Giuliano Gofelini</i>	II.	257
<i>Giulio Bidelli</i>	I.	504
<i>Giulio Camillo Delminio</i>	I.	328
<i>Giulio-Cesare Grazzini</i>	III.	264
<i>Giuseppe Bettuffi</i>	II.	60
<i>Giuseppe Paolucci</i>	III.	280
<i>Giuseppe Porcella</i>	II.	405
<i>Giustiniano Orsatto</i>	II.	276
<i>Giusto de' Conti</i>	I.	111
<i>Gonzaga Curzio</i>	II.	206
<i>Gofelini Giuliano</i>	II.	257
<i>Gradenigo Giorgio</i>	II.	12
<i>Gradenigo Pietro</i>	II.	136
<i>Grazzini Giulio-Cesare</i>	III.	264
<i>Grillo Angelo</i>	II.	281
<i>Guarini Giovam-Battista</i>	II.	287
<i>Guido Girolamo</i>	II.	179
<i>Guarnello Alessandro</i>	II.	65
<i>Guasparri Torelli</i>	II.	57
<i>di Guglielmo Oortensia</i>	I.	100
<i>Guidalotto Diomede</i>	I.	161
<i>Guidi Alessandro</i>	III.	14
<i>Guidi Benedetto</i>	II.	163
<i>Guidiccioni Giovanni</i>	I.	310
<i>Guido Cavalcanti</i>	I.	7
<i>Guido Guinizelli</i>	I.	3
<i>Guinizelli Guido</i>	I.	3
<i>Guittone d'Arezzo</i>	I.	6
<i>Jacopo Bonfadio</i>	I.	496
<i>Jacopo Cencio</i>	I.	509

444	<i>Iacopo Marmitta</i>	I.	437
445	<i>Iacopo Mocenigo</i>	II.	20
446	<i>Iacopo Sannazaro</i>	I.	165
447	<i>Iacopo Zane</i>	II.	143
448	<i>Incerto Autore antico</i>	I.	25
449	<i>Incerto Autore del 1500.</i>	I.	453
450	<i>Incerto Autore del 1550.</i>	II.	8
451	<i>Intronato Enfatice</i>	III.	94
452	<i>Ippolito Capilupi</i>	II.	164
453	<i>Ippolito de' Medici</i>	I.	323
454	<i>Isabella Andreini</i>	II.	278
455	<i>Lapi Gasparo</i>	III.	174
456	<i>Laura Battiferra</i>	III.	96
457	<i>Leers Filippo</i>	III.	156
458	<i>Leio Capilupi</i>	I.	431
459	<i>de Lemene Francesco</i>	II.	407
460	<i>Leonardo di Prato</i>	I.	25
461	<i>Leonio Vincenzo</i>	III.	358
462	<i>Livio Celiano</i>	II.	261
463	<i>Lodovico Antonio Muratori</i>	III.	286
464	<i>Lodovico Ariosto</i>	I.	248
465	<i>Lodovico Dolce</i>	I.	472
466	<i>Lodovico Domenichi</i>	I.	470
467	<i>Lodovico Martello</i>	I.	287
468	<i>Lodovico Pascale</i>	I.	476
469	<i>Lodovico Paterno</i>	II.	144
470	<i>Lodovico Sandeo</i>	I.	121
471	<i>Lorenzo Bellini</i>	II.	409
472	<i>Lorenzo de' Medici</i>	I.	125
473	<i>Luca Contile</i>	I.	437
474	<i>Luigi Alamanni</i>	I.	371
475	<i>Luigi da Porto</i>	II.	121
476	<i>Luigi Tansillo</i>	II.	181
477	<i>Macedonio Marcello</i>	II.	354
478	<i>Maffei Scipione</i>	III.	331

		371
Maggi Carlo Maria	II.	402
Magno Celio	II.	265
Malatesta Fiordiano	I.	498
Malevolti Ubaldino	II.	278
Malvasia Cesare	II.	14
Manfredi Eustachio	III.	113
Maranta Ottavio	III.	300
Maratti Zappi Faustina	III.	127
Marcello Macedonio	II.	354
Marchetti Alessandro	III.	33
Marco di Tiene	I.	159
Mario Colonna	II.	226
Marini Giovan-Battista	II.	294
Marmitta Iacopo	I.	437
Martelli Pier-Iacopo	III.	317
Martelli Vincenzo	I.	429
Martello Lodovico	I.	287
Martinengo Vespasiano	I.	504
Martini Fortunio	II.	280
Massimi Petronilla Paolini	III.	315
Matraini Chiara	I.	479
Matteo Egizio	III.	288
Matteo Franzoni	III.	289
Matteo Maria Bojardo	I.	131
Matteo Montenero	II.	60
de' Medici Ippolito	I.	323
de' Medici Lorenzo	I.	125
Mentovato Girolamo	I.	503
Menzini Benedetto	II.	413
Merlo Giorgio	II.	99
Michelangelo Buonarroti	II.	152
Minturno Antonio	II.	150
Mocenigo Iacopo	II.	10
Molino Girolamo	II.	100
Molza Francesco Maria	I.	335

Monte Magno <i>Buonaccorso</i>	I.	101
Montenero <i>Matteo</i>	II.	60
Mozzarello <i>Giovanni</i>	I.	72
Muratori <i>Lodovico-Antonio</i>	III.	286
Muzio <i>Girolamo</i>	I.	459
Nannini <i>Remigio</i>	I.	464
Negrifoli <i>Antonio Mario</i>	J.	508
del Negro <i>Paolo-Antonio</i>	III.	302
Nevizano <i>Francesco</i>	I.	485
Niccolò <i>Amanio</i>	I.	493
Niccolò <i>Delfino</i>	I.	553
Niccolò <i>Forteguerra</i>	III.	293
Niccolò <i>Franco</i>	II.	58
Niccolò <i>Tiepolo</i>	J.	497
Nores <i>Francesco</i>	II.	11
Nozzolini <i>Annibale</i>	I.	484
Ongaro <i>Antonio</i>	II.	263
Orazio <i>Toscanella</i>	II.	16
Orsatto <i>Giustiniano</i>	II.	276
Orsi <i>Giovan-Gioseffo Felice</i>	III.	239
Ortensia di <i>Guglielmo</i>	I.	100.
Ottavio <i>Maranta</i>	III.	300
Pacello <i>Paolo</i>	III.	312
Pallavicino <i>Sforza</i>	II.	391
Palma <i>Giovan-Battista</i>	III.	221
Pancera <i>Francesco</i>	II.	15
Pansuto <i>Saverio</i>	II.	406
Paolo-Antonio del <i>Negro</i>	III.	302
Paolo <i>Falconieri</i>	II.	441
Paolo <i>Pacello</i>	III.	312
Paolucci <i>Giuseppe</i>	III.	280
Parabolco <i>Girolamo</i>	I.	440
Parma <i>Alberto</i>	II.	262
Partenopeo <i>Suavio</i>	I.	142
Pascale <i>Lodovico</i>	I.	476

		373
Passarini Gactana	III.	172
Paterno Lodovico	II.	144
Pavesi Cesare	II.	164
di Pers Ciro	II.	389
Petrarca Francesco	I.	33
Petronilla Paolini Maffimi	III.	315
Petronio Barbati	I.	301
Piccolomini Bartolomeo Carlo	II.	95
Pico Giovanni	I.	142
Pier-Iacopo Martelli	III.	317
Pietro Antonio Bernardoni	III.	322
Pietro Barignano	I.	267
Pietro Bembo	I.	194
Pietro Gradenico	II.	136
Pignattello Ascanio	II.	292
Pirro Schettini	II.	393
da Pistoja Cino	I.	27
Poliziano Angelo	I.	139
Pompeo Figari	III.	327
Pomponio Torelli	II.	208
Pontevico Silvio	I.	500
Porcella Giuseppe	II.	405
Porrino Gandolfo	I.	486
da Porto Luigi	II.	120
da Prato Leonardo	I.	25
Preti Girolamo	II.	357
Prudenza Gabriel. Capizucchi	III.	331
Puteo Antonio	II.	7
Querengo Antonio	II.	214
Raffaello Salvago	I.	474
Rainieri Anton-Francesco	II.	41
Rav, e Requesens Simone	II.	390
Redi Francesco	II.	397
Remigio Nannini	I.	464
Ricchieri Giovam-Battista	III.	224

<i>Ridolfo</i> Arlotti	II.	229
<i>Rinaldi</i> Cesare	II.	287
<i>Rinaldo</i> Corso	I.	426
<i>Rota</i> Berardino	II.	107
<i>Salvago</i> Raffaele	I.	474
<i>Salvini</i> Anton-Maria	III.	74
<i>Sandeb</i> Lodovico	I.	121
<i>Sannazarro</i> Iacopo	I.	165
<i>Santini</i> Stefano	II.	263
<i>Saverio</i> Pansuto	II.	406
<i>Savino</i> de' Bobali	II.	103
<i>Schettini</i> Pirro	II.	393
<i>Scipione</i> Castro	I.	502
<i>Scipione</i> della Cella	II.	354
<i>Scipione</i> Gaetano	II.	291
<i>Scipione</i> Maffei	III.	335
<i>Sempronio</i> Giovan-Leone	II.	388
<i>Serafino</i> dall' Aquila	I.	143
<i>Serone</i> Giovan-Antonio	II.	101
<i>Sforza</i> Pallavicino	II.	391
<i>Silvio</i> Pontevico	I.	500
<i>Silvio</i> Stampiglia	III.	351
<i>Simeoni</i> Gabriello	I.	285
<i>Simone</i> Rav, e Requesens	II.	390
<i>Somai</i> Angelo Antonio	III.	43
<i>Sperone</i> Speroni	I.	469
<i>Speroni</i> Sperone	I.	469
<i>Spinola</i> Agostino	III.	7
<i>Spira</i> Fortunio	I.	428
<i>Stampa</i> Baldassar	I.	507
<i>Stampiglia</i> Silvio	III.	351
<i>Stefano</i> Santini	II.	263
<i>Stella</i> Francesco	I.	485
<i>Stigliani</i> Tommaso	II.	293
<i>Strozza</i> Ercole	I.	194

Sua-

			375
	Suavio <i>Partenopeo</i>	I.	142
	Tagliazucchi <i>Girolamo</i>	III.	260
	Taglietti <i>Antonio</i>	II.	117
	Tanfillo <i>Luigi</i>	II.	183
	Tasso <i>Bernardo</i>	I.	385
	Tasso <i>Torquato</i>	II.	230
	Tebaldeo <i>Antonio</i>	I.	147
	Tedeschi <i>Tommaso</i>	III.	355
	Terminio <i>Antonio</i>	I.	511
	Testi <i>Fulvio</i>	II.	366
	Tiberio <i>Caraffa</i>	III.	353
	di Tiene <i>Marco</i>	II.	159
	Tiepolo <i>Niccolò</i>	I.	497
	Tolomei <i>Claudio</i>	I.	355
	Tomitano <i>Bernardino</i>	II.	61
	Tommasi <i>Antonio</i>	III.	48
	Tommaso <i>Castellani</i>	I.	418
	Tommaso <i>Stigliani</i>	II.	293
	Tommaso <i>Tedeschi</i>	III.	455
	Torelli <i>Gasparri</i>	II.	57
	Torelli <i>Pomponio</i>	II.	208
	Torquato <i>Tasso</i>	II.	230
dalla	Torre <i>Battista</i>	I.	427
	Toscanella <i>Orazio</i>	II.	16
	Trissino <i>Giovan-Giorgio</i>	I.	252
	Trojano <i>Girolamo</i>	II.	163
	Tullia <i>d' Aragona</i>	I.	463
dalla	Valle <i>Giovan-Maria</i>	II.	161
	Varchi <i>Benedetto</i>	I.	361
	Ubaldo <i>Malevolti</i>	II.	278
	Uberti <i>Fazio</i>	I.	106
	Veniero <i>Domenico</i>	II.	180
	Veronica <i>Gambara</i>	I.	304
	Vespesiano <i>Martinengo</i>	I.	504
	Ugone <i>Giovan-Andrea</i>	I.	308

<i>Vincenzio da Filicaja</i>	II.	421
<i>Vincenzo Leonio</i>	III.	358
<i>Vincenzo Martelli</i>	I.	429
<i>Vittoria Colonna</i>	I.	274
<i>d' Urbino Agostino</i>	I.	116
<i>dall' Uva Benedetto</i>	II.	219
<i>Zampieri Antonio</i>	III.	64
<i>Zane Iacopo</i>	II.	143
<i>Zanotti Ercole Maria</i>	III.	106
<i>Zanotti Francesco Maria</i>	III.	165
<i>Zanotti Giovam-Pietro</i>	III.	230
<i>Zappi Faustina Maratti</i>	III.	127
<i>Zappi Giovam-Battista Felice</i>	III.	208
<i>Zoppio Girolamo</i>	II.	104

TAVOLA

177

2

De i Componimenti contenuti ne' tre Volumi di questa Scelta . Il primo numero dimostra il volume , il secondo la facciata .

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno * . Gli altri componimenti sono tutti Sonetti .*

A Che eieco fanciul cotanto orgoglio	Tebaldeo	1. 151
<i>A</i> che il Re de' Pianeti, a che non serra	Rota	2. 112
<i>A</i> che sempre chiamar la sorda Morte	V.Colonna	1. 276
<i>A</i> che stillar di lagrimoso umore	B.Tasso	1. 414
<i>A</i> che sul tergo Amor sì forti vanni	Falconieri	2. 444
<i>A</i> ci in me solo il tuo gentil semblante	Casaregi	3. 186
<i>A</i> ci non ti partir stiam cheti, e bassi	Casaregi	3. 187
<i>A</i> cui spargo di fronde, e di viole	F. Amico	2. 256
<i>A</i> ddio Castalio fiume . Il Ciel cortese	Enfatico	3. 97
<i>A</i> ffliger chi per voi la vita piagne	Casa	2. 69
<i>A</i> gresti Dii sù questo opaco altare	Leers	3. 157
<i>A</i> h ch'io sentiva ben per l'aria attorno	Falconieri	2. 441
<i>A</i> hi, che si turba, ah che s'innalza, e cresce	F.Zappi	3. 131
<i>A</i> hi, ch'io sento fischiar per l'aer denso	Campeggi	3. 136
<i>A</i> hi ch'io sò morto, ah ch'inferral Vesuvio	Casaregi	3. 190
<i>A</i> hi dure rime incolte, aspre selvagge	Ghedino	3. 143
<i>A</i> hi duro cor, tu lacerato esangue	Lapi	3. 177
<i>A</i> hi fuggi Flori, ah mira dietro all'orno	Barbato	1. 304
<i>A</i> hime, ch'uscir di sotto i fiori, e l'erba	Tagliazucchi	3. 262
<i>A</i> hime ch'io veggio il sarro, e la catena	Bellini	2. 419
	<i>Ahi</i>	

<i>Abi quanto fu al mio Sol cōtrario il fato</i>	V.Colonna	1. 274
<i>A la rete d' Amor, che è testa d' oro</i>	Bojardo	1. 132
<i>Al chiaro foco del mio vivo Sole</i>	Guidiccioni	1. 317
* <i>Al cor gentil ripara sempre Amore</i>	Gvinizzelli	1. 3
<i>Alfin col teschio d' atro sangue intriso</i>	Zappi	3. 217
<i>Al fin nel corpo, onde l' avea già morte</i>	Campeggi	3. 137
<i>Alli apparir del bel sembiante altero</i>	G B.Giraldi	1. 453
<i>Alle sponde d' un rio lucido, e vago</i>	Gaetano	2. 251
<i>Allor che da bei rai mi scorge amore</i>	Buragna	2. 396
<i>Allor che dal più alto Ciel discese</i>	Ghedino	3. 141
<i>Allor che gli elementi il Mastro eterno</i>	Marchetti	3. 33
<i>Allor che morte i duo begli occhi ascosse</i>	B.Tasso	1. 400
<i>Allor che oppressa dal gravoso incarco</i>	Fau.Zappi	3. 131
<i>Allor che son più solo, e che non sento</i>	Casaregi	3. 182
<i>Alma altera citade ond' escon fuori</i>	Rinieri	2. 53
* <i>Alma beata, e bella</i>	Sannazaro	1. 174
* <i>Alma beata, e bella</i>	Paterno	2. 148
<i>Alma, che qui dormendo un sonno breve</i>	Amomo	1. 334
<i>Alma che sciolta dal corporeo velo</i>	Marchetti	3. 238
<i>Alma Città, che sovra i sette Colli</i>	Molza	1. 344
* <i>Alma cortese, che dal mondo errante</i>	Bembo	1. 238
<i>Alma gentil, che a sì bel velo adorno</i>	Gacciola	2. 26
<i>Alma gentil, che mentre ancor vestita</i>	G.P.Amanio	1. 327
<i>Alma gentil dal cui bel raggio ardente</i>	B.Tasso	1. 393
<i>Alma gentil, quel leggiadretto velo</i>	T.Tasso	2. 246
<i>Alma leggiadra in sottil velo involta</i>	Rinieri	2. 41
<i>Alma, or che puoi con le sicure scorte</i>	Paolucci	3. 281
* <i>Alma real, che la tua frale spoglia</i>	Maffei	3. 343
* <i>Alma reale, e di maggior impero</i>	Tanfillo	2. 191
<i>Alma, se stata fossi a pieno accorta</i>	Bembo	1. 201
* <i>Almo mio Sol, che col bel crine aurato</i>	B.Tasso	1. 401
<i>Almo sacro terren più d' altro chiaro</i>	Alamanni	1. 376
<i>Almo Sol, che col vago carro ardente</i>	A.Girardi	1. 481
<i>Almo Sol, che de' tuoi possenti rai</i>	Arnigio	2. 118
<i>Alta Colonna, e ferma alle tempeste</i>	Bembo	1. 217

Altero fiume, che a Fetonte in volto
Altero fiume, che rigando vai
Altero fiume, che sdegnoso inondi
Altero sasso lo cui giogo spira
Altero scoglio, che dal curvo seno
Alte, sassose, e dirupate rive
Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Alto Signor, che glorioso al Mondo
Alto Signor, le cui famose prove
Altri boschi, altri prati, ed altri monti
Al Tribunal d' Amore un dì n' andai
Altri fiumi tu godi, & altre sponde
Altri nodi, altre fiamme ordisce, e incende
Altri, oime, del mio Sol si fa sereno
Altri t' ergano altari, appendan voti
Alza omai, Padre Ren, dalle profonde
Ameno è il calle, e di be' fiori adorno
Amor addio, ti lascio, ormai son stanco
Amor alma è del mondo, Amor è mente
Amor, che alberghi, e vi vi entro'l mio petto
Amor, che amare lagrime fur quelle
Amor, che fia di noi se non si sface
Amor, che giri, e muovi a tuo diletto
Amor, che l' real seggio, e la Corona
Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
Amor, che nella mente mi ragiona
Amor, che stassi ognora al fianco unito
Amor, che vedi i più chiusi pensieri
Amor costei, che in forma d' angioletta
Amor da che ti piace
Amor da le cui man sospeso il freno
Amor, ed io si pien di maraviglia
Amor ond' è, ch' entro'l mio petto io senta
Amore un tempo in così lento foco
Amor i' piango, e ben fu mio destino

379

Molza	1. 337
G.B.Giraldi	1. 448
G.P.Zanotti	3. 227
Molza	1. 341
dell' Vua	2. 223
N.Amanio	1. 498
Figari	3. 327
Bigolotti	3. 84
Ip. Medici	1. 323
Gambara	1. 305
Zappi	3. 214
Pancera	2. 16
Remigio	1. 468
Caro	2. 168
M.Colonna	2. 226
Tagliazuc.	3. 260
Redi	2. 401
Tebaldeo	1. 154
T. Tasso	2. 230
Tanfillo	2. 196
P. Torelli	2. 209
Caro	2. 170
Pascale	1. 479
C. Cittadini	2. 227
Bembo	1. 196
Dante	1. 22
Orsi	3. 249
Bembo	1. 225
Marchetti	3. 39
Trifino	1. 261
Benivieni	1. 156
Petrarca	1. 39
Rinieri	2. 44
Tullia	1. 463
Casa	2. 84

Amor

<i>Vincenzio da Filicaja</i>	II.	421
<i>Vincenzo Leonio</i>	III.	358
<i>Vincenzo Martelli</i>	I.	429
<i>Vittoria Colonna</i>	I.	274
<i>d' Urbino Agostino</i>	I.	116
<i>dall' Uva Benedetto</i>	II.	219
<i>Zampieri Antonio</i>	III.	64
<i>Zane Jacopo</i>	II.	143
<i>Zanotti Ercole Maria</i>	III.	106
<i>Zanotti Francesco Maria</i>	III.	165
<i>Zanotti Giovam-Pietro</i>	III.	230
<i>Zappi Faustina Maratti</i>	III.	127
<i>Zappi Giovam-Battista Felice</i>	III.	208
<i>Zoppio Girolamo</i>	II.	104

TAVOLA

377

2

De i Componimenti contenuti ne' tre Volumi di questa Scelta . Il primo numero dimostra il volume , il secondo la facciata .

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno * . Gli altri componimenti sono tutti Sonetti .*

A che eieco fanciul cotanto orgoglio	Tebaldeo	1. 151
<i>A</i> che il Re de' Pianeti, a che non serra	Rota	2. 112
<i>A</i> che sempre chiamar la sorda Morte	V.Colonna	1. 276
<i>A</i> che stillar di lagrimoso umore	B.Tasso	1. 414
<i>A</i> che sul tergo Amor sì forti vanni	Falconieri	2. 444
<i>A</i> ci in me solo il tuo gentil semblante	Casaregi	3. 186
<i>A</i> ci non ti partir stiam cheti, e bassi	Casaregi	3. 187
<i>A</i> cui spargo di fronde, e di viole	F. Amico	2. 256
<i>Addio</i> Castalio fiume . Il Ciel cortese	Enfatico	3. 97
<i>A</i> ffliger chi per voi la vita piagne	Casa	2. 69
<i>A</i> gre sti Dii sù questo opaco altare	Leers	3. 157
<i>A</i> h ch'io sentiva ben per l'aria attorno	Falconieri	2. 441
<i>A</i> hi, che si turba, ah che s'innalza, e cresce	F.Zappi	3. 131
<i>A</i> hi, ch'io sento fischiar per l'aer denso	Campeggi	3. 136
<i>A</i> hi ch'io sò morto, ah ch'inferral Vesuvio	Casaregi	3. 190
<i>A</i> hi dure rime incolte, aspre sel vagge	Ghedino	3. 143
<i>A</i> hi duro cor, tu lacerato esangue	Lapi	3. 177
<i>A</i> hi fuggi Flori, ah mira dietro all'orno	Barbato	1. 304
<i>A</i> hime, ch'uscir di sotto i fiori, e l'erba	Tagliazucchi	3. 262
<i>A</i> hime ch'io veggio il tarro, e la catena	Bellini	2. 419
	<i>Ahi</i>	

1378	<i>Abi quanto fu al mio Sol cōtrario il fato</i>	V.Colonna	1. 274
	<i>A la rete d' Amor, che è testa d' oro</i>	Bojardo	1. 132
	<i>Al chiaro foco del mio vivo Sole</i>	Guidiccioni	1. 317
*	<i>Al cor gentil ripara sempre Amore</i>	Gvinizzelli	1. 3
	<i>Alfin col teschio d' atro sangue intriso</i>	Zappi	3. 217
	<i>Al fin nel corpo, onde l' avea già morte</i>	Campeggi	3. 137
	<i>All' apparir del bel sembiante altero</i>	G B.Giraldi	1. 453
	<i>Alle sponde d' un rio lucido, e vago</i>	Gaetano	2. 251
	<i>Allor che da bei rai mi scorge amore</i>	Buragna	2. 396
	<i>Allor che dal più alto Ciel discese</i>	Ghedino	3. 141
	<i>Allor che gli elementi il Mastro eterno</i>	Marchetti	3. 33
	<i>Allor che morte i duo begli occhi ascosse</i>	B.Tasso	1. 400
	<i>Allor che oppressa dal gravoso incarco</i>	Fau.Zappi	3. 131
	<i>Allor che son più solo, e che non sento</i>	Calaregi	3. 182
	<i>Alma altera citade ond' escon fuori</i>	Rinieri	2. 53
*	<i>Alma beata, e bella</i>	Sannazaro	1. 174
*	<i>Alma beata, e bella</i>	Paterno	2. 148
	<i>Alma, che quì dormendo un sonno breve</i>	Amomo	1. 334
	<i>Alma che sciolta dal corporeo velo</i>	Marchetti	3. 38
	<i>Alma Città, che sovra i sette Colli</i>	Molza	1. 344
*	<i>Alma cortese, che dal mondo errante</i>	Bembo	1. 238
	<i>Alma gentil, che a sì bel velo adorno</i>	Gacciola	2. 26
	<i>Alma gentil, che mentre ancor vestita</i>	G.P.Amanio	1. 327
	<i>Alma gentil dal cui bel raggio ardente</i>	B.Tasso	1. 393
	<i>Alma gentil, quel leggiadretto velo</i>	T.Tasso	2. 246
	<i>Alma leggiadra in sottil velo involta</i>	Rinieri	2. 41
	<i>Alma, or che puoi con le sicure scorte</i>	Paolucci	3. 281
*	<i>Alma real, che la tua frale spoglia</i>	Maffei	3. 342
*	<i>Alma reale, e di maggior impero</i>	Tansillo	2. 193
	<i>Alma, se stata fossi a pieno accorta</i>	Bembo	1. 205
*	<i>Almo mio Sol, che col bel crine aurato</i>	B.Tasso	1. 401
	<i>Almo sacro terren più d' altro chiaro</i>	Alamanni	1. 376
	<i>Almo Sol, che col vago carro ardente</i>	A.Girardi	1. 481
	<i>Almo Sol, che de' tuoi possenti rai</i>	Arnigio	2. 118
	<i>Alta Colonna, e ferma alle tempeste</i>	Bembo	1. 217
		Al-	

Altero fiume, che a Fetonte in volto
Altero fiume, che rigando vai
Altero fiume, che sdegnoso innondi
Altero sasso lo cui giogo spira
Altero scoglio, che dal curvo seno
Alte, sassose, e dirupate rive
Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Alto Signor, che glorioso al Mondo
Alto Signor, le cui famose prove
Altri boschi, altri prati, ed altri monti
Al Tribunal d' Amore un dì n' andai
Altri fiumi tu godi, & altre sponde
Altri nodi, altre fiamme ordisce, e incende
Altri, oime, del mio Sol si fa sereno
Altri t' ergano altari, appendan voti.
Alza omai, Padre Ren, dalle profonde
Ameno è il calle, e di be' fiori adorno
Amor addio, ti lascio, ormai son stanco
Amor alma è del mondo, Amor è mente
** Amor, che alberghi, e vi vi entro'l mio petto*
Amor, che amare lagrime fur quelle
** Amor, che fia di noi se non si sfacc*
Amor, che giri, e muovi a tuo diletto
Amor, che l' real seggio, e la Corona
Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
** Amor, che nella mente mi ragiona*
Amor, che stassi ognora al fianco unito
Amor, che vedi i più chiusi pensieri
Amor costei, che in forma d' angioletta
** Amor da che ti piace*
** Amor da le cui man sospeso il freno*
Amor, ed io sì pien di meraviglia
Amor ond' è, ch' entro'l mio petto io senta
Amore un tempo in così lento foco
** Amori' piango, e ben fu ris destino*

Molza 1. 337
 G.B.Giraldi 1. 448
 G.P.Zanotti 3. 227
 Molza 1. 341
 dell' Vua 2. 223
 N.Amanio 1. 498
 Figari 3. 327
 Bigolotti 3. 84
 Ip. Medici 1. 323
 Gambara 1. 305
 Zappi 3. 214
 Pancera 2. 16
 Remigio 1. 468
 Caro 2. 168
 M.Colonna 2. 226
 Tagliazuc. 3. 260
 Redi 2. 401
 Tebaldeo 1. 154
 T. Tasso 2. 230
 Tausillo 2. 196
 P. Torelli 2. 209
 Caro 2. 170
 Pascale 1. 479
 C. Cittadini 2. 227
 Bembo 1. 196
 Dante 1. 22
 Orsi 3. 249
 Bembo 1. 225
 Marchetti 3. 39
 Trifino 1. 261
 Benivieni 1. 156
 Petrarca 1. 39
 Rinieri 2. 44
 Tullia 1. 463
 Casa 2. 84

Amor

* <i>Amor la tua virtute</i>	Bembo	1. 226
<i>Amor, natura, e la bell' alma umile</i>	Petrarca	1. 42
<i>Amor mia voglia, e'l vostro altero sguardo</i>	Bembo	1. 208
* <i>Amor, Madonna, ed io</i>	Trifino	1. 261
<i>Amor mi giura per quegli occhi alteri</i>	Amalteo	2. 17
<i>Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto</i>	Tanfillo	2. 188
<i>Amor negli occhi vostri abita, e regna</i>	Salvini	3. 75
* <i>Amorose viole, che spargete</i>	G. Gradenico	2. 12
<i>Amor per lo tuo calle a morte vassi</i>	Casa	2. 69
<i>Amor per trarmi al giogo antico, e duro</i>	Paolucci	3. 280
<i>Amor se del tuo regno hai qualche cura</i>	L. da Porto	2. 120
* <i>Amor se vuoi, ch' i' torni al giogo antico</i>	Petrarca	1. 85
* <i>Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico</i>	Tanfillo	2. 202
<i>Amor talvolta a me mostra me stesso</i>	A. Nozzolini	1. 484
* <i>Amor tu vuoi ch' io dica</i>	Sannazaro	1. 182
<i>Ancor non sapev' io, bella mia Flora</i>	Marini	2. 300
<i>Anima bella, che nel bel tuo lume</i>	Ip. Medici	1. 326
<i>Anima bella da quel nodo sciolta</i>	Petrarca	1. 49
<i>Anima, che da' bei stellanti chiostrì</i>	Bembo	1. 206
<i>Anima eletta, che col tuo Fattore</i>	Sannazaro	1. 169
<i>Anima mia dal dì, che in questa morte</i>	Muzio	1. 459
<i>Anime se il pensier, che sì v' ha in forza</i>	Barignano	1. 267
<i>Anime accese da gentil desire</i>	Enfatico	3. 99
<i>Animoso, superbo, empio Gigante.</i>	Tanfillo	2. 190
<i>Aperto aveva il parlamento Amore</i>	Redi	2. 398
<i>Appena io pien d' ardir posi le piante</i>	Spinola	3. 10
<i>Appena io posi in questa egra, e mortale</i>	Spinola	3. 11
<i>Appena poter io bella Licori</i>	Varchi	1. 369
<i>Apra, e dissolva il tuo beato lampo</i>	Guidiccioni	1. 317
<i>Aprè l' uomo infelice allor che nasce</i>	Marini	2. 304
<i>Apriche piagge, ombrosi colli ameni</i>	B. Tasso	2. 385
<i>Apri lo sguardo alma infelice, e mira</i>	Cotta	3. 202
* <i>A quai sembianze Amor madonna agguaglia</i>	Bembo	1. 228
<i>A questa fredda rema a questo ardente</i>	Bembo	1. 199
<i>Arbor regale, e dove or son le tante</i>	Tommasi	3. 54

<i>Arcadia mia, che di bel lauro eterno</i>	Gatti	3. 48
<i>Arder solea dentro il mio ghiaccio il foco</i>	Buonarroti	2. 156
<i>Ardo, e non già d' Amor, che il piede, e l' ale</i>	del Negro	3. 303
<i>Ardo per Filli; ella non sa, non ode</i>	Zappi	3. 213
<i>Ardo per voi mio Sole, e l' ardor mio</i>	Zampieri	3. 65
<i>Arsi Bernardo in foco chiaro, e lento.</i>	Bembo	1. 215
<i>Arsi, e non pur la verde stagion fresca</i>	Casa	2. 82
<i>Auean gli atti leggiadri, e il vago aspetto</i>	T. Tasso	2. 245
<i>Aueano il seno ambo d' Amor piagato</i>	Zampieri	3. 68
<i>Averno, Averno, ardente lago, e nero</i>	Cotta	3. 206
<i>Avesti io il cor d' un bel cristallo chiaro</i>	Savino	2. 103
<i>Aura che lievemente infra le fronde</i>	Paterno	2. 146
<i>Aura dolce, e soave, e dolce ardore</i>	Cotta	3. 205
<i>Aura gentil, se mai d' amor talento</i>	Zampieri	3. 67
<i>Aura, o aura, che la spiaggia erbosa</i>	Stigliani	2. 293
<i>Aura soave, che di fronde in fronde</i>	B.C. Piccol.	2. 95
<i>Aura soave, che i biondi crin d' oro</i>	P. Gradenico	2. 139
* <i>Aure dolci, e leggiadre aure amoroſe</i>	A. Girardi	1. 482
<i>Avventuroſa notte, altera, e chiara</i>	Porrino	1. 489
<i>Avventuroſo dì, che col ſecondo</i>	Montemagno	1. 104
<i>Avventuroſo più d' altro terreno</i>	Petrarca	1. 57
<i>Avvezzianci a morir, ſe proprio è morte</i>	Guidicc.	1. 316
<i>Bacio l' arco, e lo ſtrale, e bacio il nodo</i>	F. Zappi	3. 129
<i>Batte alle porte dell' Aun tun languente</i>	Baruffaldi	3. 259
* <i>Beati voi che ſu nel Ciel godete</i>	Buonarroti	2. 158
<i>Beato chi la chiara fiamma accenſa</i>	Lapi	3. 176
<i>Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi</i>	Grazzini	3. 272
<i>Bella guerriera mia, perche sì ſpeſſo</i>	Bembo	1. 199
<i>Ben ampio ſpazio, e grave illuſtre impreſa</i>	Fl. Borgh.	3. 164
<i>Bell' Arno o tu, ch' alle canore Dive</i>	Maffei	3. 336
<i>Benche di duro, ed infrangibil ſmalto</i>	Grazzini	3. 277
<i>Benche ſciolto da vani antichi affetti</i>	Orſi	3. 247
<i>Ben da più ricche, e prezioſe vene</i>	Grazzini	3. 276
<i>Ben devria farvi onor d' eterno eſempio</i>	Bembo	1. 205

<i>Ben è d' alpestre vena il duro scoglio</i>	Rota	2. 116
<i>Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elette</i>	Casa	2. 72
<i>Ben fosti tu, ben fosti tu con questi</i>	Fr. Zanotti	3. 169
<i>Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio</i>	Fr. Zanotti	3. 167
* <i>Ben fu barbaro Scita</i>	B. Tasso	1. 412
<i>Ben ha di doppio acciar tempore possenti</i>	Manfredi	3. 117
<i>Ben ho del caro oggetto i sensi privi</i>	Caro	2. 167
<i>Ben m' avveggio morir tutto il tuo affetto</i>	B. d. Torre	1. 427
<i>Ben mi credea fuggir in parte ov' io</i>	P. Gradenico	2. 136
<i>Ben mi credea poter gran tempo armato</i>	Varchi	1. 364
<i>Ben mille volte, e mille io vidi il bieco</i>	Spinola	3. 8
<i>Ben mille volte il dì raccolgo al core</i>	Montemagno	1. 104
<i>Ben mi scorgea quet di crudele stella</i>	Casa	2. 76
<i>Ben n' empio di stupore il pensier nostro</i>	Palma	3. 223
<i>Ben posson gli occhi miei presso, e lontano</i>	Buonarroti	2. 155
<i>Ben potete Signor girvene altero</i>	A. J. Corso	1. 422
<i>Ben potrà colle stelle a paro a paro</i>	Incerto 1500.	1. 456
<i>Ben potrei dire a quella cruda, e ria</i>	Zoppio	2. 106
<i>Ben può dal suo lavor cessare omai</i>	Tebaldeo	1. 152
<i>Ben puoi questa mortal caduca spoglia</i>	Alamanni	1. 378
<i>Ben rendo grazie alle due luci ardenti</i>	G. B. Giraldi	1. 449
<i>Ben saper' io che natural consiglio</i>	Petrarca	1. 36
<i>Ben s' io morirò pietà forse n' avranno</i>	Gosellini	2. 258
<i>Ben si vede, Signor, la vostra mente</i>	Rinieri	2. 48
<i>Ben si volgea per me felice stella</i>	Varchi	1. 362
<i>Ben veggio al lido avvinta ornata nave</i>	T. Tasso	2. 247
<i>Ben veggo il marmo, il simulacro, e l'urna</i>	Baruffal.	3. 256
<i>Ben veggo io, Tiziano, in forme nove</i>	Casa	2. 74
<i>Ben vel dis' io solinghe atre foreste</i>	F. Zanotti	3. 169
<i>Caddi, e morto sarei se ch' mi scrisse</i>	dell' Vva	2. 220
<i>Cader dai monti d' Oriente in volta</i>	Pacello	3. 314
<i>Candida, e bella man che sì sovente</i>	Sannazaro	1. 166
<i>Cangiai con gran mio duol contrada, e parte</i>	Casa	2. 71
<i>Canta il nocchier sull' spalmata nave</i>	Senpronio	2. 388
	Can-	

<i>Cantui mentre nel cor lieto fioria</i>	Castiglione	1. 251
* <i>Canta te meco innamorati augelli</i>	Bojardo	1. 137
<i>Cara, soave, ed onorata piaga</i>	Tanfillo	2. 189
<i>Carco di ricche spoglie, ed i trofei</i>	P. Grademico	2. 142
* <i>Care, soavi, e liete</i>	Tommasi	3. 56
<i>Cari scogli, dilette, fide arene</i>	Sannazaro	1. 167
<i>Caro sguardo sereno in cui sfavilla</i>	Bembo	2. 207
<i>Caro usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti</i>	Somai	3. 45
<i>Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo</i>	Bembo	1. 220
<i>Casoni, lascia la deserta sponda</i>	Fl. Borghese	3. 164
<i>Celeste forma, anzi lucente stella</i>	Rinieri	2. 42
<i>Celeste scorta mia con cui si spesso</i>	Battiferra	2. 96
<i>Cento vezzosi pargoletti amori</i>	Zappi	3. 212
<i>Certo che Amor d'un saldo marmo, e biaco</i>	Grazzini	3. 273
* <i>Cetra de' canti amica</i>	Chiabrera	2. 347
<i>Cieca di mente, e di consiglio priva</i>	Baruffaldi	3. 259
* <i>Cintia, la doglia mia cresce coll'ombra</i>	Testi	2. 375
<i>Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto</i>	G.P. Zanotti	3. 234
<i>Che fa, che pensa, e come il giorno spende</i>	Celio Magn.	2. 267
<i>Che farem, laso Amor, poiche repente</i>	Querengo	2. 214
<i>Che se, che disse, e qual di venne allora</i>	Marini	2. 299
* <i>Che giova oro, e terreno</i>	Alamanni	1. 382
<i>Che guardi, e pensi? io son di spirto priva</i>	Tebaldeo	1. 132
<i>Che m'abbia infino a què intesa doglia</i>	Costanzo	2. 131
<i>Che mi oeli costei gli occhi lucenti</i>	Falconieri	2. 445
<i>Che mi giova mirar Donne, e Donzelle</i>	Bembo	1. 223
<i>Che? non crede vi forse, anima schiva</i>	Fau. Zappi	3. 127
<i>Che più indugi, o mio cor, folle, ed errante</i>	Marchetti	3. 38
<i>Che volean dir le due lucenti stelle</i>	Barigaano	1. 268
<i>Che pur a sì grant torto mi lamento</i>	Agostino	1. 119
* <i>Chiare fresche, e dolci acque</i>	Petrarca	1. 76
<i>Chiari, lieti, soavi occhi lucenti</i>	Lapi	3. 178
<i>Chiari celesti lumi, il nostro polo</i>	Rinieri	2. 48
<i>Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore</i>	Ricchieri	3. 227
<i>Chiaro fiume, ed ameno, che coll'onde</i>	L. Capilupi	1. 431

Chia-

584	Chiario Sole a' dì nostri in terra apparſe	Marmitta	1. 440
	Chi crederia che mai, per sì ſelvaggi	Tebaldeo	1. 149
	Chi deſia di veder dove s'adora	Guidiccioni	1. 314
	Chi di me più ſcortefe, aſpro, inumano	Enfatico	3. 95
	Chi è coſtei, che la vermiglia Aurora	L. Capilupi	1. 432
	Chi è coſtei, ebe noſtra etade aggiorna	G. Conti	1. 113
	Chi è coſtei, che tanto orgoglio mena	Redi	2. 401
	Chi è coſtui, che in dura pietra ſcolto	Zappi	3. 216
	Chiede Madonna il mio volto dipinto	G. P. Zanotti	3. 232
	Chi è queſta che vien, che ogn' uom la mira	Cavalcāti	1. 9
	Chi ha la viſta ſua coſì potente	L. Medici	1. 127
	Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero	Tebaldeo	1. 149
	Chi mai penſar potea, che' l' paſſar l' ore	Maffei	3. 339
	Chi mai ti fe quelle pupille ardenti	Salvini	3. 80
*	Chi mai vide al mattin naſcer l' Aurora	Bojardo	1. 138
	Chi mi precorre con la chioma bianca	Baruffaldi	3. 258
	Chi mi vede ſoletto in viſo ſmorto	Maffei	3. 337
	Chi non ſà come ſorg a Primavera	Tebaldeo	1. 150
	Ch' io ſcriva di coſtei ben u' hai tu detto	Bembo	2. 195
	Cb' io t' abbandoni, o Filli, ah non bo io	Marchetti	3. 35
	Chi pone a' Tori il giogo? ecco' accinge	Baldi	2. 211
	Chi poteſſe vedere il bel paefe	L. Martelli	1. 290
*	Chi può mirar vi	Chiabrera	2. 341
	Chi può tacer, chi può ridir appieno	Gofelini	2. 260
*	Chi sù per gloghi alpeſtri	Chiabrera	2. 325
	Chiuder non poſſo a quel penſier le porte	Coſtanzo	2. 123
	Chi vede gli occhi voſtri, e di vaghezza	Coſtanzo	2. 134
	Chi vi darà più luce, occhi miei laſſi	Rewigio	1. 465
	Chiuſo era il Sol da un tenebroſo velo	Ariolto	1. 249
	Chi vuol veder quanto di Ciel riſplende	Baruffaldi	3. 255
	Chi vuol veder quantunque può natura	Petrarca	1. 45
	Colei che guerra a' miei penſieri indice	Bembo	1. 203
*	Col ferro induſtre al bel la voro intento	Guidi	3. 28
	Coll' ali de' penſier volo ſovente	Savino	2. 104
	Color d' amore, e di pietà ſembianti	Dante	1. 14

<i>Col piè spedito, e eol pensier veloce</i>	Arnigio	2. 119
<i>Col sen di rose, e di liguſtri adorno</i>	Marchetti	3. 34
<i>Colti v' hò, pur, fiſchiando allor qual' angue</i>	Casaregi	3. 187
<i>Coltomi al laccio di ſue luci ardenti</i>	Redi	2. 399
<i>Combattuta dall' onde, e quaſi vinta</i>	P. Torelli	2. 209
<i>Come affiſarſi nell' ardente, e viva</i>	Grazzini	3. 266
<i>Come agli Angeli eletti innanzi a Dio</i>	Matraini	1. 480
<i>Come ai paſtor ne' maggior caldi eſtivi</i>	Dolce	1. 473
<i>Come auget, cui del ſuo ſtretto ſoggiorno</i>	G.P.Zanotti	3. 228
<i>Come cerva cui ſete in ſull' Aurora</i>	Molza	1. 335
<i>Come chi da mortal certo periglio</i>	Battiferra	2. 96
<i>Come con la ſua fronte alma, e ſerena</i>	P.Gradenico	2. 143
<i>Come di Libia le minute arene</i>	Rota	2. 110
<i>Come di pugno al ſuo Signor ſi vede</i>	F. Martini	2. 280
<i>Come dotto Scultor, che in marmo aſconde</i>	Amomo	1. 334
<i>Com' eſſer può, che con quel foco ancora</i>	Remigio	1. 465
<i>Come falda di neve allor che pura</i>	Rav	2. 390
<i>Come fido animal, ch' al ſuo Signore</i>	B. Taſſo	1. 387
* <i>Come franco augetletto</i>	Chiabrera	2. 334
* <i>Come fuggir per ſelva ombroſa, e folta</i>	Cafa	2. 88
<i>Come il bel, ch' altri finſe, a noi fa vero</i>	Falconieri	2. 441
<i>Come il gregge tornando al paſco uſato</i>	Grazzini	3. 275
<i>Come il ſuo lume quando ſurge il Sole</i>	Agofſtino	1. 117
* <i>Come in la notte liquida, e ſerena</i>	Bojardo	1. 137
<i>Come inſorge, e le foſche ali dibatte</i>	Grazzini	3. 267
<i>Come in ſuo real ſoglio almo ſoggiorno</i>	Grazzini	3. 278
<i>Come la real giuba aſpro, e feroce</i>	Grazzini	3. 275
<i>Come legno talor povero, e ſcarco</i>	Ongaro	2. 264
<i>Come lo ſtral del cacciator percoſſe</i>	Ghedino	3. 143
<i>Come madre talor, che 'l caro figlio</i>	Gofelini	2. 261
<i>Come nave, che 'l mar veloce paſſa</i>	Salvini	3. 78
<i>Come nocchier, che le procelle, e l' onde</i>	Enfatico	3. 94
<i>Come nocchier, che ſe perduto, e vinto</i>	Cappello	1. 280
<i>Come palma feconda, a cui ſe toglie</i>	T. Caraffa	3. 353
<i>Come piena d' umor puro, e celeſte</i>	Rinieri	2. 47

<i>Come pioggia d' April calda profonda</i>	Agaccio	2. 219
<i>Come pioggia gentil talor discende</i>	Mal. Fiordiano	1. 498
<i>Come se allor, che si pascea tra' fiori</i>	P.J. Martelli	3. 318.
<i>Come talor perch' ella il batte, e sferza</i>	G.B. Giraldi	1. 447
<i>Come talor se dal bel Cinto scende</i>	Rinieri	2. 50
<i>Come talor se dal caro consorte</i>	Rav	2. 399
<i>Come tenera madre a cui dolente</i>	Bernardini	3. 325
* <i>Come tenero fiore</i>	dell' Vva	2. 223
<i>Come testo di vaghi, e lieti fiori</i>	Molza	1. 339
<i>Come tra gigli, e flessuosi acanti</i>	Grazzini	3. 268
<i>Come tra le fredd' Alpi, che Lamagna</i>	F. Caraffa	1. 443
<i>Come vaga rosbeggia in Oriente</i>	Atanagi	2. 261.
* <i>Come vanno</i>	Enfatico	3. 100
<i>Com' Uom campato da l' ondosò regno</i>	Anastasio	3. 155
<i>Com' Uom, che qualche prova, e molti affani</i>	L. da Porto	2. 120
<i>Com' Uom di suo voler privo, e di pace</i>	Capello	1. 282
<i>Con che sottil lavoro, e di che eletto</i>	Ghedino	3. 149
<i>Con la mia Donna a tal son giunto, Amore</i>	Porrino	1. 494
<i>Con la ragion nel suo bel vero involta</i>	Bembo	1. 202
<i>Con nova, e non mortal penna un di spero</i>	Campeggi	3. 132
<i>Conobbi quanto il Ciel gl'occhi m' aperse</i>	Petrarca	1. 53
<i>Con pietà di tuo stato ognun ti vede</i>	Er. Zanotti	3. 106
<i>Con questa anch'io, con questa croce ardità</i>	Fr. Zanotti	3. 170
<i>Con sì dolci lusinghe amor mi scorge</i>	Veniero	2. 180
<i>Cōtrario affetto il cor m' assale, e stringe</i>	Cor. Bentiv.	3. 88
<i>Contro Goffredo a ribellar son spinte</i>	Cor. Bentiv.	3. 90
<i>Contro le stelle io basso verme alzai</i>	Aldrov.	3. 105
<i>Coronata di gigli, e di viole</i>	Tommasi	3. 51
<i>Corra al periglio mio, s' alcun di loda</i>	Agaccio	2. 216
<i>Correa la nave mia d' amor per l' onde</i>	Zampieri	3. 69
<i>Così natura colma di disdegno</i>	Suavio	1. 143
<i>Corfi, audace nocchier, l' onda tranquilla</i>	Leers	3. 163
* <i>Corte, senti il nocchiero</i>	Chiabrera	2. 337
<i>Cosa mortal spesso tal grazia acquista</i>	Leers	3. 162
<i>Cose del Cielo al basso volgo ignote</i>	Redi	2. 399

<i>Così di Primavera eterna guida</i>	Capello	1. 283
<i>Così vago augellin di fronda in fronda</i>	Zane	2. 143
<i>Credo ch' a voi parrà, fiamma mia viva</i>	Costanzo	2. 125
<i>Cresci qual pianta di secondo seme</i>	T. Tasso	2. 239
* <i>Crudel perch' io non v' ami</i>	Guarino	2. 289
<i>Crudo pensier, intorno al duol mortale</i>	Capizucchi	3. 335
<i>Cura, che di timor ti nutri, e cresci</i>	Casa	2. 71
<i>Cura, che furiando entro al mio seno</i>	Tommasi	3. 54
* <i>Cura forse immortale</i>	Ghedino	3. 152
<i>Cura vaga, e gentil ch' a un parto nasci</i>	F. Amico	2. 256
<i>Da' bei giri del Ciel l' anima mossa</i>	C. Albano	2. 15
<i>Da' fioretti di Pindo almi, e soavi</i>	Grazzini	3. 269
<i>Dafni, se quel bel fonte ov' io mi vidi</i>	G. Torelli	2. 57
<i>Da gli occhi della mia Donna si move</i>	Dante	1. 15
<i>Dagli occhi di Madonna, u' siede Amore</i>	Ghedino	3. 146
<i>Dai vostri occhi leggiadri, e dall' accorte</i>	L. Martelli	1. 289
<i>Dalla più pura, e più leggiadra Stella</i>	Zappi	3. 213
<i>Dal Pellegrin che torna al suo soggiorno</i>	Maggi	2. 403
<i>Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta</i>	Guidiccione	1. 313
<i>Dal veder voi, occhi sereni, e chiari</i>	Gambara	1. 306
<i>Da l' umane tempeste allor che in calma</i>	P. I. Martelli	3. 320
<i>Da pochi, o Amor, la tua virtude è intesa</i>	Orfi	3. 249
<i>Da poi che i dui begli occhi che mi fanno</i>	Pico	u. 142
<i>Da poi, che il mio bel Sol s' è fatto duce</i>	F. Zappi	3. 130
<i>Dapoi che, o Donna, abbandonaste il volgo</i>	Lapi	3. 175
<i>Da poiche viste fur per l' alto Egeo</i>	Erc. Zan.	3. 111
<i>Da qual sì amaro, e sì bel fonte muove</i>	G. Conti	1. 113
<i>Da qual ti tolse in Ciel forma immortale</i>	Abelli	2. 356
<i>Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio</i>	Remigio	1. 466
<i>Datemi a piena mano e rose, e gigli</i>	Bojardo	1. 133
<i>Da verde ramo in su fugace rio</i>	Celio Mag.	2. 265
* <i>D' Austria all' invitto Eroe, la dove tinse</i>	G. Casone	2. 280
<i>Degna Nutrice delle chiare genti</i>	Guidiccione	1. 321
* <i>Del bel Giordano in sù la sacra riva</i>	C. Magno	2. 269

<i>Del gran Lisozzo alla più verde sponda</i>	Toscanell.	2.	16
<i>Delle grazie, ed Amor gli alti Tesori</i>	F. Caraffa	1.	443
* <i>Del mio ben son ricciutegli</i>	Chiabrera	2.	339
<i>Del picciol Reno anzi del Mondo onore</i>	Aldrov.	3.	104
<i>Del Re dei monti alla sinistra sponda</i>	Costanzo	2.	121
<i>Del Re dell' Alpi il fanciulletto ignudo</i>	Massimi	3.	315
<i>Deh chi potrà giàmai cantando amore</i>	Alamanni	1.	377
<i>Deh come abbietta, e vil ti veggio fuori</i>	Alamanni	1.	373
<i>Deh fia pur mai ch' almen l' ultima sera</i>	Pacello	3.	313
<i>Deh Filli mia, se pur l' altr' ier non volsi</i>	Barbato	1.	302
<i>Deh foss' io certo almen di viver tanto</i>	Cazza	1.	354
<i>Deh lascia Signor mio girsene omai</i>	Tolomei	1.	360
<i>Deh mira a quanto dura, & aspra vita</i>	Maffei	3.	339
<i>Deh non voler Signor, che le più belle</i>	Cappello	1.	283
<i>Deh pellegrini che pensosi andate</i>	Dante	1.	12
<i>Deh perche a dir di voi qua giù non venne</i>	Mozzarell.	1.	273
<i>Deh perche contra l'empia invida morte</i>	B. Tasso	1.	401
<i>Deh perche non mi fur svelti di testa</i>	Tebaldeo	1.	147
<i>Deh perch' oggi non vien per queste rive</i>	Alamanni	1.	374
<i>Deh perche pose il Ciel cotanta luce</i>	Serone	2.	102
<i>Deh porgi mano all' affannato ingegno</i>	Petrarca	1.	56
* <i>Deh qual mi fia concesso</i>	Chiabrera	2.	314
<i>Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto</i>	Petrarca	1.	53
* <i>Deh tronca Apollo al santo Alloro i rami</i>	Remigio	1.	466
<i>Desiando talor ch' alto, e in disparte</i>	Casaregi	3.	180
<i>Dettico mio, che per l' alpestre, e duro</i>	Tommasi	3.	55
<i>Dianzi io piantai un ramusccl d' alloro</i>	Menzini	2.	414
<i>Di barbariche squadre incontro a mille</i>	Querengo	2.	215
<i>Di bel pallor le vaghe membra sparse</i>	T. Caraffa	3.	353
<i>Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone</i>	Grazzini	3.	272
<i>Dicemi il cor s' avvien, che dal felice</i>	Guidiccione	1.	312
<i>Dico ad Amor perche'l tuo stral non spezza</i>	Marini	2.	307
* <i>Dico alle muse dite</i>	Chiabrera	2.	309
<i>Diconmi i miei pensier, deh ti consola</i>	Crescimb.	3.	252
<i>Di diamante era il muro, e d'oro il tetto</i>	Coppetta	2.	33

<i>Di dolor, di rossor di sdegno accesa</i>	Preti	2. 359
<i>Di due luci leggiadre, e sovrumane</i>	Orsi	3. 244
<i>Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia</i>	Leonio	3. 360
<i>Dietro un bel cespo di fioretti adorno</i>	Molza	1. 343
<i>Di fiammeggiante porpora vestita</i>	Accolti	1. 161
<i>Di gigli, d' amaranti, e d' altri fiori</i>	Tiene	2. 160
<i>Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto</i>	Paolucci	3. 282
* <i>Diletti boschi, e rive</i>	Britonio	1. 298
<i>Dimmi di grazia Amor se gli occhi miei</i>	Buonarroti	2. 154
<i>Di nobil pianta che da verde riva</i>	Cel. Magn.	2. 268
<i>Dio, che dell' ampio in tre diviso impero</i>	Marini	2. 297
<i>Di pace amor è Dio, pace ogni amante</i>	Agostino	1. 121
<i>Di quà dal monte altier, ch' Italia parte</i>	Porrino	1. 486
<i>Di qual' erba di Ponto, o di qual' angue</i>	T. Tasso	2. 248
<i>Di quei be' crin, che tanto più sempr' amo</i>	Bembo	1. 196
<i>Di quella bella, e delicata mano</i>	C. Buoninf.	2. 279
<i>Di questi spargerò la porta intorno</i>	Tolomei	1. 361
<i>Di questi vaghi fior tra cento, e cento</i>	Ricchieri	3. 228
<i>Dir ben poss' io se non m'inganna il vero</i>	Marini	2. 298
<i>Dirce, possente Dirce, ebro la mente</i>	Bellini	2. 410
<i>Di scabro sasso, e d'ogni intorno roso</i>	Incerto	1. 455
<i>Discolorato hai morte il più bel volto</i>	Petrarca	1. 46
<i>Di sostener qual novo Atlante il Mondo</i>	T. Tasso	2. 238
* <i>Dispietate bellezze</i>	A. Girardi	1. 483
<i>Di te cantar vò sol bel nome santo</i>	Tagliaz.	3. 263
<i>Dite voi stelle se sovente i rai</i>	Parabosco	1. 440
<i>Divu, che Cipro reggi almo, e vezzoso</i>	Barbato	1. 303
<i>Doglia, che vaga donna al cor n' apporta</i>	Casa	2. 78
<i>Dolce è 'l foco, e la fiamma ond' arde amore</i>	Serone	2. 102
<i>Dolce è 'l legame Amor, ch' ordito m' hai</i>	Guidiccio.	1. 522
<i>Dolce gueriera mia se venir meno</i>	G.B. Giraldi	1. 445
<i>Dolce mio caro antico, e nobil foco</i>	F. Caraffa	1. 444
<i>Dolce nemica mia perche v' armate</i>	Tomitano	2. 61
<i>Dolci mentre il Ciel volse amate spoglie</i>	Coppetta	2. 35
<i>Dolci pensier che da radice amara</i>	Trifino	1. 258

<i>Dolce pensier, che da sì dolci lumi</i>	Triffino	1. 253
<i>Dolci pensieri, che continuamente</i>	Triffino	1. 260
<i>Domani vedrò, s'io non m'inganno, o Sole</i>	Molza	1. 348
<i>Donna bella, e gentile, in cui si vede</i>	Muzio	1. 461
<i>Donna bella, e crudel, ne sò già quale</i>	Varchi	1. 365
* <i>Donna ben saprei io</i>	Parabosco	1. 442
<i>Donna, che di bellezza, e d'onestate</i>	L. Martelli	1. 287
<i>Donna, che lieta col principio vostro</i>	Petrarca	1. 55
<i>Donna, che in questa etate, e di valore</i>	Varchi	1. 366
<i>Donna, cogli occhi miei se i lumi santi</i>	Ip. Medici	1. 325
<i>Donna crudel, che con diletto amaro</i>	Triffino	1. 259
<i>Donna crudel, che già gran tempo avete</i>	Triffino	1. 259
<i>Donna crudele, omai son giunto a segno</i>	Orsi	3. 242
<i>Donna, cui nulla è par bella, ne saggia</i>	Bembo	1. 217
* <i>Donna da' cui begli occhi alto diletto</i>	Bembo	1. 245
<i>Donna del Cielo gloriosa Madre</i>	Guittone	1. 6
<i>Donna di chiara antica nobiltate</i>	Caro	2. 169
<i>Donna, di quante sono, o saran mai</i>	Costanzo	2. 132
<i>Donna, è sol tua mercè, ch'io sia qual sono</i>	Orsi	3. 247
<i>Donna gentil, che da' pensier men saggi</i>	V. Martello	1. 431
<i>Donna gentil, tant'è il favor che piove</i>	B. Tasso	1. 405
<i>Donna la cui beltà pur non pareggia</i>	Bald. Stapa	1. 507
* <i>Donna mi prese perche io voglia dire</i>	Cavalcanti	1. 9
* <i>Donna negli occhi vostri</i>	Manfredi	3. 120
<i>Donna, nel cui splendor chiaro, e divino</i>	Molza	1. 347
<i>Donna, per fede far della mia fede</i>	Preti	2. 358
<i>Donna, qual mi fess'io, qual mi sentissi</i>	Caro	2. 166
<i>Donna, quel dì che in voi le luci apersi</i>	Guarino	2. 287
<i>Donna real, nel cui vi vo splendore</i>	G. B. d'Azia	2. 9
<i>Donna, se per disdegni, o per durezza</i>	Triffino	1. 256
<i>Donna, siam rei di morte, errasti, errai</i>	Marini	2. 306
* <i>Donne, che avete intelletto d'amore</i>	Dante	1. 17
<i>Donne, che liete, inferme ite per via</i>	T. Castellani	1. 418
<i>Donne gentili de vote d'amore</i>	Redi	2. 400
* <i>Dono Licori a Batto</i>	Guarino	2. 290
	Don-	

	391
<i>Donzelle, s'arde in voi dramma d'Amore</i>	Cotta 3. 198
<i>Dopo molti martir mercè degli anni</i>	T.Castellani 1. 420
<i>Dopo tante onorate, e sante imprese</i>	Caro 2. 170
<i>Doppia pena, e martir preme, e circonda</i>	Daniello 1. 426
<i>Dov'è Italia il tuo braccio? e a che ti serve</i>	Filicaja 2. 424
<i>Dove il Sebeto hà più le sponde amene</i>	Anastasio 3. 154
<i>Dove l'onda del mar col lido scherza</i>	Agaccio 2. 218
<i>Dov'è quella famosa, alta, superba</i>	Manfredi 3. 114
<i>Dov'è, Signor, la tua grandezza antica</i>	Tommasi 3. 55
* <i>Dov'hai tu nido amore</i>	Guarino 2. 289
<i>Due fier Tiranni hai, miser'alma, al fianco</i>	Cotta 3. 203
<i>Due Ninfe emule al volto, e alla favella</i>	Zappi 3. 211
<i>Dunque fatal mio Sole a me non splende</i>	G. Mocenig. 2. 10
<i>Duoi son gli amor, che dagli antichi saggi</i>	G.Gualdo 2. 179
<i>Ecco Amor, ecco Amor sia vostro incarco</i>	C.Bentiv. 3. 86
<i>Ecco apparir quel vivo almo splendore</i>	Speroni 1. 470
<i>Ecco ch' al fin di tante rae fatiche</i>	Pascale 1. 478
<i>Ecco ch' Amor ritorna irato, e fero</i>	B.Tasso 1. 389
<i>Ecco ch'un'altra volta, o piaggie apriche</i>	Sannazaro 1. 165
<i>Ecco descritta in lagrimosi versi</i>	Pascale 1. 476
<i>Ecco il figlio di Giove, e di Sergesta</i>	A.I.Corso 1. 422
<i>Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco</i>	Marini 2. 296
<i>Ecco il volto leggiadro, al cui splendore</i>	del Negro 3. 310
<i>Ecco l'acerbo, ed onorato legno</i>	T.Castellani 1. 419
<i>Ecco l'alma Città, che fu Regina</i>	Bojardo 1. 136
<i>Ecco l'alma del Ciel candida aurora</i>	Rinieri 2. 42
<i>Ecco l'aria amorosa, ecco il bel nido</i>	Rinieri 2. 51
<i>Ecco scesa dal Ciel lieta, e gioconda</i>	B.Tasso 1. 399
<i>Ecco, Signor del Cielo, ecco l'ovile</i>	Sperone 1. 469
<i>Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno</i>	Ortenzia 1. 100
<i>Ecco, Signor, la pecora smarrita</i>	A.I. Corso 1. 424
<i>Ecco subito lampo, ecco disserra</i>	Cel. Magn. 2. 267
<i>E chi mai ruppe le tartaree porte</i>	Tedeschi 3. 355
<i>E crollar le gran Torri, e le colonne</i>	G.P.Zanotti 3. 226

* <i>E fino a quando inulti</i>	Filicaja	2. 425
<i>E freddo è il fonte, e chiare, e crespe hà l'onde</i>	Tanfillo	2. 183
<i>Ei non però volge ad Amor le spalle</i>	Casaregi	3. 186
<i>E pur la cerva generosa, e altera</i>	Salvago	1. 475
<i>E pur non veggio del mio Sole il lampo</i>	C. Gonzaga	2. 208
<i>E queste verdi erbette, e questi fiori</i>	B. d. Torre	1. 427
<i>E questo il legno che del sacro sangue</i>	Sannazaro	1. 173
<i>Era il Padre Siren volto alle sponde</i>	Anastasio	3. 155
<i>Era l' anima mia d' affanni sgombra</i>	Capizucchi	3. 334
<i>Era la notte, e di fin' oro adorno</i>	Rota	2. 114
<i>Era la vita mia libera, e sciolta</i>	Agostino	1. 116
<i>Era Madonna al cerchio di sua vita</i>	Bembo	1. 223
<i>Eran d' Amor l' amare sorti ascose</i>	Leers	3. 162
<i>Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare</i>	Caro	2. 166
<i>Eran le Dee del mar liete, e gioconde</i>	Guidi	3. 14
<i>Erano i capei d' oro all' aura sparsi</i>	Petrarca	1. 37
<i>Erano i miei pensier ristretti al Core</i>	Montemag.	1. 101
<i>Eran pur dianzi quì tra le fresch' erbe</i>	Incerto	1. 457
<i>Era l' aer tranquillo, ed ogni stella</i>	Maranta	3. 300
<i>Era l' animo mio rozzo, e sel vaggio</i>	Redi	2. 400
<i>Era piena l' Italia, e pieno il Mondo</i>	T. Tasso	2. 243
* <i>Era tolto di fasce Ercole appena</i>	Chiabrera	2. 327
<i>Era tranquillo il Mare, e il Ciel sereno</i>	Enfatico	3. 97
<i>Eravi popolar proterva schiera</i>	Bellini	2. 412
<i>Ergi Eridano allegro il capo algofo</i>	Orsi	3. 246
<i>Ergi meco da Terra il guardo, e mira</i>	Querengo	2. 216
* <i>Errai gran tempo, e del cammino incerto</i>	Cala	2. 91
<i>Esce da capo sen di rupe alpina</i>	Salvini	3. 76
<i>Esca porgea di propria mano un giorno</i>	Marini	2. 307
<i>Esce da' bei vostri occhi ad ora ad ora</i>	B. Tasso	1. 397
<i>E' sì folta la schiera de' martiri</i>	Tanfillo	2. 184
<i>Espero sacra, ed amorosa stella</i>	Tolomei	1. 356
<i>Eterno Sol, che luminoso, e vago</i>	Lemene	2. 408
* <i>E' tua merce ch' io sola infra i vi venti</i>	Pallavicino	2. 391
<i>Euro, che in questa vaga umida valle</i>	A. I. Corso	1. 424
	Fan	

<i>Fan sì duro conflitto entro il mio core</i>	Orsi	3. 241
<i>Fatta contro se stessa iniqua, e dura</i>	Costanzo	2. 130
<i>Fatto son d' animal sacro, e gentile</i>	G. Molino	2. 101
<i>Fede che la mia fè primiera hai vinta</i>	Querengo	2. 101
<i>Felice amante, che credendo estinta</i>	Paterno	2. 147
* <i>Felice chi vi mira</i>	Guarino	2. 289
<i>Felice cor, che vinto dal desio</i>	Bald. Stāpa	1. 508
<i>Felice Imperador, ch' avanzi gli anni</i>	Bembo	1. 208
<i>Felice l' alma che per voi respira</i>	Tanfillo	2. 189
<i>Felice pianta in cui s' annida Amore</i>	Minturno	2. 150
<i>Felsina mia se ne' tuoi tanti marmi</i>	Erc. Zan.	3. 106
<i>Fera stella, se' l' Cielo ha forza in noi</i>	Petrarca	1. 41
<i>Ferma pur Filomena e' l' volo, e' l' canto</i>	Simeoni	1. 285
<i>Fermati alquanto, o Tu, che movi' l' passo</i>	Serafino	1. 146
<i>Fermi sospiri miei voi d' Euro, e Noto</i>	Franco	2. 58
<i>Fia mai quel dì, che graziosa stella</i>	Barignano	1. 271
<i>Fiamma gentil, che de begli occhi movi</i>	Guidicc.	1. 314
<i>Fieri messi d' Amor pensieri ardenti</i>	Terminio	1. 511
* <i>Figlia d' altero fiume</i>	Menzini	2. 416
<i>Figlia di Giove, e Madre alma d' amore</i>	L. Capilupi	1. 434
<i>Figlie de la memoria a cui comparte</i>	Baldi	2. 210
<i>Filli, ben fu per me quel dì funesto</i>	Marchetti	3. 36
<i>Filli gentil, se l' amorose piaghe</i>	Marchetti	3. 35
<i>Fille, io non son però tanto deforme</i>	Varchi	1. 367
<i>Filli poc' anzi Alcon sotto quell' orno</i>	Leonio	3. 359
<i>Finche Amor tolse da più bassa sfera</i>	del Negro	3. 304
<i>Fiso mirando in quel mio Sol' ardente</i>	Porrino	1. 490
<i>Fiume che all' onde tue Ninfe, Pastori</i>	Ongaro	2. 263
<i>Fiume che in Adria in più spiacevol giri</i>	A. I. Corso	1. 425
<i>Fiume gentil, che le tue spiagge amate</i>	A. I. Corso	1. 421
<i>Fiume gentil che volgi pure, e chiare</i>	Bonfadio	1. 496
<i>Fiume onde armato il mio buon vicin bebbe</i>	Bembo	1. 213
<i>Fiume orgoglioso, che l' alme seconde</i>	G. P. Zan.	3. 236
<i>Fiume real, che l' Istro, il Ni'lo, e' l' Reno</i>	Bernardoni	3. 324
<i>Fiume sulle cui verdi amate sponde</i>	Taglietti	2. 118

<i>Fonti superbi di sì lucid' onde</i>	Paterno	2. 144
<i>Frà così calde lagrime, frà tanti</i>	Nic. Amanio	1. 499
<i>Fra cotante bellezze, ed ornamenti</i>	Coppetta	2. 33
<i>Fra l' ampia schiera de' pensieri ardenti</i>	del Negro	3. 307
<i>Fra la più bella mano, e il più bel volto</i>	Caro	2. 164
<i>Fra l' cerchio d' or di mille gemme adorno</i>	B. Tasso	1. 395
* <i>Fra le sembianze onde di lunge avrei</i>	Molza	1. 351
<i>Fra l' Oglio, e' l' Mincio, i qua' tributo danno</i>	G. Bettussi	2. 60
<i>Fra me stesso io dicea pur verrà un giorno</i>	Orsi	3. 241
<i>Fra queste due famose anime altere</i>	Leonio	3. 359
<i>Frena, dicea 'l diletto, alla sua Sposa</i>	Cotta	3. 200
* <i>Fresc' erba tenerina</i>	Fenaruolo	2. 26
<i>Freschi colli fioriti, apriche valli</i>	L. Martelli	1. 290
<i>Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle</i>	Petrarca	1. 44
<i>Fuggite Madri, e i vostri cari pegni</i>	dell' Uva	2. 221
<i>Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto</i>	Amalteo	2. 17
* <i>Fumia la Pastorella</i>	A. Allegretti	2. 13
<i>Funesto un dì d' eternità pensiero</i>	Cotta	3. 204
<i>Fuor di speranza in tutto è certo omai</i>	Buragna	2. 393
<i>Gelidi fonti in fresca valle ombrosa</i>	Tolomei	1. 957
* <i>Gentil mia Donna i' veggio</i>	Petrarca	1. 70
<i>Genti, o voi, che dall' Istro, o dall' Ibero</i>	Preti	2. 357
<i>Gentil pensier, che di bellezza nato</i>	Goselini	2. 257
<i>Ghedin non vedi, che i miei stanchi, e lenti</i>	G. P. Zanotti	3. 237
* <i>Già caduta dal Cielo era ogni Stella</i>	Testi	2. 378
<i>Giaceami stanco, e' l' fin de la mia vita</i>	Bembo	1. 209
<i>Giace del par Pompeo la salma altera</i>	Paolucci	3. 286
<i>Giaceasi Donna languidetta, e stanca</i>	Rota	2. 109
<i>Giace gran Donna di color di morte</i>	Ricchieri	3. 230
<i>Giace il gran Bembo in questa pietra angusta</i>	Porrino	1. 491
<i>Giace l' Italia addormentata in questa</i>	Maggi	2. 404
* <i>Già della maga amante</i>	Testi	2. 303
<i>Già Donna, or serva, in cui pur vive, e spira</i>	Marini	2. 203
<i>Già fù che 'l cor di gravi affanni carico</i>	Querengo	2. 214
	Già	

	395
<i>Già intorno al marmo che'l gran Carlo ascöde</i>	B. Tasso 1. 389
<i>Giacque in balia dell' avversario antico</i>	Cotta 3. 202
<i>Già gran Madre d' Imperi ora sen giace</i>	Ricchieri 3. 226
<i>Già mi par di sentir que' dolci accenti</i>	B. Tasso 1. 399
<i>Già non potrete voi per fuggir lunge</i>	Casa 2. 76
<i>Già scopre il monte l' onorate corna</i>	Ugoni 1. 308
<i>Già Signor mio di morte invida avara</i>	Marmitta 1. 438
<i>Già sorgea di Titon la bella sposa</i>	Porrino 1. 488
<i>Già spento il più bel lume ha morte avara</i>	G. Porcella 2. 405
* <i>Già splende il chiaro giorno</i>	Crescimb. 3. 253
<i>Già tanto omai quest' aure, e quelle arene</i>	Grazzini 3. 271
* <i>Già tu per certo, o Famagosta, loco</i>	Chiabrera 2. 324
* <i>Gioja m'abbonda al cor tanta, e sì pura</i>	Bembo 1. 227
<i>Giovane illustre alteramente nato</i>	Veniero 2. 182
<i>Giovinetto Real come s' apoggia</i>	Grillo 2. 282
<i>Gite schiere animose, e l' empio cane</i>	dell' Uva 2. 222
<i>Giudice eterno in maestosa sede</i>	Cotta 3. 207
<i>Giunse a natura il bel pensier gentile</i>	G. Conti 1. 116
<i>Giunto m'ha amor fra belle, e crude braccia</i>	Petrarca 1. 41
<i>Giunto quel dì, che da l' eterna idea</i>	P. J. Martelli 3. 317
<i>Giusta cosa, e crudel, acerba morte</i>	Sandeo 1. 122
<i>Giù per quest' onda ch' ancor fuma, e stride</i>	Montemag. 1. 105
<i>Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie</i>	Molza 1. 348
<i>Gli Angeli eletti, e l' anime beate</i>	Petrarca 1. 54
<i>Gli audaci miei pensier, spiegando l' ale</i>	di Pers 2. 389
<i>Gli occhi leggiadri, e di luce cbbri ardente</i>	Molza 1. 341
* <i>Gli occhi miei vaghi delle cose belle</i>	Buonarroti 2. 158
<i>Gli occhi soavi al cui governo amore</i>	Trissino 1. 254
<i>Gonfio torrente di palustri canne</i>	Ricchieri 3. 228
<i>Gran tempo è già ch'io peno, e al lungo affanno</i>	Paoluc. 3. 283
<i>Guarda che in ripa al Mar Ninfa gentile</i>	Zoppio 2. 105
<i>Hà già la vostra piccioletta barca</i>	Casaregi 3. 185
<i>Ho riveduto, amanti, il mio bel Sole</i>	Stampa 1. 507

<i>I bei crin d' oro, e gli occhi dolci onesti</i>	Lapi	3. 179
<i>I chiari giorni miei passar tuolando</i>	Bembo	1. 212
<i>I cocenti sospir l' amaro pianto</i>	P. Gradenico	2. 139
<i>I cocenti sospir, l' ardente foco</i>	Ip. Medici	1. 324
<i>Idi miei più legger, che nessun Cervo</i>	Petrarca	1. 50
<i>Ier. menando i bianchi agnelli</i>	Tommasi	3. 63
<i>Ifreddi, e muti pesci a vezzi omai</i>	T. Tasso	2. 235
<i>Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso</i>	Ghedino	3. 142
<i>Il bianco giglio, che d' odore empiva</i>	G.B. Giraldi	1. 450
<i>Il canto degli augei di fronda in fronda</i>	Bojardo	1. 132
<i>Il cor mio lasso in mezzo all' angoscioso</i>	L. Medici	1. 130
<i>Il dolce foco, ond' io già lieto ardea</i>	Remigio	1. 464
<i>Il gondolier, se ben la notte imbruna</i>	Zappi	3. 208
<i>Il lampeggiar de' begl' occhi sereni</i>	Trifino	1. 257
<i>Il medesimo amor cred' io che sia</i>	Varchi	1. 368
<i>Il mio bel foco, e l' aurea mia catena</i>	Enfatico	3. 98
<i>Il negarmi talora un guardo solo</i>	Marmitta	1. 437
<i>Il non più udito, e gran pubblico danno</i>	Guidiccioni	1. 311
<i>Il primo albor non appariva ancora</i>	Manfredi	3. 116
<i>Il primo dì, ch' Amor mi fè palese</i>	Firenzuola	1. 173
<i>Il primo dì che ca' vostr' occhi venne</i>	Domenichi	1. 471
<i>Il Sol che solo agli occhi miei fa giorno</i>	Barignano	1. 270
<i>Il Sole è cor del Mondo il Sol comparte</i>	Marchetti	3. 33
<i>Il Tebro, l' Arno, e l' Pò queste parole</i>	Guidicc.	1. 310
<i>Il vago spirto, che tra perle chiare</i>	J. Cencio	1. 509
<i>I miei folli occhi, che'n prima guardaro</i>	Cavalcanti	1. 8.
<i>I ministri di morte erano intenti</i>	T. Tasso	2. 231
<i>Impallidir il Sol, cader le stelle</i>	Cappello	1. 284

Il medesimo si trova stampato anche sotto nome del Rinieri 2. 52

<i>Inclita, saggia, valorosa, e forte</i>	Aldrovandi	3. 101
* <i>Incliti spirti a cui fortuna arride</i>	Sannazaro	1. 189
<i>Inclito Re, che dell' avito Impero</i>	del Negro	3. 311
<i>In cui Cipro confida, in cui più spera</i>	dell'Uva	2. 221
<i>In due pensier mia mente si divide</i>	F. Cei	1. 123

<i>In lieto, e pien di riverenza aspetto</i>	Rota	397 2. 110
<i>In parte, ove non fia, ch' uom lieto passi</i>	Spinola	3. 8
<i>In poca liberta, con molti affanni</i>	Bembo	1. 211
<i>In qual parte del Cielo in quale idea</i>	Petrarca	1. 39
<i>In qual parte mi sprona Amor il passo</i>	Tolomei	1. 360
<i>In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo</i>	L. Martelli	1. 291
<i>In quella et�, ch' io m. surar solea</i>	Zappi	3. 208
* <i>In quella parte dov' Amor mi sprona</i>	Petrarca	1. 78
<i>In questi colli in queste istesse rive</i>	T. Taffo	2. 234
<i>In questo illustre, e fortunato giorno</i>	Campeggi	3. 135
<i>In quest' Urna real colei riposa</i>	Preti	2. 359
<i>In sito aperto, orientale, asciutto</i>	Bracciolini	2. 361
<i>Interdette speranze, e van desio</i>	Sannazaro	1. 172
<i>Intorno ove giaceva al casto letto</i>	Incerto	1. 458
<i>In van di ferro il fianco, empio drapello</i>	Ghedino	3. 145
<i>In veder spesso fiammeggiar le stelle</i>	Bonfadio	1. 497
<i>Io alzo gli occhi al Ciel se pur vedessi</i>	Rota	2. 111
<i>Io amo, e l' amor mio sembra felice</i>	del Negro	3. 303
<i>Io ardo dissi, e la risposta in vano</i>	Bembo	1. 198
<i>Io avea gli occhi desiosi, e intenti</i>	Minturno	2. 151
<i>Io cantai gi� s� dolcemente in rima</i>	L. Martelli	1. 292
<i>Io cantar volea d' Eroi</i>	Tommasi	3. 59
<i>Io che con voi crudel d' umil costanza</i>	Zampieri	3. 64
<i>Io che da grave, e' ndegno giogo avea</i>	Varchi	1. 364
<i>Io cui gi� tanto lieta il Nilo accolse.</i>	Baldi	2. 211
* <i>Io gi� cantando la mia libertate</i>	Barignano	1. 269
<i>Io gi� non t' offro Indiche gemme, & oro</i>	Ricchieri	3. 224
<i>Io giurerei, che non t' offesi mai</i>	Serafino	1. 145
<i>Io grido ad alta voce, e i miei lamenti</i>	Orsi	3. 243
* <i>Io guardo infra l' erbetto per li prati</i>	Faz. Uberti	1. 106
* <i>Io merc� delle figlie alme di Giove</i>	Guidi	3. 14
* <i>Io mi son pargoletta bella, e nova</i>	Dante	1. 17
* <i>Io mi stava una mattina</i>	Forteguerri	3. 295
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>	Petrarca	1. 33
<i>Io miro, e veggio ampia ammirabil scena</i>	Cotta	3. 199

<i>Io mi vivea dalle catene sciolto</i>	G. Gualdo	1. 179
<i>Io mi vivea d' amara gioja, e bene</i>	Cafa	2. 70
<i>Io non penso giamai che il duol, che m'arse</i>	G.B.Giraldi	1. 446
<i>Io non sò come Amor, che oppresso, e vinto</i>	del Negro	3. 308
<i>Io porto, aimè, trafitto il manco lato</i>	Fau.Zappi	3. 128
<i>Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso</i>	Molza	1. 336
<i>Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo</i>	Aiamanni	1. 376
<i>Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente</i>	del Negro	3. 306
<i>Io pur riveggio amata Ninfa, e bella</i>	Pavesi	2. 165
<i>Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio</i>	Ricchieri	3. 227
<i>Io pur vorrei guerrier, in vitto, i carmi</i>	Grillo	2. 283
<i>Io risi già ne' miei begli anni, e piansi</i>	L.da Prato	1. 25
<i>Io ritornar volea dal suol natìo</i>	Somai	3. 44
<i>Io rivengo a vedervi, alteri Colli</i>	Fr.Stella	1. 485
<i>Io sentia dentro al Cor già venir meno</i>	Petrarca	1. 34
<i>Io sento l' aura del felice odore</i>	Pascale	1. 478
<i>Io sò, che quando morte avrà già spento</i>	del Negro	3. 308
<i>Io son colei, che 'l mio sommo diletto</i>	Porrino	1. 493
<i>Io son dalla Nemica mia sì oppresso</i>	G.B.Giraldi	1. 447
<i>Io son sì avezzo a viver sempre in ira</i>	del Negro	3. 307
<i>Io son sì vago della bella luce</i>	Dante	1. 15
<i>Io son sì stanco sotto il grave peso</i>	Guidiccioni	1. 318
<i>Io veggio, ah! veggio il chiaro suol latino</i>	Spinola	3. 9
<i>Io veggio ben, dolce mio Sol, che il volto</i>	Pao.Falco.	2. 442
<i>Io veggio, e certo il veggio. Itale schiere</i>	Fr.Zanotti	3. 166
<i>Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro</i>	Manf.	3. 116
<i>Io vidi gli occhi dove Amor si mise</i>	Cavalcanti	2. 422
<i>Io vidi in terra angelici costumi</i>	Petrarca	1. 38
<i>Io vidi un dì, che in luminosa vesta</i>	Cotta	3. 201
<i>Io vò narrando alle sord' aure, ai venti</i>	Grazzini	3. 279
<i>Io vò per loco solitario, ed ermo</i>	Aldrovandi	3. 103
<i>Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte</i>	Filicaja	2. 422
* <i>Italia mia, lenche il parlar sia indarno</i>	Petrarca	1. 81
<i>Italia tutta, e ciascun' altra parte</i>	Costanzo	2. 122
<i>Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami</i>	Samazaro	1. 171
	I'ti	

<i>I' ti lasciai pur quì quel lieto giorno</i>	L. Medici	1. 127
<i>La bella Donna che in virtù d' amare</i>	Lino	1. 28
<i>La bella Donna che mi piacque, e vinse</i>	Rota	2. 108
<i>La bella Donna, che nel Cielo è gita</i>	Porrino	1. 491
<i>La bella Donna dal cui viver pende</i>	Coppetta	2. 32
<i>La bella, e pura luce, che 'n voi splende</i>	Guidiccioni	1. 315
<i>La bella figlia dell' antica Leda</i>	Tiene	2. 159
<i>La bella Flora, che da voi sol spera</i>	Gambara	1. 307
<i>La bella fronte colorita, e bianca</i>	Trissino	1. 253
<i>La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio</i>	G. P. Zan.	3. 232
<i>La bella Greca ond' il pastore Ideo</i>	Casa	2. 82
<i>La bella immagin vostra in me scolpita</i>	Goselino	2. 250
* <i>La dolce vista, e 'l bel guardo soave</i>	Cino	1. 29
<i>La Donna già, che dall' eterno bene</i>	Rinieri	2. 47
<i>La dove assiso in luminoso Trono</i>	Spinola	3. 11
<i>La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona</i>	Bonarroti	2. 153
<i>La fosca notte già coll' ali tese</i>	Delminio	1. 328
<i>La fresca neve, e le vermiglie rose</i>	P. Gradenico	2. 138
<i>La già vinta Germania or vincitrice</i>	T. Talfo	2. 242
<i>La gran Donna, che in stragi, & in faville</i>	Fr. Zanotti	3. 168
<i>Lagrima amare, che dagli occhi uscite</i>	Zane	2. 144
<i>L' alta bellezza, e le virtù perfette</i>	Trissino	1. 252
<i>L' alta beltà, che nel leggiadro esterno</i>	Zampieri	3. 66
<i>L' alta cagion, che da principio diede</i>	Bembo	1. 200
<i>L' alta colonna, che innalzò superba</i>	Gianelli	3. 82
<i>L' alte piaghe infinite che tanti anni</i>	F. Caraffa	1. 444
<i>L' altero augel, che le saette a Giove</i>	Molza	1. 344
<i>L' alto, chiaro, immortal vivo splendore</i>	Tomitano	2. 65
* <i>L' altr' jer per lunga via</i>	Chiabrera	2. 344
<i>L' amato campo, ubi d' ogni intorno è sparso</i>	Lapi	3. 176
<i>La mia Fenice ha già spiegate l' ali</i>	Molza	1. 349
<i>La mia leggiadra, e vaga pastorella</i>	P. Gadenico	2. 140
<i>La mia possente tazza è vuota, e sgravida</i>	Casaregi	3. 189
<i>La mia spoglia più jral di giorno in giorno</i>	Orsi	3. 236
<i>L' amico spirito, che al partir suo ratto</i>	Ghedino	3. 145

<i>La nel mezzo del tempio all' improvviso</i>	Achillini	2. 388
<i>L' anima bella, che dal vero Eliso</i>	Cor. Bentiv.	3. 87
<i>Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco</i>	T. Tasso	2. 242
<i>Langua mesta l' Italia, e' l' bel Tirreno</i>	Egizio	3. 288
<i>Langua vicino a morte il più bel viso</i>	Achillini	2. 387
<i>L' antica navicella in cui m' accolsi</i>	Sandeo	1. 122
<i>La Pellegrina, che l' immagin viva</i>	Pancera	2. 15
<i>Lapi, non scorgi in quelle luci infide</i>	G. P. Zan.	3. 239
<i>La prigion fù sì bella ove si pose</i>	Coppetta	2. 36
<i>L' ardente Sol del vostro alto valore</i>	B. Tasso	1. 390
<i>La Regina del Mar ch' in Adria alberga</i>	T. Tasso	2. 241
<i>La rete fu di queste fila d' oro.</i>	Ariosto	1. 249
<i>La santa sposa del tuo caro figlio</i>	Capello	1. 284
<i>Lascia l' Isola tua tanto diletta</i>	L. Medici	1. 125
* <i>Lascia musa le Cetre, e le ghirlande</i>	T. Tasso	2. 249
<i>Lasciato hai Morte senza Sole il Mondo</i>	Petrarca	1. 52
<i>Lascio Euro, che gli aurci crespi nodi</i>	Erc. Strozza	1. 194
<i>La Senna, e l' Arno gian torbidi, e lenti</i>	Rinieri	2. 49
<i>La Senna io vidi in fier sembiante atroce</i>	Aldrov.	3. 103
<i>Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco</i>	Capizucchi	3. 334
<i>Lasso a me, quand' io son là dove sia</i>	L. Medici	1. 129
<i>Lasso, che mal' accorto fui da prima</i>	Petrarca	1. 35
* <i>Lasso ch' i' fuggo, e per fuggir non scampo</i>	Bembo	1. 236
<i>Lasso, ch' io moro, e lagrimando spesso</i>	Minturno	2. 251
<i>Lasso di notte sì, ma non di giorno</i>	Incerto	1. 459
<i>Lasso, già mille, e mille onesti ardenti</i>	G. P. Zanotti	3. 231
<i>Lasso, ma non son questi i colli, e l' acque</i>	Sannazaro	1. 172
<i>Lasso qualor fra vaghe Donne, e belle</i>	San nazarò	1. 169
<i>Lasso, quand' io la ve' l' pensier mi guida</i>	Rinieri	2. 45
<i>L' aspra sampogna, il cui tenor di cento</i>	Marini	2. 302
<i>L' aspro ch' amor già diemmi a mollir scoglio</i>	C. Gonz.	2. 206
<i>La superbia, e l' invidia hanno sì forte</i>	A. I. Corso	1. 425
<i>L' atto avanti avrò sempre in che onestade</i>	Molza	1. 340
<i>La sua salita in Cielo alma felice</i>	B. Tasso	1. 400
<i>Là v' esca fui di peregrino foco</i>	Pacello	3. 312

<i>L' augusto nome, che per l' aria i venti</i>	Lapi	3. 177
<i>L' eccelse imprese, e gl' immortal trofei</i>	Costanzo	2. 129
<i>Le chiome d' or, che Amor solea mostrarmi</i>	Casa	2. 73
* <i>Le corde d' oro elette</i>	Filicaja	2. 429
* <i>Lega la benda negra</i>	Delminio	1. 331
<i>Legger io volo al par d' alato strale</i>	Spinola	3. 12
<i>Leggiadre Ninfe, e giovanetti adorni</i>	G.P.Zanotti	3. 233
<i>L' empia schiera di quei tristi pensieri</i>	Capello	1. 281
<i>Le prime nevi, e i gigli ancor non colti</i>	Rinieri	2. 44
<i>Le vommi il mio pensier in parte ov' era</i>	Petrarca	1. 48
<i>Licida mio, sai tu con qual vigore</i>	Bigolotti	3. 85
<i>Liete, soavi, fresche, e limpid' onde</i>	Crescimb.	3. 252
<i>Lieti fiori, e felici, e ben nat' erbe</i>	Petrarca	1. 40
* <i>Lieti, e verdi arboscelli</i>	Britonio	1. 296
<i>Lieto, chiaro, felice amato colle</i>	Rota	2. 107
<i>L' immensa luce, onde veggiam natura</i>	Casaregi	3. 184
<i>Limpido Rio, che desioso ai bassi</i>	Tommasi	3. 49
<i>L' infinita bontà, l' eterna luce</i>	Contile	1. 437
<i>Lionzo qui cui pari al dente, al corso</i>	Marini	2. 301
<i>Locar sovra gli abbissi i fondamenti</i>	Coppetta	2. 37
<i>L' opra ch' altri da me colta, e gentile</i>	Somai	3. 43
<i>L' oro, l' ostro, i rubin, le perle, e' l Sole</i>	Rota	2. 114
<i>L' orribil notte, che le rose asperse</i>	Tansillo	2. 185
<i>L' orribil tromba, che dall' oriente</i>	G.Gualdo	2. 180
<i>Lucente globo, e della notte raro</i>	Molza	1. 350
<i>Lumi del Ciel, che fate invidia al Sole</i>	Rota	2. 115
<i>L' ultimo, lasso, de miei giorni allegri</i>	Petrarca	1. 57
* <i>Luminose di gemme, e bionde d' oro</i>	Testi	2. 381
<i>Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve</i>	Redi	2. 397
<i>Lunge dal Regno tuo crudo Tiranno</i>	Pavesi	2. 165
<i>Lungi vedete il torbido torrente</i>	Maggi	2. 402
<i>Mai non foss' io nell' età mia più fresca</i>	Baruffaldi	3. 257
<i>Mai non si vide il più leggiadro viso</i>	Pascale	1. 477
<i>Maledetto sia tu tristo aer Tosco</i>	N.Amanio	1. 499
	Mal	

<i>Mal fu per me quel dì, che l' infinita</i>	Costanzo	2. 133
<i>Mando il ritratto mio, qual brami ognora</i>	Serafino	1. 144
<i>Ma qual' orrendo risuonar bisbiglio</i>	Casaregi	3. 190
<i>Maraviglia non è s' io cerco ir solo</i>	Cazza	1. 354
<i>Menar in parte il mio desir vorrei</i>	B. Tasso	1. 386
<i>Me, nobil nave, e per ardir sì conta</i>	Spinola	3. 10
<i>Mentr' arma il Porto, e navi orna, e raccoglie</i>	Rinieri	2. 49
<i>Mentre al mirar vostr' occhi intento io sono</i>	Sannazar.	1. 171
<i>Mentre a mirar la vaga luce ardente</i>	A. Puteo	2. 7
<i>Mentre a mirar la vera, ed infinita</i>	Costanzo	2. 128
<i>Mentre andava solingo lagrimando</i>	Enfatico	3. 95
<i>Mentre aspetta l' Italia i venti fieri</i>	Maggi	2. 402
<i>Mentre beveva un lupo ingordo, e rio</i>	Gatti	3. 47
<i>Mentre ch' alla beltà ch' io vidi in prima</i>	Buonarroti	2. 155
<i>Mentre che d' aspra pioggia, e rapid' onde</i>	G. F. Bini	1. 309
<i>Mentre, che 'l cor dagli amorosi Vermi</i>	Petrarca	1. 48
<i>Mentre che Roma a v' volta in panno nero</i>	J. Cencio	1. 510
<i>Mentre ch' io son cogli occhi tutto intento</i>	G. Conti	1. 114
<i>Mentre con empia man morte cogliea</i>	Valle	2. 162
<i>Mentre che noi cui vien dal Ciel concesso</i>	Guidicc.	1. 318
<i>Mentre di me la verde abile scorza</i>	Bembo	1. 211
<i>Mentre di notte al bel seren si stava</i>	C. Cittadini	2. 229
<i>Mentre Donna gentil, lasso, fu degno</i>	Parabosco	1. 441
<i>Mentre febre m' assale, e mentre punge</i>	Rota	2. 116
<i>Mentre fiorisce della nova etade</i>	Agostino	1. 118
<i>Mentre gli aspri sassosi orridi monti</i>	Tanfillo	2. 186
<i>Mentre il gran Sol d' eterni raggi cinto</i>	Matraini	1. 479
<i>Mentre la sorte in me tropp' empia, e dura</i>	Buragna	2. 394
<i>Mentre lassù, donde tra noi discese</i>	Bernardoni	3. 323
<i>Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta</i>	B. Tasso	1. 396
<i>Mentre, misera Italia, in te divisa</i>	Veniero	2. 181
<i>Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo</i>	Coppetta	2. 38
<i>Mentre raccoglie or uno, or altro fiore</i>	Dolce	1. 472
<i>Mentre s' odon sonar i lunghi campi</i>	Tolomei	1. 358
<i>Mentre solinga a piè d' un verde faggio</i>	Battiferra	2. 97

Men-

<i>Mentre sull' aspro legno il sommo amante</i>	Marini	2. 305
<i>Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa</i>	Menzini	2. 413
<i>Mentr' io men già d' Amor libero, e sciolto</i>	Molza	1. 338
<i>Mentr' io scrivo di voi, dolce mia morte</i>	Costanzo	2. 124
<i>Me pria così temuta, ed or negletta</i>	Gatti	3. 47
<i>Mille dubbi in un dì, mille querele</i>	Cino	1. 29
<i>Mille fiate fra me di giorno in giorno</i>	Tebaldeo	1. 148
<i>Mille fiate, o dolce mia guerrera</i>	Petrarca	1. 33
<i>Mio cor, che tenti, ed a qual dubbio, ed erto</i>	Paolucci	3. 280
<i>Mira Elpin, come il rio con lenti passi</i>	Erc. Zanot.	3. 111
<i>Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto</i>	Aldrov.	3. 102
<i>Mirando il volto, ove le nubi, e' l foco</i>	Leers	3. 157
<i>Miravano dal Ciel gli Angeli intenti</i>	Tolomei	1. 355
<i>Misero afflitto cor, poiche ti spoglia</i>	Terminio	1. 512
<i>Misero tronco, a cui con folte, e spesse</i>	Grazzini	3. 273
<i>Molza quel vero, e glorioso onore</i>	Ip. Medici	1. 325
<i>Monte, che sovra i sette colli sorge</i>	Coppetta	2. 31
<i>Monte di nudo sasso, e di dirupi</i>	Bellini	2. 409
<i>Monti non più, non più campagne il lume</i>	C. Gonzaga	2. 206
* <i>Monti, valli, antri, e colli</i>	Poliziano	1. 139
<i>Mopso e Lucino al suon delle ribebe</i>	Grazzini	3. 267
<i>Mosse da due begli occhi il vivo raggio</i>	L. Martelli	1. 291
<i>Mostrati quanto sai sdegnosa, e dura</i>	Savino	2. 103
<i>Mostrommi entro lo spazio d'un bel volto</i>	Bembo	1. 207
<i>Move da' rai di Delia alteri, e santi</i>	Bernardoni	3. 322
* <i>Musa prendi la lira</i>	dell'Uva	2. 223
<i>Musa, tu che de' sacri inni canori</i>	Tommasi	3. 48
<i>Nacqui, non d'alto sangue, un tempo umile</i>	Baldi	2. 213
<i>Nape, questa vezzosa ornata gabbia</i>	Varchi	1. 370
<i>Nasci, e venendo innanzi un giorno mena</i>	Varchi	1. 368
<i>Nato d' Eroi, magnanimo, ed invitto</i>	Parma	2. 262
<i>Nave degli empj, che soverchi l' onda</i>	Cotta	3. 201
<i>Ne Arcadia ancor, ne Roma ancor sapea</i>	Orsi	3. 246
<i>Ne così bello il Sol giammai le varsi</i>	Petrarca	1. 38

<i>Ne d'aure fresche il mormorar tri fronde</i>	L. Capilupi	1. 435
<i>Ne fera Tigre, che dagli occhi spire</i>	Filicaja	2. 424
<i>Negli anni acerbi tuoi purpurea rota</i>	T. Tasso	2. 232
<i>Negli occhi porta la mia Donna amore</i>	Dante	1. 13
<i>Ne guari a te lontana è sua dimora</i>	Buragna	2. 396
<i>Nel bel tesor della sua immensa luce</i>	Grazzini	3. 274
<i>Nel duro assalto, ove feroce, e franco</i>	Casa	2. 70
<i>Nella gran corte, ove soggiorna Amore</i>	Enfatico	3. 99
* <i>Nell' apparir del giorno</i>	Caro	2. 176
<i>Nella proterva età lubrica, e frale</i>	Bojardo	1. 136
<i>Nell' arenosa region Numida</i>	Cotta	3. 205
<i>Nell' assedio crudel, che l' empia sorte</i>	Costanzo	2. 121
* <i>Nella stagion, che'l Sol più breve l'ombra</i>	Pontenico	1. 500
* <i>Nella stagion, che'l Ciel rapido inchina</i>	Petrarca	1. 61
<i>Nella stagion che'l dì più loco acquista</i>	Leers	3. 160
<i>Nel mio pensier, che così veggo audace</i>	Ariosto	1. 248
* <i>Nel tempo che s' infiora, e copre d'erba</i>	Incerto	1. 25
<i>Ne mai l'Aurora all' apparir del Sole</i>	G.B. Giraldi	1. 449
<i>Ne mai racemi nell' estivo ardore</i>	Molza	1. 339
<i>Ne mar, che irato gli alti scogli fera</i>	Tansillo	2. 190
<i>Ne nuotator, che per le facil' acque</i>	Bellini	2. 411
* <i>Nessun di libertà visse mai lieto</i>	Tansillo	2. 199
<i>Nessun lieto già mai ne'n sua ventura</i>	Casa	2. 73
<i>Ne Tigre se vedendo orbata, e sola</i>	Bembo	1. 204
* <i>Nigella, o ch' io vaneggio</i>	Chiabrera	2. 342
<i>Ninfa che al suon della sampogna mia</i>	B. Tasso	1. 393
<i>Ninfe che i verdi colli, e l' acque vive</i>	Muzio	1. 462
<i>Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi</i>	Varchi	1. 374
<i>Nocchier cui fiero impetuoso vento</i>	Marchetti	3. 37
<i>Non andò tanto mai Lucrezia altera</i>	G.B. Giraldi	1. 445
* <i>Non chi gemmato il crine</i>	Casaregi	3. 191
<i>Non così vaga fuor dell' oriente</i>	Nevizzano	1. 485
<i>Non credete riposo aver giammai</i>	Bojardo	1. 135
* <i>Non dentro a' Regni di Nereo spumanti</i>	Ciampoli	2. 362
<i>Non è amor, non è amor, ma un folle, e rio</i>	Tommasi	3. 50

Non

<i>Non è viltate a tua viltà simile</i>	Cotta	3. 207
<i>Non fia d' altrui creduta, e non fia intesa</i>	Bojardo	1. 131
<i>Non fuggir vago augel affrena il volo</i>	C. Magno	2. 265
<i>Non fu quì dove Amor fra riso, e giuoco</i>	Incerto	1. 453
<i>Non già l'intenso ardor m'incresce, e duole</i>	Tebaldeo	1. 150
<i>Non hà l' ottimo artista alcun concetto</i>	Buonarroti	2. 152
<i>Non ha tante, quant' io pene, e tormenti</i>	Veniero	2. 182
<i>Non mai più bella luce, o più bel Sole</i>	Montemagno	1. 101
* <i>Non mi posso tener, ne voglio amore</i>	Buonarroti	2. 157
<i>Non perche a Te di regal serto, e d' ostro</i>	Tommasi	3. 53
<i>Non perch' io veggio la mia patria farsi</i>	del Negro	3. 302
<i>Non perche schiere avverse urti, e confonda</i>	Fr. Zan.	3. 171
<i>Non perche sparso abbia d'argento, e d'oro</i>	Casaregi	3. 181
<i>Non perche spesso allontanar mi sogli</i>	Montemagno	1. 102
<i>Non per mirar di mille destre illustri</i>	Maffei	3. 338
* <i>Non più di Mirzia, e Clori</i>	Casaregi	3. 193
<i>Non più saette Amor, non v'è più ormai</i>	Tebaldeo	1. 151
<i>Non più traggon dai liquidi cristalli</i>	G.P.Zanotti	3. 238
<i>Non più quel vago dianzi ombroso faggio</i>	Dolce	1. 473
<i>Non ride fior nel prato, onda non fugge</i>	Leonio	3. 360
<i>Non risponde così Venere in Cielo</i>	Marchetti	3. 34
<i>Non sò per qual ria sorte, o qual mio danno</i>	F. Zappi	3. 128
<i>Non templi, od archi, e non figure, o segni</i>	Manfredi	3. 119
<i>Non ti diss' io, che da quel Mar lontano</i>	Zoppio	2. 106
<i>Non ti fur dal tuo Rè non ti fur scossi</i>	Fr.Zanotti	3. 167
<i>Non vide dietro a fuggitiva fiera</i>	Er.Bentiv.	1. 417
<i>Non vider gli occhi miei cosa mortale</i>	Buonarroti	2. 153
<i>Note, sì vi ravviso, e un rio dolore</i>	Capizucchi	3. 333
<i>Notte, che nel tuo dolce, ed alto obbligo</i>	Amalteo	2. 19
<i>Novo Fattor di cose eterne, e magne</i>	Porrino	1. 495
<i>Novo pensier, che con sì dolci accenti</i>	Costanzo	2. 127
<i>Nutra pur quanta vuol fede, e desio</i>	Scip. Cella	2. 354

<i>O animata mia selce, o vivo scoglio</i>	Aldrov.	3. 101
* <i>O aspettata in Ciel beata, e bella</i>	Petrarca	1. 53

<i>O bella man ch' i miei desiri affreni</i>	Macedonio	2. 354
<i>O bella man di bianco a vorio schietto</i>	Cebà	2. 355
<i>O bella, o vaga, o più d'ogni altra al core</i>	Marchetti	3. 36
<i>O bella prisca età, del giusto amica</i>	Somai	3. 43
* <i>O bella se ridete</i>	Figari	3. 328
* <i>O bel colle, onde lite</i>	T. Tasso	2. 252
<i>O beltà non umana in cui natura</i>	Preti	2. 358
<i>O ben nato, e felice, o primo frutto</i>	Bembo	1. 201
<i>O caro sasso, che sì in alto ascendi</i>	Maffei	3. 340
<i>O casto delle muse albergo, e nido</i>	Agaccio	2. 217
<i>Occhi che fia di voi, poich' io non spero</i>	Costanzo	2. 132
<i>Occhi che fulminate fiamme, e strali</i>	Delminio	1. 329
<i>Occhi leggiadri, onde sovente amore</i>	Bembo	1. 197
<i>Occhio del Ciel, se con pietosa mano</i>	V. Martelli	1. 430
<i>Occhi, perche si lieti oltra l' usato</i>	Or. Giustin.	2. 277
<i>Occhi sereni in cui volse natura</i>	G. B. Giraldi	1. 451
* <i>Occhi soavi, e cari</i>	A. Girardi	1. 483
<i>Oceano gran Padre delle cose</i>	Delminio	1. 326
<i>O cieca anima mia, ti lagni a torto</i>	Orfi	3. 245
<i>O come bella in Ciel fra l' alme sante</i>	Zampieri	3. 72
<i>O Dea di Cipro, e tu che 'n Ciel le piume</i>	T. Castellani	1. 420
<i>O del cerchio d' Amor fenice nova</i>	Serone	2. 101
<i>O della pace mia nemica immago</i>	Bracciolini	2. 361
* <i>O dell' arbor di Giove altera verga</i>	Coppetta	2. 38
<i>O delle molte amare pene mie</i>	dell' Uva	2. 220
* <i>O dell' obbligo nemiche</i>	Maffei	3. 346
<i>O del silenzio figlio, e delle notte</i>	Marini	2. 295
<i>O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa</i>	T. Tasso	2. 233
<i>O deserti paesi, ignota, e bruna</i>	Leers	3. 163
<i>O d' invidia, e d' amor figlia sì ria</i>	Tausillo	2. 191
<i>Odio il volgo profano, i ciechi inganni</i>	Salvini	3. 79
<i>O di Rodan superbo umile sposa</i>	Alamanni	1. 374
<i>O di virtù nemica, e d' odio tinta</i>	Rinieri	2. 52
<i>O d' ogni mio pensier ultimo segno</i>	Bembo	1. 204
<i>O dolce Selva solitaria amica</i>	Casa	2. 79

<i>O dolce valle, ovetra l'erbe, e i fiori</i>	Trissino	1. 256
<i>O dolce via, mio solo Amor, mia dea</i>	Casaregi	3. 189
<i>O Donna mia non vedesti colui</i>	Cavalcanti	1. 8
<i>Odo sin quì, Signor, le Donne alpine</i>	Costanzo	2. 135
<i>O d' umana beltà caduchi fiori</i>	J. Cencio	1. 509
Il medesimo Sonetto si trova anche stampato sotto nome		
del Caro		2. 169
<i>O d' umano splendor breve baleno</i>	Marini	2. 304
* <i>Offesa Verginella</i>	Lemene	2. 408
<i>O fiume, o dell' erbose, alma, feconde</i>	Manfredi	3. 120
<i>O fiumicello, che l' aprica sponda</i>	Somai	3. 46
<i>O forse per dolor tacita, e mesta</i>	Or. Giustin.	2. 277
<i>O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro</i>	Coppetta	2. 33
* <i>O fra tante procelle invitta, e chiara</i>	Sannazaro	1. 176
<i>O fugaci pensieri, o legger anni</i>	G. B. Giraldi	1. 450
<i>Oggi ritorna l' infelice giorno</i>	Bojardo	1. 135
<i>O gran possanza, o vincitrice, e forte</i>	Campeggi	3. 139
<i>Oh se da miei sospir gettati al vento</i>	Orsi	3. 245
<i>Oimè, che belle lagrime fur quelle</i>	L. Medici	1. 131
<i>Oime, ch' uscìo lo spaventoso, aresto</i>	Cotta	3. 199
* <i>O inclita Ferrara</i>	Chiabrera	2. 317
<i>Oltre la spera, che più larga gira</i>	Dante	1. 14
<i>Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva</i>	Egizio	3. 289
<i>Ombre in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega</i>	Bembo	1. 213
<i>Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti</i>	Bojardo	1. 134
<i>O messaggi del cor, sospiri ardenti</i>	Ariosto	1. 250
<i>O mia lieta ventura, or quale stella</i>	Barbato	1. 301
<i>Onde avrò le parole, onde avrò mai</i>	Remigio	1. 464
<i>Onde lo stile avesti, e i bei colori</i>	Buragna	2. 395
<i>O nel grandi, che al formidabil Trono</i>	Campeggi	3. 135
<i>Onnipotente Amor, o tu che sei</i>	Ghedino	3. 140
<i>Opaco bosco, solitario, e scuro</i>	T. Caraffa	3. 354
<i>O passagger, che all' affannate rive</i>	del Negro	3. 311
* <i>O Pastori felici</i>	B. Tasso	1. 408
<i>Opellegrin, che in questa selva il piede</i>	Zappi	3. 215

<i>O Pellican, ch' ove più il calle è incerto</i>	Figari	3. 327
<i>Opicio io giunsi in riva al gran torrente</i>	Ang. Grillo	2. 284
<i>O più bella gentile, o più cortese</i>	P. Gradinico	2. 142
<i>O più sì cara al Ciel del Mondo parte</i>	Bembo	1. 216
<i>O Providenza eterna, i tuoi misteri</i>	Orsi	3. 248
<i>O puro, o dolce, o fiumicel d' argento</i>	B. Tasso	1. 397
<i>O qual di schiavi io veggio orrida schiera</i>	Spinola	3. 12
<i>O quale interno, o qual novo m' innalza</i>	G.P. Zanotti	3. 234
<i>* Or ch' a Parnaso intorno</i>	Chiabrera	2. 312
<i>Or che 'l vostro valor fugati, e spenti</i>	Befaglio	1. 323
<i>Or che nascendo innanzi al Sol ne mena</i>	Paterno	2. 145
<i>Or che non s' ode il mormorar dell' onde</i>	Tomitano	2. 62
<i>Or che tempo, era di tornar in porto</i>	Tebaldeo	1. 147
<i>Or che tutto biancheggia intorno il monte</i>	Franzoni	3. 290
<i>Or ch' io veniva a compensare i danni</i>	V. Martelli	1. 430
<i>Or dal centro ove stai, dove penosa</i>	G.P. Zanotti	3. 235
<i>Or di freschi smeraldi orna le sponde</i>	Amalteo	2. 19
<i>O Re de' fiumi, che 'n tributo accogli</i>	T. Caraffa	3. 354
<i>Orion tempestoso, e Arturo armato</i>	Tedeschi	3. 356
<i>O Rosignuol che già sì caro, e fido</i>	Marini	2. 301
<i>O Rosignuol, che tra le verdi fronde</i>	Tagliazucchi	3. 263
<i>Or piangi in negra vesta orba, e dolente</i>	Casa	2. 75
<i>Orrida notte, che rinchiusa il negro</i>	Tanfillo	2. 191
<i>Or sò la mia ventura; onde a scoperta</i>	Lapi	3. 174
<i>* Or son pur solo, e non è chi m' ascolti</i>	Sannazaro	1. 179
<i>O ruscelletto, che vai lento lento</i>	Campeggi	3. 138
<i>O sacro Tebro, che turbato il volto</i>	B.C. Piccol.	3. 95
<i>O santo, immenso, incomprendibil lume</i>	Tommasi	3. 50
<i>O sasso avventuroso, o sacro loco</i>	G. Conti	1. 114
<i>O scelto a sostener sul dorso quello</i>	Rinieri	2. 43
<i>O se con lente, e con sì amare note</i>	C. Gonzaga	2. 207
<i>O secretarie d' ogni mia fatica</i>	Barignano	1. 268
<i>O secretarie del mio Cor fedele</i>	Ang. Grillo	2. 281
<i>O se di quanto già sotto quest' orno</i>	Molza	1. 350
<i>O se pur dopo tanti affanni, e tanti</i>	Zoppio	2. 104
		<i>O se</i>

<i>O se quello mirar fosse permesso</i>	Cor. Bentiv.	3. 89
<i>O se talor mentre nel puro, e chiaro</i>	G. Boninsegna	2. 279
<i>O se tra queste ombrose, e fresche rive</i>	Muzio	1. 463
* <i>O sfortunata Dido</i>	Guarino	2. 290
<i>O Sileno, il tuo giumento</i>	Tommasi	3. 63
<i>O s' io ritorno all' amoroso intrico</i>	Maggi	2. 404
<i>O sol di cui, questo bel Sole è raggio</i>	Bembo	1. 224
<i>O sonno, o della queta umida ombrosa</i>	Casa	2. 78
<i>O sonno, o requie, e tregua degli affanni</i>	Sannazaro	1. 170
<i>O sovra ogn' altra al Ciel gradita fronda</i>	Varchi	1. 361
<i>Ossa di riverenza, e d' orror piene</i>	Salvago	1. 474
<i>O tema, o duol con che sagaci scorte</i>	G. G. Acquaviva	2. 98
<i>O te, qual Dea debbiam chiamarti omai</i>	Molza	1. 337
<i>O troppo vaghe, e poco fide scorte</i>	Cor. Bentiv.	3. 87
<i>O tu, che desioso il gnardo giri</i>	Baldi	2. 212
<i>O tu che gli anni preziosi, e l' ore</i>	Cotta	3. 203
<i>O tu che sei soave cura, e pena</i>	Fr. Zanotti	3. 165
<i>O tu cui 'l Sol della sua luce adorna</i>	Guidiccioni	1. 319
<i>O vada, o posi, o parli, o taccia, o rida</i>	Buragna	2. 394
* <i>O vaga giovanetta</i>	Guarnello	2. 66
<i>Ove ch' io vada, ove che gli occhi io giri</i>	Panfuto	2. 406
<i>Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora</i>	Marini	2. 307
<i>Ove fra bei pensier finse d' amare</i>	Barignano	1. 269
<i>Ove Madonna volge gl' occhi belli</i>	L. Medici	1. 88
<i>Ov' è mia bella, e cara, e fida scorta</i>	Bembo	1. 220
<i>O verdi poggi, o solitarj monti</i>	P. Gradinico	2. 124
* <i>O Verginella umile</i>	Manfredi	3. 124
<i>O violetta bella, che ti stai</i>	Zappi	3. 209
* <i>O voi che Amor schernite</i>	Menzini	2. 419
<i>O voi, che lieti in piccioletta nave</i>	Barignagno	1. 271
* <i>O voi, che per la via d' amor passate</i>	Dante	1. 16
<i>O voi, che sotto l' amorosa insegna</i>	Guidiccioni	1. 315
<i>Ove inospita rupe ergesi all' etra</i>	Orsi	3. 244
<i>O verno, o tu, che sotto l' orse argenti</i>	Campeggi	3. 132
<i>Ovunque errando il suo bel piede stampi</i>	Arnigio	2. 119

Padre del Ciel, se quell' immenso ardore	A. Girardi	1. 481
Padre Ocean, che dal gelato Arturo	Alamanni	1. 371
Parrà forse ad alcun, che in lodar quella	Petrarca	1. 44
Parrà miracol, Donna, all' altra etade	Sannazaro	1. 167
Parte allegro nocchier dal patrio lito	Salvini	3. 78
Parte dal suo natio, po vero tetto	Rota	2. 108
Parto, e non già da voi però che unita	Costanzo	2. 130
Partono inanzi alla lucente stella	V. Martinengo	1. 504
Pasò al Cielo Alessandro il saggio, il prode	Somai	3. 45
Pastor, che leggi in questa scorza, e in quella	Varchi	1. 369
* Pastor felice, che dal vulgo errante	Amalteo	2. 22
Pastor felice, che per verdi campi	Simeoni	1. 285
Pastor tra quanti il picciol Ren ne vede	Bernardoni	3. 326
Pellegrina gentil, ch' a passi lenti	Incerto	2. 8
Pender vegg' io cinta di rai donzella	P. J. Martelli	3. 321
Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto	Grazzini	3. 265
Pensi, Amor, forse per mostrarmi l' arco	Campeggi	3. 136
Pensier, che mentre di formar pur tenti	T. Tasso	2. 248
Pensier, che unoi, che in così torvo aspetto	Fau. Zappi	3. 129
Per adornare un' alma il Rè del Cielo	T. Tasso	2. 232
Per assalire il mio Signor, la morte	T. Tasso	2. 243
Perche cor sì sottile, acuto raggio	Cel. Magn.	2. 268
Perche del Tauro l' infiammato corno	V. Colonna	1. 274
Perche, Filli, mi chiami, e poi t' ascondi	Barbato	1. 302
Perche, Filli, mi sdegni? or non son bello	Barbato	1. 303
* Perche la vita è breve	Petrarca	1. 67
Perche m' odj s' io t' amo, e s' io t' adoro	Salvago	1. 475
Perche nel mar ogni suo rivo altero	Molza	1. 336
Perche nova beltà, fiamma novella	Celiano	2. 261
* Perche pur d' ora in ora mi lusinga	Buonarroti	2. 158
Perche sacrar non posso altari, e templi	Coppetta	2. 37
Perche fia forse a la futura gente	Bembo	1. 210
Perche spiri con voglie empie, ed acerbe	B. Tasso	1. 392
Perche t' affliggi, e ti disciogli in pianto	Manfredi	3. 114
Perche trarmi, Signor, dal sen materno	Campeggi	3. 113
	Per-	

<i>Perche vivi, cor mio, da me lontano</i>	G. Mocenigo	2. 10
<i>Perch' io rieda al suo antico aspro soggiorno</i>	Paolucci	3. 283
<i>Perch' io t' abbia guardato di menzogna</i>	Petrarca	1. 35
<i>Per dar tregua al mio cor, che per le tante</i>	Grazzini	3. 271
<i>Perdonimi i begli occhi ove s' asside</i>	Guidiccioni	1. 320
<i>Peregrino cercai stranio ricetto</i>	Macedonio	2. 355
<i>Peregrino pensier, ch' ardito, e solo</i>	Massimi	2. 294
<i>Perfida mano sì pronta a ingiuriarmi</i>	F. Cei	1. 124
<i>Per figurar a noi Angiol celesti</i>	Salvini	3. 76
<i>Per freno imporre alla baldanza rea</i>	Aldrov.	3. 105
<i>Per fuggir la mia morte, alma mia spene</i>	Mozzarel.	1. 272
<i>Per gli aperti del Ciel lucidi campi</i>	Goselini	2. 259
<i>Per le catene, che nel petto avvolte</i>	Franco	2. 59
<i>Per lo Carpazio mar l'orrida faccia</i>	Marini	2. 296
<i>Per lungo, faticoso, ed aspro calle</i>	Salvini	3. 74
<i>Per nero fiume, che sulfurea l'onda</i>	Ricchieri	3. 229
<i>Per non mirar il divin vostro aspetto</i>	Costanzo	2. 122
<i>Per più d'un'anguie al fero teschio attorto</i>	Menzini	2. 415
<i>Per prender del peccato alta vendetta</i>	Erc. Zanotti	3. 110
* <i>Per quell' alta foresta in nobil pianta</i>	Chiabrera	2. 309
<i>Per quella via, che la bellezza corre</i>	Dante	1. 16
<i>Per tollerare il sitibondo, e fello</i>	Salvini	3. 79
<i>Per trovar co' begli occhi vostri pace</i>	Molza	1. 343
<i>Per tua beltade, e in tua virtù sicura</i>	Enfatico	3. 96
<i>Piangea Madonna, e sì soavemente</i>	Britonio	1. 296
<i>Piangeva ancor, e colle chiome sparse</i>	Valle	2. 161
<i>Pianse vedova Roma, e ben si dolse</i>	Rota	2. 113
<i>Piantò già buon cultor vigna diletta</i>	Casaregi	3. 182
<i>Picciola nave fuggi alle vicine</i>	Er. Zanotti	3. 107
<i>Picciola pianta, che si scorge appena</i>	Enfatico	3. 100
<i>Picciol capretto or or nato, ch'adorna</i>	Fr. Zanotti	3. 165
* <i>Picciolo sì, ma caro</i>	Marchetti	3. 40
<i>Piove da' bei vostr' occhi un dolce raggio</i>	Grazzini	3. 278
<i>Più dolce sonno, o placida quiete</i>	L. Medici	1. 129
<i>Più non lice ascoltar chi non ragiona</i>	Porrino	1. 492

<i>Più volte Amor di libertà pregai</i>	Orsi	3. 240
<i>Più volte già vederlo ho nel mio Sole Celso</i>	Cittadini	2. 228
<i>Pò ben può tu portartene la scorza</i>	Petrarca	1. 42
<i>Poco il mondo giammai t' infuse, o tinsè</i>	Casa	2. 77
* <i>Poco spazio di Terra</i>	Testi	2. 370
<i>Poiche al tronco fatal, da cui languente</i>	Ghedino	3. 146
<i>Poiche Amarilli dalla mia Capanna</i>	Tedeschi	3. 357
<i>Poiche Amarilli sua fugace, e bella</i>	Tolomei	1. 359
<i>Poiche Amor di quegli occhi il lume spento</i>	Benivieni	1. 155
<i>Poich' a questi occhi il gentil lume piacque</i>	Mötemag.	1. 102
<i>Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno</i>	Casaregi	3. 179
<i>Poiche cinger costei d' aspre ritorte</i>	Manfredi	3. 119
<i>Poiche col ferro di sua man traffisè</i>	Tansillo	2. 183
<i>Poiche contro del Ciel superbo s' erse</i>	Spinola	3. 13
<i>Poiche dell' empio Trace alle rapine</i>	Zappi	3. 216
<i>Poiche destar pietade in voi non posso</i>	Ricchieri	3. 224
<i>Poiche di morte in preda avrem lasciate</i>	Manfredi	3. 115
<i>Poiche di morte in preda avrem lasciata</i>	Erc. Zan.	3. 109
<i>Poiche di nove forme il cor m' ha impresso</i>	C. Bentiv.	3. 86
<i>Poich' è già ver ch' ad intelletto umano</i>	Costanzo	2. 127
<i>Poiche il folle Garzon fuor dell' eterne</i>	Campeggi	3. 137
<i>Poiche i miei gravi error pur troppo han desta</i>	Zampi.	3. 74
<i>Poiche la lingua con sì forte laccio</i>	Marmitta	1. 438
<i>Poiche la parte men perfetta, e bella</i>	B. Tasso	1. 390
<i>Poiche le stelle a i miei desir nemiche</i>	Molza	1. 245
<i>Poiche lo stato suo l' Alma comprenda</i>	Massimi	3. 316
<i>Poiche Madonna, e mia forte ventura</i>	Dragonetto	1. 428
<i>Poiche Marte fra noi l' arte funeste</i>	Tedeschi	3. 355
<i>Poichè tu il lungo mio gridar mercede</i>	C. Magno	2. 266
<i>Poiche ne priego mai, ne 'l mio dolore</i>	Palma	3. 223
<i>Poiche per mia ventura a veder torno</i>	Gambara	1. 305
* <i>Poiche per mio destino</i>	Petrarca	1. 73
<i>Poich' è pur ver ch' i' duo bei lumi santi</i>	Capello	1. 281

Il medesimo componimento si trova anche ristampato per
 inavvertenza sotto nome d' Incerto

2. 8.

Poi-

<i>Poiche questa d' Amor nemica, e mia</i>	Porrino	1. 490
<i>Poiche salisti ove gni mente aspira</i>	Lemene	2. 407
<i>Poiche scorse l' eterno alto Motore</i>	C. Malvasia	2. 14
<i>Poiche sdegno discioglie le catene</i>	Triffino	1. 260
<i>Poiche sì lieti prati, e rive amene</i>	T. Castellani	1. 419
<i>Poiche si spense l' infiammata face</i>	Agostino	1. 119
<i>Poiche sotto il gran sasso Aci sepolto</i>	Casaregi	3. 188
<i>Poiche spiegate ho l' ale al bel desio</i>	Tanfillo	2. 188
<i>Poiche vid' io la pallida, la rea</i>	Spinola	3. 13
<i>Poiche un' Angel celeste un novo Sole</i>	Cuarino	2. 288
<i>Poiche voi, ed io varcate auremo! l' onde</i>	Costanzo	2. 123
<i>Poich' il colpo mortale al cor mi venne</i>	Pansuto	2. 406
<i>Poiche ogni ardir mi circonscriffe Amore</i>	Bembo	1. 295
<i>Poiche un colpo troncò maligno, e forte</i>	Incerto	1. 457
<i>Porta il buon Villanel da strana riva</i>	Coppetta	2. 32
<i>Posciache 'l bene avventurato Core</i>	L. Medici	1. 128
<i>Poscia che 'l Ciel dal mio natio paese</i>	Alamanni	1. 375
<i>Poscia che què la mia Ninfa si giacque</i>	Molza	1. 342
<i>Poss' io morir se non mi sei più cara</i>	Tolomei	1. 156
<i>Posso dir che il mio core è un mongibello</i>	Salvini	3. 81
<i>Posso ripor l' adunca face omai</i>	Casa	2. 81
<i>Posto che avrete alla Germania il morso</i>	Porrino	1. 487
* <i>Pregai negletto, e per Soli, e per venti</i>	G. Casone	2. 281
<i>Prendi quest' alma in braccio, e in quella parte</i>	Marini	2. 295
<i>Presago del mio male anzi che sia</i>	For. Spira	1. 428
<i>Presso è il dì, che cangiato il destin rio</i>	Zappi	3. 211
<i>Presso era poco, or me ne avveggi ardente</i>	Salvago	1. 476
<i>Pria che di là, d' onde ogni bel si crea</i>	Bernardoni	3. 324
<i>Pria che la chioma, che mi diè natura</i>	Battiferra	2. 97
<i>Pria che l' ottavo Sol fuor tragga il volto</i>	Alamanni	1. 372
<i>Pria del manto vestir caduco, e frale</i>	Cor. Bentiv.	3. 92
<i>Provato ho stare in sdegno i mesi, e l' ore</i>	Tebaldeo	1. 148
<i>Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento</i>	Massimi	3. 316
<i>Pungenti piume, e d' altra guerra or campo</i>	Bracciol.	2. 360
<i>Pur Damon te l' ho detto, e nulla valse</i>	A. Galeani	2. 356

<i>Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera</i>	Leers	3. 161
<i>Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero</i>	Bigolotti	3. 83
<i>Pur vi riveggo avventurose tanto</i>	G.P.Zanotti	3. 231
<i>Quai pallide viole, ed amoroſe</i>	B.Taſſo	1. 388
<i>Qual' afflitto nocchier, che via procella</i>	G.Bidelli	1. 506
<i>Qual Berecintia nell' eterno coro</i>	Porrino	1. 495
<i>Qual cervetta gentil, ch' ora il deſio</i>	G.Paſſarini	3. 173
<i>Qual chi dentro il nemico ode improvviſo</i>	Abelli	2. 357
<i>Qual della turba rea per la campagna</i>	Bellini	2. 412
<i>Qual Donna attende a glorioſa fama</i>	Petrarca	1. 45
<i>Qual digiuno augellin, che vede, & ode</i>	V.Colonna	1. 279
<i>Qual' edera ſerpendo Amor mi preſe</i>	Salvini	3. 75
<i>Quale il mal ſaggio contumace figlio</i>	Zampieri	3. 73
<i>Qual Fidio Zeuſi ſcopa, e qual' Apelle</i>	Sandeo	1. 123
<i>Qual fù il pittor sì temerario, e ſtolto</i>	Tebaldeo	1. 154
<i>Qual giovinetto cor tra l' erba, e i fiori</i>	Rinieri	2. 50
<i>Qual giovinetto di ſoave odore</i>	Valle	2. 162
<i>Qual madre i figli con pietoſo affetto</i>	Filicaja	2. 421
<i>Qual mano induſtre eletto ramo toglie</i>	Somai	3. 46
<i>Qual maraviglia, Amor, ſe l' alma mia</i>	Muzio	1. 460
<i>Qual nocchier rotto in mar dalla fortuna</i>	D.Guidalot.	1. 162
<i>Qual nuotator che prima in picciol fondo</i>	Rinaldi	2. 287
<i>Qualora il tempo alla mia morte riede</i>	Fau.Zappi	3. 127
<i>Qualora io veggio in bel ſeren le ſtelle</i>	Enfatico	3. 98
<i>* Qualora i penſo, e qualor gl'occhi i' volgo</i>	Forteguer.	3. 291
<i>Qualor con troppa acceſa brama interna</i>	Zampieri	3. 70
<i>Qualor di novo, e ſovruman ſplendore</i>	Bernardoni	3. 322
<i>Qualor l' età, che sì veloce arriva</i>	Coſtanzo	2. 133
<i>Qualor ne' boſchi, e nelle valli ombroſe</i>	Franzoni	3. 290
<i>Qual pargoletto a cui la madre irata</i>	Bernardoni	3. 325
<i>Qual pellegrin, ebe ſul morir del giorno</i>	Cafaregi	3. 183
<i>Qual pellegrin dal cammin rotto, e laſſo</i>	C.Cittadini	2. 228
<i>Qual per uſcir d' ombroſo boſco, i paſſi</i>	Ub.Malevolti	2. 278
<i>Qual potria mai laudato, e colto ſtile</i>	Maranta	3. 301
<i>Qual</i>		

<i>Qual rosignuol sovra l' amato faggio</i>	P. Gradinico	2. 141
<i>Qual ruscello veggiam d'acque sovente</i>	If. Andreini	2. 278
<i>Qual, se da falci è tocco, e via reciso</i>	G. Passarini	3. 173
<i>Qual semplice fanciul, la madre cara</i>	D. Guidalotto	1. 161
<i>Qual senza pioggia, e senza nubi intorno</i>	Lapi	3. 174
* <i>Qual se per vie selvaggie</i>	Chiabrera	2. 329
<i>Qual si move costretta dall' fede</i>	Bojardo	1. 134
<i>Qual si move costretta dalla fede</i>	Göselini	2. 258
<i>Qual sovra l' Apennin erta, ed annosa</i>	Rinieri	2. 51
<i>Qual sul meriggio se da nube oscura</i>	Zampieri	3. 69
<i>Qual tempestoso mar di notte il verno</i>	Varchi	1. 363
<i>Qual vago fior, che sottit pioggia ingombra</i>	Molza	1. 338
<i>Qual villanel, cui numerosa intorno</i>	Bernardoni	3. 323
<i>Qual viltà, qual vergogna, o qual paura</i>	Marini	2. 303
<i>Qual vom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta</i>	G. P. Zan.	3. 235
<i>Qual vom, che giace, e piange lungamente</i>	Tansillo	2. 185
<i>Qual vom, che trasse il grave remo, e spinse</i>	Tansillo	2. 192
<i>Qual vom di notte in via smarrito, e lasso</i>	Rota	2. 117
<i>Qual vomo unqua non uso a gir per l' onde</i>	Stampiglia	3. 351
<i>Qual vom, se repent in folgor l' atterra</i>	Rota	2. 109
<i>Quando all' antica età volgo il pensiero</i>	Leers	3. 156
<i>Quando al mio ben fortuna aspra, e molesta</i>	Tolomei	1. 359
* <i>Quando amor gli occhi rilucenti, e belli</i>	Cino	1. 31
<i>Quando amor i begli occhi a terra inchina</i>	Petrarca	1. 40
<i>Quando col ventre pien Donna s' in voglia</i>	Coppetta	2. 35
<i>Quando con gli occhi della mente io miro</i>	G. Passarini	3. 172
<i>Quando costei, che sola al Mondo onoro</i>	Porrino	1. 494
<i>Quando da due begli occhi offese Amore</i>	Crelicimb.	3. 251
<i>Quando dal Gange un dì sola uscirai</i>	Costanzo	2. 125
<i>Quando desta talor dal dolce sguardo</i>	G. B. Giraldi	1. 452
<i>Quando di vaghe Donne eletta schiera</i>	Gosellini	2. 259
<i>Quando dopo mill' anni, e mille lustri</i>	Tansillo	2. 187
<i>Quando entrasti a que' muri anima forte</i>	P. J. Martelli	3. 319
<i>Quando Febo mal saggio i suoi destrieri</i>	Orti	3. 243
<i>Quando forse per dar loco alle stelle</i>	Bembo	1. 221

<i>Quando fra perle, e fra rubini ardenti</i>	Sc.Gaetano	2. 291
<i>Quando freme il gran Padre, e di vermiglio</i>	Tagliaz.	3. 261
<i>Quando il bel Sol, che a le mie rive intorno</i>	Marmitta	1. 439
<i>Quando il piacer che 'l desiato bene</i>	Montemagno	1. 103
<i>Quando il Sol torna al Cancro, e cangiat' anno</i>	P.Grad.	2. 137
<i>Quando imprimer di sdegno orme profonde</i>	Tagliaz.	3. 264
<i>Quando in voi, ove ha pace il mio desio</i>	Palma	3. 222
<i>Quando i vostri begli occhi a terra vanno</i>	Tomitano	2. 64
<i>Quando la Donna, che soa vemente</i>	L.Martelli	1. 292
<i>Quando la fe, Signor, di sfera in sfera</i>	Casaregi	3. 184
* <i>Quando l' Alba in Oriente</i>	Chiabrera	2. 340
<i>Quando l' Alma natura a formar tolse</i>	Nores	2. 11
<i>Quando l' alma real vider le stelle</i>	Leonio	3. 358
<i>Quando la notte spande le grand' ali</i>	G.G.Acquaviva	2. 98
<i>Quando la sera sul tranquillo mare</i>	Leers	3. 158
<i>Quando, lasso, riguardo al caro loco</i>	Triffino	1. 251
<i>Quando le vostre con le mie pupille</i>	Stampiglia	3. 351
<i>Quando mi torna a mente il sacro giorno</i>	Capello	1. 280
<i>Quando nel mar d' Amor mia navicella</i>	Terminio	1. 511
<i>Quando per dare al Mondo opra sì bella</i>	Zampieri	3. 65
<i>Quando per darmi Amor qualche ristoro</i>	Orf.Giustin.	2. 267
<i>Quando per girne al Ciel di morte a scherno</i>	Zappi	3. 215
<i>Quando pietosa ad onorar vien l'urna</i>	T.Tasso	2. 244
<i>Quando prima i crin d' oro, e la dolcezza</i>	Incerto	1. 454
<i>Quando ritardo a' miei pensieri ardenti</i>	Maranta	3. 300
<i>Quando scioglie la lingua, e 'nsieme gira</i>	T.Tasso	2. 231
<i>Quando si ruppe il nodo in cui molt' anni</i>	Remigio	1. 467
<i>Quando sperai dopo mille fatiche</i>	Ugoni	1. 308
<i>Quando talor a' miei pensier m'involo</i>	Incerto	1. 455
<i>Quando talor condotto dal desio</i>	G.Conti	1. 111
<i>Quando talor mi volgo addietro, e guardo</i>	Paolucci	3. 284
<i>Quando tu in aria di pietà risplendi</i>	Salvini	3. 80
<i>Quando v' ordiva il prezioso velo</i>	T.Tasso	2. 237
<i>Quando io mi trovo giunto al dolce loco</i>	Sandeo	1. 121
<i>Quando io son tutta col pensier rivolta</i>	V.Colonna	1. 276

Quan-

		417
<i>Quand' io vedo arrossirsi in un momento</i>	L. Martelli	1. 287
<i>Quand' io volgo la mente a dire in rima</i>	L. Martelli	1. 288
<i>Quanta invidia ti porto amica Sena</i>	Alainanni	1. 371
<i>Quanta invidia ti porto, avara Terra</i>	Petrarca	1. 47
<i>Quante fiata il Sol dall' oriente</i>	Chedino	3. 147
<i>Quante grazie vi rendo amiche stelle</i>	Sannazaro	1. 165
* <i>Quante ha quell' olmo foglie</i>	Menzini	2. 415
<i>Quante lagrime il dì, quanti sospiri</i>	Nic. Tiepolo	1. 497
<i>Quante, o quante ingorde fiere</i>	Tommasi	3. 59
<i>Quante volte, Madonna, hò già provato</i>	Agostino	1. 117
<i>Quant' hà del pellegrino, e del gentile</i>	P. Torelli	2. 210
<i>Quant' il grave mio duol più v' à crescendo</i>	Pavesi	2. 164
* <i>Quanto Anfitrite gira</i>	Chiabrera	2. 330
<i>Quanto a voi deve il grand' Augel di Giove</i>	Tansillo	2. 187
<i>Quanto cieco fu l' Uomo, allorchè altero</i>	Maffei	3. 341
<i>Quanto d' Adria ciascuna Ninfa bella</i>	Delminio	1. 328
* <i>Quanto di me più fortunate siete</i>	Remigio	1. 468
<i>Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese</i>	Zampieri	3. 66
<i>Quanto piangesser le sacrate Dive</i>	G.B. Giraldi	1. 452
<i>Quanto più, lasso, il mio desir raffreno</i>	Caro	2. 167
<i>Quanto più m' allontano dal mio bene</i>	G. Conti	1. 112
<i>Quanto più mi distrugge il mio pensiero</i>	Guittoue	1. 6
<i>Quanto più penso in van questa mia ardete</i>	Tomitano	2. 63
<i>Quanto più veggio in questa parte, e'n quella</i>	I. Medici	1. 324
<i>Quanto vi deggio mai Vergini di ve</i>	Maffei	3. 341
<i>Que' begli occhi leggiadri, ch' amor fanno</i>	L. Medici	1. 125
<i>Que' fieri lacci onde 'l mio core a v' volto</i>	Maffei	3. 337
<i>Quegli occhi ancor, che a te natura tolse</i>	Cel. Magno	2. 269
<i>Quei che maligno a sì funesta sera</i>	Cotta	3. 204
<i>Quei congiunti d' Amor Hiella, e Tirsi</i>	Tolomei	1. 358
<i>Quei duó agnellin, che al piè d' un' elce negra</i>	Tagliaz.	3. 260
<i>Quei leggiadri d' amor pensieri ardenti</i>	Incerto,	1. 456
<i>Quel, benchè oppresso, non estinto ancora</i>	Paolucci	3. 284
<i>Quel Cane ingordo, che latrando corse</i>	Tansillo	2. 186
<i>Quel Capro maledetto hà preso in uso</i>	Menzini	2. 413

<i>Quel che appena fanciul torse con mano</i>	Rinieri	2. 46
<i>Quel che d' odore, e di color vincea</i>	Petrarca	1. 52
<i>Quel che l' Europa col mirabil ponte</i>	T. Tasso	2. 240
<i>Quel che più scorge in voi l'occhio mortale</i>	V. Martel.	1. 429
<i>Quel che tiene in mia mente alto ricetta</i>	Salvini	3. 77
<i>Quel cieco Amor, cui cieca turba adora</i>	Tommasi	3. 53
<i>Quel dì che in vesta sanguinosa, e bruna</i>	Bigolotti	3. 85
<i>Quel dì, che tua mercè, cortese Amore</i>	Orsi	3. 250
<i>Quel dì, ch' io vidi, o mio fedel Montano</i>	Aldrov.	3. 102
<i>Quel dì mia fede indisolubil nodo</i>	Balducci	2. 389
<i>Quel dolce strale, onde piagar solea</i>	Bigolotti	3. 84
<i>Quel giorno che l' amata immagin corse</i>	V. Colonna	1. 277
<i>Quella beltà ch' in mille nodi avvinse</i>	Domenichi	1. 470
<i>Quella Cetra gentil, ch' in su la riva</i>	Costanzo	2. 126
<i>Quella, che col mirar m' infiamma il core</i>	Cazzago	2. 11
<i>Quella, che far solea quì tra noi fede</i>	Incerto	2. 9
<i>Quella, che l' alma sconsolata, & egra</i>	Lapi	3. 175
<i>Quella, che in volto di sì dolce, e tanta</i>	Tagliaz.	3. 262
<i>Quella, che lieta del mortal mio duolo</i>	Casa	2. 77
<i>Quella, che nacque al picciol Reno in riva</i>	Campeggi	3. 139
<i>Quella, che sculta io porto in mezzo al core</i>	Palma	3. 221
<i>Quella chiara Fenice, che a' dì nostri</i>	Amanio	1. 327
<i>Quella, ch' io nutro in mio pensiero interno</i>	Grazzini	3. 264
<i>Quella, cui 'l Mondo or piange, e l Ciel onora</i>	Pacello	3. 314
<i>Quella fiera crudel che sì possente</i>	L. Capilupi	1. 433
<i>Quell' agnelletta, che vezzosa tanto</i>	Stampiglia	3. 352
<i>Quella leggiadra Donna, onde si guida</i>	Suavio	1. 142
<i>Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi</i>	Ricchieri	3. 225
<i>Quell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno</i>	Redi	2. 398
<i>Quella nave ch' or franta, e 'n secca arena</i>	Grazzini	3. 266
* <i>Quell' antico mio dolce, empio Signore</i>	Petrarca	1. 91
<i>Quella parte di me, che al suo Fattore</i>	Bernardoni	3. 326
<i>Quella, per cui chiaramente alsi, ed arsi</i>	Bembo	1. 222
<i>Quella pietà, che te, Signor, già prese</i>	Ghedino	3. 142
<i>Quella vezzosa, e leggiadretta mano</i>	Agostino	1. 120

Quel-

<i>Quelle ciglia leggiadre, Amanti, e quelle</i>	Giul. Bidelli	1. 505
<i>Quel magnanimo spirto eccelso, e forte</i>	Capizucchi	3. 332
<i>Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo</i>	Leers	3. 159
<i>Quel nodo in cui la mia beata sorte</i>	Gambara	1. 304
<i>Quel rosignuol, che si soave piagne</i>	Petrarca	1. 49
<i>Quel sì feroce, indomito destriero</i>	Campeggi	3. 133
<i>Quel sonno ingrato, che occupar solea</i>	Simeoni	1. 286
<i>Quel Toro arvezzo a mover guerra al vento</i>	Ricch.	3. 229
* <i>Quel tuo chiaro soggiorno</i>	Maffei	3. 348
<i>Quel vago impallidir, che 'l dolce riso</i>	Petrarca	1. 37
<i>Quel vago, onesto, accorto, e dolce sguardo</i>	Agostino	1. 120
<i>Quel vento 'aquilonar, che in lontananza</i>	Baruffaldi	3. 255
<i>Questa bella d' Amor nemica, e mia</i>	Tomitano	2. 61
<i>Questa capra è la più smunta</i>	Tommasi	3. 62
<i>Questa, che fa gentil, ciò ch' ella mira</i>	Porrino	1. 493
<i>Questa, che mi diè 'l Ciel, vigna gentile</i>	Baruffaldi	3. 257
<i>Questa, che tanti secoli già scorse</i>	Guidiccioni	1. 310
<i>Questa, che scossa di sue regie fronde</i>	Filicaja	2. 421
<i>Questa del nostro lito antica sponda</i>	Bembo	1. 210
<i>Questa Donna gentil in cui natura</i>	L. Capilupi	1. 436
<i>Questa Donna real degna d' impero</i>	G. Porcella	2. 405
<i>Questa faretra cogli aurati strali</i>	B. Tasso	1. 391
<i>Questa fera gentil, che scherza, e fugge</i>	Rinieri	2. 43
<i>Questa fera gentile, e mansueta</i>	Porrino	1. 492
<i>Questa leggiadra, e semplice angioletta</i>	Barbato	1. 301
<i>Quest' alma, cui per tempo ai santi amori</i>	Muratori	3. 286
<i>Questa mia fredda alpestra selce, e dura</i>	Palina	3. 221
<i>Questa mole superba in cui si vede</i>	Egizio	3. 288
<i>Quest' angeletta mta dall' ali d' oro</i>	G. Conti	1. 112
<i>Quest' anima real, che tra noi splende</i>	Maranta	3. 301
<i>Questa nova del Ciel felice stella</i>	Rinieri	2. 46
<i>Quest' armi feste, e queste insegne tante</i>	G. Bidelli	1. 504
<i>Questa parte di noi, che viva, e pura</i>	Grazzini	3. 270
<i>Questa salma noiosa, e questo incareo</i>	Sc. Castro	1. 502
<i>Questa sì cara al Ciel nobil Donzella</i>	Tommasi	3. 52

<i>Questa vita mortal, ch' in una, o in due</i>	Cafa	2. 80
<i>Quest' è il bel nido, Amore, ov' ella nacque</i>	Muzio	1. 461
<i>Questo è il mar di Corinto; ecco ove l'empio</i>	Marini	2. 297
<i>Queste le porte, e queste son le mura</i>	P.J. Martelli	3. 320
<i>Queste mie rime, ov' io vostra beltate</i>	Maffei	3. 338
<i>Quest' è pur parte, Amor, di quel fin' oro</i>	T. Castellani	1. 418
<i>Queste ruine tue Città di Marte</i>	Pacello	3. 312
<i>Questi bianchi papaver, queste nere</i>	Fracastoro	1. 251
<i>Questi, che in culla or giace, e pargoletto</i>	T. Tasso	2. 239
<i>Questi palazzi, e queste logge or colte</i>	Cafa	2. 81
<i>Questi ricchi Coralli, o Galatea</i>	Franco	2. 59
<i>Questo bianco, e grasso agnello</i>	Tommasi	3. 64
<i>Questo capro maledetto</i>	Tommasi	3. 61
<i>Questo, che 'l tedio, onde la vita è piena</i>	Coppetta	2. 30
<i>Questi, che i lidi, e i colli par che annoi</i>	Paterno	2. 147
<i>Questo cor, questa mente, e questo pettu</i>	Rota	2. 112
<i>Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio</i>	F. Zappi	3. 130
<i>Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno</i>	Guarino	2. 288
<i>Questo è quel nido tuo sacro, onorato</i>	Arlotti	2. 229
<i>Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea</i>	Varchi	1. 367
<i>Questo nostro caduco, e fragil bene</i>	Petrarca	1. 51
<i>Questo tanto ad ognor languendo darfi</i>	F. Caraffa	1. 442
<i>Questo vaso d' Amomo, e questi Acanti</i>	Marini	2. 298
<i>Qui dove Avesa corre, e d' Elci è solto</i>	P.J. Martelli	3. 318
<i>Qui fece il mio bel Sole a voi ritorno</i>	V. Colonna	1. 275
<i>Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti</i>	Varchi	1. 363
<i>Qui fu quella d' Imperio antica sede</i>	Prete	2. 360
<i>Qui intorno fù dove il mio ben mi tolse</i>	Buonarroti	2. 156
<i>Qui mosse il bosca, e legò in aria il vento</i>	Stigliani	2. 293
<i>Qui pur fosse, o Città, ne in voi qui resta</i>	Filicaja	2. 442
<i>Qui rise, o Tirsi, e qui ver me rivolse</i>	Marini	2. 299
<i>Qui venne al suon della Sampogna mia</i>	Remigio	1. 467
<i>Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla</i>	Casaregi	3. 188
<i>Raggio divino in voi, Donna, riluce</i>	Tolomei	1. 355
		Ra-

	421
<i>Ragion, che spesso a buon cammin conduce</i>	Franzoni 3. 289
<i>Ragion per man mi prende: il passo incerto</i>	C. Bentiv. 3. 90
<i>Rapido fiume, che d'alpestra vena</i>	Petrarca 1. 43
<i>Re degli altri superbo, altero fiume</i>	T. Tallo 2. 234
<i>Re degli altri superbo, e sacro monte</i>	Bembo 1. 198
<i>Re de' secoli eterni, ond'è ch'io veggio</i>	Tommasi 3. 51
* <i>Re grande, e forte, a cui compagne in guerra</i>	Filicaja 2. 433
<i>Rendete al Ciel le sue bellezze sole</i>	Incerto 1. 454
<i>Ricco di merci, e vincitor de' venti</i>	Muratori 3. 287
<i>Rimanti in pace, alla dolente, e bella</i>	Celiano 2. 262
<i>Rimanti pure, o de' beati albergo</i>	Agaccio 2. 218
<i>Rimena il villanel fiaccato, e stanco</i>	G. Conti 1. 115
<i>Ripensando a quel ch'oggi il Cielo onora</i>	Petrarca 1. 54
<i>Ripensando talora al viver breve</i>	Tomitano 2. 63
<i>Ripercossa da morte al fin correa</i>	Salvago 1. 474
<i>Ritrar con saggio stil cantando in carte</i>	Cel. Cittad. 2. 227
<i>Rivedrò pur la bella Donna, e il loco</i>	Coppetta 2. 36
<i>Rivolte in fuga omai, rotte, e perdute</i>	Erc. Zanotti 3. 109
<i>Riveggio pur dall'alta poppa omai</i>	Tommasi 3. 52
<i>Rivolto al mar, che del suo molle vetro</i>	Leers 3. 159
<i>Roma cadesti è ver, già le famose</i>	Marini 2. 305
<i>Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi</i>	P. J. Martelli 3. 319
<i>Rosa gentil, se coll'odor che spira</i>	B. Guidi 2. 162
<i>Rotte già l'onde da l'ardenti rote</i>	Marini 2. 308
<i>Rotto è pur l'aspro nodo, e'l laccio indegno</i>	Paolucci 3. 285
<i>Ruscel io fui dinanzi al bel semblante</i>	G. Conti 1. 115
<i>Ruscelletto, che in queste amene, e care</i>	Erc. Zanotti 3. 108
* <i>Ruscelletto orgoglioso</i>	Testi 2. 383
<i>S' accampa Amor cinto di faci, e dardi</i>	Cor. Bentiv. 3. 93
<i>Sacri, superbi, avventurosi, e cari</i>	Varchi 1. 365
<i>Sacro bosco a te parlo; i miei concenti</i>	Fr. Zanotti 3. 168
<i>Sacro di Giove angel, ch'irato scendi</i>	Trojano 2. 163
<i>Sacro, felice, avventuroso, altero</i>	Manfredi 3. 113
* <i>Sacro signor, che da' superni giri</i>	Rinieri 2. 54

<i>S' al Ciel, come a voi pare, uomini erranti</i>	R. Corso	1. 426
<i>S' alla mia bella fiamma ardente speme</i>	V. Colonna	1. 275
<i>S' amate, almo mio Sol, ch' io canti, o scriva</i>	Costanzo	2. 124
<i>S' Amor agli occhi mostra il lor bel Sole</i>	L. Medici	1. 125
<i>S' Amor così vi stesse in mezzo 'l core</i>	Trifino	1. 258
<i>S' Amor m' avesse detto, oime, da morte</i>	Bembo	1. 222
<i>S' Amor sciogliesse alla mia lingua il nodo</i>	Domen.	1. 471
* <i>Santa compagna antica</i>	Alamanni	1. 378
<i>Santo fanciul, ch' impressa nella mente</i>	Muzio	1. 450
<i>Santo pegno d' Amor gradito fiore</i>	Giul. Bidelli	1. 506
<i>S' a poco ferme, e non vivaci carte</i>	Molza	1. 346
<i>S' aver di, e notte gli occhi umidi, e bassi</i>	L. Capilupi	1. 432
<i>S' avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga</i>	Palma	3. 222
<i>Scesa al fine sul lido Amore, or dove</i>	Casaregi	3. 185
<i>Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici</i>	Molza	1. 349
<i>Scioglie dal Porto amico, e all' infedele</i>	Falconieri	2. 442
<i>Scioglie Eurilla dal lido, io corro, e stolto</i>	Maggi	2. 403
<i>Sciogliesi appena, o candida Colomba</i>	del Negro	3. 305
<i>Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede</i>	Achillini	2. 387
<i>Scipio, che lungi dal tuo patrio lido</i>	Molza	1. 340
<i>Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari</i>	T. Tasso	2. 244
<i>Sdegna Clorinda ai femminili ufici</i>	Massimi	3. 315
<i>Se all' amoroso viso, agli occhi belli</i>	Enfatico	3. 96
* <i>Se ben furore spira</i>	G. Casone	2. 280
<i>Se ben s' erge talor lieto il pensiero</i>	Guidiccioni	1. 312
<i>Se col suo fosco di lor luce accende</i>	Falconieri	2. 243
<i>Se come io vi dimostro ognor nel volto</i>	Pascale	1. 477
<i>Se, come quel, che Troja arsa fuggio</i>	Ghedino	3. 147
<i>Se corridor con sua cervice altera</i>	P. J. Martelli	3. 317
<i>Se dalla mano ond' io fui preso, e vinto</i>	Coppetta	2. 30
<i>Se dall' orgoglio del gelato verno</i>	B. Tasso	1. 388
<i>Se dal più scaltro accorger delle genti</i>	Bembo	1. 201
<i>Sede a morte crudel nel vago volto</i>	C. Magno	2. 266
* <i>Se de begli occhi il Sole</i>	Amalteo	2. 20
<i>Se dell' immensa tua somma bontade</i>	Tommasi	3. 49

	*23
* <i>Se dell' indegno acquisto</i>	Chiabrera 2. 310
<i>Se delle mie ricchezze care, e tante</i>	Bembo 1. 216
<i>Se deste alla mia lingua tanta fede</i>	Bembo 1. 203
<i>Se di que' dì, che vaneggiando ho speso</i>	Tanfillo 2. 192
<i>Se fe Mario terror sol coll' aspetto</i>	Porrino 1. 487
<i>Se fia giammai che da' tuoi strali, Amore</i>	Zoppio 2. 105
<i>Se fia mai ch' io sovraffi alla mia morte</i>	Capizucchi 3. 331
<i>Se fosse Amor così, qual si dipinge</i>	Baruffaldi 3. 256
<i>Se fosse stata più l' anima a vista</i>	Barignano 1. 267
<i>Se, Ghedin, teco dove l' Adria intorno</i>	Lapi 3. 178
<i>Se giammai fuor della spinosa, e folta</i>	Rota 2. 107
<i>Se già nell' età mia più verde, e calda</i>	Bembo 2. 224
<i>Se gisser pari a' pensier duri, e tristi</i>	Giannelli 3. 82
<i>Se giustamente, Amor, di te mi doglio</i>	Trifino 1. 255
<i>S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo, o detto</i>	Casa 2. 79
<i>S' egli avverrà giammai, che sotto l' armi</i>	Grillo 2. 282
<i>S' egli è pur mio destino, e tu' l' consenti</i>	Agostino 1. 118
* <i>Seguendo il divin lume</i>	G. Merlo 2. 99
<i>Se giusto duol può meritar pietate</i>	Ghedino 3. 144
<i>Se il cor di dura selce ebbi già cinto</i>	Stigliani 2. 294
<i>Se il cor già incenerito a poco a poco</i>	A. I. Corso 1. 425
<i>Se il mar che dorme, e l' ingemmato</i>	Aprile Muratori 3. 287
<i>Se il nodo del dover saldo, e tenace</i>	Ghedino 3. 148
<i>Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene</i>	del Negro 3. 309
<i>Se il piacer del pensar mi fosse tolto</i>	Enfatico 3. 94
<i>Se il seguir sempre in faticosa impresa</i>	del Negro 3. 302
<i>Sei lustri interi alto Ocean crudele</i>	Casaregi 3. 181
<i>Se in man prender non soglio unqua la lima</i>	V. Colon. 1. 278
<i>Se in me Quirina da lodar in carte</i>	Bembo 1. 219
<i>Se in mirar la divina alma bellezza</i>	P. Torelli 2. 208
<i>Se in te siede pietà, quanto possanza</i>	'Capello 1. 282
<i>Sei pur tu, che a Maria l' augusta, e degna</i>	Fr. Zanotti 3. 166
<i>Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina</i>	Ghedino 3. 141
<i>Se lamentar augelli, o verdi fronde</i>	Petrarca 1. 46
<i>Se la misera incauta farfalletta</i>	Orsi 3. 251

<i>Se la pietà di me vincer potesse</i>	Triffino	
<i>Se la più dura quercia, che l'Alpe aggia</i>	Bembo	1. 214
<i>Se 'l Cor ne l' amorosa rete avvolto</i>	Barignano	1. 276
<i>Se 'l dolce folgorar de' bei crin d' oro</i>	Ip. Medici	1. 326
<i>Se l' empio ode per selva in cui s' aggira</i>	Cotta	3. 197
<i>Se le Sacre di Pindo alme Reine</i>	Campeggi	3. 138
<i>Se 'l mio gran pianto, aspra mia pena acerba</i>	Agaccio	2. 217
<i>Se 'l Moro, che domò l'Alpe, e' l Romano</i>	Tanfillo	2. 184
<i>Se lontano, e sedendo inerme all' ombra</i>	L. Capilupi	1. 434
<i>Se l' opra tua di me non ha già molto</i>	Serafino	1. 143
* <i>Se 'l pensier che m' ingombra</i>	Bembo	1. 229
<i>Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni</i>	Guidiccioni	1. 319
<i>Se 'l vostro Sol che nel più ardente, e vero</i>	Guidiccioni	1. 311
<i>Se mai come pur suol da quella orrenda</i>	Campeggi	3. 134
* <i>Se mai cortese fosti</i>	Ariosto	1. 250
<i>Se mai nobil pensier m' accende il seno</i>	Zampieri	3. 72
<i>Se mai non fu largo perdon conteso</i>	Casaregi	3. 180
<i>Se mai quì non compar Donna sì bella</i>	Serafino	1. 145
<i>Se mai ti piacque, Apollo, non indegno</i>	Bembo	1. 219
<i>Se morto vive ancor colui che in vita</i>	Benivieni	1. 155
<i>Sempre quel dì che 'l voi mirar m'è tolto</i>	Gonzaga	2. 207
* <i>Se della prima voglia mi rinvesca</i>	Bembo	1. 234
<i>Se non sete empia Tigre in volto umano</i>	Costanzo	2. 129
<i>Se non si muor non troverà mai posa</i>	Cino	1. 27
<i>Senti, Elpin, quella cornacchia</i>	Tommasi	3. 62
<i>Sento l'odor da lunge, e' l fresco, e l' ora</i>	Bembo	1. 212
<i>Senza il mio Sole in tenebre, e martiri</i>	Sannazaro	1. 168
<i>Se per alto destin fosse mai vero</i>	del Negro	3. 310
<i>Se per lungo servir con pura fede</i>	P. Gradinico	2. 141
<i>Se per Memnone tuo ti rode il core</i>	B. Tasso	1. 387
<i>Se per volger di Ciel, Luna, non hai</i>	Paterno	2. 146
<i>Se pur al tuo voler feci contrasto</i>	Serafino	1. 144
<i>Se pur cura di voi Vergini di ve</i>	Grazzini	3. 265
<i>Se quando in mezzo il suo viaggio scorse</i>	Costanzo	2. 136
<i>Se quante in voci, od' in sudate carte</i>	Grazzini	3. 268

<i>Se quei crudi martir che mandan fuore</i>	Parabosco	1. 141
<i>Se quel; che nel più grave, e nel più eletto</i>	Fr. Zanotti	3. 171
<i>Se quel Cigno gentil, che per Madonna</i>	Grazzini	3. 227
<i>Se quel seren ch'a bei vostr' occhi intorno</i>	Remigio	1. 466
<i>Serchio gentil, che colle pure, e chiare</i>	B. Tasso	1. 394
<i>Se rotta l' asta del crudel Tiranno</i>	Molza	1. 335
<i>Servi d' Amor se fia, che mai leggiate</i>	Redi	2. 397
<i>Se si ragiona il ver, benigna luce</i>	Alamanni	1. 373
<i>Se spegni il foco, che mia vita arriva</i>	G. Conti	1. 111
<i>Se stan più ad apparir que' duo bei lumi</i>	Gambara	1. 306
<i>Se stata foste voi nel colle Ideo</i>	Bembo	1. 218
<i>Se talor dove i bei vostr' occhi fanno</i>	Gir. Mentov.	1. 503
<i>Se talor la ragion l' armi riprende</i>	Costanzo	2. 128
<i>Se tu mi dessi Amor tanto d' ardire</i>	G. Molino	2. 100
<i>Sian dell' greggia tua, vago Pastore.</i>	B. Tasso	1. 391
<i>Siccome allor, che lieta Primavera</i>	Tomitano	2. 64
<i>Siccome fior, che per soverchio umore</i>	Molza	1. 346
<i>Siccome fior in fior germoglio, e nasce</i>	T. Tasso	2. 241
<i>Siccome foco sù nell' aere acceso</i>	Filicaja	2. 423
<i>Siccome per veder l' eterna vita</i>	Rota	2. 113
<i>Siccome quando il Ciel nube non ave</i>	Bembo	1. 220
<i>Siccome scoglio all' impeto dell' onde</i>	Veniero	2. 181
<i>Siccome suole alla stagion novella</i>	Delfino	1. 353
<i>Siccome suol nella stagion gelata</i>	dell' Uva	2. 219
<i>Siccome suol, poiche le nevi sgombra</i>	Taglietti	2. 117
<i>Siccome suol, poiche 'l Verno aspro, e rio</i>	Bembo	1. 194
<i>Siccome suol quando vicina sente</i>	Besaglio	1. 322
<i>Siccome Toro fuor di mandre spinto</i>	Cor. Bentiv.	3. 91
<i>Si cocente pensier nel cor mi siede</i>	Casa	2. 68
<i>Si di vina beltà Madonna onora,</i>	Bembo	1. 218
<i>Si dolce è il lagrimar degli occhi miei</i>	L. Capilupi	1. 435
<i>Si dunque e gli angui, e le feroci attorte</i>	Manfredi	3. 117
<i>Si fero avventa in me la face, e l' armi</i>	Grazzini	3. 276
<i>Signor, che alle marine instabil' onde</i>	Giul. Bidelli	1. 505
<i>Signor, che con la forte, e larga mano</i>	L. Capilupi	1. 436

<i>Signor, che d'aurea insegna adorni, e vesti</i>	Tagliazuc.	3. 261
* <i>Signor, che fosti eternamente eletto</i>	Trifino	1. 264
<i>Signor, che nella destra, orror del Truce</i>	G. Passarini	3. 172
<i>Signor, fia mai, che tua somma pietade</i>	Erc. Zanotti	3. 107
<i>Signor, quando in tua mente eterna, e pura</i>	del Negro	3. 305
<i>Signor, quì meco a piè de' verdi allori</i>	A. Girardi	1. 482
<i>Signor, se irata contro te risorge</i>	Capizucchi	3. 331
<i>Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa</i>	Grazzini	3. 270
<i>S' i guardo entro me stesso, o di me fuore</i>	Tedeschi	3. 357
<i>S' i levemente in ramo Alpino frenda</i>	Bembo	1. 214
<i>S' io fossi stato accorto il dì primiero</i>	G. Molino	2. 100
<i>S' io per le vie delle invisibili ombre</i>	Grazzini	3. 269
<i>S' io potessi cantar sì dolcemente</i>	P. Gradinico	2. 138
<i>S' io veggio mai, che ancor pietoso avvampi</i>	Tiene	2. 160
<i>Sì possente virtù dalle tue luci</i>	Orsi	3. 240
<i>Sì, scherza pur, sì, salta pur, per l'erbe</i>	Ghedino	3. 140
<i>Sì son folli, e superbi i miei martiri</i>	Ghedino	3. 144
<i>Sì spesso a consolarmi il sonno riede</i>	Sannazaro	1. 170
<i>Sì spesso Amor di crudeltà condanno</i>	Paolucci	3. 282
<i>Sì tosto come avvien, che l' arco scocchi</i>	Petrarca	1. 36
<i>Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio</i>	Zampieri	3. 71
<i>Sogno, che dolcemente m' hai furato</i>	Bembo	1. 209
<i>Sola, se non che umili voglie oneste</i>	Tedeschi	3. 356
<i>Solca, il tranquillo mar spalmata nave</i>	Domenichi	1. 472
<i>Soietta siede lagrimosa, e mesta</i>	Baldi	2. 212
<i>Solingo augello, che ne' dolci accenti</i>	Paterno	2. 145
<i>Soli, se non che Amor venia con noi</i>	Leers	3. 159
<i>Solo, e pensoso i più deserti campi</i>	Petrarca	1. 34
<i>Son già due lustri, che nell' ampia rete</i>	Schettini	2. 393
<i>Sonno, che spesso con tue levi scorte</i>	Alamanni	1. 377
<i>Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde</i>	Casa	2. 74
<i>Son queste le bell' ombre ov' io cantai</i>	Porrino	1. 496
<i>Son questi i bei Crin d' oro onde m' avvinse</i>	Sannaz.	1. 168
<i>Son questi que' begli occhi in cui mirando</i>	Bembo	1. 197
* <i>S' pra una verde riva</i>	Sannazaro	1. 187

<i>Sorda dell' aure al lusinghiero invito</i>	Filicaja	4. 423
<i>Sordo è il mar, sordi pesoi, e tu mia Nice</i>	Marchetti	3. 37
<i>Sorgetra i sassi limpido un ruscello</i>	Stampiglia	3. 352
<i>Sotto mi cadde quel destrier feroce</i>	Zappi	3. 217
<i>Sotto quel monte, ch' il gran capo estolle</i>	Cor. Bentiv.	3. 88
<i>Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce</i>	Salvini	3. 77
<i>Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice</i>	Franco	2. 58
<i>Sovra le rive gloriose, o sole</i>	B. Tasso	1. 395
<i>Sovra le vic del fulgido oriente</i>	Cotta	3. 198
<i>Sovra un bel verde cespo in mezzo un prato</i>	Guidicc.	1. 321
<i>Sparsa d'or l'arenose ambedue corna</i>	Delminio	1. 330
<i>Sparsa il crin di fioretti di ginestra</i>	Leers	3. 160
<i>Speme, che con fallaci, e pellegrine</i>	Tomitano	2. 62
<i>Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci</i>	Bembo	1. 202
<i>Sperando, Amor, da te salute in vano</i>	Casa	2. 72
* <i>Spero, ne forse io spero</i>	Chiabrera	2. 328
<i>Spesso con un pensier fido compagno</i>	Zanipieri	3. 70
<i>Spesso il cor mesto, e gli occhi liete fanno</i>	Tebaldeo	1. 153
<i>Spesso innanzi a Madonna il mio dolore</i>	Pacello	3. 313
<i>Spesso mi torna a mente, anzi giammai</i>	L. Medici	1. 126
<i>Spesso ragion cura di me si prende</i>	Zampieri	3. 73
<i>Spesso ritorno al fortunato loco</i>	G.B. Giraldi	1. 446
* <i>Spieghiamo i vanni, io dissi all' alma un giorno</i>	Zappi	3. 218
<i>Spingo per lunga, dirupata strada</i>	G.P. Zanotti	3. 230
<i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>	Petrarca	1. 55
<i>Spirto gentil, che in dolci membri involto</i>	B. Tasso	2. 236
* <i>Spirto gentil, che quelle membra reggi</i>	Petrarca	1. 64
<i>Spirto gentil, del cui gran nome altero</i>	V. Colonna	1. 277
<i>Spirto gentile, o in viva voce, e rara</i>	Fr. Zanotti	3. 170
<i>Spirto gentil in cui sì chiaramente</i>	Muzio	1. 462
<i>Spirto divin, di cui la bella Flora</i>	Simeoni	1. 286
<i>Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri</i>	Leonio	3. 358
<i>Sposa real dal cui bel fianco aspetta</i>	Ongaro	2. 264
<i>Squallida, e fredda d'una Valle forse</i>	Somai	3. 44
<i>Stamane appunto a l'apparir dell'alba</i>	Marini	2. 309

428	<i>Stanco di più dolermi della speme</i>	Bigolotti	3. 83
	<i>Standomi ad un balcon pensoso, e solo</i>	P.J. Martelli	3. 321
	<i>Standomi un giorno solo alla fenestria</i>	Petrarca	1. 88.
	<i>Stato foss' io su quelle rive infide</i>	Beccari	1. 405
	<i>Stavasi Amor quasi in suo regno assiso</i>	T. Tasso	2. 230
	<i>Stella d' Amor, che sì benigna il viso</i>	Porrino	1. 489
	<i>Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra</i>	Petrarca	1. 43
	<i>Stravaganze d' un sogno ! a me pareva</i>	Lemene	2. 407
	<i>Struggi la terra tua dolce natia</i>	Casa	2. 80
	<i>Svegliati, Italia, omai, svegliati, e mira</i>	Negrifoli	1. 508
	<i>Sull' ale del pensier caldo, e pungente</i>	Amalteo	2. 18
	<i>Sull' ampia fonte il crespo oro lucente</i>	T. Tasso	2. 246
	<i>Sull' erto colle, che 'l frondoso tergo</i>	del Negro	3. 309
	<i>Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine</i>	Cor. Bentiv.	3. 93
	<i>Superbe navi, che i tranquilli, e lenti</i>	Manfredi	3. 113
	<i>Superbo scoglio, che coll' ampia fronte</i>	B. Tasso	1. 392
	<i>Superbo monte, ove a tanta bellezza</i>	Varchi	1. 362
	<i>Su questo lito, e questa istessa arena</i>	Molza	1. 345
	<i>Tacete o venti, e tu che volgi l' onde</i>	Ricchieri	3. 226
	<i>Tal cred' io nel confuso atro soggiorno</i>	P. Falconieri	2. 444
	<i>Tal ei ne forvolò l' acuto scoglio</i>	Bellini	2. 411
	<i>Tal già coperta di rovina, e d' erba</i>	Coppetta	2. 34
	<i>Tal mi fè piaga un Garzon fero, e rio</i>	Zappi	3. 214
	<i>Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore</i>	Zappi	3. 209
	<i>Talor di mia magion la più romita</i>	Capizucchi	3. 332
	<i>Talor per acquistar l' alta vaghezza</i>	Goselini	2. 257
	<i>Talor l' anima mia per l' aer vago</i>	Spinola	3. 7
	<i>Talor l' umana mente alzata a volo</i>	V. Colonna	1. 279
	<i>Talor Madonna folgorando move</i>	Molza	1. 342
	<i>Tant' è dolce il cantar ch' ad ora ad ora</i>	L. Martelli	1. 289
	<i>Tanto ardor, tanta fè, tanti tormenti</i>	Falconieri	2. 443
	<i>Tanto è, ch' assenzo, e fele, e rodo, e suggo</i>	Bembo	1. 215
	<i>Tanto gentile, e tanto onesta pare</i>	Dante	1. 12
	<i>Tanto in questi del mondo oggetti frali</i>	Paolucci	3. 285
		Tan-	

<i>Tanti con mia vergogna aspri tormenti</i>	Guidiccioni	1. 320
<i>Tanto le vaste instabil ali espanse</i>	Baruffaldi	3. 258
<i>Tanto, e sì rari di bellezza onori</i>	Minturno	2. 152
<i>Teatri, archi, colossi, e mete, e terme</i>	A. I. Corso	1. 421
<i>Tempo già fù ch' io rallegrar solia</i>	Leers	3. 158
<i>Tento, dolce mio ben, già col pensiero</i>	Costanzo	2. 134
<i>Terra, che'l Serio bagna, e'l Brembo inonda</i>	T. Tasso	2. 233
<i>Te vide l' Ocean la dove stanco</i>	Grillo	2. 283
<i>Timide pecorelle, e fuggitive</i>	Cor. Bentiv.	3. 91
<i>Timido amante in mezzo al cor concentro</i>	del Negro	3. 304
<i>Tinto in rosso il Dannubio, e rotto il corso</i>	Molza	1. 347
<i>Tirsi, Tirsi quel montone</i>	Tommasi	3. 61
<i>Titiro un dì purpurea rosa, e bella</i>	Zampieri	3. 68
<i>Tolto il conforto al cor d' ogni speranza</i>	Zampieri	3. 71
<i>Tromba del gran Sincero, almi pastori</i>	Menzini	2. 414
<i>Tommaso mio, se'l tormentoso affanno</i>	Sc. Castro	1. 503
<i>Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l' ora</i>	B. Tasso	1. 386
<i>Tornami a mente, anzi v' è dentro quella</i>	Petrarca	1. 51
<i>Tornami a mente il dolce atto natio</i>	Salvini	3. 81
<i>Tornami a mente quella trista, e nera</i>	Zappi	3. 210
<i>Torna l' avaro a riveder sovente</i>	Grazzini	3. 274
<i>Tornato è l' aspettato, e chiaro giorno</i>	Montemagno	1. 103
<i>Tosto che giunse in Ciel l' alma gentile</i>	Incerto	1. 458
<i>Tosto che in voi mio Sol quest' occhi torse</i>	Santini	2. 263
<i>Tosto che la bell' Alba solo, e mesto</i>	Benbo	1. 221
<i>Tosto che il dolce sguardo Amor m' impetra</i>	Benbo	1. 206
<i>Tosto che fia la bella immagin sciolta</i>	Marmitta	1. 439
<i>Tosto che sfa villando il raggio apparse</i>	A. Pignatello	2. 292
<i>Tosto, o Ninfe dell' Arno un' ara ergete</i>	Maffei	3. 336
<i>Traditrici l'ellegze, a voi sol deggio</i>	Orsi	3. 248
* <i>Tra duri Monti alpestri</i>	Chiabrera	2. 331
<i>Traggiti a più bel rio l' ardente sete</i>	Guidiccioni	1. 316
<i>Tra i lascivi piacer dell' empia Armida</i>	Cor. Bentiv.	3. 89
<i>Tra'l vasto grembo, e la superba faccia</i>	Costanzo	2. 131
<i>Tra queste palme d' oro, e questi strali</i>	I. Cencio	1. 510

Tras-

<i>Trasse quì dalle selve orride, e sole</i>	Leers	3. 161
<i>Tremendo Re, che ne' passati tempi</i>	Marchetti	3. 39
<i>Trisen, che 'n vece di ministri, e servi</i>	Bembo	1. 225
<i>Troppo certo mi diè, troppo mi tolse</i>	Rota	2. 111
<i>Troppo è più duro, e più infelice stato</i>	L. Martelli	1. 288
<i>Tu, che cantando, over piangendo vai</i>	Erc. Zan.	3. 110
<i>Tu, che d' alta virtù pianta sublime</i>	Casaregi	3. 183
<i>Tu, che fremendo parti il bel terreno</i>	Ugone	1. 309
<i>Tu, che mirando stupefatto resti</i>	Tebaldeo	1. 153
<i>Tu, che secondo l' alta Roma onora</i>	Delminio	1. 330
<i>Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte</i>	A. Pignatello	2. 292
<i>Tu nol credevi, empia Sionne, il forte</i>	Erc. Zan.	3. 112
<i>Tutta la mia fiorita, e verde etade</i>	Petrarca	1. 50
<i>Tutti li miei pensier parlan d' amore</i>	Dante	1. 13
<i>Vaga Angeletta, a render grazie volta</i>	B. Tasso	1. 394
<i>Vaga Angeletta dall' eterno amore</i>	B. Tasso	1. 398
* <i>Vaga sù spina ascosa</i>	Chiabrera	2. 346
<i>Vaghi angelletti, che di fronde in fronde</i>	G. P. Zanotti	3. 233
<i>Vaghi, e lieti fioretti, e ben nate erbe</i>	Mozzarello	1. 272
<i>Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari</i>	Sannazaro	1. 166
<i>Vago angelletto, che cantando vai</i>	Petrarca	1. 56
<i>Vago angelletto dalle verdi piume</i>	Casa	2. 75
<i>Vago angellin, che chiuso in bel soggiorno</i>	T. Tasso	2. 245
<i>Vago fanciul, che dell' ardor sovente</i>	T. Tasso	2. 236
<i>Vago, leggiadro, caro bambolino</i>	Zappi	3. 210
<i>Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco</i>	Aldrov.	3. 104
<i>Vago usignuol, che co' giocondi accenti</i>	Buragna	2. 395
<i>Valle, che de i lamenti miei se' piena</i>	Petrarca	1. 47
<i>Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche</i>	Alamanni	1. 375
<i>Valli, selve, montagne alpestre, ed acque</i>	Trissino	1. 254
* <i>Valli riposte, e sole</i>	Sannazaro	1. 185
* <i>Valli riposte, e sole</i>	L. Martelli	1. 293
<i>Vani, e sciocchi non men, ch' e gri, e dolenti</i>	Costanzo	2. 126
<i>Vanne, etu della Turba empia de' Mori</i>	Marini	2. 302
	Vat-	

Vattene in pace anima bella, e poi
Vattene spirto mio soave, e queto
 * *Udite amanti, udite*
 * *Udite colli, e piani*
Udite colli, e voi rive feconde
Udrai tu ancora i miei novi lamenti
Veder poteste quando voi scontrai
Vedi Elpin colui, che fissi
Vedrai, diletta ai numi, alta Cittade
veduto han gli occhi miei sì bella cosa
Veggio ben io, ch' oltre 'l mortal costume
Veggio co' bei vostr' occhi un dolce lume
Veggio del vostro onor sì lunge il segno
Veggio incontro de' Cieli ardita, e balda
Veggio l'empia discordia, e'l cieco inganno
Veggio portarvi in man del Mondo il freno
Veggio quando tal vista il Mondo impetra
Veggio, s'alzarsi il guardo mio s'arrischia
Veggio talor così turbarfi in quella
Veggio tenera pianta in sù le sponde
Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Velo che lieto t'aggiravi intorno
 * *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*
Vento orgoglioso, che le verdi stanze
 * *Venuto era Madonna al mio languire*
Verdi, fiorite, avventurose rive
Verdi rive fiorite, ombrose valli
 * *Vergine bella, che di Sol vestita*
Vergine illustre, la beltà, che accende
 * *Vermiglie rose, che col novo giorno*
Vero è, che l'ampio Regno in due divise
Vestiva i colli, e le campagne intorno
Vezzosa erbetta, e più del sonno molle
Vide morte i begli occhi ir vincitori
 * *Vider Marte, e Quirino*

Varchi	435 1. 366
F.Cei	1. 124
Guarino	2. 289
Ghedino	3. 149
dell'Uva	2. 222
B.Tasso	1. 396
Cavalcanti	1. 7
Tommasi	3. 60
Erc. Zan.	3. 112
Cino	1. 28
Maffei	3. 335
Buonarroti	2. 154
Amalteo	2. 18
Cotta	3. 200
Campeggi	3. 134
V.Colon.	1. 278
T.Tasso	2. 247
Ricchieri	3. 225
Paolucci	3. 281
T.Tasso	2. 240
Manfredi	3. 115
Montenero	2. 60
Caro	2. 172
A.I.Corso	1. 423
Sannazaro	1. 173
G.B.Giraldi	1. 448
P.Gradinico	2. 140
Petrarca	1. 96
T.Tasso	2. 235
G.Gradenico	2. 12
Baldi	2. 213
Ip.Capilupi	2. 164
Cotta	3. 206
Rota	2. 115
Guidi	3. 19

<i>Vidi, ahì vista, principio alle mie pene</i>	Cor. Bentiv.	3. 92
<i>Vidi, che con magnanimo ardimento</i>	Bellini	2. 410
<i>Vidi fra mille Donne, onde si vanta</i>	Guarnello	2. 65
<i>Vidi l' Italia col crin sparso incolto</i>	Manfredi	3. 118
<i>Vidi, Mopso, oime, che al solo</i>	Tommasi	3. 60
<i>Vidi forger l' abisso, e della rea</i>	Maffei	3. 340
<i>Vien tosto, o cara Iella, eccoti i fiori</i>	Tolomei	1. 357
<i>Vinca gli sdegni, e l' odio vostro antico</i>	Gambara	1. 307
<i>Vincitrice del mondo, ahì chi t' ha scossa</i>	Marini	2. 306
<i>Vinta dal sonno la vezzosa Iole</i>	del Negro	3. 306
<i>Visiti il tempio a passi tardi, e lenti</i>	T. Tasso	2. 237
<i>Visto ho d' un duro legno alcuna Cetra</i>	Serafino	1. 146
<i>Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi</i>	Guidiccioni	1. 313
<i>Vive faci d' amor, occhi lucenti</i>	G.B. Giraldi	1. 451
<i>Vivo Sole immortal, che da quest' ombra</i>	Matraini	1. 480
<i>Umil sen viene a' tuoi sacratì altari</i>	Marini	2. 300
<i>Un' acerbo pensier talor mi tiene</i>	L. Medici	1. 130
* <i>Una donna superba al par di Giuno</i>	Guidi	3. 21
* <i>Una farfalla cupida, e vagante</i>	Guarino	2. 290
<i>Un cestellin di paglie un di tessèa</i>	Zappi	3. 212
<i>Un dì ch' io sol men già stanco senz' arme</i>	Spinola	3. 9
<i>Un intenso pensier sempre mi tira</i>	Porrino	1. 418
<i>Un' Irco bianco, che la fronte adorna</i>	B. Tasso	1. 389
<i>Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille</i>	Cotta	3. 197
<i>Voi che ad oprar gran cose il Ciel destina</i>	Erc. Zanotti	3. 108
<i>Voi che ascoltate l' una, e l' altra lira</i>	Coppetta	2. 31
<i>Voi che avete d' Europa in mano il freno</i>	L. Capilupi	1. 433
<i>Voi che cercando i più famosi lidi</i>	Porrino	1. 486
<i>Voi, che dipinti gli anni a me vedete</i>	Orsi	3. 250
* <i>Voi che intendendo il terzo Ciel movete</i>	Dante	1. 20
<i>Voi che passate, e su la destra sponda</i>	T. Tasso	2. 238
<i>Voi, che qual Giovinetto, Ercole, avete</i>	Rinieri	2. 45
<i>Voi che seguite con veloce piede</i>	V. Martelli	1. 429
<i>Voi che sì bei pensier dentro movete</i>	Rinieri	2. 53
* <i>Voi mi poneste in foco</i>	Bembo	1. 226

Voi

		433
<i>Voi monti alpestri (poiche del mio dire</i>	Bojardo	1. 133
<i>Voi pure orridi monti, e voi petrose</i>	Manfredi	3. 118
<i>Volà il mio cor di duo begli occhi al lume</i>	Zampieri	3. 67
<i>Volasti, o bella Irene, al Ciel sì presta</i>	Costanzo	2. 135
<i>Volgi ad altro sentier la negra insegna</i>	Alamanni	1. 372
<i>Volta a un forte pensier fido compagno</i>	Capizucchi	3. 333
<i>Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente</i>	Orsi	3. 242
<i>Zanotti, il Ciel mi diè scarsi talenti</i>	Ghedino	3. 148

I L F I N E.

Vid. D. Augustinus Maria Alfieri Cler. Reg. S. Pauli
Pœnitent. in Eccl. Metropol. Bononiæ pro Emi-
nentiss. & Reverendiss. D. D. Iacobo Cardinali
Boncompagno Archiep. & Principe.

Die 17. Martij 1711.

Jussu Adm. Rev. P. Mag. Ioseph Mariæ Galli Vica-
rij Generalis S. Officij Bononiæ vidi, ac attentè
perlegi Librum, cui titulus *Scelta di Sonetti &c. Par-
te Terza &c.* nihilque in eo adinveni quòd à Fide,
& bonis moribus absolum sit, sed potiùs admi-
ratus sum nostræ ætatis Poetarum Ingenium, ac
modestiam, curamque, & iudicium eius, qui illo-
rum selecta Carmina in hunc ordinem digessit;
Et propterea typis mandari posse censui.

Ego Petrus Nanni Sancti Officij Revisor &c.

Stante supradicta attestazione

Imprimatur

Fr. Io: Franciscus Todeschini Pro Vicarius Sancti
Officij Bononiæ.

R I M E

D' ALCUNI ILLUSTRI
AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE

Alla terza parte della Scelta
d' Agostino Gobbi.

In Bologna 1711. per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

1912

1912

1912

1912

1912

1912

1912

1912

Parendo a noi, che la scelta di rime degli Autori viventi lasciata dal Gobbi fosse imperfetta, come quella, a cui mancano le poesie di molti chiarissimi, e celebratissimi ingegni del nostro secolo: ed essendoci dopo la morte di esso venuto nelle mani buon numero di poesie d'alcuni di loro, parte da noi con molta istanza ricercate, parte da' medesimi Autori cortesemente offerte, e parte somministrate da diversi nobili, e letterati uomini, il giudizio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preso consiglio di pubblicarne il presente saggio, che può servire di compimento alla scelta del Gobbi: non senza disegno di darne fuori eziandio un giusto volume, ove conosciamo che dagli amadori della poesia sia stata ricevuta a grado questa nostra fatica.

4

Con tutto che si sia procurato di non inferire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana: le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le hanno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.

R I M E

Aggiunte alla Scelta del
Gobbi.

**Vid. D. Augustinus Maria Alfieri Cler. Regul.
S. Pauli Pœnitent. in Eccl. Metropol. Bono-
niæ, pro Eminentiss. & Reverendiss. Dom.
D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archie-
pisc. & Principe.**

Die 25. Aprilis 1711.

**Jussu Adm. Rev. P. Mag. Ioseph Mariæ Galli
Vicarij Generalis S. Officij Bononiæ legi ego
infra scriptus variorum Auctorum etrusca
hæc carmina scilicet -- *Rime d' alcuni Illustrè
Autori viventi aggiunte &c.* -- cumque in eis ni-
hil animadverterim quod à Fide, bonisque
moribus discrepet, digna propterea quæ
publicis Typis mandentur reputavi.**

**Petrus Nanni pro Sancto Officio rerum ad Phi-
losophiam, & Medicinam spectantium
Revisor Ordinarius.**

Stante supradicta attestazione

Imprimatur

**F. Ioseph Maria Galli Vicarius Gen. S. Officij
Bononiæ.**

R I M E
D'ALCUNI ILLUSTRI AUTORI
V I V E N T I

AGGIUNTE

Alla terza parte della Scelta
d'Agostino Gobbi.

AGOSTINO GOBBI.

S Ignor, poichè impiegando ingegno, ed arte
Giugnesti a tal, che quanto Uom cape, e quãto
Altrui Natura, e il Ciel largo comparte
Possiedi; e n'hai fra tutti il più bel vanto;
Odo or le voci di tua fama sparte
Da l' Indo, al Mauro celebrarti tanto;
E veggio ancor da la più eccelsa parte
Scender la gloria, ed a te porsi a canto,
Ed oggi, oggi che vuol la giusta Dea,
Stanca de' falli nostri, a l' alta spera
Disciorre i vanni, ove regnar solea;
Te qui lascia in sua vece, ond' ella spera
Vedere oppressa ogni atra colpa, e rea,
E risorger la bella età primiera.

*Veder di sdegni acceso il fiero Marte,
 E crudel ferro trar da le fucine
 Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
 E stragi, e morti in questa, e in quella parte;
 Veder da gli odj atroci a terra sparte
 Le più superbe moli al Ciel vicine,
 E coperte da l'erbe, e da le spine
 Tutte l'altr' opre di natura, e d'arte;
 Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti
 Piagner l'afflitte Madri, e per la terra
 I più famosi Eroi depressi, e vinti,
 Veder (ahi vista, che i più forti atterra)
 Correr i fiumi d'uman sangue tinti:
 E puossi odiar la pace, amar la guerra?*

*Tal forse era in sembianza, e bella tanto,
 E tal negli atti, e ne l'umil contegno
 Quella, che Sparta lasciò in doglia, e'n piato,
 E in Troja accese crudel foco indegno;
 Qual, di lusinghe adorno apparve al santo
 Eroe l'Abitator del cieco regno,
 Ch'avea speranza con quel dolce incanto
 Distorlo al fin da l'alto suo disegno.
 Folle! e vincer credea tanto valore;
 Ma quei lo vinse, e chiara in Ciel memoria
 Ne trasse, e'n terra non caduco onore.
 Bello il mirar dopo la gran vittoria
 Tornar fremendo il vinto; e il vincitore
 „Starsene tutto umile in tanta gloria!*

Costei, che dolcemente i cori ancide,
 E tutto, ove che passi, ad arder move
 Con quelle altere sue leggiadre, e nove
 Forme, cui pari il Mondo altre non vide;
 Qualora o dolce parla, o dolce ride,
 Cotanta, e tal dolcezza al cor mi piove,
 Che l' alma da me parte, e v' à la dove
 Altrui sua gloria il sommo Ben divide.
 Ed ivi intorno gira, e cose vede
 Veramente celesti; ivi d' appresso
 Nel bel si specchia, onde ogni bel procede.
 S' indi poi parta, ed a me torni, io spesso
 Nol sò; sò ben che mira, o mirar crede
 Nel costei volto di quel lume istesso.

Chi è costui, che col possente, e forte
 Suo braccio impugna sanguinosa face,
 Tal che, mentre la scuote, il Mondo sface,
 Ne di fuggir sue mani alcuno ha in sorte?
 Chi è costui, che fra le sue ritorte
 Tien la bella pietà, la cara pace,
 E carico di Trofei, con piede audace
 Va pel suo regno in compagnia di morte?
 Chi è costui, che dispietato, e fiero
 Dietro al carro si tira Uomini, e Dei,
 E il Mondo empie di stragi, e di terrore?
 Questi è colui, che il vulgo chiama Amore,
 Colui, che sì temuto, e grande fero,
 Donna, la tua fierezza, e i pianti miei.

*Ninfe, che per fiorite, ombrose valli
 Scherzando gite, e a passi or presti, e or lenti
 Menate intorno a l' acque lor correnti
 Cari, leggiadri, ed amorosi balli:
 Solinghi augei, che ne più verdi calli
 Udir vi fate in sì dolci concertì,
 Ora frenando il volo a i freschi venti,
 Ed ora il corso a i liquidi cristalli:
 Chiari fonti, erti colli, e piagge apriche,
 Che fate il loco così bello, e adorno,
 Mille spargendo odor per l' aure amiche;
 Or che lunge da voi faccio soggiorno,
 Trovo le stelle a' miei desir nemiche,
 Men bello il Solc, e men sereno il giorno.*

*Angel dal Cielo in terren manto avvolto
 Scese a Maria l' aer fendendo, e i venti,
 E d' un Dio le svelò le brame ardenti,
 D' esser di lei nel puro grembo accolto.
 Al vago aspetto, cui ritrarre è tolto
 Con mortal lingua, a i santi rai lucenti,
 E al nuovo suon di que' di vini accenti
 Tinsc Maria d' un bel rossore il volto.
 E nel pensier sospesa accolse al core
 Le sue virtudi, e al suol chinò le ciglia,
 Macchiar temendo il Virginal candore.
 Oh gran Virtù, cui nulla altra somiglia!
 Oh eccelsa, inclita Donna! Oh bel timore,
 Come m' avete pien di maraviglia!*

*Alì bianche portava azili, e preste,
 E avea le chiome d' or puro lucente,
 Di raggi adorno il chiaro volto ardente,
 E d' or trapunta la cerulea veste,
 Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,
 (Onde avvolta giacea l' umana gente)
 Scese a Maria dagli astri, e riverente
 Le apparve innanzi il Messagger celeste.
 Al maestoso, altero, almo sembante,
 E a quel temuto suon, che il Rè feroce
 Fù de gli abissi ad atterrir bastante,
 Qual meraviglia fia, se al cor veloce
 Le corse un gielo, e languida, e tremante
 Senza moto rimase, e senza voce?*

*Poiche Felsina vede a terra sparte
 Per man di voi l' armi nemiche, e indegne
 Dell' ozio, e alzarsi di Virtù l' insegne
 Per tutta Italia, e ciascun' altra parte;
 Mille onor, mille glorie a voi comparte,
 L' opre vostre premiando eccelse, e degne
 E v' ama sì, che par, che ogn'altro sdegne,
 Qual più s' estima per natura, od arte.
 E' l Ren, cui mai non turba atra procella,
 Sen v' à correndo al mar gonfio, ed altero,
 E lieto così dice in sua favella:
 Or che virtute ha qui l' alto suo impero,
 Ceda alla Gloria mia l' illustre, e bella
 Garonna, il Tebro, e l' Pò, l' Arno, e l' Ibero.*

Io, che al tempo non volli unqua far guerra
 Per compiacer mie voglie accese, immonde,
 E ch' alsi, ed arsi per mirare in terra
 Or due begli occhi, ed or due trecce bionde,
 Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra
 Gl' empj, e pavento i venti, e l'aria, e l'onde,
 E temo il foco, che si chiude, e serra
 Ne le valli d' Inferno ime, e profonde.
 E in pena al mio fallir sì lungo, e folle
 Serbo dentro al mio seno un cor di sasso,
 Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s'estolle.
 E son qual' Uomo, che se piomba al basso
 Da un' alpestre sassoso, ed erto colle,
 Non può reggere il piè, movere il passo.

Chi mi sottragge al periglioso incanto,
 Che all' Alma fece il Rè temuto, e forte
 De' cupi abissi; e chi le funi attorte,
 Ch' avvolse intorno al mio terreno ammanto
 Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto
 Ritien dell' empia, ed implacabil morte, (te
 Ch' alza armato a' miei danni, onde alle por-
 Non scenda (ahi lasso) dell' eterno pianto?
 Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,
 In van soccorso all' alte mie rovine
 Chieggo piangendo da pietosa mano,
 Se già chius' io l'orecchio a le divine
 Voci, con cui sì spesso il Re sovrano
 Pur volea trarmi a più beato fine.

AGOSTINO LEGA.

Quando Morte, Signor, voi vide, e in voi
 L'anima grande, ove pietà risiede,
 E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,
 Perche fede di lui feste fra noi;
 Sosprese il negro Arco fatale, e i duoi
 Occhi omicidi, come suol chi vede
 Cosa, cui grande già per fama crede,
 Ma del grido maggior trova esser poi.
 E allor ben vide, ch' ella indarno al varco
 V' attese, e che in van sempre usar si sforza
 Contro virtute il formidabil' arco.
 Ne ardi più contro voi mover sua forza,
 Che voi veggendo di virtù sì carico
 Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,
 In cui per tuo cordoglio, e mio contento
 Veggia estinto in me amore, in te beltate,
 E i capei d' oro fin farsi d' argento;
 Ecco, vuò dirti, l' alme guance ornate
 Degli amanti Pastor pena, e tormento,
 Che più desse non son, dal bel cangiate,
 Che in lor vedesti in cento rivi, e cento.
 La fonte, il fiume in van fuggendo vai,
 Per non mirar di tua beltà lo scempio,
 E la fronte rugosa, e i foschi rai;
 Ch' io vò seguirvi, e vò mostrarti a ogn' empio
 Cor d' aspra Ninfa, se vi fosse mai,
 Delle beltà superbe infausto esempio.

Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi
Cui s'alzan mille intorno applausi, e gridi,
O qual chiudesi in voi luce, che voi
Fà chiare, e chiari questi nostri lidi!
Spirano un non so che di grande i duoi
Occhi d'ambo, e di lor par ch'ogn'un gridi:
Mirate in noi, che cosa è amore, in noi,
Che siam quaggiù di bell' esempio a i fidi.
Amor vi guarda, e ride, e seco intanto
Gode, e superbo v'è di sua vittoria,
E stupisce fra se di poter tanto.
Ne sà membrar frà mille, ond' ei si gloria,
Eccelsi, incliti vanti un simil vanto,
Ne fra mille altre glorie una tal gloria.

Le crespe chiome, il piè, ch' ovunque tocchi
Fà nascer fiori, il bel giovenil fianco,
L' onesto volto, il balenar degli occhi
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco,
La gentil mano, presso cui vien manco
Candor di neve, che per l' aer fiocchi,
Le labbra altrove non più viste unquanco,
Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;
Han me da me diviso, e unito a quella,
Ch'or ne' tronchi, or ne' sassi agli occhi miez
Amor dipinge ogn' or più altera, e bella,
E m' han ridotto a tal verso costei,
Ch'io mai non parlo, che non parli d' ella,
Ne pensar posso, che non pensi a lei.

ALESSANDRO BORGHI.

Col desio di goder dalla sua stella
 Scese quest' alma; e nel suo fral ricetta
 Folle cercando or questa gioja, or quella
 In un vil poi fermossi impuro oggetto.
 Ma quando, ah! fallo rio! volse alla bella
 Traditrice sembianza il primo affetto,
 Fra gli inganni si vide, e vide in ella
 Tosto in doglia cangiarsi ogni diletto.
 Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena
 N' ebbe un solo pensier, che senti poi
 Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.
 Pure al Ciel donò al fin gli affetti suoi,
 Ed or ne gode: ah sempre l' alma o pena,
 O se mai gode, ella sol gode in voi.

Vago Usignuol, che dolcemente in questa
 Selva piagnendo vai trà fronda, e fronda,
 Oh come al par di me provi molesta
 L' amorosa del cor piaga profonda!
 Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,
 Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,
 Io la parte più cheta, e più funesta,
 Ove al dolor solo il dolor risponda.
 Col dolce lamentar tu la ritrosia
 Compagna chiami, ed io colei, che dannata
 A cotanta il mio sen doglia penosa.
 Amore, oh Cielo! al fin quella condanna
 A te sul nido a ritornar pietosa,
 Ma se Fille a me torna è più tiranna.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

NEl gran momento estremo, in cui la morte
 Di suo pallido asperse infausto gielo
 Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
 Che adornando copria quell' Alma forte;
 Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
 Di sentirmi rapir' insino al Cielo;
 Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
 Le sante aprirsi adamantine porte :
 E qual d' ampi trofei carico, e adorno
 Campion vittorioso entrar si scerne
 In trionfale stanza a far soggiorno,
 Tale fra sue Virtudi alte, e superne,
 Con cento spoglie gloriose intorno,
 Lei vidi entrar per quelle porte eterne .

Da Lei, che stava in Paradi so entrando,
 Fui tratto lunge, indi renduto al suolo,
 E trovai genti sconsolate, e in duolo
 Gir così per le vie meste esclamando:
 Oh santa, oh saggia Donna, allora quando
 Salisti al Ciel, teco disparve a volo
 L' inclito di fortezza esempio solo,
 La gloria de' consigli, e del comando.
 Con te sen venne ogni Virtù più altera,
 E privi noi de' chiari almi splendori,
 Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.
 Or cadono da i Monti ombre maggiori,
 E un nuovo lume il nostro orror disperà,
 Se non vien dalla Stella, ove dimori.

Dall' eterna sua Stella uscendo fuore,
 Vidi, che di bel nuovo a noi scendea
 L'alta, non so s' io dica, o Donna, o Dea,
 Che rese noi con sì soave amore.
 Di quel di vino ornata almo candore,
 Cui veste in Cielo ogni più bella Idea,
 Lieta apparve nel tempio, in cui s' ergea
 Questo, già sacro a lei, lugubre, onore.
 Mirollò, e quindi in te lo sguardo impresse,
 Ottavio, e in maestoso atto ridente
 Pareva, che, te accennando, a noi dicesse:
 Come da saggio or la mia morte ei sente!
 Sono i suoi pianti, e le sue doglie espresse
 A misura del cuore, e della mente.

E mente, e cuor quell' improvvisa, e nuova
 Luce d' immensa eternità ripiena
 Quì rischiara alle genti, e rasserena,
 E sente ognuno i suoi conforti a pruova.
 Quì rimango ancor' io, com' uom, che truova
 Con gran piacer ciò, che perdeo con pena,
 E colla lingua di bel gaudio piena
 Più volte il Ciel di benedir mi giova.
 Ma mentre altier di tal ventura, ho fede,
 Che degni infra di noi l' Anima bella
 Posar per alcun tempo il santo piede;
 Me misero! qual lampo io veggio quella,
 Che dolcemente scintillando, riede
 Alla primiera sua limpida Stella.

Quando mi accennò Dio dall' alte sfere,
 Che quell' augusta Donna in Ciel volea,
 Corsi, e trovai la stanza, in cui giacca,
 D' Angioli piena, e di Virtudi altere.
 Stupida allor fra quelle sante Schiere
 Quasi il colpo fatale io sospendea,
 Se un gentil Serafin non mi scotea,
 Il divin rammentando almo volere.
 Lo strale intanto ei mi raffina: lo 'l prendo,
 Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
 Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.
 Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
 Ed oggi il sacro strale al tempio appendo,
 Ch' impresa ei non può far più gloriosa.

A L F O N S O G A L A S S I.

Ferma Nocchier, non ti fidar di quella
 Nuvoletta, che là sulla Marina
 Par che t' inviti in sua gentil favella
 A solcar la tranquilla onda vicina.
 Ch' io so che la tua un tempo amica Stella
 In faccia al porto al tuo naufragio inchina,
 E nuova, inaspettata, empia procella
 T' aspetta forse all' ultima rovina.
 Così gridando all' ingannata speme
 Vn mio fedele consiglier pensiero
 Facea, per lei ritrar, sue forze estreme:
 Ma quella sorda al mio destin severo
 Sull' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme
 Si pose in braccio, e quel gridar fu vero.

Quel-

Quella, che il volgo adulator talora
 Aura solleva, di menzogne figlia
 Lungi è dal ver, quanto, più il ver simiglia,
 Ed è un fosco chiaror d' incerta Aurora.
 Ma non sì tosto appare il dì, che allora
 La fallace di nubi atra famiglia,
 Che la luce del Sol turba, e scompiglia,
 Allo spuntar di lui si discolora.
 Grande per certo, ò Re degl' anni, e bella
 Dote ai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
 Il velo a lei, che Fama il Mondo appella.
 Nò che non è costei, che il vero adombra
 D' aria non sua, Madre del vero, anzi ella,
 E al ver nimica, ò pur del falso è l' ombra.

Coll' armi de' begl' Occhi inerme, e solo
 Mi sfida Amor fra le dolenti piume,
 Amor, che per antico empio costume
 Cresce al vecchio dolor novello duolo.
 Contra mè, che già un tempo ei stese al suolo
 Al primo albor di sì possente lume,
 Chi può saper qual nuova forza assume,
 Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?
 Io, che ben so, che seco arme non vale,
 Pietà grido: Ragion v' accorre, e 'l rio
 Superbo assalitore urta, ed assale;
 Quindi il disarmo, e mel consegna, ed io
 La preda afferro: Or quale scempio, e quale
 Mostra farò di lui sul Carro mio?

ANDREA MAIDALCHINI.

C Arco già d'anni, e dalle cure oppresso,
 Ignoto abitator d'umil capanna,
 Tentai condurre al suon di rozza Canna
 Poveri armenti in riva al bel Permessò.
Ne ancor col dubbio piè vestigio impresso
 Avea sù l'erto colle, ove s'inganna
 Folle Pastor, che di poggiar s'affanna,
 Se non vel tragge il Dio di Delo istesso;
Quando d'Arcadia bella al gentil loco,
 Ove schiera convien d'almi Pastori,
 Un giorno audace entrài, quasi per gioco.
Al folgorar de' lor chiari splendori,
 Colmossi il petto mio di sacro foco,
 E improvvisi sul crin nacquer gli allori.

Non già le porte del bifronte Giano,
 Ancor dischiuse al rio furor di Marte,
 Ne mille, e mille vele all'aura sparte,
 Ch'ingombran di terror l'ampio Oceano,
Ne di Tesor cieco desire, e vano,
 O pur de' casi altrui vergate carte
 Turban la pace, che in solinga parte
 Lieto men godo, o prema il colle, o 'l piano.
Mentre il canto gentil d'un augelletto,
 E'l dolce mormorar d'un fonte chiaro
 Formano a' sensi miei gradito oggetto.
Ma ben con modo inusitato, e raro
 Tutto condisce, e turba il mio diletto
 Solo d'Irene un pensier dolce amaro.

Or ch' i dolci son lungi occhi vivaci,
 Esca fatale all' aspro foco mio,
 Sperar forse potrei, ch' un dolce obblìo
 M' estinguesse nel sen le accese faci,
 Se tu, crudo Signor, che ti compiacci
 Del mio sì lungo affanno, al van desìo
 Non porgesti alimento acerbo, e rio,
 Con aura di speranze egre, e fallaci.
 Oh di tiranno Impero ingiusta usanza!
 Di tua legge sol io cruda, e severa
 Soffrir dunque dovrò l' alta possanza,
 Quando colei, tutta superba, e fera,
 Fuor del tuo Regno in libertà s' avvanza,
 Di sua virtude, e di mie spoglie altera?

Perche men vivo in solitaria parte
 Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
 Forse dirà, che a duro pianto amaro
 I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.
 Ma folle è il suo pensier, che se'n disparte
 Hò ciò, che sempre al senso vile è caro,
 Allor le sole a contemplare imparo
 Voſtre doti, che son nell' Alma sparte.
 Anzi ch' in gioja i sensi miei rapite,
 Se di voi penso alle bell' opre, e conte,
 E quanto sovra ogni altra omai fiorite.
 Che molte son, che di salir ſtan pronte
 Del Colle di Virtù le vie romite,
 Ma voi sola già siete in cima al Monte.

ANGELO ANTONIO SACCO.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
 Per l' immenso Amor vostro è angusto, e poco;
 Ne può in carcer sì breve, e sì ristretto
 Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
 Pur, che poss' io, se all' infinito oggetto
 Non è in mia man di dilatare il loco?
 Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto
 Voi per voler, Voi per potere invoco.
 Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
 Ma poi, che prò? Se 'l vostro merto eccede
 D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
 Deb me guidate alla beata sede;
 E colassù di ritrorar quiete
 Il mio poter nel voler vostro ha fede.

Per la promozione dell' Eminentissimo Gozzadini.

Per fabbricar quel bel purpureo Serto,
 Che del felsineo Artaco adorna il crine,
 L' agne innocenti dier lane più fine,
 C' hanno il taglio novel pur' or sofferto.
 V' aggiunse poi d' Alnano il braccio esperto
 Di conca oriental le porporine
 Vene disciolte; ed a quel crin vicine
 Fur maggiori al desio, minori al merto.
 Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,
 Rimirai fatte del color dell' oro
 Dar destro il vol le mie colombe a i venti.
 Un non sò che poi sussurar fra loro,
 Che intender io non seppi, e poscia lenti
 Spiegaro i vanni al consueto alloro.

*Duo perpetui nemici, il Corpo, e l' Alma,
 De le battaglie lor campo, e guerrieri,
 Mentre aspira dell' un l' altro a la palma
 Fansi l' un contro l' altro ognor più fieri.
 Pur, se ad abbandonar la terrea salma
 Sforzan l' anima audace astri pacieri;
 L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
 Sol da lo starsi uniti a vien che sperì.
 Sebben par che discordia in lor s' annidi,
 Reso al duolo de l' un l' altro consorte,
 L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.
 O del corpo, e de l' alma infausta sorte!
 Per voi, nemici amanti, amici infidi,
 L' unirsi è guerra, il disunirsi è morte.*

*De' fiori in grembo, al sussurar dell' ora,
 I latrati a schernir di Sirio ardente,
 La ve stillasi in perle un Rio piangente,
 Io sedea con colei che m' innamora .
 Ed ecco un' astro, che le sfere indora,
 In due partirsi, indi strisciar repente;
 Parte verso del suolo appar cadente,
 Parte verso l' Empiro appar che mora.
 Tal, dissi a lei, nel dì ch' io ti mirai
 Scoccò l' arco d' Amore un doppio telo,
 I: uno al mio cuor volò, l' altro a' tuoi rai.
 E tal, qualor disciolto il fragil velo
 Di questa salma tua, Filli morrai,
 N' andrà il corpo a la terra, e l' Alma al Ciclo.*

*Se alcun brama saper perche d' amore
 Par che verso la terra il Sole avvampi,
 Onde per uso nò, ma per ardore
 Le smalti i prati, e le fecondi i campi;
 Sappia ch' egli da lei tragge un vapore,
 Ond' ora avvien che il suo parelio ei stampi,
 Or che a gioja del Mondo, or che a terrore
 Lo squarci in tuoni, e lo diradi in lampi.
 Tal se mai grata a questo cuore amante,
 Filli girò degl' occhi i bei zafiri,
 E per costante amor diè amor costante;
 Fù perche ad incontrar gli alti desiri
 Di quel Sol di beltà, le offerse avante
 L' infocato vapor de' mi ei sospiri.*

*Perche mai tutte l' onde, a poco a poco
 Drizzan gli umidi passi a l onde amare,
 E la fonte natia prendonsi a gioco?
 Sol per formar di mille fiumi un mare.
 Perche stride la fiamma, e perche appare
 Inquieto mai sempre in ogni loco,
 Finche ha meta al suo piè sfere più chiare?
 Sol per formar di mille vampe un foco.
 Perche in un sol dolor tanti dolori
 Tu solo d' adunar ti prendi il vanto,
 O Redentor dell' Alme, Amor de' Cuori?
 Perche il mio cuor de le tue pene a canto,
 Accenda nel suo giel celesti ardori,
 E mi tragga da gl' occhi un mar di pianto.*

ANGELO MARCHETTI.

Climene io parto, or che tu parti, e parte
 Da me l'egro mio Cuor, che teco viene:
 Io parto, oimè, da queste sclve amene,
 Bench' io lasci di me la miglior parte.
Climene io parto, e vonne in altra parte,
 Ove tante ne porto angosce, e pene,
 Che non son tante in Mare onde, ed arene,
 E fronde in bosco, e stelle in Ciel cosparte.
Poiche, siccome allor, che parte il Sole,
 Tosto l' Aria, e la Terra in negro ammanto,
 Privà de' raggi suoi, langue, e si duole;
Così lontana dal Celeste, e santo
 Lume delle tue luci al Mondo sole,
 Langue Amarilli, e sparge eterno pianto :

Filli, il tuo vago portamento altero,
 La tua modestia, il tuo leggiadro viso
 M' an sì legato omai, ch' io più non spero
 Per tempo alcuno esser da te diviso.
Tu quel la sei, che col soave riso
 L' Alme empì di piacer puro, e sincero,
 E'l parlar dolce, ond' è ogni cor conquiso
 Dà mille palme al faretrato Arciero.
Tu quella sei, che sol bear mi puoi
 Sovr' ogn' altro mortal, purchè in me giri
 Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi.
Ma tu m' odj, e mi fuggi, e i miei desiri,
 E me per Silvio aborri, e i piacer suoi
 Gravi sono ad Aminta aspri martiri.

ANTON-FRANCESCO TROTTI .

D *Ue gran torrrenti dalle rupi alpine
 Scender vid' io, ed inondare i bei
 Campi d' Italia, e dilatarsi i rei
 Flutti, gonfj di sangue, e di ruine.
 Italia, io dissi allor, le tue vicine
 Stragi non miri, e non paventi quei
 Soffj d' aura nemica, onde già sei,
 Senza avvederti, omai giunta al tuo fine.
 Italia, Italia, ah' il paliscaldo appresta,
 Che l' onda balza, e preme il tuo naviglio,
 Sorgi dall' ozio vile, e omai ti desta.
 Ma, ohimè, ch' ella in veggendo il rio periglio,
 Gittossi in braccio alla fatal tempesta,
 Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.*

*Ecco l' augusta, gloriosa, e forte
 Donna, che un tempo resse al Mondo il freno;
 Dal cui guardo sdegnoso, o pur sereno
 Dell' Universo dipendea la sorte.
 Ecco la Donna, cui per fide scorte
 Diè il Ciel le palme, e in vassal laggio il pieno
 Scettro dal Mauro lido al Mar Tirreno,
 E per duce, e foriera il Fato, e Morte.
 Ecco la Donna, che abbattute, e dome
 Rendea le genti al marzial fulgore,
 E al risuonar del suo temuto nome.
 Cui (già perduto il prisco suo valore)
 Preme servil catena il piè, le chiome,
 Vinta da due nimici, ozio, e timore.*

ANTONIO GHISIGLIERI.

SE volessi ridire ad una ad una
 Quelle, che per amor lagrime sparsi,
 Vedrei tal un di me mara vigliarsi,
 E stanco i' fora a numerar ciascuna;
 Che la mia d' ogni bene alma digiuna
 Or sol giunta è a mercè dal dì, ch' io n' arsi,
 E, lasso, la crudel Donna a cangiarsi
 Di mille pene men non ne vuol una.
 Ora che Amor piagò l' amato fianco,
 Sua crudeltate, e sue gelate voglie
 Ringrazio quanto già per lor fui stanco;
 Che se per via di tante amare doglie
 Sol s' acquista colei, non temo io unquanco,
 Che del suo dolce amore altri mi spoglie.

Io vò, donna, dicendo di che tempre
 Siano gli affanni, che per voi sofferarsi
 Dal dì, che gli occhi miei chiusi per sempre
 A ogni altro oggetto, & a voi sola apersi;
 E ben che Amor l' amaro or mi contempri,
 E sue dolcezze sù la piaga versi,
 Vo che in lagrime infinte il cuor si stempre,
 E mostri ancor di crudeltà dolersi.
 Così m' infingo altrui vile, e sprezzato,
 Per disperar chi voi, dolce mia cura,
 Auria a me tolto, se v' avesse amato.
 Segua ciascun sua arte, e sua ventura;
 Ne fia più ver, che un amoroso stato
 „ In cor di Donna picciol tempo dura.

*Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,
 Or gli amori, or le cure in petto asconde,
 E intanto cria, comunque a lui più piace,
 Nostr' alme, e loro il suo Destino infonde.
 Che qual la cura, e il tempo, in cui la face,
 Tale al gran Genitor l' opra risponde:
 Amante alme amorose, audaci audace,
 Mesto meste le cria, lieto gioconde.
 Se però Elvira m' ha sin or sdegnato,
 Formò la sua crudele alma sprezzante
 Giove allor furibondo, allora irato;
 E s' io tanto amo il suo gentil sembiante,
 Così mi pose in amoroso stato
 Giove allor tutto molle, allora amante.*

*Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
 Trapassando men vò questa sì acerba
 Misera vita, anzi morte superba,
 Che vita non può dirsi in tanti danni.
 Spendo in dolermi l' ore, i giorni, e gli anni,
 Ne per radice, o fiore, o sugo d' erba
 La cruda piaga mia si disacerba,
 Ne valmi cangiar pelo, o mutar panni.
 Pascomi di dolor, piangendo rido ;
 Non trovo in tanto mal chi le cortesi
 Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.
 Volgomi alla ragion? nò, che l' offesi.
 Ad Amor? nò, che di promesse è infido.
 A gli Dij? nò, che a spergiurar gli presi.*

Qual-

*Qualor ferita vien tigre superba ,
 Già non pon l' alterigia, e non s' arresta;
 Ma viè più cruda, più fugace, e presta,
 Ovunque v' à, porta la piaga acerba.
 Tutta l' arena va bagnando, e l' erba,
 Ne già dimessa ancor, ne ancor già mesta
 Piega quell' alta in crudelita testa,
 Ne già men ferità nel petto serba.
 Ma ratta si rinselva, e sol desia
 Vendetta, e strage di chi l' ha ferita,
 E, fuor che crudeltate altro non mira .
 Tal la superba, cruda Donna mia
 Amor ferìo, ma viè più fiera, e ardità
 Odia me, sdegna Amor, ama per ira.*

BARTOLOMEO LIPPI.

B *Ent' inganni, Alma mia, se affatto spenti
 Credi gl' incendj, onde già t' arse Amore,
 E che a' tuoi danni il crudo empio Signore
 La sua face avventar più mai non tenti.
 Mal conosci sue frodi; e ancor non senti
 Qual' ei ti desti occulta fiamma al core?
 Pietà non è: son del primiero ardore
 Quelle, che provi al cor reliquie ardenti.
 Deh pria che cresca, quel mentito affetto
 Smorza, che indarno poi, se più s' avvanza,
 Vorrà negare al Traditor ricetto,
 Al Traditor, che per antica usanza,
 Onde trionfi ancor d' un forte petto,
 Prende sovente di Pietà sembianza.*

Or che del lungo error m' avveggiò, e i passi
 Drizzo al cammin, che tua Pietà ne addita,
 Tu, mio Dio, gli conforta, e Tu gli aita,
 Che sono, abimè, sul cominciar già lassì.
 Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi
 Per istrada sì nuova, e sì romita?
 Non vedi tu, com' erta è la salita,
 E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?
 Chi poi t' affida, che 'l vigor, che franco
 Or sì ti rende, poscia a mezzo il corso
 Non t abbandoni, onde tu venga manco?
 Signor, deh porgi al mio timor soccorso;
 E se mai più tra via mi fermo, o stanco,
 Mi sprona allor Tu col flagel sul dorso.

Non perche d' Egle ilumi aspro rigore
 Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,
 Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri
 Tu vai sfogando il mal gradito ardore.
 E quand' ella pur cangi il ritenore,
 E degni di mercede i tuoi martiri,
 Non fian paghi perciò gli alti desiri
 Dell infelice, e sconsolato core.
 Perocchè il ben, che quì c' inganna, e adescà,
 Non sazia in te quel Sovrum an desio,
 Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;
 Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,
 Sempre sia, che t' attristi, e ti rincresca,
 Finche non trovi il tuo conforto in Dio.

BENEDETTO PICCIOLI.

Difficil sembra la virtute, e pare
 Il sentier, che a lei va sol pien d' asprezza;
 Onde d' un' Uom, che poggi a quella altezza
 Nella scoscesa via l' orme son rare.
 Chi povertate incolpa, e chi due care
 Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,
 E della mente sua chi la durezza,
 Che restia sempre a capir bene appure.
 Errai anch' io, quando la voglia antica
 Di virtute mi fu da colei tolta,
 Colei ch' or, lode al Cielo, è mia nemica.
 Onde la fronte or porto al suol rivolta,
 Parendomi sentir, ch' ella mi dica:
 Guai a te, se mi guardi un' altra volta.

Qual Pastorel, che in su l' erbofo Piano,
 Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,
 Volgesi al Ciel di belle stelle adorno,
 E or l' una, or l' altra addita con la mano;
 Il moto loro, e il lume alto, e sovrano
 Va con stupor mirando d' ogni intorno,
 E tal desio gli vien di quel soggiorno,
 Che quasi il priva d' ogni senso umano.
 Tal son' io, qualor miro il vostro volto,
 Ove risplendon que' begli occhi alteri,
 Per cui son quasi di mia vita tolto.
 Se non che il Pastorello avvien che spera
 Di posseder quel ben, ch' è in Cielo accolto,
 Ma per quegli occhi fia ch' io ne disperi.

Non v' è nell' Uom stato felice, e santo
 Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,
 In me imprimendo un stabil segno interno,
 Di fuor coperto d' onorato manto.
 Pur' è la sorte mia degna di pianto,
 Poichè ne' viver mio mal mi governo:
 E questa spoglia, ch' ebbe onor superno,
 Or per mia colpa è in me spregiata tanto.
 Me scoperto a tal segno (ond' io mi doglio)
 Al gran Giudice innanzi, in quella valle,
 Ov' ei starassi in suo tremendo soglio:
 Sull' orme tue perdei il dritto calle,
 Allor dirà talun pien di cordoglio,
 In eterno volgendo a Dio le spalle.

A Giovam-Pietro Zanotti Risposta .

L' ore trapasso in più lieto soggiorno,
 Ove non cura, o pensier mesto implica
 Mia stanca mente, e di quel viso adorno
 Libero canto, e di mia fiamma antica.
 Come la rondinella fa ritorno
 Nel bel tempo d' Aprile, e par che dica,
 Colle compagne sue girando intorno:
 Quest' è del viver mio la spiaggia amica;
 Così dich' io, quando, Signor, tu riedi
 A rivedermi in questi campi aprici,
 Ore a sentir la doglia mia ti siedì.
 Ma il mio crudo destin pochi felici
 Giorni vuol darmi; e tu Signor tel vedi,
 E in mio prò non adopri i cari Amici?

BRIZIO PETRUCCI.

Figlio, è ver, che morendo aspra ferita
 Nel sen mi festi, e tal, che in darno i' tento
 Di render men crudele il rio tormento,
 Che gli occhi al pianto, notte, e giorno in vita;
 Ma se rifletto poi ch' alta, infinita
 Providenza governa, oh qual mi sento
 Conforto all' alma! mi consolo, e pento
 Perche troppo ti piango, e bramo in vita.
 Mi pento sì, di que' penosi, e spessi
 Sospir tratti dal cor, quando a le smorte
 Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi;
 Da che potea più lagrime vol sorte
 Partì viver quà giù, sì ch' io dovessi
 Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, sò ben che nostro corpo è frate,
 Breve è la nostra vita; e che la Morte
 Pronta sempre à ferir, con passo eguale
 De' mendichi, e de i Rè corre a le porte.
 Sò che il suo colpo à ritardar non vale
 Senno di vecchia età, non vale il forte
 Braccio di Giovanezza; e quando assale;
 Ch' egli è voler di Dio, non della sorte.
 E pur ancor ti piango? ancora il suono
 Dura de' miei lamenti, e manca il core
 S' io di te penso, e se di te ragiono!
 Del mio pianto però, del mio dolore
 „Sperò trovar pietà, non che perdono;
 Ove sia chi di Padre intenda amore.

Figlio, se il mio tormento, e le mie pene
Han, come spero, a terminarsi un giorno,
Deh faccia il Sol più presto a noi ritorno,
Fin che quel dì sì sospirato viene.
Quel dì felice, che le molli vene
Del pianto asciutte, al tuo sepolcro intorno
Più giulive udirà, di morte a scorno,
E più dolci cantar le mie Camene.
Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi
Di tenerezza, piu che a te, mio Figlio,
Al mio gran Padre, e a sue grand' opre io pensi.
Allora i' canterò con lieto ciglio
Quanto sia folle a investigar gl' immensi
Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CARLO ANTONIO BEDORI,

S*Tiamo, o Luci, a veder, come dal fondo*
De' chiari Abissi suoi l' eterna Idea,
Che in queste cose al fine uscir volea
Pria fuor le tragga, indi ne regga il pondo.
Infinita Virtude, Amor fecondo
Fa cenno al nulla, e l' ampio Giro crea,
Poi la stessa Virtù, che 'l producea
Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo.
Tal, se in un sen quaggiù pensieri cria
D' amore un puro Amor, qual seme in erba,
La sua mantien fecondità natia;
Perocchè rammentando la superba
Origin prisca, e 'l bel natal di pria,
Se Virtù lo credò, Virtude il serba.

Il Cuor sovente udi j che disse : oh s' io
 Scuopro vaga Beltà, vò firmi amante,
 Ma non pensi albergar nel seno mio
 Affetto mai, s' egli non è costante.
 Mentr' ei così ragiona al guardo offrìo
 Cortese Donna il suo gentil sembiante,
 Ond' è, che pago il Cuor nel suo desio
 Del dolce onor di ben amar si vante .
 V' amo, o Bellezze, e in voi sol fermo il core
 Giura portar' oltre l' estrema etate
 La nobiltà del suo costante ardore.
 Se non che voi gl' inganni suoi mostrate,
 Poich' ei non distinguendo il folle errore
 Giura amarvi in eterno, e voi mancate .

Nella Promozione dell' Eminentissimo Boncompagni .

Se qual ne' giri là del sommo Chiostro
 L' un l' altro vede, e parlano le Menti,
 In suo vedere, e ne' mortali accenti
 Ugual fosse il mirare, o 'l parlar nostro :
 Pria che v' ornasse il crin l' onor dell' Ostro
 Veduto l' occhio avria gli Ostri eminenti,
 E pria foran distinti i lieti eventi
 Da' Felsinei pensieri al Pensier Vostro.
 Quella eccelsa Virtù, che in Voi chiudete
 Chiudeva in se la Dignità celeste,
 E poco per l' annunzio altrui dovete .
 Son' Ecco nostra e quelle voci, e queste,
 E, se al visibil fregio al fin giungete,
 Altri sol vi dichiara, e Voi vi feste.

La Dipintura del Sig. Carlo Cignani in S.M. del Fuoco di Forl.

Non mai sì pronta, e sì veloce spinse,
 Più per desir, che per se stessa ardente,
 La chiara fronte sua Fiamma lucente
 Là ve su l' alto il centro suo si finse :
 Come in Colei, cui l' arte tua dipinse,
 E nel beato Stuol l' Occhio, e la Mente
 Ferma è così, che nel piacer, che sente,
 Quasi in sua Sfera, ogn' altro moto estinse.
 L' Anima immota in que' divin colori,
 A' quai pari non vide al caldo, al cielo,
 Ringrazia la beltà de' tuoi lavori.
 Perocchè chiusa ancor nel mortal velo
 Col guardo inteso in que' sovrani Chori,
 Incomincia a capir, che cosa è in Cielo.

Pria, che a vita sorgesse il nulla mio,
 Da la Bontà del sommo Arbitrio eletto,
 In quel principio eterno, in mente a Dio
 Obbietto i' fui del suo pietoso affetto.
 Ma poiche il Tempo a questo vil ricetto
 Con nodo passegger lo spirto unìo,
 Oh qual tra ree sozzure in volto, e stretto
 L' orrore, ahimè, di quell' Amor son' io!
 Follia ben fù, ben fù per verso inganno,
 Cangiando in cecità l' uso de' rai
 Far di brevi giornate un lungo affanno,
 E accrescer più col vital lume i guai;
 Che fora stato assai men grave il danno.
 Starmi sempre in Idea, ne viver mai.

*Alme, nel di cui sen, d' amor ricetto,
 Vive fiamma gentil, gentil desio,
 Udite quale (oh se 'l vedeste!) Obbietto
 Tra belle impazienze arde il cor mio .
 Colei, di che, pensando, acceso ho 'l petto
 In Dio risiede, e in lei risiede Iddio.
 Occhio uman non la giugne, e all' Intelletto
 Sol' l' immenso Intelletto un raggio aprìo.
 Centro ha 'l piacer ne le sue luci sante ,
 Ne per girar d' età giammai cangiata
 Di men leggiadre forme orna il semblante .
 Premio infinito d' Alma innamorata
 Sempre bella, immutabile, e costante.
 Alme, Quest' è l' Eternità beata .*

C E S A R E B E N A S S A I .

Sogno .

Allor, ch' al nuovo matutino albore
 Ricopre il Cielo un bel ceruleo manto,
 E si risveglia degl' augelli al canto
 La luce ad animare ogni colore ;
 Preso da un' improvviso alto sopore,
 Vidi sedere a me due Donne a canto :
 L' una di gran belta de aveva il vanto,
 L' altra di senno grande, e di valore .
 Quella di gigli un sentier dolce, e piano,
 L' altra un' erto sentier duro, e spinoso
 M' addita, e stende in verso me la mano .
 Io le porgo la mia, benche dubbioso,
 Questa mi stringe, e trattomi lontano
 Era i fior mi mostra un precipizio ascoso .

Spiegazione .

*Era la bella Donna un mio pensiero,
 Che desto ancora mi solea far guerra;
 Erano i fiori, onde copria la terra
 D' una speranza il comparir primiero;
 E' l facile a passar dolce sentiero,
 Era 'l desio, ch' ogni timore atterra;
 E' l grave sonno, era il voler, che serra
 Gl' occhi in faccia alla luce, in faccia al vero.
 La saggia Donna, era il rigor di lei,
 Che per duro sentier guidava intorno
 Et avea la balia de' sensi miei.
 Questa mi stringe, e 'l precipizio adorno
 M' addita, e dice: ah ch' in amar tu sei
 Icaro ne' pensieri, e Talpa al giorno.*

*Vidi una Donna maestosa, altiera
 Sprezzare Amore, e minacciar col guardo,
 E poi lieve qual Damma, o Tigre, o Pardo
 Fuggir l' insidie, ove nascosto ei s' era.
 La forma hauea leggiadra, e la maniera,
 Il cor duro qual selce, e pigro, e tardo,
 E seuera pareva spezzare un dardo,
 E ribatterne mille ardita, e fiera.
 Tal la vid' io, mà poi con strana sorte,
 Abi vicenda crudele, io la rimiro
 Piagata, in ceppi, e quasi presso a morte.
 Del mal le chieggo; ella alza i lumi in giro:
 Apersi un giorno alla pietà le porte,
 Disse, e poi tacque, e tramandò un sospiro.*

*Vedova afflitta, abbandonata, e sola,
 Cui morte acerba il caro Sposo hà tolto
 Piange, e si lagna, e sempre mesta in volto
 La dura pena sua non mai consola.
 Or siede stanca, e senza far parola
 Mostra tutto il dolor ch' hà il seno accolto;
 E se un' occhio pietoso è in lei rivolto,
 Ritorna al pianto, e tosto altrui s' invola.
 Tal' io sarò, se dipartenza amara
 Fia che ne tolga un dì la mia speranza,
 Per cui tanti sospiri il cor prepara.
 In cupa valle, o 'n taciturna stanza
 Sò ch' i mesti pensier faranno a gara
 A mostrarmi più ria la lontananza.*

*Donna, s' io violai la data fede,
 M' insidij ogn' ora un traditor la vita,
 E fra l' alme d' Averno alma smarrita
 Non troui al mio penar mai più mercede.
 S' apra la terra ov' io posassi il piede,
 Trovi vendetta, ove cercassi aita,
 Ogni sguardo m' auverti una ferita,
 Reso oggetto d' orrore a chi mi vede.
 Che di Tieste nell' infame cena
 Del figlio in vece io mi divorì il core,
 E d' Oreste s' auverti in me la pena.
 Che si renda famoso il mio furore,
 E dia soggetto alla più mesta scena,
 E rida un mio nemico al mio dolore.*

*Non più, non più, mio Dio : del Mondo insano
Tropo già bevvi alla Palude amara;
Piango l' error dell' empia sete avara,
Che tanto mi guidò da te lontano.*

*Del Siloe salutare, e del Giordano
Già spiego i voli alla bell' onda, e chiara,
E dal limpido fonte il core impara
Come d' onda stagnante è 'l rio più sano.*

*Qual d' ardente fucina i traditori
Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno
Sol quanto basta ad irritar gl' ardori ;*

*Tal del misero cor fabbro tiranno
Si rese il Mondo, e negli scarsi umori
Crebbe la sete, e s' occultò l' inganno .*

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

Quest' alma già sul labbro moribondo,
Quasi presente al gran giudicio eterno,
Signor, volesti dell' error interno
Pentita espor, per farne ammenda, al Mondo.
Onde a questo ritorno, e dal profondo
Di tante colpe sì la grazia io scerno,
Che la scossa ragion riede al governo
Dell' arbitrio, che già fu mostro immondo.
Dunque l' arbitrio, la ragion, la mente,
E quanto è in me di spirito, e di frale
Offro a te, grand' Iddio, sempre clemente:
Tu accetta il picciol dono: egli è sol tale,
Qual' atra notte a' rai del Sol lucente.
Ma il paragone è ancor troppo ineguale.

*Quanto fra questi mirti, e questi allori
 Respiro in pace, e in amica quiete,
 A piè del faggio, all' ombra dell' abete
 Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.
 D' aver perduti di mia etade i fiori
 Non più m' incresce, e son mie voglie chete.
 Ogni piacer s' è già sommerso in Lete,
 E spenti sono i lusinghieri ardori.
 Or' amo solo il disinganno mio,
 E il poco tempo a me rimasto in terra
 In lagrime consacro a te, mio Dio.
 Onde, atterrati i tre nemici in guerra,
 E vinto il mio desir fallace, e rio,
 Tu le porte del Cielo a me disserra.*

DIAMANTE MONTEMELLINI.

O *Rche il Sol più n' offende, andiam, Pastori,
 La ve il bosco frondeggia, e questi campi
 Lasciam, cercando i più riposti scampi
 Al nostro Gregge in così gravi ardori.
 Ivi sedendo a piè di quegli allori,
 Canterem come Amore il sen ne avvampi,
 E quali tenda ognor lacci, ed inciampi
 Ai nostri incanti, e semplicetti Cori.
 Or noi così gli ardenti rai fuggendo,
 Le nostre Mandre la presso a quel fonte
 Erbe più fresche, e molli andran pascendo.
 Titiro già ne aspetta; e a chi più pronte
 Avrà le rime, ei giudice sedendo
 Di verde lauro cingerà la fronte.*

Così gran fiamma, e di sì pura luce
 Voi m' accendeste già dentro del petto,
 O dolce del mio cor sublime oggetto,
 Che fuor da i versi miei spesso traluce,
 Quando parlo di voi che scorta, e duce
 Mi foste in quel sentier da pochi eletto,
 La ve poggiando il debile intelletto,
 Al Sommo Bene al fin pur si conduce.
 Allor che a rimirar l' alma celeste
 Immagin vostra, entro al mio sen lo sguardo
 Io volgo del pensier da le moleste
 Cure disciolto, e benedico il dardo,
 E le parole, e le maniere oneste,
 Che dan materia al nobil foco ond' ardo.

DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

Vergine, ascolta, e 'l porta in pace: io sono
 Libero a dirti o senza error concetta,
 O che a quel primo error fosti soggetta;
 E se'l dicessi, io ne otterrei perdono.
 E pur qualor ne penso, o ne ragiono,
 Io vò che sia mia volontade astretta
 A creder Te di nulla colpa infetta;
 E di mia libertade a Te fo dono.
 Che s' io pur erro, anco l' istesso errore
 Di creder quel, che pur di Te vorrei,
 Vergine, non è sol per farti onore?
 E s' io non erro, perchè tal pur sei;
 Qual gloria aurò, quando il Roman Pastore
 Vorrà, che creda ognun quel, ch' io credei?

Se gli anni miei, qual lieve vento andati
 Avesser posto fine alla mia vita,
 Forse or m' avrebbe il loco de i Dannati
 Tra la nemica a Dio turba insi .ita.
 Ma poichè dopo tanti miei peccati
 Ancor non ha quest' Alma Iddio punita;
 E il Tiranno infernal dei disperati
 Vista non ha sua brama ancor compita;
 Del tempo, che m' avvanza (io non so quanto)
 Che se penso al mal speso non s'è corto,
 Per poco ch' ci sarà, sarà pur tanto,
 Farò come il Nocchier, che quasi absorto
 Dal naufragio del dì, s' affretta tanto,
 Che la notte nol trovi fuor del Porto.

Nocchier, che spinto da contrarij venti
 Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,
 Fia che il Porto ei più lasci, ove più il tenti,
 Che al crescer del desio, l' arte vien meno.
 Però raddoppia in van sforzi, e lamenti,
 Di cui già intorno ha il Mare, e l' aer pieno;
 Ne volge abi forse gl' aspettati accenti
 A chi può imporre ai venti, e al mare il freno.
 Quindi, o perch' ei dispera, o perch' a sdegno
 Ha i tardi voti il Ciel, lungi dal porto
 Giace sommerso al fin sotto il suo legno.
 Or se in vita ei tornasse, il grave torto
 Fatto à Dio piagnerebbe; ah incauto, indegno,
 Perchè nol pianse à miglior tempo accorto?

All' Eminentissimo Pamfilio.

*Se a la Città, che a gran Monarca è sede,
 Và il Pastorello, e il maestoso aspetto
 Scopre, e di lui gran cose ascolta, e vede;
 Non l' intende egli a pien, ma n' hà diletto:
 E a la dolce capanna allor ch'ei riede
 Corre al buon genitor, e semplicetto
 Comincia a dir; che di narrar si crede
 L' alte cose, onde è pien la mente, e il petto:
 Tal' io, Signor, mentre di te fù degno
 Il picciol Ren, di te parlar tentai;
 Ma fosti al basso stil troppo alto segno.
 Tu grande allor, sempre maggior ten vai;
 Ma per cangiar d' età, stile, od ingegno
 L' incolto Pastorel non cangia mai.*

DONATO ANTONIO LEONARDI.

Alma, che sei nella prigion de' sensi
 Da mille lacci incatenata, e avvolta,
 E vaga del tuo male ancor non pensi
 Alla tua libertà, misera, e stolta;
 Mira il Ciel, com' è bello, e negl' immensi
 Giri dell' altè sfere agile, e sciolta
 Spiega i desiri di bel foco accensi,
 E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
 Mà tù, che vinta sei dal tuo costume,
 Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
 E non hai per lassù desio, ne piume.
 Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,
 Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
 Che non giova il pentirsi allor ch' è tardo.

Qual

*Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul meriggio a riposar si pose,
E sù l' erbe adagiando il debil fianco,
In un placido sonno i lumi ascese;
Poi quando si credea libero, e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante, e bianco
Che avean l' ombre il color tolto alle cose;
Tal' io, del Mondo nella via fallace,
All' ombra mi posai d' un viso adorno,
Trà le catene mie dormendo in pace.
Or che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggio spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a mè d' intorno.*

*S' io mi fermo a pensar in che fù spesa
L' età mia più fiorita, e più ridente,
L' alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si fente;
Che contro il fier nemico a far difesa
Tropo son le mie voglie, e fredde, e lente,
E gli affetti trà lor stanno in contesa,
Nè son l' antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar qual fù la traccia
De' miei pensieri in giovenil desio,
Lasso, di non peccar par che mi spiaccia.
Tanto è l' uso del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fà ch' io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.*

*Con sì forte catena Amor mi stringe,
 Etal l' Anima mia regge, e governa,
 Che la piaga, che in mè tanto s' interna
 Per delizia, e conforto al cor dipinge.
 Fatta cieca Ragion, non vede, o finge
 Di non veder qual sia la fiamma interna,
 Che m' arde il cor, ne vuol ch' io più discerna
 Quel mal, che la mia vita a morte spinge;
 Che sà ben che son' io quegli, che invita
 Amore a far che in me tutti rivolga
 Gli strazj suoi, per farmi uscir di vita.
 E se prego tal un che al cor mi tolga
 Ilacci, allor ch' ei viene a darmi aita,
 Io lo torto a pregar che non mi sciolga.*

La Collinetta .

*Collinetta aprica, e bella,
 Chi t' appella
 Valle oscura, o quanto egli erra!
 Che di tè più vezzosetta
 Collinetta
 Non s' alzò già mai da terra.
 L' Alba appena este dall' onde,
 Che d. ffonde
 Sovra tè l' argentee brine,
 E col pianto dell' Aurora
 Ben allora
 Tù t' imperli il Verde crine.
 Quando il Sol che l' ombre aggiorna
 Poi ritorna*

*A portar la luce a noi,
 Hà piacer che le tue cime
 Sian le prime
 A goder de' raggi suoi.*
*Tù sei tutta colorita,
 E vestita
 D' un color bianco, e vermiglio;
 Fanno a gara sul tuo viso
 Tutto riso
 A fiorir la Rosa, e'l Giglio.*
*Ogni aureta adulatrice,
 Passa, e dice:
 Qui si ride, e qui si gode.
 Ogni Angel trà le tue foglie
 Sol discioglie
 La sua lingua a darti lode.*
*Ma di frutti o come pieno
 Porti il seno,
 Di quei frutti onde il cor bei!
 Di quel nettare soave
 Tù sei grave,
 Che non cede al vostro, ò Dei.*
*Mà qual turbine s' aggira,
 Che si mira,
 Collinetta, a tè d' intorno?
 E con sì terribil faccia,
 Che minaccia
 Di far notte in faccia al giorno.*
*Ecco, ohimè, che in un momento,
 Ohimè sento
 Scender giù grandine acerba,
 Contro tè scarica il Cielo*

Crudo gelo,
 Collinetta alta, e superba.
 Ecco, ohimè, tutte sfrondate
 Lacerate,
 Le tue viti io miro al suolo,
 Le tue foglie arse, e distrutte
 Miro tutte,
 Miro, e n' hò tormento, e duolo.
 Or quel bel che già ti fea
 Come Dea,
 Sovra l' altre ergere il soglio,
 Dove andò? se in un baleno
 Il tuo seno
 S' è cangiato in nudo scoglio.
 Senz' onor di vaghi fiori,
 Senza odori,
 La tua fronte al Cielo or s' alza.
 Non sei più Collina ombrosa
 Sì fastosa,
 Mà deserta, orrida balza.
 Mà non son sì stolto e cieco
 Ch' oggi teco
 Di parlar abbia desio;
 Sordo colle, ed insensato,
 Il tuo fato
 Già non move il dolor mio.
 Sol perchè t'è sei l' imago
 Di quel vago
 Volto reo de' miei martiri;
 A sfogar l' ardore immenso
 Mentre io penso,
 Par che teco io quì deliri.

Ma se tu non sei capace

Di dar pace

Alla doglia mia severa,

Odi, o tu, che tanto foco

Prendi a gioco,

Odi, e lascia d'esser fiera.

Non fuggire, o Clori stolta,

Ferma, ascolta,

Ferma, e poi da te mi sciolgo;

Tutto quel, che in questi accenti

Or tu senti,

Non è favola del volgo.

Quel crin d'oro che trà l'ondè

Delle bionde

Chiome, dà naufragio a' cori,

Quel vezzoso, e caro labbro

Di cinabbro,

Dove ridono gli Amori;

Quella guancia, che vermiglia

Rassomiglia

Bella rosa in sù lo stelo,

Quelle mani, che son fatte

Di quel latte,

Che smaltò la via del Cielo,

Quelle sì vedransi, e quelle

Chiome belle,

E le guance delicate,

E il vezzoso, e caro labbro

Di cinabbro

Calpestar da fredda etate.

Allor io quell'occhio nero,

Già sì fiero,

Mirerò senza periglio,
 Che l'età, perche non scocchi
 Stral da gli occhi,
 Ruberà la forza al ciglio.
 Quel tuo viso allor pietoso,
 Lacrimoso,
 Non avrà da me mercede,
 E in mirarti, o qual diletto
 Aurà il petto,
 Tutta in lacrime al mio piede.
 Dal tuo pallido sembiante
 Ogni amante
 Io vedrò fuggir lontano,
 E chi già sprezzasti tanto,
 Col tuo pianto
 Chiamerai, ma sempre invano.
 Così gelida vecchiezza
 Tua bellezza
 Ridurrà scherno degli anni;
 Io quel volto allor sfiorito,
 Scolorito
 Mirerò, mà senz' affanni.

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Gio: Gioseffo Orsi.

Sul bel verde io riposava
 D' un' aprica collinetta,
 E le piante a lei bagnava
 L' onda pura, e tutta schietta
 D' un ameno ruscelletto,
 Vaga scena di diletto.

*Quando appunto in quella sponda,
Dove mormora il bel fiume,
Saltellar di fronda, in fronda
Vidi Augel di vaghe piume,
Che cercava ombra, e riposo
Ove il bosco è più frondoso.*

*Si fermò poi sù quel faggio,
Che dal Sol mi difendea,
Per fuggir l' estivo raggio
Che la terra percotea;
Indi prese a salutarmi
Col tenor di dolci carmi.*

*In udir, ch' egli spiegava
Così dolce il suo bel duolo,
Disi a lui, che mi sembrava
Un straniero rosignuolo:
Non sei tu, ben ti conosco,
Cittadin di questo bosco.*

*Tu venisti in queste piagge
Ben da lungi, o Filomena;
Ma qual fato, or quì ti tragge
A sfogar l' acerba pena,
Che a pietà de' tuoi lamenti
Mosse i Numi onnipotenti?*

*Ne ti prenda maraviglia
Se parlar teco desio,
Ancor tu fosti già figlia
D' huom mortal, come son io,
E una volta eri una bella,
E modesta Verginella.*

*Che se a te l' amante astuto
Non toglieva anco il parlare,*

Non avesti mai perduto
 L' uso bel di favellare,
 Che 'l tuo dir si sente quanto
 Fosse dolce, dal tuo canto.
 Sembri altrui pur cosa strana
 In udir tali portenti,
 L' Augellin la voce umana
 Sciolse allora in questi accenti,
 E sue voci eran canore,
 Quai di musico cantore :
 Già che sai della mia sorte
 Il funesto caso acerbo,
 Per cui vissi, in Real Corte
 Scherno rio d' un cor superbo,
 Or saprai com' hò cangiato
 Con la spoglia anco il mio fato.
 Dove il Rend' Italia bagna
 La più vaga, e fertil parte,
 L' amenissima campagna
 Esca grata a me comparte,
 Ma, o che nasca, o mora il giorno,
 Villanuova è il mio soggiorno.
 Ivi alberga in nobil tetto
 Un Signor saggio, e gentile,
 Un Signor d' alto intelletto,
 Che Virtù negletta, e vile,
 Di cui tutto egli è ripieno,
 Generoso accoglie in seno.
 Quello stil, con cui talora
 Del cor mio sfogo gli affetti,
 Io l' apprendo appunto allora
 Quand' ei scende in quei boschetti,

*Cinto il crin d' eterno alloro,
A toccar la cetra d' oro.
Io per me non son capace
Di ridir l' alta armonia;
Sò che l' aura ascolta, e tace,
Sò che l' onda il corso obblia,
E sò ben che dice cose
Per beltà maravigliose.
Sempre a lui nobil corona
Fà di Vati un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D' uno stil puro, e perfetto,
Tutti a lui siedono appresso,
Come a Re di quel Permesso.
Mà contar tutti i suoi pregi,
Enarrar chi potrà mai
Di qual merito egli si fregi?
Tutto intende; e dir non sai
Se del Reno in sù la riva,
Meglio pensi, o meglio scriva.
Quì si tacque, e in un momento
Spiegò l' ali fuggitive
L' augellino, al par del vento;
Ver le sue dilette rive.
Io seguij con l' occhio il volo,
Poi rimasi in preda al duolo.*

EMILIANO EMILIANI.

Gran Reina del Cielo, io pur vorrei,
 La tua gloria immortal spiegando in carte,
 Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte
 Mercar fama, e splendore a' versi miei;
 Ma de' tuoi sovrumani almi trofei
 Tenta appena adombrar piccola parte,
 Che a me l'ingegno, e manca l'arte all'arte,
 Tanta è la luce, di che adorna sei:
 Sicche m'è forza raccorciar mie rime,
 E far, qual chi dipigne in picciol tela,
 E in poc' ombra, e color gran cose esprime;
 Che mentre a gl'occhi il più nasconde, e cela,
 Con arte assai più rara, e più sublime,
 Alla mente, e al pensier poscia lo svela.

Questa, d' alte virtudi illustre albergo,
 E d'invitto valor ferma colonna,
 Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,
 Usa a vestir d' acciario il petto, e il tergo,
 Ecco, deposto oimè l'elmo, e l'usbergo,
 Piange i suoi mali disarmata, e in gonna,
 E sì tema, e viltà di lei s'indonna,
 Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
 Ma mentre stassi neghittosa, e lenta
 A lagrimar suoi casi acerbi, e rei,
 E più suo gran valor non par, che senta;
 Sgridarla ah potess' io co' versi miei,
 E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,
 Che ancor nelle sventure Italia sei.

Chi vuol veder quantunque in cuor gentile
 Può quel celeste ardor, ch' eterno dura,
 Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
 Sen vola a i chiostri, e prende il Mondo a vile.
 Vedrà negli atti del sembante umile
 Quanto di grande oprò l' eterna cura,
 E al bel leggiadro vel, che ordì Natura
 La bellezza dell' alma esser simile.
 Allor dirà tra maraviglia, e zelo:
 Qual nuova altera luce, e non più vista
 Fra noi splende sì bella in terren velo!
 Oh come al suo partir dolente in vista
 Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo!
 Oh quanto un perde! Oh quanto l' altro acquista.

Desio di gloria, che nel cuor mi stai,
 E all' aura dolce di novella speme
 Le vele a dispiegar m' inviti, e insieme
 Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
 Vanne lungi da me, che troppo omai
 Di tue finte lusinghe il cuor mi geme;
 E ben sì or sulle reliquie estreme
 De' scfferti naufragj hò pianto assai.
 Tu in van m' alletti con bugiardo invito
 A solcar l' onda tempestosa, e bruna
 D' un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.
 Qui vi già mie speranze ad una ad una
 Restar sommerse; Io da quell' onde uscito
 Niego gli avvanzi a più crudel fortuna.

Era il mio cor, Vergine bella, armato
 D' un' aspro, freddo, adamantino gielo,
 Col qual spento i' tenea quel di vin zelo,
 Ch' anco in terra potea farmi beato;
 Quando postosi Amore in dolce aguato
 L' amoroso vibrommi amabil telo,
 Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,
 E fù per man di tua pietà temprato :
 Così ratto il gran colpo al cor mi scese,
 Che ne spazio lasciommi, o vigor tanto
 Da far, come i' solea, l' empie difese.
 E di duol misto, e di dolcezza intanto
 Vidi al foco immortal, che in me s' accese
 Quel gelato rigor struggersi in pianto.

Gelar per tema, e respirar con pena,
 Il piè traendo in parti erme, e remote,
 Ove alle luci, per gran doglia immote,
 Sembri funesta aprirsi orrida scena;
 Versar lagrime amare in larga vena,
 Sparger di pallor freddo ambe le gote,
 E portar scritta in fronte a chiare note
 L' alta cagion, che a lagrimar mi mena;
 Soffrir d' aspri rimorsi ognor le acute
 Spine, e tragger dal sen, colmo d' ambasce,
 Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,
 E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,
 Farmi in dubbio restar di mia salute,
 Tal di lungo fallir frutto in me nasce.

Non per sovente variar d' albergo
 Quella cacciar poss' io, che il cor riserba
 Dura del mio fallir memoria acerba,
 Per cui d' amare stille il volto aspergo ;
 E non per volger d' anni i lumi tergo,
 Ne il crudo aspro mio dnol si disacerba,
 Che tutt' or minacciando in vita il serba
 Il flagello divin, che fischia a tergo .
 E non è valle sì fosca, e profonda ,
 Ne si riposto, e solitario speco,
 Ove al giusto furor del Ciel m' asconda ;
 Poiche dovunque il piè rivolga, un cieco
 Timor mi siegue, e del timor l' immonda ,
 E funesta cagion sempre vien meco.

ENEAS ANTONIO BONINI.

O Morte, morte gloriosa, e chiara,
 Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto',
 Ne notte mai col nero, e fosco manto
 L' opra celasse valorosa, e rara.
 Di qual' ardente spirto allor Ferrara
 Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
 Valor nel forte Giovanetto, quanto
 Non vide Troja in pugna atroce, e amara!
 Voi, voi, Germani ancor veduti avreste
 Dalle gran mura uscir fanciulli, e vecchi
 Per l' alto esempio invigoriti, e forti ;
 E abbattute cacciar per le foreste
 Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
 Insepolti restar de' vinti, e morti .

*Aime, che il carro mio fragile, e carico
 Veggio vicino a l' alta fossa oscura,
 E l' Auriga immortal non s' assicura
 Più di periglio trarre il grave incarco.
 E in van la sferza mille volte in arco
 Veggio piegar sù la ria schiena, e dura
 Del nero corridor, che ognor s' indura,
 E torce l' altro al basso orrendo varco.
 Ah tu, cui d' ambo il freno è posto in mano,
 Raccogli a questo, e a quello allenta il morso,
 Volgendo a destra; ov' è il sentier verace.
 Guarda quel Monte alpestre erto, e sovrano!
 Là giugner dei col tuo onorato corso.
 Colà t' aspetta eterna Gloria, e Pace.*

*Qualor colei, per cui mio cor sospira,
 Fra 'l popol denso leggiadretta passa,
 Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
 Con riverenza, e indietro si ritira.
 Ella, che tanto onor farsi rimira,
 Porta la faccia onestamente bassa;
 E meraviglia tal passando lassa,
 Che immobil resta ognuno, e non respira.
 Ed io, che a quella ognor dietro cammino,
 Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
 Ond' allegro, e doglioso insieme di vegno.
 Mi è dolce udir laudar l' almo, e divino
 Suo portamento, e il vago eccelso volto;
 Ma perder temo un così caro pegno.*

FABRIZIO MONSIGNANI:

Concezione immacolata di M. Verg.

L peccato non era o visto, o nato,
 Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale:
 Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,
 Ch' ebbi vita da lui pura, e immortale.
 Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato
 Per me fu tardo ad avventar lo strale:
 In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,
 Che il secondo natal fu al primo eguale.
 Così prima del Mondo io nacqui, e fui
 Qui dopo in terra, e pur ne vissi esclusa,
 Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.
 M' avea tutta la grazia in se racchiusa;
 Onde venendo poi la colpa altrui,
 In Dio mi vide, e se n' andò confusa.

Nascita di Maria Vergine.

Chi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?
 : E' vi in Terra, o nel Ciel bellezza eguale?
 Se le Ninfe più vaghe ella scolora,
 Ah che questa non è Flora mortale.
 Ne Cintia è già, ch' oggi di rai s' indora
 Sol per far al suo piè soglio reale;
 E se Cintia non è, forse è l' Aurora,
 O pur d' un nuovo Ciel Astro immortale?
 Nò che l' Aurora, e gli Astri fissi, o erranti,
 Se ben formano a lei corona, e vesta,
 Pur s' oscurano in vista a' suoi gran vanti.
 Ch' altro mai di più bello in Ciel ne resta?
 Gli Angeli forse? ah che tai pregi, e tanti
 Non sono in lor di beltà pari a questa.

Per la fanità riavuta da Cristina Regina di Svezia
dopo la penultima sua grave indisposizione.

*Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Scritto il Destin, che ti facea mortale.
Torni, questi dicea, l' Alma Reale
Della sua stella alla beltà primiera.
Nacque fra gli astri allor contesa altera,
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,
Fu al par di me, l' altro dicea, guerriera.
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,
Quando il Fato frenò l' alte contese.
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,
Se mancano con lei l' eccelse imprese,
Se si confonde il Ciel, viva Cristina.*

L' Italia nelle presenti affezioni di guerra.

*Volgea l' Italia un dì mesti pensieri,
Ch' era fra l' armi il suo bel Regno involto:
Pur, se ben mesta avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto:
Tu sola a mille regge il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperì?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve,
Danno è solo per me l' esser sì bella.*

Ravvedimento.

*Mentré sul primo giovenile errore
 Seguiva del mio voler l' imper natio,
 Ben mi credea, che darfi vinto a Dio
 Fosse laccio servil d' aspro rigore.
 Ma il Ciel, ch' avea di me pietade, e amore,
 Volle brarre d' inganno il senso mio;
 E fè, ch' una beltà nuova al desio
 M' entrasse in petto, e mi chiedesse il core.
 Allor di libertà l' innato affetto
 Quasi m' indusse a palesarmi ingrato,
 Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.
 Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato
 M' avvinse il core; e n' ebbi tal diletto,
 Che pianfi i dì, quando non fui legato.*

FILIPPO MARCHESELLI.

Menti del terzo giro, il cui valore
 Muove intendendol' amorosa stella;
 Onde influite poi voglie d' amore
 Sulle bell' alme per lo raggio d' ella:
 Questa mia mal disposta, al vostro ardore
 Il fe sua colpa, e s' arse, arse di quella
 Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
 Non basta, or ch' ella muove a farsi bella.
 Menti superne, ah voi di costà, voi
 Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
 Per gli amorosi rai via degli Eroi.
 Si che poi giunta, a' suoi perfetti giorni,
 S' impenni l' alc; e co' be' voli suoi
 L' onor dell' opra a la sua stella torri.

*Qual di Rebecca in sen, che n' era incinto
 Cozzavan per uscirne i due fratelli;
 Così nella ragion pugnan gemelli
 I miei due amori, un contrò l' altro accinto.
 Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
 L' altro: e al primato aspira, e questi, e quelli.
 Al cui dritto pur fia, che il cuore appelli,
 Ben ch' empio il primo, onde il minor fia vinto.
 Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,
 Del ferino german tu l' appresenta
 Sotto l' ispide spoglie al cieco cuore.
 Forse fia, che deluso a lui consenta
 Il possesso di se. Cangiare amore
 Onon puote, o può sol qualor nol senta.*

Allegoria dell' adorazione de' Magi.

*Re di me stesso io fui: ma poi mi prese,
 Lasso, e mi vinse un' empia voglia altera.
 Me da me pose in bando, e per la nera
 Notte a calcare spinse aspro paese.
 Quando un lume, che nuovo a me s' accese,
 Mi scorse ove al mio ben Gesù nat' era:
 Amor gli offerse, e pianto, e di preghiera
 Qualche per me fumo odoroso ascese.
 Allor di me nella più cbeta parte
 Questa udi j voce amica: a' tuoi soggiorni
 Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
 Ma spinosi sentier di gloria adorni
 Batter tu dei; ch' onde viltà diparte,
 Per le calcate vie non è chi torni.*

Omai,

All' Uomo, che fugge dalla schiavitù del Demonio , fannosi
incontro ad impedirne le voluttà .

Omai, Signor, di questo basso Egitto
Fino all' anima mia l' onde passaro :
Onde in vano per me dal lido avaro
Alla bella Sion tento il tragitto.

Il nemico m' incalza, ed io sconfitto
Saronne, o preso : e mi sgomenta al paro
L' onda insana . Io da due non hò riparo :
Ma del cor lo spavento in fronte hò scritto.

Tu, Signor, colla verga, onde l' altero
Re degli empj sul Golgota fu vinto,
Per questo infame mar m' apri un sentiero .

A riva ancor t' aspetto all' opra accinto,
Che fora, ove foss' io, da lusinghiero,
Ma violento affetto in alto spinto ?

Timor mortis conturbat me .

Io non vidi già no sulla muraglia
L' orrendo scritto, e pur quel tu morrai
Mi rimbomba ne' sensi, e aspetto omai,
Che viltà d' ombre cinta in me prevaglia.

Sento ben' io con che furor m' assaglia
Spavento, e in un tristezza; e se pur mai
Cessano, io temo i miei timori, e n' hai
Nuovo, alma, spettro, e pari altra battaglia.

Oh morte! o pena del peccato! e tale
Temuta ancor . Pur questo io n' hò conforto,
Che a fronte a lei lo mio nemico è frale .

Anzi ell' è, che mi scorge in vista smorto
Al mio Signor, per cui seguir, se l' ale
Al Golgota non hò, son seco all' orto .

FRANCESCO BRUNAMONTI.

Fermare ai fiumi il corso, ai venti il moto,
 Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
 Far che Tigri, e Cinghiai non guardin bieco,
 E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;
Fin là, ve l' uman stame attorce Cloto
 Gire, e far guerra, o Re di Stige, teco,
 E trar mill alme dal tuo bujo speco
 Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti,
 Con prodigi non mai visti finora,
 Novi di maraviglia ampj argomenti:
Opre son di colui, che quì s' adora.
 Il sà l' Egitto, il san tutte le genti
 Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato
 Di nembi, e più vicin sempre a noi fassi;
 E pure in mezzo d' ampio mar crucciato
 Vecchia barchetta, e disarmata stassi.
Misera! già pel destro, e manco lato
 Entra l' onda superba, e in sirti, e in sassi
 Urta; ne sa il nocchier nel dubbio stato
 Sù qual' acqua si gitti, o qual trappassi.
Sì che senza governo, e senza speme
 In poppa giace sbigottito, e smorto,
 E l' onda sempre più si gonfia, e freme.
Padre del Ciel, tu che sol puoi l' inforto
 Vento quietare, e 'l Mar torbido insieme,
 Fa che questa barchetta prenda porto.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

Quando partì dalla natia sua stella
 L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
 Vostr' Alma (o Donna) scintillante, e bella,
 Addio (le disse, con pietà cortese)
 Addio: Và lieta dov' Amor t' appella
 A degne di Virtù leggiadre imprese:
 Io qui rimango; ma di mia facella
 Ben proverai laggiù le fiamme accese:
 E dall' eterne mie dolci faville
 Vigor prendendo l' amoroso Zelo,
 Mi cercherai pur tra mill' Alme, e mille:
 Ma in tempo Io vestirò corporeo Velo;
 E a te mi scoprirà dalle pupille
 Un lampo dell' ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere Luci, ov' Io m' affiso
 Per meraviglia, e n' ho conforto, e vita;
 Ama, e sol quindi a ben' amare invita,
 Nel seggio Amor della sua Gloria affiso.
 Quelle Luci ama il Sole; il Sol diviso
 Spande in lor dolce fiamma alta infinita:
 E per farsi più bella, ivi è salita
 La Grazia, e colla Grazia il gioco, e 'l riso.
 In quelle Luci ha la Pietà vaghezza:
 Vago è lo Sdegno, e par che pace apporte:
 E vago è il Duolo, e n' ha gioja, e dolcezza.
 Ma tra tanti lor pregj (abi fera Sorte!)
 Che mai sarà, se per trovar bellezza,
 In lor si fermi o Crudeltate, o Morte!

Nobile schiera di leggiadri Amanti
 Dintorno al mio bel Sol conduce Amore,
 Per mera viglia altrui, per proprio onore,
 E plauso, e onor de' suoi gran pregi, e tanti.
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
 Pien d' umile baldanza il volto, e 'l corez
 Perchè lungi discaccia odio, e timore
 Fida Onestà di quei begli occhi santi.
E chi mirar tant' alto ebbe in diletto
 Forz' è ch' io lodi, e gran pietà mi prende
 Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi tra me dico: Oh qual mercè mi rende
 Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto
 Noi tutti infiamma, e sol per me risplende!

Canzonetta Anacreontica .

Care leggiadre figlie
 Del Sol, bionde Giunchiglie,
 Che ornate il gentil petto
 Dell' Idol mio diletto:
 Forse vi pose Amore
 Per bella guardia al Core,
 Al Cor sì prezioso
 Dell' Idol mio vezzoso?

Se custodi ne sete,
 L' entrata contendete

*A Sdegno, e Crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell' Idol mio diletto .*

*Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l' Aurora in Cielo
Sparge il purpureo velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che sete in Terra stelle,
Pompa, ed onor del Prato:
E laudator più grato
Dirò, che alma Natura,
Con dolce amabil cura,
Sol da voi trasse i crini,
Crespi, lucidi, e fini,
D' Eurilla, ch' è 'l mio Bene,
L' Idol mio, la mia Spene;
Se gli hà sì ben formati
Dorati, & odorati.*

*Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
Scherzosetta vivace
Vi mira ; e sen compiace.*

Oh foss' io pur, qual Voi,
 Gradito agli occhi suoi :
 Qual Voi, far potess' io
 Guardia al suo Cor del mio!
 Sarebbe il mio gioire
 Un gioir da morire
 Con morte, che dà vita,
 E dolcezza infinita !

Deb torni, ah torni Eurilla
 A mirarvi tranquilla,
 Care leggiadre figlie
 Del Sol, bionde Giunchiglie :
 E Amor per nobil vanto
 Lieto a Lei mostri intanto
 Nell' Oro, che in voi vede,
 L' Oro della mia Fede.

Dimmi, vezzosa Eurilla;
 Intrepida, tranquilla,
 Dimmi, o bella, e vezzosa:
 Perchè di fresca Rosa
 Più non arde il bel Viso;
 E ond' è, ch' io vi ravviso
 Sol giglio, e violetta,
 Vaga, ma pallidetta?

Tu già, lieta, e vermiglia,
 Del Mar la bella Figlia
 Sembravi, allor che forse
 Dall' onde, e l' onde corse;

*Tra i limpidi cristalli,
Di perle, e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin d' Oro:
Ed or, mesta, e gentile,
A Lei pur sei simile,
Ma quando afflitta, ed egra
Piangeva, in veste negra,
Adone, il suo Diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè, senza conforto,
Gridava: Adone è morto.*

*Or dimmi, o bella Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors' è pallor d' amore?
Tu arrossi, Eurilla! e questo
Rossor, dolce, e modesto,
Scopre, che il tuo pallore
E' sol pallor d' amore.
Ah, se amorosa fiamma
L' anima, e 'l cor t' infiamma;
Più, che rosa, e narciso,
Piacemi sul bel Viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine Violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d' Amore:
O pallor, che si apprezza,
E in fresca gioventù
Più leggiadro innamora.*

Che il rossor dell' Aurora!

*Pallido è l' Oro; e il Sole
Pallido apparir suole:
E tutte in Ciel le stelle
Son pallidette anch' elle,
Qual Tu, che al bel pallor
Sembri Stella d' Amore.*

*Amor t' avvampa il seno;
E' l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago,
Ond' hai la dolce Imago
Soavemente ornata.*

*O Bella, innamorata;
Che di pietà sembianti
Scopri ai cortesi Amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per esserti ugguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per Te la Violetta.*

*Ama, Eurilla; e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua Beltade
Arrossa d' Onestade;
Ah dopo quel rossore,
Torni il pallor d' Amore.*

*Eurilla bella,
 Mia lieta Stella,
 Più che 'l Sol bella, e grata
 Del tuo crin d' oro,
 D' Amor tesoro,
 Mia Musa è innamorata.*
*Con dolce affetto,
 Con bel diletto,
 Spesso il rimira, e dice:
 Che men lucente
 Tra gli astri ardente
 E' il crin di Berenice .*
*Gode in lodarlo;
 E d' adornarlo
 Un dì mi spiegò l' arte:
 Or Tu l' impara,
 Eurilla cara,
 Per più leggiadra farte.*
*Tu l' intrecciate
 Chiome odorate
 Cingi d' acceso Nastro,
 Che scenda errante,
 Porporeggiante
 Sul collo d' alabastro,
 Filze di perle,
 Bianche a vederle,
 Poi sovra lor disponi:
 E di smeraldo
 Cerchio ben saldo
 Deh fà che le incoroni.*
*Di vaghe, e nere
 Penne guerriere*

Quindi un Cimier vi adatta :
 Che dolce fia
 Che bizzarria
 Con leggiadria combatta .
 Di questi fregj
 Nobili egregj
 Elena andò pomposa :
 Or tu, tranquilla,
 Gli adopra, Eurilla,
 Quel dì, che sarai Sposa :

Che cosa hai Tu negli Occhi traditori,
 Obella, leggiadretta Pargoletta ?
 Tutto spasima il cuor dentro, e di fuori,
 E mi guardasti poche volte, e in fretta.
 Io son pratico, e vecchio negli Amori;
 E credea di saper l' arte perfetta,
 Da schivar quegli asprissimi dolori,
 Che amando prova un Alma semplicetta.
 Ma Tu con non socchè m' affascinaesti,
 In quel pietoso volger di pupille :
 Ah dimmi, è natia grazia, o l' imparasti ?
 Ah, rivolgile a me sempre tranquille;
 E ch' io t' adori, per tua gloria basti,
 Io, sprezzator di mille Belle, e mille.

Deh ti sovvien quel Dì, mia bella Clori,
 Quando lungo la fratta delle Rose
 Venisti in sul mio Prato a coglier fiori,
 E a rubarmi le fragole odorose?
 Quel Dì fù il Dì primier dei nostri amori,
 O'l mio pur nacque almen: che le vezzose
 Tue bellezze a quest' occhi ammiratori
 Parver di Cielo, e non già mortal cose.
 Più vista i' non t' avea: vidi, ed amai
 Tosto ch' io vidi: e dell' amar fù segno,
 Ch' io' l seppi, nè del furto io ti sgridai.
 Anzi poscia lodandoti d' ingegno,
 T' offersti in don le fragole, e i Rosai;
 E tu furbetta non l' avesti a sdegno.

Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel Canto!
 Dolce è sul Maggio, per fiorita sponda,
 D' Api il susurro; e dolce in erba, o in fronda
 Aura, che scherza, e d' amor parla intanto.
 Dolce il cader d' un Rio tra i sassi infranto:
 E dolce in Lago è il gorgogliar dell' onda.
 Dolce di Tortorretta, a cui risponda
 Il suo compagno, è per Foresta il pianto.
 Dolce, in sì varie note, e sì pietose,
 Tra l' ombre Rosignuol, che afflitto plori;
 E Cigno, con sue voci lamentose.
 Dolce il candido latte; e a' primi albori
 Mel puro, che' l Ciel sparge in sulle Rose:
 Ma più dolce è il tuo Canto, o bella Clori.

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.
 Muori, o Filli, il bel piè franca, e spedita,
 Che a veleggiar per l' alto aura ne invita.
 Fresca; e son Cielo, e Mar lieti, e tranquilli.
 Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli
 Con reti, e flauti: Or ve' lor prora ardita
 Qual fugge per la salsa Onda infinita;
 Mira i lor cenni, odi i lor alti squilli.
 Vieni, e dispiega, o bella Filli, il canto,
 Il dolce canto, che potria calmare
 Tempesta irata, e trar di Scoglio il pianto.
 Sù vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
 In dono aurai. Siedi, o mia Filli; e intanto
 Misura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine amiche Rondinelle,
 Che il Mar varcaste procelloso infido,
 Per qui tornare a fabbricarvi il nido,
 Or che s' ammanta il suol d' erbe novelle:
 Quest' erma Selva, e queste rive, e quelle
 Empiete pur di doloroso strido:
 Che Filli, abi la mia Filli, in altro lido
 Portò il seren di sue ridenti stelle.
 Deh Rondinelle, un tempo a Lei sì care,
 Lei qui piangete, che movea talora
 Co' vostri Rosignuol sì dolci gare.
 Poi tornando ne i regni dell' Aurora,
 Se mai sentiste le sue voci chiare,
 Ditele: Tirsi pianze, e t' ama ancora.

A S. Ecc. Il Sig. D. Annibale Albano nel suo Dottorato in Urbino.

*Quel Lauro istesso, che già feo corona
 Del bel Metauro ai Regi invitti, e chiari,
 Fresco ancor s'erge di lor fama al pari,
 Che per l' Italo Ciel sì alto suona.
 Ma delle liete fronde aspra Bellona
 I Forti or più non segna a Se più cari:
 Sol ne fan premio a i saggi Spirti, e rari
 Le vergini Reine d' Elicona.
 E queste fur, che all' Arbor sacra intorno
 Scelser vivi smcraldi, ond' oggi Astrea,
 SIGNOR, vi mostra alteramente adorno.
 Oh cresca incontro agli Anni; e qual solea,
 Doni l' Arbor felice, in chiaro giorno,
 Ombra, e ristoro alla famiglia Ascrea.*

Per le insigni Pitture di Raffaello d' Urbino
 nelle Camere del Palazzo Vaticano.

*Nobil Fama, che udir l' Indo, e l' Eufrate,
 Quà tragge incliti Spirti, e lieta il varco
 Mostra, ove fersi e Torri, e Logge aurate
 Del Vaticano all' ampie terga inarco.
 Poi quelle addita eccelse pompe, ornate
 D' arte, e d' ingegno, in grand' oprar non parco;
 Per cui d' Urbin l' Apelle oltra ogni etate
 Sorge di Lauri eterni ombrato, e carico.
 E sì sfavilla sù i colori ardenti
 Grazia gentil, che l' occhio, e 'l piè s' arresta;
 E forte son d' amor prese le Genti:
 Gridando al fine; E che sperar più resta
 Dall' Arte! Ogn' Arte, che più alzar se or tenti,
 Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.*

A L M E T A U R O

O D E

Per l'Accademia degli Arcadi.
 Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del
 Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
 detto tra loro Alnano Melleo.

I.

*Sovra cocchio aureo gemmato,
 Tra le Muse, in lieto Coro,
 Io d' Alloro
 Siedo Auriga coronato.
 Ma l' ardor de i fier Cavalli
 Or non desto al corso usato,
 Per le Valli,
 Dove Alfeo con limpid' onda
 Serti Elei bagna, e seconda.*

II.

*Vengo a te, rapido Fiume,
 Figlio altier dell' Appennino.
 Già vicino
 Odo il suon di rotte spume:
 Già rimiro i chiari argenti,
 Bel Metauro; e al tuo bel Nume
 Reverenti
 Offro applausi; e lieto il grido
 Già sen va di lido in lido.*

III.

*O felici Onde famose,
 Care al Genio alto di Roma.
 Scoffa, e doma
 Qui l' orgoglio al fin depose*

*L' Africana armata Sorte:
 Benchè furie procellose,
 Stragi, e morte
 Minacciò, forte rotando
 Sù per l' Alpi acceso il brando.*

I V.

*Quì d' intorno Ombra vagante
 Sallo Asdrubale feroce,
 Che l' atroce
 Fiera Pugna ha pur davante.
 Vinti, e spersi i suoi quà mira,
 E là Claudio fulminante;
 E s' adira,
 Che il suo mal fù quì presago
 Del gran Fato di Cartago.*

V.

*Vostro pregio, e lode augusta
 (Lucid' Onde) è il dir, che in Voi
 Gli onor suoi,
 E la spoglia arsa, e vetusta
 RinnoVò fida al Tarpeo
 Schiera d' Aquile robusta:
 Poi che feo
 Specchio al guardo suo possente
 Della Gloria il sole ardente.*

VI.

*Ma più chiara, e più sublime
 Nuova Lode or per Voi splendc,
 E raccende
 Co' suoi rai le glorie prime.
 Quì pur nacque, e sagge impresse
 Orme Alnano? Alnano imprime*

Non più impresse
 Or sul Tebro orme orme Reali,
 Luminose trionfali.

VII.

E per Lui, che al Mondo impera,
 Del suo Impero ancor maggiore,
 Sommo Onore,
 Somme Imprese il Tebro spera.
 Che Vittorie de i Neroni,
 Benchè lor Virtù guerriera,
 S' incoroni?
 Girne al paro ah non presume
 Con Lui Tito, Augusto, e Numa.

VIII.

Nel gran Dì, che in Soglio assiso,
 Luce Ei crebbe all' Ostro, e all' auro;
 Bel Metauro,
 Sò che April vago improvviso
 D'almi fiori ornò tue sponde.
 Più ch' Eurota, e più che Anfriso.
 Di lor fronde
 T' adombrar Lauri novelli;
 Sovra cui cantar gli Augelli

IX.

Tu soave rispondesti
 Al bel Canto; e sì, festoso,
 Strepitoso,
 Glorioso al Mar correstì.
 Qui vi il musico concento
 Raddoppiaro allor ben prestì
 Cento, e cento
 Suoi Tritoni; e di Coralli

Fiorir tosto i suoi cristalli.

X.

*Godi pur; v'è pure altiero
 Di tue pompe: e mira or come
 D' auree chiome
 Ti fer vago il don primiero
 Queste mie leggiadre Muse.
 D' Asdra al Fonte lusinghiero
 Star son' use:
 Ma sovente a te dappresso
 Le vedrai con Febo istesso.*

*In occasione dell' Accademia celebrata dagli Arcadi.
 Per Maria Casimira Regina di Polonia l' Anno 1699.*

*Verde Parrasia Selva,
 Sacro gentil ricetta
 Alle Muse, alle Grazie, ed agli Amori:
 Tu per nuovi, e fastosi incliti Onori,
 Vedrai la Fama incoronarsi il crine
 De' tuoi Lauri immortali,
 Quindi svegliar la Tromba, e batter l' ali,
 Per bel desio, che le tue Lodi chiare
 Suonin da Mare a Mare.*

*Bello il veder NINFA REALE augusta,
 Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette,
 Splender sù molli erbette
 Qual Rosa tra le vergini Viole!
 Bello il veder, qual aivien Reggia il Prato,
 Del suo natio smeraldo,
 E de' fioretti suoi,
 Sue varie stelle, dolcemente ornato!
 Non rammenti Parnaso*

Del Latmo i Boschi, nè l' Idee Foreste;
 Che in paragon di vere pompe illustri,
 Indegno è, che s' appreste
 Favola menzognera
 Di cantatrice Schiera.

Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spirtz
 All' alme Muse amici,
 Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
 E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
 Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,
 Per beato tesoro,
 Sola in se chiude i pregi sparsi in loro:
 Benchè si scopra, agli atti, ed al semblante,
 De' pregi lor beata, e non curante.

Viva gemma de' Fiumi
 Senna: Danubio; Vistola guerriera;
 Voi fede al Ver serbate.
 E tu prole del gran Padre Appennino,
 Tevere a noi vicino,
 Di; non ammiri in Lei
 Giunte a sommo Valor, grazia, e beltate,
 E Virtù somme, onor di nostra etate,
 Degnissime di carmi, e di trofei?
 Sento, ch' Ei mi risponde,
 Mormorando d' applauso i lidi, e l' onde.

O de' Sarmati invitti,
 E di Voi stessa alta immortal Reina:
 Quest' Ozzi ameni, e questa pace, e queste
 Fresc' ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,
 Vostra mercè, son vostro inclito dono,
 E vostra gloria or sono.
 Se di servil catena

Già stretto il piede all' *Austria* oppressa, e doma,
 Scendean dall' *Alpe* baldanzosi i *Traci*
 A soggiogar l' *Imperio* alto di *Roma* :
 Chi mai guardar potea
 Da tanto tempestar d' arme, e d' armati
 I nostri *Boschi*, e i nostri *greggi* amati ?
 Dove or sarian le *cetre*, e le *ghirlande*;
 Dove le *Ninfe* (ahimè) dove i *canori*
Arcadi miei *Pastori* ?
 Or chi frenò l' ardire,
 E chi flagello, e scoglio
 Fù al barbarico orgoglio ?
 Corre ancor trionfante e *Mare*, e *Terra*
 Il nome del magnanimo *Consorte*,
Marte feroce fulminante in *Guerra* .
 Ma qual già mosse alla fatale *Impresa* ?
 Voi, coll' ardor d' amabili *preghiere*,
 Ardor cresceste al suo fiammante *Zelo* :
 Voi nel *Regale* *Albergo*
 La spada gli cingeste, e 'l duro *Usbergo*;
 E 'l *Figlio* istesso, il giovinetto *Figlio*,
 Compagno nella gloria, e nel periglio,
 Seco mandaste a disfidar la *Morte*;
 Alto dicendo: O forte
 Mio *Sposo*, e *Re*; per sua difesa, e scampo
 La *Fè* ti chiama : Or v'è suo *Duce* in *Campo*;
 Per *Lei* combatti; Io qui ti cedo a *Lei* .
 Nè temo Io nè : Già *Vincitor* Tu sei .
 Vinse; e vincemmo, sol per Voi felici .
 Felici, e reverenti
 Or vi sacriamo armonici *Concenti*,
 E odorata *Corona*

*De i Fiori d' Elicona .
 Scarso è' l tributo a sì gran merito egregio :
 Ma sue Corone il Ciel gli serba; e quelle
 Saran Zafiri, e Stelle.*

Al Serenifs. Sig. Principe Francesco Maria di Toscana.

In occasione delle sue felicissime Nozze.

*Vide il Tevere, e l' Arno, in altra etade,
 Splender, qual Voi, del sacro Ostro Romano
 Ghi poscia i Regi al bel Regno Toscano
 Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.
 E Voi, SIGNOR, che l' alta maestade
 Da Lui traete, e' l Sangue alto, e sovrano,
 D' aurea Stirpe, al Regal Duce, e Germano
 Or porgete e speranza, e sicurtade.
 Oh, tosto sorga l' alma, e desiata
 Progenie vostra, e degli augusti, e grandi
 Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.
 Sorga, per chiari ognor Vanti ammirandi :
 E lor Virtù veggiano in Lei rinata
 Il grã Padre, e i grã Cosmi, e i gran Fernandi.*

Non

Per la recuperata salute del Serenissimo Sig. Principe di Toscana,
E nel felice Ritorno dell' A. S. dalla Real Villa di Pratolino.

Non di sì viva gioja arsero in Volto
Di Macedonia le feroci Spose,
Quando Alessandro, il Regno a Dario tolto,
Con tante prede trionfò pompose:
Nè in sì pronta letizia adò disciolto
Il buon Popol di Marte; allor che espose
Al Campidoglio, il crin di Lauri avvolto,
Cesare l' alte sue Spoglie famose:
Come d' Arno le nobili Donzelle,
E 'l popolo ingegnoso, ardito, e forte
Gioi; levando un grido alto alle Stelle:
Nel veder, che FERNANDO all' Arno apportò
Gratissime d' Onor palme novelle;
Di rea Fortuna, e Vincitor di Morte.

In morte di Francesco Forzoni Accolti Letter. e Acc. Fiorentino.

Spirto gentil, ch' anzi il tuo Dì partisti
Da Noi, pien di famose Opere onorate;
Ed or, tra le felici Alme beate,
Noi miri in pianto, e 'n sospir gravi, e tristi:
Io sò, che i prieghi del buon Padre udisti,
Che sospinto da duolo, e da pietate,
Te chiama, e 'l termin di sua infausta etate
Chiede, per poi salir dove salisti.
Ma se del natio Loco amor ti prese,
E del comune Onor, del comun bene,
Perch' Ei qui resti ancor, prega cortese:
E prega, che i begli Anni, e le serene
Ore, che a Te fur tolte, a Lui sian rese:
Poi dal Ciel reca pace alle sue pene.

In Morte del Senatore Vincenzio da Filicaja .

Vincenzo (ahime!) Vincenzo il grande è morto;
 El' Arno il pianse, e 'l pianse Italia, e Roma;
 Ed oltrel' Alpe, e l' Adria oggi si noma
 Con voci alte di duolo, e di sconforto.
 Deb chi Gigli mi porge, e da chi porto
 Mi fia quel Lauvo, che gli ombrò la chioma :
 E chi Cedri odoriferi dischioma,
 A i desir pronti di pietate accorto ?
 Muse, che del Giordan le rive, e l' Onde
 Guardaste già, per Voi l' augusta Tomba
 Gli s' incoroni delle sacre fronde.
 Chi mai diè voce a più famosa Tromba ?
 L' altero suono ancor, da queste sponde,
 Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.

Per la S. Martire Vigilia , Protettrice di Livorno,
 inaffimamente da' pericoli de' Terremoti.

Trema il Suol, trema il Mare; e Mare il Suolo
 Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
 Abi misere Città, misera gente!
 Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
 E d' onde orror sì portentoso? Un solo
 Un solo irato sguardo onnipotente
 Di Dio, tremar feo l' Acque, e 'l Suol, repente,
 E gli astri, e 'l Sole, e l' uno, e l' altro polo.
 Ma qual fia scampo incontro a tanto sdegno ?
 E chi Noi salva or quì, dove Livorno
 Ha sull' Onda Tirrena e scettro, e Regno?
 VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio dintorno
 Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno: (giorno.
 Già fermo è il-Suolo, e 'l Mar tranquillo, e 'l

A un' Immagine di Nostra Signora addolorata
con Gesù morto fra le braccia.

*O santa Madre, che d' amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in Lui:
Fà, che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest' Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui
Sì fier, che il posi, ancor sù gli occhi tui,
Di nuovo in Croce lacerato , infranto.
Ma pur ricorro a Te, Madre pietosa,
E mercè grido; e la mia Fè sicura,
Se preghi il mio Signor, già spera, ed osa .
Prega, Lui, che pregò per l' empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura .*

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

A *Llor che ruinoso ampio torrente
Per lunga piova, di grand' acque abbonda,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E scorre il piano insultator possente .
Si batte l' anca il villanel dolente,
Mentre la speme di sua messe inonda ,
Mentre armenti, e Pastori asorbe l' onda,
E moli abbatte rapida, fremente .
Dall' aperte di Giano orride porte
Sgorgò torrente di funesta guerra,
L' Europa ad inondar di strage, e morte .
Dell' onda rea l' empio furore atterra,
Vergine Madre; e per benigna sorte
Torni omai Pace a rallegrar la Terra.*

Come depone, alla stagion novella,
 Tra' duri sassi la sua vecchia spoglia
 Maligna serpe, e giovin fassi, e bella
 A' rai del Sol, che di squallor la spoglia;
 Sì lascio col favor d' amica stella
 Il reo costume, e la malnata voglia
 Della tiranna passione, e fella
 Tra' duri sassi d' infinita doglia.
 Indi rivolto al sommo Sole eterno
 Godo in mirar l' antica mia vecchiezza,
 E i duri oltraggi del passato inverno.
 E d' improvvisa, e fresca giovinezza
 Tornarmi il bel purpureo lume io scerno,
 E la scesa dal Ciel natia bellezza.

Qual buon cultor, che della terra in seno
 Sparge con bell' usura il fertil seme,
 Se mira il tempo placido, e sereno,
 O qual di larga messe ei nutre speme!
 Ma se poi torna, e di spavento pieno
 Il Ciel, tempesta minacciando, freme,
 Lo sconsolato villanel non meno
 Di quel che s' allegro, s' accora, e teme.
 Tal prometteva al semplicetto core
 Con ingannevol riso un dolce frutto,
 Ma poi tradillo il menzognero Amore.
 Nembo di gelosia disperse in tutto
 La bella messe de' contenti in fiore,
 E a me rimase pentimento, e lutto.

*Come, se cacciatore ardito, e franco
 Vibri dall' arco micidial saetta,
 E di leggera, e timida cervetta
 Impiaghi acerbamente il lato manco;
 Pur ferita la segue; ella non manco,
 Di nuova piaga dal timor costretta,
 Il ratto correr suo rinforza, e affretta;
 Ma la canna mortal porta nel fianco.
 Tal, poiche il crudo Amor ferito m' ebbe,
 Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core
 L' amoroso mortal veneno bebbe,
 Anch' io fuggij dal micidiale Amore;
 Ma che pro; se di poi sempre più crebbe
 Alla piaga mortal lena, e dolore.*

Al Dottor Lorenzo Bellini.

*Chi vide un rapidissimo torrente
 Romper ripari, & inondare il campo;
 Ne salde moli aver difesa, o scampo
 Dalla precipitosa onda corrente;
 Tal pensi, che nimica invida gente
 S' armasse a fare alla tua gloria inciampo,
 Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo
 Di tua virtude luminosa ardente.
 E tu l' avverse invide schiere infeste
 Sprezzasti con magnanimo coraggio;
 Intrepido d' invidia alle tempeste.
 E poi, qual nebbia, in un momento il raggio
 Le dissipò di tua virtù celeste;
 Tal miete di virtù bel frutto il Saggio.*

In occasione di monacazione, su quelle parole della Cantica --
Quæsi vi quem diligit anima mea .

*Come bramoso suol cervo assetato
 Le chiare acque cercar del fresco rio,
 E come suol per natural desio
 Cercar colomba il suo consorte amato,
 Al colle, al fonte, al bosco, all' orto, al prato
 Così tocca d' amor vi cerco anch' io,
 Dolce mio sposo, mio Signore, e Dio,
 Vita di questo cuore innamorato .*

*E pur, Signor, non v' ho trovato mai ;
 Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,
 Se finor da per tutto io vi cercai ?*

*Nella sacra del Chostro alta quiete,
 Cara diletta mia, mi troverai,
 All' amante mio cuor Voi rispondete .*

In morte del famosissimo Dottore Lorenzo Bellini.

*Allor, che d' alta immensa luce adorno
 Nobile spirto di virtude ardente,
 Alla stella natia festi ritorno,
 Lasciando il Mondo al tuo partir dolente ;
 Triste gridar, piangendo amaramente,
 L' arti più belle al fatal marmo intorno :
 Anima grande, al nostro duol pon mente
 Del Ciel dall' immortale aureo soggiorno .*

*Mira, come restiamo afflitte, e sole,
 Mira, come s' oscura il nostro lume,
 Non v' è chi terga il pianto, o 'l duol console .*

*E chi fia mai, che si ne accenda, e allume,
 Se tu, di virtù vera unico Solc,
 Noi qui lasciando, alzasti al Ciel le piume ?*

Am-

*Ampio fiume reale, allor che l'onda
 Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,
 Impetuoso rompe argine, e sponda,
 E armenti, e trouchi, e sassi assorbe, e mesce .
 Mentre il paese la gran piena inonda,
 E danno a danno, e strage a strage accresce;
 Ride un Pastor dal Monte alla profonda
 Ruina, ne d' altrui pensa, ogl' incresce.
 Sì dal giogo d' Amor libero, e franco
 Della piena crudel de' suoi tormenti
 E non curava, e mi ridea non manco.
 Or ch' io son fatto favola alle genti,
 E che indegna catena io porto al fianco,
 Accompagno co' miei gli altrui lamenti,*

*Perche superbo oltre il mortal costume
 Osò, d' ardenti rai cinto la fronte,
 Reggere il cocchio del paterno lume,
 Fulminato nel Pò cadde Fetonte .
 E cadde in Mar quei, che spiegò le piume
 Al temerario volo ardite, e pronte;
 Tal miete frutto, chi tentar presume
 Le vie del Ciel per Fama appena conte .
 Or che saria di me, se alle pupille
 Fissassi il guardo della mia guerriera,
 Onde fulmini avventa a mille, a mille?
 Io dalla pioggia impetuosa, e fiera
 Delle saettatrici auree faville
 Temerei fulminato eterna sera.*

*Fuoco è la bionda chioma ricciutella,
Silvia, di Voi, bell' Idol mio diletto,
Fuoco il bel viso, e 'l dolce eburneo petto,
E l' una, e l' altra luminosa stella.*

*Fuoco è la bocca amorosetta, e bella,
Fuoco il leggiadro portamento schietto,
Fuoco il sublime angelico intelletto,
E fuoco il canto, il riso, e la favella.*

*Or chi sarà di così forti tempere,
E sì di ghiaccio armato, e di rigore,
Silvia, che a tanto fuoco non si stempere?
Certo io non hò tanta virtude; il cuore
Arde per voi, ed arderà mai sempre;
Purche di fuoco egual v' infiammi Amore.*

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

V *Agò Augellin da la prigion fuggito,
In cui lunga stagion visse rinchiuso,
Non così tosto, a sorvolare mal' uso,
Erge sù l' alte cime il volo ardito;
Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,
De l' agile natio s' addestra a l' uso,
Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,
S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.
Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva
Dal carcere d' Amor, con piè tremante,
Orme di libertà dubbie scolpiva;
Ma per lung' uso poi le incerte piante
Ristabilì ne la balia nativa,
Si che tornar più non pavento amante.*

Qual Veltro predator, che in lacci stretto
 Fù pria , se poscia in ampia selva è sciolto ,
 Di fere innumerabili ricetto,
 Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto ;
Così, libero in me quel folle affetto,
 Che dal paterno fren fu pria raccolto,
 Dietro mill' orme di mortal diletto,
 Predatore di mostri errai da stolto.
Ma in tante guise, onde già fei contento
 Il vario mio desir, come più volli,
 Qual provassi non sò, breve contento ;
Ben d' amaro dolor le guance molli,
 Provo or, misero me, qual sian tormento
 In rimorso cangiati i piacer folli .

Lungi, folli desir , già non vogl' io ,
 Che di voi giunga a la Ragion richiamo ;
 S' amo pur, che nol sò , de l' amor mio,
 Senza bramar di più, pago mi chiamo .
Ma che vaneggio? Amor non è un desio ?
 Or se amante son' io, come non bramo ?
 Come non sò ; sò ben, che non desio :
 Folle, se non desio, dunque non amo .
E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,
 Quando ad Eurilla son presso, o lontano,
 Con linguaggio or di gioja, or di dolore.
Stravaganza inudita ! evento strano !
 O non è ver, che sia desio l' amore,
 O in reputarmi amante è il core insano.

FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

Sopra le turbolenze d' Europa nel tempo del Pontificato
di N. S. Papa Clemente XI.

Gia Europa in alto foco arde, e si sface;
Già non vil sangue ogni sentier colora;
Già sazio è Marte, e nuova fame ancora
Lo accende, e infuria: ed io non chieggo Pace.
Santa Fede, a smorzar tua pura face
Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn'ora
Cresce il periglio; e chi è de' cuor Signora,
Chi sa, che non fia serva? e il mio cuor tace.
Sacra Sposa, eri vaga, ancorche nera;
Ma è ben' altro, che Sol, ciò, che n' invola
Ora il candore: e non ne fò preghiera.
Dimando ben (e se Dio ne consola,
Tutto vedrem tornar bello, com' era,)
Del gran CLEMENTE la salute sola.

Sopra Giesù Cristo in Croce.

E qual cinta d' orror tragica scena
S' apre a' nostr' occhi? e qual sì ne sconforta
Pallore il divin Labro? e in qual catena
Giace la Maestà dolente, e smorta?
Chi' l bel fianco guastò? chi' n larga vena,
Correr fè 'l puro sangue, e perche porta
Uscisti, ò Morte? e d' onde a' vesti lena?
E chi al colpo feral fece a te scorta?
Abi pensier folle, il sai; ch' io la Reale
Persona uccisi, e al Paradiso il fiore
Tolsi, per farne poi cosa mortale.
Facciasi dunque scempio del mio Core,
Gran Dio delle vendette: mà lo strale
Non vibri altr' Arco, che del Vostro Amore.

Qual

La Passione del Figliuol di Dio è a lui stata cagione di gloria.

*Qual (se lece il paraggio) era maggiore,
 Qualor cadea dalla su' enorme altezza,
 Il prode Anteo; e del natio valore
 Rinfranca valo ognor la sua manchezza:
 Tal l' immenso infinito alto Signore,
 Che non puote esaltar la sua grandezza,
 L' esaltò allor, che fecel a minore
 Con maestosa insolita bassezza;
 Allor, che affanni, e pene, e Croce, e Morte,
 Fur cagion di trionfo; e che restaro
 Poi tutte in sen d' immortal gloria assorto;
 Allor, che nell' angusta entrata alzarò
 Gli Angioli al Vincitor l' eterne porte;
 Allor, che i nostri pianti s' asciugaro.*

L' amar due soggetti con pari amore non è cosa impossibile,
 ne irragionevole.

*Qual' acceso Carbon, che intorno giri
 Vezzoso Fanciullin talor per gioco,
 Forma un bell' aureo cerchio; e pur (se il miri)
 Tien sempre un punto sol di tanto loco.
 Tal nostr' Alma, cui gli agili Zaffiri
 Dier la possanza dell' etereo foco,
 Spigne quasi ad un tempo i suoi desiri
 Ver più subietti: e al suo valor fia poco.
 Mà giammai non la fere altro, che un telo,
 O sia 'l vago, o 'l gentile, o il forte, o il retto;
 Sorgendo tutti da un medesimo stelo.
 Così con sommo, eterno, almo diletto
 Gli avventurosi Spirti amano in Cielo
 In infiniti Oggetti un solo Oggetto.*

Sopra una Predica del Padre Dollera .

Chi non sà, quanto possa in noi Natura,
 E quanto l' Arte, e il Cielo, oda Costui;
 Ch' è un vero Sol, che co' bei dardi sui
 Fere l' alme di luce eterna, e pura .
 Suo dire assembla una gentil pittura,
 Viva, ch' esprime le memorie altrui,
 L' atre memorie, anzi catene, in cui
 Geme lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura :
 E valor tale han quei divini accenti,
 (Ond' ei n' andrà d' immortal gloria adorno,)
 Che a loro immaginar beano le menti .
 Mà che dirò? se alla sua Voce intorno,
 Ve' l gran Fia Creator pingesi, attenti
 Gli Angioli stan, ne al Ciel san far ritorno :

Sopra un' argomento Accademico in lode della Bruttezza .

Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla,
 Signora d' ogni Cor, tant' alto sale
 Sol per difetto di mortal pupilla,
 Che il debil guardo suo stender non vale :
 Che s' occhio mai miglior giugne a scoprilla,
 Mira ciò, che racchiude essa di frale;
 E se addentrolla acciario unqua, ed aprilla,
 Scorsela infingitrice, e disleale .
 Mà la contraria sua ne disasconde
 L' interno tutto; e libera, e verace
 Altrui fanne apparir quel, che nasconde :
 Dimmi Ragion, qual più t' aggrada, ò piace ?
 Odo il nemico suo, ch' alto risponde,
 Chi ne lusinga: e Ragion pare, e tace .

FRANCESCO MARIA BRIGI.

A Mor, tù che sol far potesti quella
 Beltà, perciocche fusse al Mondo sola,
 E per vendetta far d' ogni rubella
 Alma, che al regno tuo schiva s' invola;
Dimmi, e d' onde traesti Idea sì bella,
 D' onde il riso, il silenzio, e la parola,
 D' onde il mirar de l' una, e l' altra stella,
 Che al Cor scendendo 'l fere, indi il consola?
D' onde il soave portamento, in cui
 Siedon sì uniti maestate, e brio,
 Che sembra un pregio solo, e pur son dui?
Ma poiche de l' esterno bel natio
 Quell' avrai detto, onde ella avvanza altrui;
 Di, s' ell' hà 'l cor pietoso a par del mio.

Sopra l' ostinata pallidezza di B. D.

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto
 Avea nube di duol suo' bei fulgori,
 Per cosa fare ad Amor grata molto,
 Corse uno stuol di pargoletti Amori.
Chi le gira ne gli occhi, e chi raccolto
 Per entro 'l cor stà sollevando ardori;
 E chi col dardo ancor sanguigno al volto
 Tenta riddur gl' innati suoi colori.
Ma oimè, Fille ancor langue, e nulla puote
 Per consolare Amor l' arte d' Amore;
 Sicche ognun lascia gli occhi, il cor, le gote;
E mentre disdegnoso, e di rossore
 Colmo si parte, imprime a meste note
 Sù la faretra il suo d' Amor dolore.

Donna, quando mostronne tua novella
 Beltà, ben fù di grazie il Ciel cortese,
 Ma grazie di Te solo or fie la bella
 Prole, che nel tuo sen già forma prese;
Perocche allor, che di là suso scese
 Tua gentil salma giù di stella in stella,
 A lei donò l' esempio, e te sol rese
 Degna di farne altra simile a quella;
Onde avvien, che arrecarti non devrai
 Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,
 Se al Mondo sola più non resterai;
Poiche vivendo tu ne' figli tuoi,
 Donna, di veder te non leverai
 La gloria a quegli ancor, che verranno poi.

Sciolto è l' ardente nodo, onde speranza
 Tennemi l' alma sì gran tempo avvinta,
 E purc ancor non sò chi l' abbia scinta,
 Ne come rieda a sua prima baldanza.
Ma chi l' accerta sì di sua costanza,
 Che non le piaccia ancor di restar vinta,
 E la, ch' i' chiamo libertà non finta
 Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?
E ben, lasso, sent' io, ch' al rammentare
 Le acerbe mie fofferte pene, ancora
 Par che risponda il core, oh pene care!
Ed una voce tal così rincora
 L' Alma, che se non torno a riamare,
 E', che amar chi sprezzò vergogna fora.

*Pria che il sen collo strale avvelenato
Tuttavia giugna a trapassarmi Amore,
Forz' è che temprà omai cangi, o tenore,
O non mi trovi in così altero stato.*

*Troppo, di libertate innamorato,
In sua baldanza si compiace il core,
E troppo al meschin del traditore
Note son l' arti, onde il ferir gl' è dato.*

*Celi l' arme il crudel, la via del petto
Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda
Furtivo 'l laccio al varco del diletto.*

*Di voto allor fia che le voci apprenda
De la ragione il già deluso affetto,
E s' arder de', santa virtù l' accenda.*

Nel suo ritorno in Roma.



*Mura felici, avventurosi Colli,
Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno
De la mia Donna, a rivedervi i' torno,
Di pianto gli occhi pe' l' contento molli.*

*Deh permettete ch' oggi in voi satolli
La soave memoria di quel giorno,
Onde frà lacci del bel crine adorno
Preso restai, sicche uscir più non volli.*

*Voi, che 'l fulgor de' l' una, e l' altra stella
Veggeste primi, e primi udiste il suono
De la dolce onestissima favella.*

*Dite se in lei, qual vissi, or vivo sono
Siccome in me, qual visse, ancor viv' ella;
E se morte mi coglie, io le perdono.*

GIACINTO VINCIOLI.

A Mor un dì sotto mentiti panni,
 Contro Amor mi chiede a soccorso, e aita;
 Sì, mi dicea, questa mia stanca vita
 Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:
 Io che d' Amor lo stral soffrìj tant' anni,
 Ben ne credei quell' Alma esser ferita,
 E, come spesso in ciò pietà m' invita,
 A consolar ne' miei presi i suoi danni.
 Ma non m' accorsi de l' occulto errore,
 Come sotto sembianza di pietade
 Nel cor tornava a prender seggio Amore.
 Or me n' avveggiò, ma l' altrui beltade
 Si nuova fiamma mi raccende al Core,
 Che a spegner più non val la stanca etade.

Vive in speranza debile, e fallace,
 Se da Costei spera pietade, il Core;
 Però ricorro al tribunal d' Amore,
 Che m' ha di libertà privo, e di pace.
 Mira, gli dico, qual' ardente face,
 Per te, degl' anni miei sul più bel fiore,
 Presi a soffrire, e mira qual' onore
 Io n' abbia, se così il mio mal ti piace.
 Replica questi: e qual stato giocondo
 Al tuo simile è mai, se per costei,
 E per me sol, tu vivi chiaro al mondo?
 Ed io, che pur desio di fama avrei,
 Allor rimango quasi immobil pondo,
 E in duol torno a menare i giorni miei.

*Pareami pur omai tempo che Amore,
 Mirando de le mie piaghe ciascuna,
 Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
 Con render di Colei men' aspro il core.
 Ma ben conosco, ch' infido Signore
 Servendo, altra non hò speranza alcuna,
 Che pianger, e non v' è se non quest' una
 Via da sfogare il mio acerbo dolore.
 E quanto grido più tanto men sente,
 E più servendo vò men mercè trovo,
 Sì che il servire è in van, ne il pianger giova.
 O desir vano! o cieca nostra mente!
 Pianger o ve non è chi il pianto mova,
 Servir chi vie più cruado ogn' ora io provo.*

G. B. P.

D *Eh chi son' io, Signor, che mi chiedete,
 Quasi che giovi a voi, l' affetto mio?
 Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
 Ne sembrate maggior, se v' amo anch' io.
 E pur tanto di me geloso siete,
 Che se altrove rivolgo un sol desio,
 Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
 Ne par senza di me felice un Dio.
 Ma troppo torto al vostro amor saria
 Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,
 Stimando il non amar pena men ria.
 Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
 Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
 Pena di chi non v' ama il non amarvi.*

Sul problema se sia più degna di lode la penna di S. Tommaso
per quel che scrisse di Dio, o la sua lingua per quel, che
chiese a Dio quando disse . *Non aliam mer-
cedem nisi te Domine .*

*Fenice in Ciel di peregrine piume
Volasti, o saggio, ove poggiar non suole
La tarpata d' Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre 'l mortal costume .
Quindi sì chiaro l' invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scole
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.
Debitore a tua penna Iddio richiese :
Qual premio, alto Scrittor, darti degg' io ?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio :
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.*

Sull' istesso problema .
Elogio della penna, e della Lingua di S. Tommaso,

*Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la Fede :
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede .
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, & al saper prescrisse ;
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse .
Or chi fia mai, che con più chiara Idea
Disciolga il nodo, e l' alta lite estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua ?*

Giustizia, e verità così distingue :
Ne meglio scri ver mai penna sapea,
Ne meglio chieder mai lingua potea .

Costanza de' Genovesi .

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro .
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza, e del consiglio :
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio .
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai ,
Col vederti distrutta, e nol sentire .
Anzi girar tua libertà mirai,
E bacciar lieta ogni ruina, e dire :
Ruine sì, ma ser vitù non mai .

Meditazione di morte propinqua .

Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubiloso, e basso
De gli anni eterni all' Ocean si varca .
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo ;
Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carica .

*Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
 Rompa il mio legno a meritato scoglio,
 E piombi al fondo immobilmente afflitto!
 Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
 Che mentre aura mi spira al cammin dritto,
 Mi basta a prender Porto, il dire: io voglio.*

Sannazarij Epigramma in laudem Venetz Urbis .

*Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
 Stare Urbem, & toto ponere jura mari.
 Nunc mihi Tarpejas quantumvis Iuppiter arces
 Objice, & illa tui mœnia Martis, ait .
 Si Tybrim pelago præfers, Urbem aspice utramque
 Illam homines dices, hanc posuisse Deos.*

Parafrafe in Sonetto.

*Vide Nettun d' ogni Città Fenice
 Seder d' Adria sul Mar Città sicura;
 E del Mar, che sua Donna ognor la giura,
 Regger con giusta man scettro felice.
 Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
 Vanta il lavor dalle Latine mura,
 Che del tuo Marte architettò la cura,
 Vanta l' onor della Tarpea pendice.
 Se il Tebro trionfal da te s' ammira
 Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
 Questa, e quella Città bilancia, e mira . .
 Tuona pur quanto sai: se giusto sei
 Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira:
 Quella un Uomo fondò, questa gli Dei.*

Mag-

*Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,
 Che luminose il maggior Tosco imprime,
 Per non trito sentiero ite sublime,
 E seguendo l' esempio, esempio siete.
 In ciò sol tanto al corso suo cedete,
 Ch' ei si mosse primiero all' erte cime.
 Pur non crede ancor sue le glorie prime,
 E si volge a mirar se il raggiugnete.
 Mà non sì tosto ha il canto vostro udito,
 Che si ferma a goder dell' armonia,
 Ne sà s' ei vi rapisca, o sia rapito.
 Pur dice: il canto tuo mio vanto sia;
 E se sol vorrai dir, che m' hai seguito,
 O ch' io perda, o ch' io vinca, è gloria mia.*

Nel tempo stesso, che navigò il Colombo alla scoperta del nuovo
 Mondo, nacque in Spagna S. Ignazio di Lojola, che
 mandar dovea i suoi Religiosi a convertirlo
 alla Fede.

*Romito Mondo, che da noi diviso
 Fuor del Mondo t' ascondi ignoto, e solo;
 Tu che miri altre Stelle, ed altro Polo,
 E mai non alzi al vero Sole il viso:
 Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.
 A te già spiega il gran Colombo il volo,
 A te già nasce entro l' Ispano suolo
 Chi porti alle tue rive il Paradiso.
 Di cieca notte nell' error profondo
 Odi del Ciel l' alto decreto, e pio,
 Che di colpa, e d' error ti trae dal fondo.*

*Esci, (ei grida) infedel, dal lungo obbligo:
Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo,
E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.*

Parabola della Pecorella smarrita . Lucā cap. 15.

*Dal chiuso ovile entro mortal foresta
Fugge, a goder la libertà del corso
Pecora incauta, ove di Lupo, o d' Orso
Avida gola a farne scempio è presta .
Ma 'l buon Pastor, perche pietà lo desta,
Ne corre in traccia, e la sottragge al morso ,
La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fà festa .
Anch' io, Signor, da voi lontano errai,
E lieto del mio mal, dal vostro ovile
Per selve, e balze a cercar morte andai .
Pur mi cercò vostra pietà gentile;
E non me sol, che nol credei giamai,
Ma mie colpe portar non ebbe à vile .*

*Morte felicissima di S. Giuseppe assistito da Gesù,
e da Maria.*

*Sul confin della vita il veglio Santo
Sovra povere piume egro giacea .
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi 'l pianto .
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l' alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto .*

*Ab disse al fin, se dal terreno esiglio.
 O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg' io,
 Volgete, o Cari, in altra parte il ciglio.
 Rivolser gli occhi: ed il buon Veglio uscìo
 Dal seno di Maria, d' in braccio al Figlio
 Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.*

L' Intemperante imitato dallo Spagnuolo.

*Se chiede egro Fanciul di Fonte fresca
 Ristoro al mal, che lo tromenta, & ange;
 Pregar la Madre il suol, che pensier cunge,
 E non cerchi al suo fuoco aggiugner' esca.
 Ma se ragion non sente, e più s' invesca
 Nell' incauta sua voglia, e più ne piange;
 Ella, non più soffrendo, il rigor frange,
 E porge il fonte, onde il malor più cresca.
 Così, se mal' accorto egro desio,
 Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,
 Ragion gli mostra il suo periglio, e 'l mio.
 Ma se ancor in sua sete acceso ei sia,
 E pianga, e preghi; al fin m' arrendo anch' io,
 La sua morte obbliando, e ancor la mia.*

Chiario Rivo imitato pute dallo Spagnuolo.

*Pianto del Monte, e della valle Lira,
 Vita del Prato, e specchio dell' aurora,
 Anima dell' April, Latte di Flora,
 Per cui la Rosa, e 'l Gelsomin respira:*

Ben' il tuo corso i campi, ovunque gira,
 Di vive perle, e di smeraldi infiora;
 Ma, quel tuo chiaro andar, più m'innamora
 Di quanto in tua Natura il Mondo ammira.
 Quanto semplice, e schietto il tuo profondo
 (Come passar per vetro è l'occhio usato)
 La scia mirar quanto si chiude in fondo?
 Come ne vai sincero, o Rio ben nato?
 O bella dote dell' antico Mondo!
 Perdella l' uomo, ed acquistolla il Prato.

La Rosa imitato ancora dallo Spagnuolo.

Ieri nascesti, o Bella, oggi morrai.
 Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
 Per sì breve regnar, troppo fastosa,
 E per un dì troppo pomposa vai.
 Se tua fresca beltà t' inganna mai,
 Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
 Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
 Pronta a furar più presto i fior più gai.
 Forse oggi fia, che man villana, e fella
 Ti colga, o che Donzella in sen ti porte
 Sol per mostrar quanto è di te più bella.
 Non uscir, che t' aspetta un' aspra sorte:
 Tarda a spuntar dal verde stelo, o Bella;
 Che affretti il tuo natal sol per tua morte.

Muore S. Francesco Saverio nell' Isoletta di Sanciano, in vista
 della Cina, a cui navigava: e nel delirio della febbre
 parla della conversion della Cina.

D' ignudo scoglio nel solingo orrore
 Vieni Europa a mirar l' Eroe, che spira.

Or gli occhi al Cielo, or alla Cina ei gira,
 E lo divide in due gran voti amore .
 Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il Cuore,
 Ma conquistò alla Fede anco sospira :
 Sogna Trionfi ancor quando delira,
 E sol d' alme ragiona il suo furore .
 Pria che lasci alla Terra il suo bel velo
 Vorria dar vinto a Cristo il Mondo intero,
 Già domator di tanti Regni al Cielo.
 Muor con la Cina in cuore il pio Guerriero :
 Ne può morte domar l' acceso zelo,
 Ma seco porta in Cielo il gran pensiero .

Braccio di S. Francesco Saverio portato da Goa a Roma,
 e riposto presso del Campidoglio .

Trono del Vicedio, Città possente
 A cui domò spada di Fede un Mondo,
 Ecco a te vien per l' Ocean profondo
 Il Braccio domator dell' Oriente .
 Quel Braccio, egli è, che l' idolatra gente
 Trasse all' onda vital dal culto immondo :
 Egli è, che di prodigj ancor fecondo
 Trionfar di Natura ognor si sente .
 O come ben dall' Indiune arene
 La Destra trionfal d' Eroe sovrano
 Al Campidoglio a trionfar ne viene !
 Goda pur sì gran Destra il Ciel Romano :
 Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
 Al gran capo del Mondo una tal Mano .

Quotidiè morimur. Da ciò si trae conforto alla morte.

*A scoglio mai con tante fibre il Polpo
 Non s' abbraccia, com' uom la vita afferra.
 Ci stacca al fin dalla tenace terra
 Natura; e qual Matrigna io non l' incolpo .
 Anzi ringrazio Lei, non che la scolpo,
 Perche la vita a poco a poco atterra;
 Come di fibra in fibra il dente sferra
 Medica man, perche non dolga il colpo .
 Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
 E vien vita a sembrar Nave sdruscita
 Che pensa al Porto, e di girar s' annoja .
 Morte dunque arrivar deuria gradita,
 Se fà pietoso Ciel, che allor si muoja
 Quando è stanchezza, & è dolor la vita .*

Ad Locum, unde exeunt, flumina revertuntur . Eccles. cap. 1.

*Dalla materna Rupe uscito appena
 Al Mar, che pur l' aspetta, il Rivo vassi:
 Ne per care lusinghe un punto ci stassi
 Di verde sponda, o di dorata arena .
 Ne di sassi, o di spine intoppo, o pena
 Sanno arrestar del puro argento i passi;
 Ma dice in suo linguaggio a i fiori a i sassi:
 Al Mare io vado, onde succhiai la vena .
 Alma uscita da Dio, per tuo soccorso
 Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il Rio;
 E senti al chiaro esempio un bel rimorso .
 Deb non fermi lusinga il tuo desio,
 Ne rallenti fatica il tuo bel corso,
 Ma grida a d' ogni passo: io vado a Dio .*

Sul Santissimo nome di Maria: *In periculis, in angustijs, in rebus dubijs Mariam cogita, Mariam invoca: Mors recedat ab ore, non recodat a corde.* Bernard. Hom. 2. &c.

O come dolcemente al cuor s' intende
 L' ammirabil tuo Nome, o Vergine pia!
 Sol che pensato, & invocato ei sia,
 Ricco di grazie a consolar discende.
 Se periglio, o timor l' Alma sospende
 Basta che l' Alma oda sonar Maria;
 E saldo scudo un sì bel nome invia
 Se mai l' Inferno à suettar la prende.
 Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
 Sulle Cetere d' oro il nome eterno
 Raddoppia il Cielo alle beate Menti.
 E se sonasse mai nel cieco Averno
 Un sì bel nome alle dannate Genti,
 Far potria Paradiso anche l' Inferno.

Voto di mantenere l' Immacolata Concezione
 di Maria.

Donna del Ciel, cui nell' empirea Sede
 Fan corona le stelle, e manto il Sole
 Sotto il cui Trono ambiziosa suole
 Girar la Luna a far sostegno al piede.
 A voi votivo il cuor v' adora, e crede
 D' infetto seme immacolata Prole;
 Et a vostre bellezze al Mondo sole
 Giurai l' amore, & obbligai la fede.
 D' un vostro instante alla difesa intento
 Prego, che poi vostra pietà s' inchine
 A me salvar nel mio fatal momento.

*Di vostra vita nel primier confine
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
Reggete voi della mia vita il fine .*

La Santissima Vergine sotto la Croce .

*Al mirar il Figlio in Croce
Che pena va, e che languia,
Chi può dir qual di Maria
Fosse mai la pena atroce?
Ne restò pallida, e smorta;
Tanta doglia il cuor conquise:
E se Morte non l'uccise,
Fù perchè l'ebbe per morta .*

Consiglio di modestia .

*Giovinetto infelice,
Che vago seno, e vaghe guance adocchi,
E non sai come morte entra per gli occhi:
Se perir non vorrai,
Fà che rigido freno
Contro il dolce veleno
Sempre dia legge al ciglio .
Il tuo mortal periglio
Misero, se nol sai
Ti passerà per gli occhi, e nol vedrai .*

Theocrii Cupido mellilegus . Eidillion 22.

*Mella pharetrato furanti nuper Amori
Extremis manuum digitis mordentia figunt*

Spi-

*Spicula mellifluae volucres dolet ille, pedemque
 Incutiens Terræ, citus a volat; ætæque Matri
 Vulnera comonstrans, queritur quod, parva volucris
 Cum sit Apis, faciat tam grandia vulnera: at illi
 Subridens Dea, cur Apibus non æquus es, inquit,
 Tu, quoq; cum facias non vulnera parva Pusillus?*

Versione in Sonetto.

*Stanco di tender l' arco il fier cupido,
 O di far tante piaghe un dì pentito,
 Solingo errava in Ortice fiorito
 Ove l' Api dorate han dolce il nido.
 Alla preda d' un favo il Dio di Gnido
 Stende la man furtiva, ed ecco un dito
 Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito
 Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
 Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea
 Vè, quanto, vè picciola vespa impiaga!
 E pianto amaro in così dir spargea.
 La Madre allor ridendo, Amor t' appaga
 Ne ti doler dell' Ape, a Lui dicea:
 Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.*

Martialis Epigramma.

*Lambere securi dextram consueta Magistri
 Tigris ab Hircano gloria rara iugo
 Sæva ferum rabido lacera vit dente Leonem;
 Res nova non ullis cognita temporibus.
 Ausa est tale nihil, sylvis dum vixit in altis;
 Postquam inter nos est, plus feritatis habet.*

Parafrafe in Sonetto .

*Del Maestro gentil la nota mano
 Dolce lambir solea Tigre innocente ;
 Che il peso ancor de' beneficj sente
 E si rende ad Amor mostro innumano .
 Ma nell' arena poi furor sì strano
 Venne a mostrar, che con rabbioso dente
 Osò sbranar torvo Leone ardente
 Gloria, e terror dell' ermo giogo ircano .
 Ne' Boschi suoi, quando frà noi non era
 Di piagar il suo Rè mai non sostenne,
 Ne fù mai tanto cruda, e tanto altiera .
 Quando lasciò le Selve, e fra noi venne,
 In compagnia dell' uomo anche una Fiera
 Imparò rabbia, e più crudel di venne .*

Falconis Poeta Hispani Epigramma .

*Alma Venus prægnaans, cū jã propè Partus adesset,
 Consul vit Parcas quid paritura foret. Cignem:
 Tigrim inquit Lachesis, colubrum Clotho, Atropos
 Ne responsa forent irrita, natus Amor .*

Parafrafe in Sonetto .

*Vicina al parto la Ciprigna Dea
 Per saper qual faria di prole acquisto
 Rapida scese al Tetto oscuro, e tristo,
 Ove ogni Parca il fuso suo torcea .
 Disse Cloto, che in luce uscir dovea
 Di dolcezza, e veleno un' Angue misto :*

*Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
 Atropo, che gran fuoco in seno avea.
 Pianse la bella Dea: ma quindi a poco
 Come vide bel Figlio uscito fuore,
 Del detto delle Parche in Ciel fè giuoco.
 Ma non errar le filatrici Suore; (fuoco;
 Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un
 Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.*

*Heliotropum cum Sole se se circumagat, etiam nabilo die: tantus amor
 syderis est. Plin. lib. 22. cap. 21.*

Si applica al riconoscimento di Cristo, coperto nel
 Santissimo Sacramento.

*Del gran Pianeta innamorato un fiore
 Mai di vista nol perde in suo viaggio;
 Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
 S' alza dal suol, come lo desti amore:
 E quando adulto è più del Sol l' ardore
 Par che s' apra a lodarlo in suo linguaggio;
 Ma quando ver l' occaso ci fa passaggio
 Mesto con lui declina, e con lui muore.
 Ne sol quand' ei sfavilla amar lo suole;
 Ma se ne cuopre invida nube il lume,
 Sotto quel velo ancor l' adora, e cole.
 Seguo, seguo o bel Fiore il tuo costume:
 E sento, anche coperto, il mio bel Sole,
 E sotto un' umil velo adoro un Nume.*

*Stetitque Sol obediens Deo Voci Hominis. Iosue cap. 10.
 Si applica alla potenza del Sacerdote.*

*Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
 Rese la Terra a Gabaonne intorno,*

*A' destrieri del Sol tirò la briglia,
 E fermò l' asse d' oro al carro adorno .
 L' alta strage a mirar, fece ritorno
 La volante dell' Ore aurea famiglia;
 E, stanchi al lungo inusitato giorno,
 Stupidi gli Aratori alzar le ciglia .
 Che non fà, che non può, chi Dio ben cole!
 Pur di sacro Ministro, ancorche rio,
 Fan prodigio più bello alte parole .
 All' arcano, e mirabil mormorio
 Discende Dio, se non si ferma il Sole,
 E d' un' Uomo al comando è pronto un Dio .*

Ex Claudiani Epigrammate de Sene Veronensi .

*Felix qui proprijs Ævum transigit in arvis ;
 Ipsa Domus puerum, quē videt ipsa senem &c.
 Con quel che siegue.*

*Beato è ben, chi d' un Giardin cultore,
 Robusto invecchia, ove trovò la cuna;
 Livor nol punse, e nol girò fortuna,
 E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore .
 Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
 Ne' suoi Prati 'l suo Sole, e la sua Luna .
 Gli anni a contar le sole Messi aduna,
 E sà da pomi Autunno, April dal fiore .
 Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
 Gentil Verona al suo bel campo unita,
 Oltre del Gange, oltre del Mar la crede .
 Altri per Terre, e Mari, ove l' invita
 Vaghezza d' or, mova girando il piede:
 Quegli hà più di cammin, questi di vita .*

Ejusdem Claudiani Epigramma . In Spheram Archimedis .

*Iuppiter, in parvo cum cerneret athera vitro,
Risit, & ad superos Talia verba dedit &c.
Con quel che siegue,*

Tradotto in Sonetto .

*Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
Sorrise amaro, e disse il Rè Tonante :
Arte mortal quanto si spinge a vante !
Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto .
Fabbro ingegnoso ad imitare hà tolto
Ogn' astro fisso, ogni Pianeta errante :
E spirito a scoso in un Cristal rotante
Novelle sfere in certi giri hà sciolto .
L' anno misura un finto Sole, e strano;
Sà suo mese contar Luna di gelo;
E regge un Mondo suo l' ingegno umano .
L' imitator del mio fulmineo telo
Che più condanno ? Ecco d' un' vom la mano
Vinto hà Natura epilgando il Cielo .*

Nel rivedere la famosa Galeria del Sig. Manfredo Settala ,
poco dopo della sua morte .

*V idi 'l gentile Albergo, ove solea
Starsi Manfredo a sue bell' opre intento :
Ma ciò, che fù diletto, era tormento,
E spento Lui, nulla di vago avea .
Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traea,
Umido vidi ad abbruciar più lento :
E de' canori Legni 'l bel concerto
Un tenero lamento a me rendea .*

*Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
 Fuggir la luce; e con quest' occhi hò scorto
 Lagrimar la Natura, e pianger l' Arte.
 Ogni cosa sentia di morte il torto:
 E se in questa io mirava, o in quella parte,
 Ogni parte dicea: Manfredi è morto.*

*Nel mirare la famosa Notte del Correggio nella Galleria del
 Serenissimo di Modena.*

*O' come vivo, e creator Pennello
 Sagra mirabil Notte a noi colora!
 Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
 Di, non ti sembra un Dio? di, non è quello?
 Mira la Madre in atto dolce, e bello:
 O come vaga il vago Figlio adora!
 Mira entrar que' Pastori: o come ognora
 Guatan timidi, e rozzi il Sol novello?
 O' mirabil Pittore, o te beato!
 Qui Gesù per tua mano al Mondo nasce;
 O qui torna a vagir sul fieno amato.
 Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
 Dice la Fede a noi, che altrove è nato:
 Ma dice il tuo Pennel, che qui rinasce.*

*Gesù fanciullo in braccio della Santissima Vergine con un Pomo
 in mano. D' Annibale Caracci.*

*O di Vergine Madre amabil Figlio,
 Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai?
 Ah lo lascia cader, che se nol sai
 Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.*

Prendi più tosto in mano o Rosa o Giglio;
 Perchè con questo il tuo candor dirai,
 Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
 Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.
 Vada frutto sì rio, vada lontano:
 Troppo fu crudo a noi colà nell' Orto;
 A tenero Fanciul troppo è mal sano.
 Ma in vano, o Dio Fanciullo, in van t' esorto;
 E dici a chi ti mira: in questa mano
 Il tuo peccato, e la mia pena io porto.

Pittura del Bambino Gesù ridente, in braccio a Maria,
 con un dito in bocca.

Vago Fanciul, di bella Madre in seno
 O come dolce ridi, e dolce guardi!
 Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
 Che non porti la Face, o l' Arco almeno?
 Sì, che Amor sei: ti riconosco appieno.
 Ma son le tue saette i cari sguardi;
 Et è la Face, onde diletta, e ardi,
 Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
 Ma con quel dito in bocca, Amor che dici?
 Forse accenni de' cuori il tuo governo,
 O silenzio comandi a tuoi Nemici?
 Ah se l' atto gentil meglio discerno,
 Tuo futuro trionfo a noi predici,
 E mordi 'l Dito a minacciar l' Inferno.

Immagine di Gesù fanciullo, che porta gli stromenti
 della sua Passione.

Ah di Croce, e di chiodi, e di martelli
 Troppo vai carico, o Pargoletto Dio;

E di lancia, e di spine, e di flagelli
 Troppo a tenera età quel Fascio è rio.
 Ben pagherai di non tue colpe il fio
 In altra età, con questi ordegni, e quelli.
 Dagli frattanto a me, se 'l fallo è mio;
 Che merito di mia colpa a me già dielli.
 Ma che prò? come il Sol nell' Orizzonte
 Spunta bambino, e 'l raggio suo primiero
 Manda a mirar l' occaso ove tramonte:
 Tal Gesù sul toccar nostro emisfero
 Di Golgota a mirar v'è tosto il Monte,
 E sempre il tiene in Croce il suo pensiero.

Per l'Immacolata Concezion di Maria.

L' Alba sorgea del fortunato Instante,
 In cui, qual Sol, spuntar dovea Maria.
 Quando alta lite in Ciel s' accese pria,
 Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
 Dicea la Colpa: ella di Padre errante
 Figlia sarà; dunque per prima è mia.
 Dicea la Grazia: ella la Madre fia
 D' un Figlio Dio; dunque sia santa a vante.
 Del Padre abbia l' error, la Colpa disse.
 Anzi del santo immacolato Figlio
 Somigli la beltà, Grazia ridisse.
 Tal lite fù: ma l' immortal Consiglio
 Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:
 Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Il Sig. Bagliò Gian-Battista Spinola Generale delle Galere di
Malta nel naufragio della sua Capitana infrantasi
nell' abbordo di Nave Turchesca, si salva
nuotando colla spada in mano .

Pino infedel di cavi Bronzi armato
Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento.
Pur al valor, non al periglio intento ,
L' urta l' Eroe di bella Croce ornato.
Ma, che val forza, ove nemico è'l Fato ?
Mentre il Barbaro trema a tal portento ,
E già tinge ogni guancia alto spavento,
Urta, e si spezza l' nobil Legno alato .
Bella caduta ! anche caduto è fiero ,
E gira anche dall' onde il guardo bieco,
E naufrago minaccia il pio Guerriero.
Poi grida : Empio Ladron, fortuna è teco :
Ma non andrai della vittoria altiero,
Se questo Braccio, e questa Spada è meco .

Per lo stesso Signore, che dopo la suddetta disgrazia, conduce in
Malta la gran Nave Sultana di Susa da lui soggiogata,
e presa all' abbordo .

O' d' Africa terror, Malta feroce :
Ecco di spoglie onusto, e di corone
Torna l' Eroe, ch' in grande aspra tenzone
Tinse di sangue, e più d' onor, la Croce .
Di metallo guerrier fulminea voce
Saluti, e lodi 'l trionfal Campione :
D' urli, e di pianti ogn' infedel magione
L' onora già sull' Africana foce .
Se mar, se stelle avverse innanzi hà scorte;
Fù perchè poi di sue vittorie à lato
Venga il valor mirato, e non la sorte .

*O pur, col suo valor s' è poi sposato,
Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte
Sentì vergogna il Mar, rimorso il Fato .*

*Per la nuova Galea Maltese, che esce la prima volta dal Porto
di Genova sotto la condotta del predetto Generale.*

*Legno guerrier, che dalle nostre sponde
Qual' Aquila del Mare, esci dal nido ;
Prendi di bella libertà dal lido
A spiegar l' ali, & a regnar per l' onde ,
Al tuo Duce, al tuo volo aure seconde
Prega di questi Colli amico il grido :
E mentre il suon ne giunge al Trace infido
Disperate bestemmie a noi risponde .
Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,
Tosto saprai sopra i Ladroni avari
Spinger il Rostro, insanguinar l' Artiglio .
E perche sempre a trionfar impari,
Pensa gli Eroi che porti; e gira il ciglio
Pieni a mirar di lor vittorie i Mari .*

*Sul Teatro universale delle Leggi del Sig. Fontana,
Dedicato ad Innocenzo XI.*

*Soggiorno empio fra Noi fuggendo Astrea
Volò sdegnosa all' immortal suo Regno :
E compagne del volo, e del suo sdegno
Delle virtù più belle il coro avea .
Ebber pietà di nostra Gente rea
Pochi di sacro, e peregrino ingegno :
E studiò la lor penna alcun disegno
Del viso almen dell' ammirabil Dea .*

*Pur mai fin' ora effigiato in carte
 Della Dea non si vide il volto intiero
 Ma sol sparso, e diviso in varia parte.
 Sol di Fontana al nobil magistero
 Tutto il volto Giustizia a noi comparte,
 Perchè regge innocenza il santo Impero.*

Al P. Pietro Valle dopo d'aver udita l'insigne sua Predica
 del Giudizio Universale.

*Che fù mirar, cpra di stil facondo,
 Il gran giorno de' giorni a noi dipinto!
 E da tuoni, e da fiamme intorno cinto
 Fuggir (ma dove?) al vicin colpo il Mondo!
 Fiero mirar d' oscure Tombe il fondo
 Partorir' altro Mondo a forger spinto.
 Più fiero udir, di sua follia convinto
 L'empio portar d' alta sentenza il pondo.
 Onde le vive tempere, onde i colori
 Traesti, ò Valle, & onde il lume hai tolto
 A dar vita al dolor, senso a i terrori?
 Basso io ne porto il ciglio, e in nube avvolto:
 E chi non sà del tuo tonar gli orrori,
 Legger me li potria tutti nel volto.*

Dalle cose scoperte in Cielo dal Galileo, si passa a lodare
 la Real Casa di Toscana.

*Divino Ingegno ebbe Primier ventura
 D'aprire il Cielo alle tirrene Scuole
 Egli a spiar tutta l'eterea Mole
 Diè forza al guardo, e migliorò Natura.*

*Sue valli allor scoprìo la Luna oscura,
 E vicina girò più che non suole.
 D' ignote macchie ebbe vergogna il Solé,
 Ne da vista mortal più s' assicura.
 Alzossi il Nome Mediceo, là dove
 Scoperto il viso, e ritirato il velo,
 Giran nuovi Pianeti intorno a Giove.
 E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,
 Toscani Rè; voi meraviglie nuove
 Se fate in Terra, or le scoprite in Cielo.*

Dallo scoprimento dell' America fatto da Amerigo Vespucci Fiorentino, si viene a lodare la detta Real Casa.

*Se non era l' Etrusco alto ardimento,
 Che girò quanto Mare il Sol circonda
 Di mezzo Mondo ignota era la sponda,
 Ne si sapea l' Americano argento.
 Nudo Nocchiero a nuove Terre intento
 Volse il tergo all' Europa, e il volto all' onda.
 Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,
 E parve un nuovo Mostro al Mare, al vento.
 Ei come al nuovo Mondo il guardo affisse
 E vide in Porto i coraggiosi Legni,
 Si rivolse all' Europa, e così disse:
 Europa io ben ti scuopro ignoti Regni;
 Ma nella mia Toscana il Ciel prefisse
 Chi l' arte a te di ben regnare insegni.*

Dalle lodi dell' Accademia della Crusca si passa a quelle del Gran Duca Regnante.

*Schiera gentil di chiari Ingegni accoglie
 La toscana favella in dotte Carte;*

E con

E con lavoro di mirabil' arte
 Di caste voci'l più bel Fior ne coglie.
 Ape così dell' odorose foglie
 Fa suo tesor, che dolce a noi comparte:
 E la vile lasciando impura parte
 Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
 Cresca pur l' opra, e l' bel parlar sostegna,
 Ne la conturbi mai bieco livore;
 Che sol fra l' opre belle Invidia regna.
 Ma se tal Lingua innalza il suo Signore,
 Et il gran Cosmo a risonare insegna,
 Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.

Dottrina, e Modestia mirabile dell' esimio Dottore
 P. Francesco Svarez.

Sulla Soglia del Ciel l' Angiol più bello
 In mirar sua beltà tanto a se piacque,
 Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,
 E giù del Ciel precipitò ribello.
 Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
 Per dar luce alle Scuole al Mondo nacque:
 Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;
 Alta vergogna al vaneggiar di quello.
 D' ogni più chiuso impenetrabil vero
 Parve seco le chiavi aver l' Ingegno;
 Ne rivolse al suo Bello un sol pensiero.
 Tal non saper, d' ogni saper fù degno;
 E fù di vera gloria alto sentiero
 Torcer' a terra in tanta gloria il Legno.

Per l'insigne Aquidotto dell' Eminentiss. Sig. Card. Benedetto Pamphilio, tratto da un nobile Epigramma del Padre Carrara.

Perchè ristoro abbondi al fido armento
 Per Voi dal sen di lacerato fasso
 A nutrir l'erbe molli affretta il passo
 In cavo piombo il fuggitivo argento.
 Chiuso liquor di sua prigion contento
 Gode passar per cammin cieco, e basso:
 E bench' ei giunga peregrino, e lasso,
 Per Voi mirar non sente il suo tormento.
 Stupor non fia (Germe gentil d' Eroi)
 Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,
 Che dopo abbia il furor di lasciar voi.
 Ma 'l Rivo alpestre, & il villano umore
 Forse non sà, che non vi lascia poi,
 Chi d'esser vostro ebbe una volta onore.

Nel ritorno a Venezia del Serenissimo Francesco Morosini eletto Doge in Armata dopo la conquista della Morea.

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
 Ricco di spoglie, e di sudori adorno!
 Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
 E teco porti un nuovo Regno a noi.
 Vider Sesto, & Abido, e i lidi eoi
 Navigar teco le Vittorie intorno;
 E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
 Vinti dal vero i lor sognati Eroi.
 Così la Patria dice: e non sà come
 Quella sì ricca, e grande or ti prepari
 Campidoglio a' trionfi, oro alle Chiome.

*Or vinceraï dal Trono: e fia che impari
In tuo luogo a pugnar il tuo gran Nome,
E 'l terror che lasciasti in tanti Mari .*

Atto di Contrizione .

*Che fei, Signor, che fei quando v' offesi!
Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai solo al pensarlo
Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?
Così vostre finezze allora intesi!
Ah quel ch' io fei potessi almen disfarlo!
Ah potessi col sangue almen lavar lo!
Ah fossi morto pria, quando il pretesi!
Ma se non può disfarsi il fatto pria,
Et il passato hà così dure tempere,
Farò, che il fatto almen l' ultimo sia .
E perchè in pianto il mio dolor si stempre,
Già che tanto v' offesi, ò Vita mia,
Farò, che sia mia vita il pianger sempre .*

Al Santo Angelo Custode .

*Turo spirito immortal, spirito beato,
Che mentre in Ciel vagheggi 'l Bello eterno
D' un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato .
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume 'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d' averno
Per te son' io di salde tempere armato .*

O fida scorta a sormontar le stelle,
 Segui a compir la ben' ordita Impresa;
 E fa ch' io giunga a ben finir la via.
 Io per lo Cielo a tutte l' alme belle
 Farò noto il valor di tua difesa;
 E tua gloria sarà la gloria mia.

Peccator contrito.

Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio
 Può dirvi Padre) io che da voi fuggendo
 Errai gran tempo, e vaneggiai seguendo
 Di senso lusinghiero il rio consiglio.
 Dal mio penoso, e pur voluto esiglio
 A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
 Ne più scorta fallace a seguir prendo,
 Accorto ben del mio mortal periglio.
 Deb mirate, vi prego, il mio cordoglio;
 E questo pianto io non lo sparga in vano;
 Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
 Pietà m' accolga, e vostra santa mano,
 Padre Divin; che, voi seguendo, or voglio
 Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

Salve Regina, Mater Misericordiz &c.

Salve, o Madre d' amor, dolce Reina,
 E nostra speme, e nostra gioja, e vita!
 A te corre, a te grida aita, aita,
 D' Eva la prole flebile, e tapina.
 A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina
 Gli occhi beati: e quando sia finita

L' ora di nostro esiglio, in Ciel n' addita
 Del tuo Gesù l' alta beltà divina .
 Se miriam nostre colpe, e 'l viver torto
 Ben sappiam, ben veggiam' Alma Maria,
 Che sperar sì gran bene è un fargli torto .
 Pur lo speriam; non perchè merto sia
 In noi; ma perchè troppo abbiam già scorto,
 Che quanto Indegni noi, tanto sei pia .

Donna vana, che entra in Chiesa.

Donna, che respirando ambra, ed amori
 Porti di gale un' edificio in Testa;
 E come vassi à lieta danza, ò festa
 Entri nel Tempio a seminare ardori .
 Se porti un nuovo Altar perchè s' adori;
 Deh sù la Soglia sacra i passi arresta:
 Ne cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
 Vittima d' Alme, Idolatria di Cuori .
 Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
 Danzarti intorno i neri Spirti hò visto,
 E farti corte, e sì gridar festanti:
 O bella palma, ò glorioso acquisto,
 Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
 Rubar gl' Incensi al Tempio, e l' Alme a Cristo.

Donna vana, che si confessa.

Dopo un severo esaminar del viso
 Di terso specchio al tuo fedel censore;
 E dopo un breve esaminar del cuore
 Al tuo Signor dalle tue colpe ucciso:

Via

Vai Donna a fare, al pio Ministro affiso:
 Racconto eterno d' un minuto errore:
 E v'è con tanta pompa il tuo dolore,
 Che tue colpe in trionfo andar m' avviso.
 Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
 Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
 E si mostri contrito ancora il Manto.
 Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:
 Non v'è fastoso, & abbigliato il pianto;
 Ne sì v'è con orgoglio a chieder pace.

Esortazione a Donna vana.

Donna, che tanto adori 'l tuo semblante,
 E compri 'l parer bella a sì gran costo:
 Morte il tuo Fior farà languir ben tosto,
 Qual verno, che d' onor spoglia le Piante.
 Deh mira altre bellezze eterne, e sante,
 Che fan vago lo spirto a gli occhi ascosto!
 Non il viso, ma 'l cor sia ben composto,
 E fà tuo specchio il Crocifisso Amante.
 Che prò di vago, e ben dipinto Esterno,
 Se non è mondo il cuor, puro il desio;
 Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l' Interno?
 Ascolta quel, che non bugiarda Clio
 Motto fà risonar sul Pindo eterno:
 Bella non è, chi non è Bella a Dio.

Contro il Satirico, e bugiardo Scrittore dell' Istoria
 del Concilio di Trento.

Quanto, a sanar Costumi, a spiegar Fede,
 Dettar (spirando il Ciel) Padri concordi,

(Con penna, onde Calvin lasciotti erede)
 Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
 De' sacri Eroi, dell' adorata Sede
 Ogni Fatto, ogni Detto imbratti, e lordi:
 E vile adulator di chi mal crede
 Roma a biasmar tutte le lingue accordi.
 Ma son del tuo Destin queste le tempore,
 Che 'l maligno tuo stil men goda il frutto
 Quanto più nero il suo velen si stempre.
 Senti, Scrittore rabbioso, e poco instrutto:
 Non è mentir con senno il mentir sempre;
 E finger non sà ben chi finge in tutto.

GIAN-ANTONIO GRASSETTI.

Figlio Real, poiche il gran Dio co' suoi
 Doni nell' Alma un tal vigor t' induce,
 Che puoi voler ciò ch' egli vuole, e puoi
 Voler la gloria, a cui virtù conduce;
Oh come bella de' Farnesi Eroi
 Nell' Idee maestose ella riluce!
 Mirala, e fia, che ne' pensieri tuoi
 Si diffonda il piacer de la sua luce.
Piacer, per cui ti sembreran soavi
 Le difficili vie, che franco tiene
 Il tuo gran Padre, e le segnarongli Avi:
Piacer, che a ricrear spesso ne viene
 L' anime degli Eroi, fra le più gravi
 Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io pure udi, quando ai Pastor dicea
 L' antico Elpin, che di beltà s' intende :
 E' bella Irene, e l' altre belle offende,
 Se appar tra lor la signorile idea.
 Maestosa, e gentile io la udeua
 Venir fra l' altre, in cui beltà risplende,
 Qual fra l' Arcadi Ninfe, allor che scende
 All ombra, al rio, la faretrata Dea.
 Udillo Irene ancora, e si compiacque,
 (Ben l' osservai) delle veraci lodi :
 Chinò le luci, e sorridente tacque .
 Poi sollevolle in giro, e quindi ai prodi,
 E gentili Pastori Irene piacque
 Ne' bei sembianti, e ne' leggiadri modi .

GIOVAN-LORENZO STECCHI.

S Degno m' avea come di neve armato
 Tutta col cor la regione interna,
 E non temea la parte alta, e superna
 Del foco de' begl' occhi, o d' altro aguato;
 Abi che non giova calcitrar col Fato,
 Che ogni cosa quaggiù regge, e governa !
 Ne lungo anti veder la fiamma eterna
 Mi schiva, ond' io forse escirò beato.
 Gira il Sol de' begli occhi, e l' aere intorno
 La bella Donna alluma, e tutti accoglie,
 E rivolge i miei spirti al lume adorno .
 Tal ch' ella sciolse in me, come discioglie
 Le nevi alpestre il portator del giorno,
 Ed io rimasi nell' antiche doglie .

Deh perche non hò io l' oro, e l' argento
 Onde l' arca mi suoni, e 'l tetto splenda,
 Puglia mi nutra cento mandre, e cento,
 E ben più d' un Cultor frutto mi renda?
 Men poi di quello al Cor nobil talento,
 Che d' avara Fortuna i torti ammenda,
 E spererei, che non portasse il vento
 Il pianto mio, che par ch' or non s' intenda.
 Ma se lungo servir puote ostinata
 Voglia piegar, e garzoncello errante
 Ebbe il buon Padre alfin Rachele amata ;
 Se al Pastorel, che il tumido Gigante
 Vinse, pur fù la regal figlia data,
 Che sperar non degg' io servo costante ?

Donna, non fia, di voi perch' altri l' ima
 Parte si goda, e ciò che al vulgo piace,
 Che in me punto s'ammorzi il bel vivace
 Amorofo desio, che il cor mi lima.
 Ma come ratta al Ciel s'erge, e sublima,
 Se manca il nutrimento, ardente face,
 Così trovando il mio pensier fallace
 Questa caduca sua speranza prima,
 Del bello, cui non potrà mai sfiorire
 O Tempo, o Morte, od invido Rivale
 Allor godrò senza disdegni, ed ire .
 E lieve per lo Ciel battendo l' ale,
 Il mio volo da voi traendo ardire,
 Forse in terra farassi arco immortale .

Ne mai sì dolce Filomena il pianto
Rinnova, e il primo suo lamento amaro,
Ne mai sì dolcemente al tempo avaro
Safo sottrasse il nome suo col canto ;
Ned' altra unqua mostrò sperate accanto
Sì dolci prose, e dolci versi a paro,
Come voi spirto pellegrino, e raro
Del vostro alto lignaggio onore, e vanto .
Io stupido v' ascolto, e l' odioso
Roco mio canto al vostro alto, e sonoro,
Palustre augel, paragonar non oso .
E mentre pur, nobil Donzella, onoro,
Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,
Ne' vostri carmi, e vita, e fama implora .

Il tepid' aere in parolette accolto,
Che mi respiran due rubini ardenti,
Dolce suonando fra gli eburnei denti
Entro all' orecchio, ond' io cupido ascolto .
Qual Lisirvite il traviato, e sciolto
Spirto richiama ai membri miei languenti,
È i suoi benigni, e preziosi accenti
Scendono al core, e lo confortan molto.
Opportuno rimedio al mio cordoglio
Se più tardava, i' son presso che morto,
E morto al fin m' avria l' usato orgoglio.
Finchè il Sol gira dall' Occaso all' Orto
L' atto soave rammentare io vooglio,
Che fu ben premio di servir non corto .

*Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
 Alma mia Donna, e quelle labbra spiega
 Più del corallo, e del Rubino ardenti :
 Premio del mio servir mal mi si niega.
 E scopri l' oro, onde più ricca lega
 Non tramandano a noi l' Indiche genti,
 Talchè poi l' altro onde si cinge, e lega
 Cede al paraggio, e par che si lamenti .
 Non abbia dal bel quanto ingiuria, e scorno
 La bianca man, che non poria più bella
 Formar scalpello, e forbir l' arte al torno.
 Perche celando, or questa parte, or quella,
 Celar' in parte il magistero adorno,
 Che a posto in lei chi si ritrasse in ella ?*

GIOVANNI ABBATI.

Col non più visto in Ciel divino sdegno
 Poi che il giusto Signor punì severo
 Spirti, che ambian di gareggiar d' impero,
 Là dove ei solo avea ragion di regno ;
 L' uomo formò di men bellezza, e ingegno,
 Perchè non tanto ergesse il suo pensiero .
 Ma tenta anch' egli a un detto lusinghiero
 Scettro immortal dal proibito legno .
 Quindi scorgendo il Verbo ognor più fissi
 I creati intelletti in quel desio
 Di alzarsi al par de' suoi divini abissi ;
 Scese in terra dal Ciel, visse, e morì ;
 E allor per vie non più fallaci aprissi
 Il varco a l' uom di assomigliarsi a Dio .

*Avean ampie ferite il varco aperto
 A lo Spirto di Cristo, e pur conquista,
 Deposto l' arco, e con un guardo incerto,
 Stava la Morte a piè del tronco assisa;
 Che rimembrando il già perduto serto,
 Allor che fù la falce sua derisa
 In Lazaro risorto, il braccio esperto
 Vibrar in darno in chi la vinse, avvisa.
 Mà se timida è Morte, e chi più rio
 De la morte ardirà sveller dal cuore
 L' anima grande a l' umanato Dio?
 Ah che per mia cagion s' egli sen' muore,
 L' arciero micidiale è il fallo mio,
 E la saetta il suo pietoso amore.*

*Per dar luce maggiore a te Natura
 Torre a' pianeti i più be' rai volca,
 Ma visto che la reggia in lor si ergea
 A Numi, iniqui a deitade impura,
 Scese là dove luminosa, e pura
 Innocente la fiamma il seggio avea;
 Scelse i più vivi lampi, e l' alta idea
 Ne coronò di tua real fattura.
 Così acquisto de' rai fece il tuo volto,
 E per quel vivo ardor gli spirti tui
 Furon vivaci sì, ma il Cor disciolto;
 Poi che il celeste foco serba in lui
 Quel costume, ch' egli usa in cielo accolto,
 Che in se non arde, e trae le fiamme altrui.*

GIOVANNI RANGONE.

Quel nodo, ch' ordì Amor s'è strettamente
 Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
 E se fia, ch' umil prego al Ciel si senta,
 Vedrollo un dì spezzato interamente.
 Quel vel, che m' annebbiò gl' occhi, e la mente,
 Ora di più celarmi indarno tenta
 La cara libertà, che si presenta,
 Benche da lungi, a me soavemente.
 Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
 Ed io cangiarla in servitù potei;
 Tanto mi fu nemica la mia stella.
 Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
 Ella mi fugge? Ah tuttavìa rubella
 Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Ne la mia prima, e facil giovinezza
 Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
 Voi tu? l' un d' oro era, e di gran bellezza,
 L' altro di ferro ruvido ineguale.
 O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
 O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
 Presi quel del Metal, che men s' apprezza,
 Che più greve stimai quel, che più vale.
 E in vero allor non mi diè pena intera,
 Ch' a misura di me l' aveva eletto
 Amore, o pure la mia sorte fiera.
 Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
 Spezzossi al fine ove più debil era,
 Ma ancor mi preme, e ancor n' ho l' orma in petto,

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

*Ne intuearis vinum, cum splenderit in vitro color ejus.
Ingreditur enim blandè, sed in novissimo mordebit
ut coluber. Prov. 23.*

C*Into il canuto crin di regie bende,
Il saggio d' Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperto, apprendi alto fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivolgi al bel colore il ciglio.
Come, come per gli occhi il cor s' accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben in ter so cristallo, allor ch' ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide.
Ma poiche già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.*

*Impius lactat amicum suum, & ducit per viam non bonam.
Prov. 16.*

**L' Empio, se strinse d' amicizia unquanco,
O strigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l' amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal' oprar gli è sprone al fianco.
Reso poi questi e baldanzoso, e franco,
Segue sì del piacer le infide scorte;
Che trova meta al suo cammin la morte,
Ne può indietro tornar già lasso, e fianco.
Ben allor di fuggire ei forte agogna;
Che di morte già già l' assale il dardo:
Ma tenta in van, qual' uom, che pave, e sogna.**

Torvo, e sdegnoso in ver l' amico un guardo
Volge, e di lui si lagna, e se rampogna.
Che prò, che prò? Che il pentimento è tardo.

Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani,
Transivi, & ecce non erat. Psalm. 36.

Qual del ferace Libano frondoso
Nato colà sulle odorate cime,
Sorge altero così, che in parte ascoso
Frà le nubi riman Cedro sublime;
Tal vidi l' empio alto poggiar fastoso
Alle mete d' onore eccelse, e prime;
Il vidi, il vidi in suo pensier gioioso,
Carco di spoglie trionfali opime.
Ma qual repente di sua speme il nerbo
Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
E spento ei fù da giusto fato acerbo!
Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
Di nuovo a rimirar l' empio superbo;
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit
eam. Psalm. 126.

Se Dio non è delle Città custode,
Indarno è ogn' altro a custodirle intento;
Folle il consiglio, e vano è l' ardimento,
E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
Ch' o di feroce assalitor fia lode
Le mura empier di stragi, e di spavento;
O le non vinte in marzial cimento,
Superbe Rocche espugnerà la frode.

*Ma se cura di lor prende il Sovrano
 Moderator delle superne sfere,
 Pur veglia ogn' altro difensore in vano.
 Che le insidie a scoprir sommo sapere,
 E sola basta onnipotente mano
 A tutte dissipar l' armate schiere .*

*Nè dixerit : peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim
 est patiens reductor . Eccles. 5.*

*Peccai ; ma qual del mio peccar vendetta
 Prese di Dio l' ira fumante ultrice ?
 Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
 Seguendo ognor, senza curar, s' ei lice.
 Peccai; ma non dalle mie colpe infetta
 Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
 Folle chi 'l mal temendo, il male affretta.
 Sì, dice l' empio, ed orgoglioso il dice.
 Ma sì dicendo, di pietà men degno
 Lui rende il temerario alto ardimento,
 Che passa, oimè, d' ogni protervia il segno.
 Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
 Dal non temuto imprima eterno sdegno,
 Tanto feroce più, quanto più lento .*

Fugit impius nemine persequente . Prov. 28.

*Fuggiva l' empio, e il suo fuggir tal' era [to,
 Qual d' uom, che ingombro il cor d' alto spavē-
 Abbia da tergo insidiosa schiera,
 E cento spade oda fischiare, e cento.
 Scorrea di lito in lito, in sua carriera
 A più rapida fuga ognor più intento;*

Ne per lungo aggirarsi in lui men fera
 Fù la paura, o' il camminar più lento.
 Folle, dis' io, perche riposo, o tregua
 Non darfi omai; che bench' inerme ignudo
 Ei sia, non ueggio chi lo incalzi, o segua?
 Che vale usbergo adamantino, o scudo?
 Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
 L' aspro di me persecutor più crudo .

Justus, quasi Leo, confidens, absque terrore erit . Prov. 28.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco
 Misura a passi lenti il piano, il monte;
 Sen v' à sicuro, e de' perigli a fronte
 Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
 Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
 Van sue belle virtuti illustri, e conte;
 Ne d' alto rischio per minacce, ed onte
 S' arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
 E donde il gran vigor, per cui nel saggio
 Petto di lui pose fidanza il trono;
 Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
 Così, dubbando, in mio pensier ragiono;
 Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
 Di te, di te, bella innocenza, è dono .

Adhuc escz eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit
 super eos . Psalm. 77.

Sorgete omai da vostre cene immonde,
 A che tanto indugiare? empj sorgete;
 Pria che l' eterna alta vendetta inonde,
 In funeste a cangiar l' ore sì liete .

Ecco già muove, e le terribil' onde
 Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;
 Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
 Ne scampo più, ne più riparo avete.
 Così dall' alto minacciar s' intese;
 Non però di lor mense ebbre, esecrande
 Gli empj frenar le ingorde voglie accese.
 Ah! ne inghiottite ancor l' atre vivande
 Avean, che già sovra di loro ascese
 Presta di Dio l' ira possente, e grande.

Dominus protector vitæ meæ . A quo trepidabo? Psalm. 26.

Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
 Sovente al gran Fattor, di cui son' opra;
 E veggio come ei mi difenda, e copra
 Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.
 Ei d' elmo, e scudo, ed ei mi val d' usbergo,
 Che a prò de' fidi suoi veglia di sopra.
 Quindi fatica in van, s' altri s' adopra,
 Ch' abbia in mio cor freddo timore albergo.
 E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti
 O di mostri infernali aspra congiura,
 O fiero assalto di nemiche genti?
 Se d' alto mi protegge, e m' assicura
 Il gran Dio degli eserciti possenti
 Nel chiaro giorno, e nella notte oscura.

Ecce Crucem Domini . Fugite partes adversæ .

Ecco l' eccelsa, gloriosa pianta,
 D' infamia un tempo, e poi d' onore insegna,

Da cui pendente già fù la più degna
 Frà le più degne vite, e la più santa.
 Qual' altra fia di così rara, e tanta
 Virtù, che seco in paragon ne vegna?
 Ch' ella placò l' Eterno, e a lui, che regna
 Ne' cupi abissi, hà la superbia infranta.
 E ancora, e ancor di rimirarla ardite
 L' invitta Croce, ove se stesso offerse
 Per noi l' Agnello immacolato, e mite?
 Alla vista di lei vinte, e disperse
 Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
 Di spirti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Dominum formidabunt adversarij ejus, & super ipsos
 in Cœlis tonabit. *Regum 1.*

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
 Che scevro di timor per voi momento
 Unqua non sorga, e di sinistro evento
 Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
 Che qual può di fidanza aver sostegno,
 Sicch' ei non tremi più che fronda al vento,
 Sue cieche voglie ad isfogare intento,
 Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
 Stolti, che a lui già d' intimar battaglia
 Osaste pur sull' immortal suo trono,
 Ne di placarlo ancor par, che vi caglia;
 Castigo avrà chi non curò perdono.
 Sù voi dall' alto il fulmine si scaglia,
 E contro voi grida vendetta il tuono.

Ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Io: 8.

Ab far da te partenza, e girne altrove
 D' ogni conforto abbandonati, e lassî?
 Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove
 Dove, o Signor, rivolgeremo i passî?
 Benche d' ampie fatiche e vecchie, e nuove
 Sotto il gravoso incarco e curvi, e bassî;
 Pur l' usato desio ne spinge, e move
 Di te seguir fra duri sterpi, e sassî.
 Che come, o come a se ne tragge, e invita
 L' almo suon di tue voci uniche, e sole,
 Dolce incanto de' cuori, e calamita!
 Sol ponno altri narrar menzogne, e fole:
 Ma son vena immortal d' eterna vita
 Tue sante, amabilissime parole.

GIULIANO DI SANT' AGATA.

Sopra quel delle Canzoni sacre di Salomone: *Nolite considerare quod fusca sim, quia decoloravit me Sol.*

Sonetto Anacreontico.

MEntre un dì mirossi al fonte
 Del mio Dio la bella Amante,
 Fatti bruni in un' istante
 Vide il Collo, il Sen, la Fronte.
 Quindi volta all' Orizzonte
 Alzò gli occhi al Sol davante,
 E poi disse a quanti, e a quante
 Incontrò per valle, o monte:
 Non guardate ch' io sia bruna,
 Che finor candida fui,
 Qualta vaga argentea Luna:

Ma

*Ma il mio Sol co' raggi sui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia solo a lui.*

Ravvedimento impedito dal tumulto delle passioni.

*Io sospirava, che tornasse al lido
La mia sdruscita, e fragil navicella,
E, a far men aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido infido.
Quando da lungi un rabbioso strido
Mise la ciurma perfida, e rubella,
E disse: ecco la chiara amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e' l vento falso, e rio
A morir drittamente vi conduce;
Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso Duce
„Passò la Nave mia colma d' obbligo.*

Sotto un Ritratto del Serenissimo Principe Ferdinando
di Toscana.
Sonetto Pastorale.

*Ricco di questa eccelsa altera Immago
Del mio gran Prence io ritornava un giorno
Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno
Dell' alta spoglia insuperbito, e pago.
Quando d' Arcadia il suol, quasi presago
Del tesor ch' io portava al mio ritorno,
D' erbe novelle verdeggiammi 'ntorno,
E si fe' l Ciel sovra di me più vago.*

*Gli augei fermare il volo allor mirai,
 E cheto il gregge uscir fuor dell' ovile,
 Fiso a mirar del gran Sombiante i rai.
 E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
 Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
 Senza fermarsi a venerarlo Umile.*

Voto a Dio per la conservazione dello stesso Serenissimo Principe
 di Toscana in occasione della grave malattia da lui
 sofferta nel 1709.

*Signor, che miri in qual gran pianto è involta
 L' Etruria, e 'l duolo, e la cagion ben sai,
 Volgi più miti i disdegnosi rai,
 E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascolta.
 Mira l' Alma Reale a fuggir volta,
 E sua bella Prigione aperta omai,
 E mira poi, qual d' infiniti guai
 Funesta dote avrem s' ella n' è tolta.
 Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
 Armansi contra la tua destra, in noi
 Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri:
 Ma il buon Prencce a noi serba, e tue sian poi,
 Tue, Signor, sian le gemme, e l' auro, e gli ostri,
 E i nostr' anni, e i dì nostri anche sian tuoi.*

Interrompimento degli studj geniali della Poesia.

*Qual cacciator fanciullo, a cui davante
 Passi caprio leggier, cerva fugace,
 Timido a seguir prende, ed anelante
 Lei, che troppo è lontana, e troppo piace :*

*Tal' io di Pindo le belle arti, e sante
 Seguij sugli anni primi, e fu mia pace
 Correr per l' erto, e affaticato, e ansante
 Alla più ardua via esser più audace.
 Ma or di nuova alta scienza ascosa
 Veggiomi avanti un Mar, che il primo ardore
 Rompe coll' onda altera, e tempestosa:
 E qui m' affido; al par del Cacciatore,
 Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
 Pien di desio, di sdegno, e di sudore.*

GIULIO BUSSI.

Avvenimento Pastorale .

D' *Un limpido ruscello in sù le sponde
 Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
 Quando in chinare sul rivo ambo il bel viso
 Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.
 Mira, disse il Pastor, come nasconde
 Perle, e coralli il Rio, quand' apri un riso;
 Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
 Non vuoi cadervi: allor Clori risponde.
 Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
 E mormorò: se fossi tu Salmace:
 Ma passò il Gregge, e intorbido quell' acque:
 Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace
 Disse; apprendi, o Pastor, quel Rio, che piacque
 Fin che puro correa, torbido spiace .*

Primavera .

*Al prato , al prato, Elpin : flauti, e Zampogne
 Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile ;
 Zingheretta del Nil vaga, e gentile
 Già lo venne a predir, garrula Progne' .
 Sembra ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
 Di tardo, e vil la violetta umile,
 E deposto di nevi il crin senile,
 Par che le nove frondi il bosco agogne .
 Già tesse Filomena a i figli il nido,
 Esce al tepido Sole ape dorata,
 Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido .
 La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata :
 Ridiam, mancato è il Verno : Ah di che rido !
 E' alla mia vita una stagion mancata .*

Offervando alcune ruine di Roma , s' incontra a veder B. D.

*Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
 Qual m' apprestano qui periglio, e inciampo !
 Queste la lunga età sparse sul campo,
 Quella dispose in un bel volto Amore.
 Per gli avanzi di Roma, hò gel d' orrore,
 Per la beltà di Fille, io tutto avampo;
 Ne se faccia, sò dir, d' un guardo il lampo,
 O l' urto dell' età, danno maggiore.
 Pur nel mirar così di verse scene,
 Benche sembri il pensiero errar diviso ,
 L' una nell' altra a contemplar sen viene .
 Scorgo, se in Fille ogni beltà ravviso,
 Qual già fù Roma; e in queste sparse arene,
 Veggio qual poi sarà di Fille il viso .*

La Gloria.

*Gloria, che sei mai tù? Per te l' audace
 Espone a i dubbj rischi il petto forte;
 Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
 E per te bella appar l' istessa Morte.*

*Gloria, che sei mai tù? con egual sorte
 Chi ti brama, chi t' hà perde la pace:
 L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
 Il timor di smarrirti è più mordace.*

*Gloria, che sei mai tù? sei dolce frode,
 Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
 Che fra' stenti si cerca, e non si gode.*

*A i vivi cote sei d' invidia insana,
 A i morti un dolce sonno, a chi non ode.
 Gloria flagel della superbia umana.*

L' Invidia.

*Invidia rea, di mille insanie accesa
 Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
 Ma non fia già, che sbigottito in volto,
 Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.*

*Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
 Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
 Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
 Lacera altrui, le altrui virtù palesa.*

*Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
 Mentre oggetto d' Invidia esser degg' io,
 Superbo andrò, dell' ira tua contento.*

*E per render' eterno il nome mio,
 Nell' arringo d' onore, a gloria intento,
 Invidia: altri ti teme, io ti desio.*

Elena, e Lucrezia dipinte.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l'altra d'onore!
Quella, perche la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l' Augusta Patria hà priva;
Questa, perche gradì d'esser lasciva,
Fè la famosa Troja esca d'ardore.
Oh scherzo di Destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fù doma
Sol da ciò, ch' a i Tarquinj auria giovato.
Tebro, auriano i tuoi Rè serto alla chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troja, s' il Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Alla Santità di N. S. Clemente XI. malinconico per la sua
 Assunzione al Pontificato.

Signor tempral' affanno; e al ciglio angusto
Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo:
Grave è l'incarco, e ver; ma al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d'ingiusto
Dal tuo gran Cor, d'ogni Virtù fecondo,
Ma s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben mirasti a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di Pace,
Di fortunato Impero; e dono, e pegno.
Deh mio Signor (perdona al labbro audace)
Della Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a Noi giova; a Te dispiace?

Alla Maestà di Casimira Regina di Polonia.

*Donna Real, cui diè Senna la Cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t' apre il Cielo;
Che con Alma sì bella in sì bel Velo
Già di Te festi inna morar Fortuna;
Ella un Serto ti di diè, ma te ne aduna
Altro di Stelle e la pietade, e 'l Zelo:
Emula al gran Consorte. Egli col telo
Co' i voti Tu, festi ecclissar la Luna.
Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno:
Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,
Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l' orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar dissegno?
Vada a ritorre al gran Tiranno il Soglio.*

Nell' aprirsi in Campidoglio l' Accademia del Dissegno
sotto gl' Auspicj di N. S. Clemente XI.

*Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Quì sul Tarpeo l' antica Età risorta,
E come in Tele, in Marmi, e splende, e spira
Quella Virtù, che altri credea già morta,
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, a queste moli apporta;
Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
Se l' alta Idea del mio Signor l' è scorta.
Quindi vedrem sotto gl' auspicj augusti
Tanto crescer Virtù, che fia che sdegni
Il paragon de' Secoli vetusti;
E questi all' opre eletti, incliti Ingegni,
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti
Della Mente sublime a i gran disegni.*

Ravvedimento.

*Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
 Che abbagliato lo sguardo al suo splendore
 Si confuse alla mente ogni consiglio,
 Ne credei darsi mai luce maggiore.
 Quindi è, ch' allor, d' uno in un altro errore,
 Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
 E ogni ben pose, ed ogni cura il core
 In questa Valle del mortal' esiglio.
 Or che, mercè di maggior lume, il vero
 Scorgo, qual' Uom, che le notturne Scene
 Torni a mirar a i rai del Sol sincero;
 Quell' apparenze di fallace bene
 Derido, e sprezzo, e sgrido il rio pensiero,
 Che l' immagini vane ancor ritiene.*

Somma Beneficenza di Dio nella Creazion dell' Uomo.

*Poiche il Fabbro Divin l' eterne, e belle
 Dal nulla trasse, e le caduche cose,
 E con mirabil' arte, e queste, e quelle
 Ornò di fregi, e in vago ordin dispose;
 Diè fermezza alla Terra, al Mar procelle,
 La Luna all' ombre, al giorno il Sol prepose,
 Ornò di fiori il suolo, il Ciel di Stelle,
 L' Aria d' Augelli, e in onde i Pesci a scose.
 Opra maggiore a fabbricar si volse,
 E per mostrar l' Onnipotenza, e 'l Zelo,
 Di caduco, e d' eterno un misto accolse.
 L' uom, sua Immago, formonne, e in mortal Volo
 Alma immortale in lui restringer volse,
 Perche goder potesse e Terra, e Cielo.*

Gesù Crocefisso.

*Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno
 Su i monti di Giudea Teatro atroce :
 Reso è Gesù, dell' altrui rabbia il segno,
 Ma più dell' altrui rabbia Amor gli nuoce.
 Oltraggia il Sacro Sen furore indegno,
 Amor tormenta il Cor, vie più feroce;
 L' ira Tronco crudel diegli in sostegno,
 Amor del suo desire al Cor fe' Croce.
 Così lui 'n Croce, e il Cor ne i desir sui
 Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:
 Rassembra un Crocefisso, e sono dui.
 Quindi' è ch' il fianco aperto un doppio umore
 Sparger si vide a beneficio altrui:
 Fu il Sangue delle vene, e quel del Core.*

GIUSEPPE BIANCHINI.

B*ello è quel rio, che in liquidi cristalli
 Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso
 Soavemente, e se ne scorre al basso
 Tra' pini, e faggi per ombrose valli.
 Bello è quel prato, ove festosi balli
 Guida ogni Ninfa in regolato passo
 Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,
 Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.
 Bello è quel bosco, che 'l suolo adombrando,
 Col folto opaco orror desta in chi 'l mira
 Un non sò che di sacro, e venerando.
 Ma più bella è quell' aria, che traspira
 Dal volto di Gildippe, al lora quando
 Vezzosamente i suoi begli occhi gira.*

*Veggiomi, ahimè, vicino a un rio periglio,
 Che bella a fianco stammi amabil' esca,
 Che i sensi alletta, e l' Alma cieca adescà,
 E di scorta la priva, e di consiglio.*
*L' empio Destin vuol, che un sereno ciglio,
 E un vago sguardo vie più sempre accresca
 Fuoco al fuoco, che m' arde; e con lui cresce
 Dalla ragione il mio sì lungo esiglio.*
*E armar non valmi d' ogn' intorno il cuore
 Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella
 Solo, ed ascoso trar, pensando, l' ore:
 Che sempre ho in mente una gentil Donzella,
 Con cui mi sfida, e poi m' assalta Amore;
 Amor, che il volgo insano un Nume appella.*

*Mostro crudel, che il velenoso dente
 Pensi arruotar sulle mie glorie prime,
 E trarmi giù dall' alte parti all' ime,
 Misto tra la volgare ignota gente ;
 Folle t' inganni: il fianco ho sì possente,
 Che le bell' orme di Virtude imprime
 Sulle più eccelse, e più spedite cime,
 Da nobil trasportato impeto ardente .*
*E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
 Ordito a vrammi alto riparo, e forte
 Contra il tuo morso micidiale, e rio.*
*Mostro crudele, allora, allora assorto
 Andran le tue speranze entro all' oblio,
 E la ferezza tua sarà tua morte.*

Questa che muove generosa l' ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s' inzia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà come in Dio stà fisa, e quale
Modestia in lei da gli occhi appar che sia;
Ond' è che Amor, per i sfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà che al Mondo ella fè guerra, e 'l vinse,
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d' altro ornessi, che di perle, e d' ostro.

Ben d' altro ornessi che di perle, ed' ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde
Di quello, ond' è più scarso il Secol nostro.
Menti beate per l' eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s' asconde,
Dolce sì, ch' ogni mio pensier confonde,
E degno è d' altra penna, e d' altro inchiostro;
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed' arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unò, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel muove spedita l' ale?

GIUSEPPE GIAVOLI.

A Mor, perche, se tanto vali, e puoi,
 Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
 Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
 Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?
Con mille larve intorno, ed a voltoi,
 Non vedi come in signoril contegno
 Sen va superba, e per ministri suoi
 Dietro si mena il duol, l'ira, e lo sdegno?
Non odi con che mesti alti sospiri
 Turba, e contrista la tua bella pace,
 Col tuo dolce mescendo assenzio, e fele?
Risponde: fan più bella i suoi martiri
 L'altra mia gioja; e col suo amaro il mele
 Tempio così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l'antroio mi giacea
 Con poche greggi a me d'intorno sparse,
 Dolente già della piovosa, e rea
 Stagion, che fal'erbette aride, e scarse.
Mi prese il sonno, e in questo mi pareo
 Di mille bei color la Terra farse;
 Tranquilli i fonti, e sì l'aure acquetarse,
 Che foglia in ramo a pena si movea;
E girne il Sol di doppia luce adorno:
 Liete le greggi mie per verde riva:
 Ogni cosa mostrar grazia, e salute.
Poscia mi desto, e con zampogne argute
 Odo intorno i pastor lodar Maria,
 E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E Qual ti pensi, anima mia, lontano
 Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
 Misera! senza freno in piaggia oscura
 Ove t' avvolge il tuo furore insano?
Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
 Chiede, e vuol libertà, ne d' altro cura:
 Folle, e non sà, che poco ella è sicura
 Se non la regge il suo Fattor sovrano.
A somma nudità tua voglia errante
 Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
 T' è conforto il pensare al Padre amante.
Torna, piangi, e vedrai qual lieto ciglio
 Egli a te volgerà. Non stà costante
 Lo sdegno di buon Padre al duol del figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarfi,
 Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
 Tosto si pente, e gela di paura,
 Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
Quindi calando al suol cerca sottrarsi
 Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
 Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
 Ne dell' aperto Ciel' vuol più fidarsi.
Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,
 Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
 Eleggesti sicuro altro soggiorno.
E vedo ben con qual gentil consiglio
 Confortando ti vai, per fare un giorno
 Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Rovio, e Bolognetti, già Ostaggi
nel Campo Cefarco.

*O patria, cara a me, quant' io a me stesso,
A cui dier sempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi
Fosse all' amor di due Campion concesso.
Questo è il frutto, che già da lor promesso,
Fu nella verde età; conoscer puoi,
Mirando nell' Italia i danni suoi,
Qual felice ne venne a te successo.
Or però, che il favor di chiare stelle
Diè lor, senza pagnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin dell' alme belle;
Lor esci incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queste virtudi, e quelle,
E vengan teco libertade, e gloria.*

Per la promozione dell' Eminentissimo Gozzadini.

*Voi pur, torri superbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far eco al fine,
O monti, all' alto suon, ch' oltre il confine
Non sol del Ren, ma dell' Italia uscìo.
E fu, quando appagossi il bel desio,
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crine
D' Ulisse adorno, e quando le ruine
Ancor fresche parean, porsi in obbligo.
Poscia ch' ognuno ai novi rai degli ostri
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.
Che non contento il cor del ben presente
Per lui spera la pace ai tempi nostri;
Ne mal spera chi spera in sì gran mente.*

GIUSEPPE LANZONI.

Qual per questi occhi miei più dolce oggetto
 Capir quaggiù può la mia stanca mente
 Del tuo divino, e più che il Sol lucente,
 Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?
 Dietro al tuo bel, d'ogni virtù rietto,
 Come vapor tratto dal Sole ardente,
 Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
 Nuovo, e nuovo provando alto diletto;
 E fin, ch'io stommi in tal dolcezza involto,
 Ne il mutar dell'età, ne caldo, o gielo
 Sento quaggiù, ne umana voce ascolto;
 E se talor caggio al mio basso velo,
 Nuovamente mirando il tuo bel volto,
 Torno a salir di grado in grado al Cielo.

*La bella Donna, che per gli occhi miei
 Scolpisti già mirabilmente Amore
 Nella più pura parte del mio core,
 E' fatta d'altri col volen di lei;
 Ed io riporto, ah! lasso, aspri trofei
 Dell' amoroso mio fedele ardore,
 E di lungo servire i giorni, e l' ore
 Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.
 Se pur sapevi, Amor, che miser fine
 Dovea seguire al dolce affetto mio,
 Perché sì fortemente acceso l' hai?
 Che nol sapessi non mi dir, che un Dio
 Sà le cose mortali, e le divine:
 Tu sei, non io schernito, e sò che 'l sai.*

*La bella Filli allor, che m' ode, o vede
 In questa selva fra cespugli, e piante,
 Cir d' essa in traccia, sconcolato amante,
 Torce fuggendo alla capanna il piede.
 Onde quest' alma, ch' altro mai non chiede,
 Che bearsi nel suo vago semblante,
 Poiche tolto lo vede a se d' avante
 Geme, e da lungi a lei grida mercede:
 Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
 Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
 Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.
 Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,
 Che mi perdo a seguir cosa mortale,
 Cosa, che un ombra è sol del bello eterno.*

G R E G O R I O C A S A L I.

F *Ra quante unqua vestir terreno ammanto,
 (Sia con pace di voi, Donne gentili)
 Donna non vide Amor bella mai tanto,
 Ne di forme sì elette, e signorili,
 Come costei, ch' ebbe infra l' altre il vanto,
 Qual rosa altera infra viole umili;
 Così che l' altre fur belle sol quanto
 Erano in qualche parte a lei simili.
 Sen duole Amore, e con Amor si duole
 Natura ancor; poichè ne pria, ne poi
 Ebber bellezze, o avran, sì chiare, e sole.
 Vita traeano i fior dagli occhi suoi,
 Luce il Meriggio, e n' avea invidia il Sole.
 Ah quanto abbiam perduto Amore, e Noi!*

*Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
 Da' lacci di Madonna il cor si veggia,
 Più non sarà, che al primo, e duro incarco
 Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.*
*Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
 Non riede al laccio, e in altro suol passeggia ;
 E tocco dallo stral fugge ancor l' arco
 Timido augello, ove di lui s' avveggia.*
*Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
 Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
 Obbliando il suo mal, da me discorda.*
*Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo Fato ;
 Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
 Se sì bella cagion ti si ricorda.*

*Quanti verso da gli occhi amari fiumi
 Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco ;
 Tanti un guardo di lei da questi lumi
 Ne risospigne, e li converte in foco.*
*Ne paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
 Quasi sì grave ardor le sembri poco,
 Dell' aureo crin co' splendidi volumi
 D' incatenarmi il cor si prende gioco.*
*Ma di quali catene a me sia fabbro
 L' occhio, e il crin di costei, dir non ardisco,
 Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,*
*E pur del laccio mio tanto gioisco,
 Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
 Bacio la pania, e benedico il visco.*

GREGORIO MALISARDI.

O Do, ma non intendo i tuoi lamenti,
 Ne tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.
 Sò ben, che al ferro di straniera genti,
 Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
 Col tuo gran lusso alle rapine accendi,
 E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
 Vile a un tempo, e superba, e prieghi, e attendi
 Pace dal Cielo, e a nuova guerra il tenti?
 Gridan mai sempre all' armi i tuoi deliri;
 Onde in van del tuo cor già contumace
 Speran pietà dagli astri i rei sospiri.
 Cangia l' empia baldanza in duol verace,
 Ed avran pronta aita i tuoi martiri
 Da chi nascendo al suol portò la pace.

Cerere io miro in dura pietra impressa
 Con arte tal, che ben le leggo in volto
 Quel cor di madre, e quella doglia istessa,
 Che la dolce d' amor pace le han tolto.
Andrea, sì al vivo, hai la sua pena espressa,
 Che, se a' lumi cred' io, la voce ascolto;
 E di far tenerezza al cor non cessa
 Quel bell' occhio pietoso al Ciel rivolto.
Di Proserpina in traccia ella par spinta,
 E se non move l' inquieto passo,
 Sen' accusa il dolor, che tienla avvinta.
E sembra dir lo spirito suo lasso,
 Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,
 Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

INCERTO AUTORE.

Senza il pellegrinare , la Perla de' Mari non salirebbe su le Teste ,
 Detto d'Hozain d'Ismaele della Città di Togra,
 Poeta Arabo.

Parafrafi.

QUella Perla ,
 Che a vederla
 Folgorare un sol momento,
 Con diletto
 T'empie il petto
 D'un' amabile spavento:
 Sai tu come
 Quelle chiome
 Ebbe in sorte aver per foglio?
 Con qual merto
 Si fè aperto
 Quell' angusto Campidoglio?
 Ella è figlia
 Di Conchiglia,
 Che albergò la dove inonda
 Il più cupo
 D'un dirupo
 Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
 Mano avara
 Dalla cara
 Ricca Madre in pria la svelse.
 Tra le belle
 Sue sorelle
 Per più bella indi la scelse.
 Già la miro
 Sul zaffiro

*Incostante, furibondo,
 Tra tempeste
 Le più infeste
 Navigare a un' altro Mondo .*

*Quante, oh quante
 La spumante
 Orgogliosa onda importuna,
 De' marosi
 Più sdegnosi,
 Contro lei procelle aduna !*

*Quante volte
 Veggio avvolte
 Infra lor le vele sparte!
 Flagellate,
 Fracassate
 Come spesso antenne, e sarte !*

*Dall' artiglio
 Del periglio
 Tratta fuor dell' onde appena ,
 Altra guerra
 Te l' afferra
 Quà di spiaggia, e là d' arena .*

*Nè sol questa .
 Più funesta
 Gliela serba in più d' un lato
 Predatore,
 Volatore
 A fior d' acqua Albero armato.*

*Pure un giorno ,
 Di Livorno
 Salva appar su la marina
 La battuta*

Combattuta
 Candidetta Pellegrina.
 E le dure
 Sue sventure
 Fan poi sì, che star si vante
 Nel tesoro
 De i crin d' oro
 Dell' Augusta VIOLANTE.

Per l' Istoria della Conquista del Messico fatta da Ferdinando
 Cortes ; scritta in Castigliano da Don Antonio de Solis,
 e tradotta in Toscano dal Chiaro, Accademico
 della Crusca.

Qual nuovo giubbilo
 All' aria intonano
 Allegri timpani,
 Festosi cantici,
 Ritorte buccine
 Guernite d' or?
 Pompa mirabile,
 Lughissim' ordine!
 Fin dall' America
 Gioventù barbara,
 Che 'l capo impiumasi
 D' ogni color.
 E i manti candidi
 Alto succintasi,
 D' archi, e di frombole
 Armata, adornasi
 I labbri turgidi
 Di gran tesor.
 Così in silenzio
 Sen v'anno; e chiudere

La pompa vedesi
 Colui, che'l Messico
 Volle per vittima
 Del suo valor.

E l' accompagnano,
 Quindi d' Iberia
 Il gran Tucidide :
 Indi d' Etruria
 Il fido, ed inclito
 Gran Traduttor .

Con questa gloria
 Passa il Magnanimo,
 Dopo l' imperio
 D' un Mondo, a rendersi
 Anche de' secoli
 Trionfator .

Il Mogarino Stradoppio , in Goa, e in Portogallo , onde è venuto
 in Toscana, detto del Cuore .

Il gentil, vago fioretto,
 Cui di schietto
 Latte asperge su l' Eoa
 Spiaggia l' Alba, in quei giardini
 Pellegrini,
 Ond' Europa ha invidia a Goa :
 Picciol fiore, e fior Gigante :
 Qual Diamante,
 Che mal grado il debil senso,
 Ov' ei passi la misura,
 Che natura
 Gli prescrisse, è tosto immenso.

*Tu non sei che un Gelsomino,
 Poverino :
 Di Siringa un picciol figlio.
 E pur picciol come sei,
 Son pigmei
 Appo te la Rosa, e 'l Giglio .
 Tu talor fin di trecento, (1)
 Tutte argento,
 Formidabil foglie armato,
 Or con Clizia, or con Narciso,
 Viso a viso
 Scendi a batterti in steccato:
 Che 'l respiro del tuo seno,
 E' veleno
 Alla gloria d'ogni fiore :
 Come a un tempo egli è gioire,
 E' elisir
 A i deliquj d' ogni core .
 Tu colà dov' hai 'l tuo nido
 Caro, e fido,
 Viva, ricca, alma pastiglia,
 Di quell' aria in su gli ardorè
 Spiri odori
 A quel Sol, di cui se' figlia.
 Ne qui fia che 'l giel ti sfiorè.
 Da un Cantore (2)
 Quì calor, quì luce avrai,
 Se qual suol da terra ei s' erga,*

L 3

E t c.

(1) Sopra questo numero si sono talora contate le foglie di questo fiore .

(2) Il Senatore da Filicaja, che ha composto sopra di esso XIV. Ode latine .

Et' asperga
 Del diluvio de' suoi rai.
 Già da quel, che mai non perde
 Ricco verde
 Delle tue vermene intatte
 Si distilla ne' tuoi fiori,
 D' almi odori
 Profumato il tuo bel latte.
 Ne vò già, che all' Arno in riva
 Sol tu viva.
 Fatti ardito, e passa il Mare;
 Dico 'l Mar, che col Tamigi
 Ha litigj
 Di chi l' onde abbia più chiare.
 Ivi ancor su quella foce
 E' una voce, (3)
 Che qualor si scioglie in rima,
 L' aria allor, che se n' accende
 Eco rende,
 Alle vampe del tuo Clima.
 Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
 Qual tra gl' Indi,
 Aure spiri elette, e sole.
 Dimmi or tu qual sia più egregio,
 Più bel pregio,
 Incensare o questi, o 'l Sole.

Densa

(3) Personaggio Inglese, al quale è indirizzato il presente scherzo.

In lode del Vino .

Densa nube, che nereggia,
 E passeggia
 L' arso Cielo a mezza state,
 Quasi nave in mar sereno,
 Pregna 'l seno
 Di saette addormentate .
 Se s' incontra in qualche aretta
 Gelidetta,
 Che la tocchi solo un poco,
 Tu la vedi in un momento,
 Gran spavento!
 Da se stessa pigliar foco :
 E squarciando il nero manto,
 Fiero vanto !
 Per gli azzurri accesi campi,
 Dagli orribili muggiti
 Sbigottiti,
 Vomitar fulmini, e lampi.
 Tal' in questo giorno ardente
 La mia mente,
 Benchè assorta in cupo orrore,
 Dammi sol che un delicato
 Ben gelato
 Vin la tocchi, è tutta ardore .
 E di quel, che in sue profonde
 Vene asconde
 Bel furore avvien, che s' armi,
 E n' avventi scherzosetti
 Fulminetti
 Di briosi allegri carmi .
 Ma qual fia la Torre altera,
 La costiera

Di superbe alte pendici,
 Dove vadano a ferire
 Le bell' ire
 Delle fiamme eternatrici?
 S' io ferisco alta Bellezza,
 Mi disprezza
 L' Arcopago de' severi;
 E m' innastra tale il ciglio;
 Che'l cipiglio
 D' un Leon m' è più leggiere.
 S' io ferisco alto Valore,
 Disonore
 Fassen tosto alta Bellezza:
 E tal meco se n' adira,
 Che di mira
 Piglia'l core, e me lo spezza.
 Spera in vano aureo di adema
 Esser tema
 Di Toscano Anacreonte:
 Che al volar di sue saette
 Fine, elette,
 Basso segno è eccelsa fronte.
 Queste, disse nell' orecchio
 Al buon vecchio,
 Che temprolle il primo, Apollo,
 Solo a belle orgoglio sette,
 Kitrosette
 Tirerai tra capo, e collo.
 Una volta sola in cento
 Ti consento,
 Per sommissimo favore,
 Tu le spenga in qualche vino

Pellegrino
O nel gozzo a un Bevitore .
Or che fare, or chi ferire
Per smaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma ?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finche' l Ciel si disinfiamma .
Se pò un giorno meno austeri
I severi
Dan licenza alla mia cetra,
Su le belle orgogliosette
Ritrosette
Voterò la mia faretra .

LELIO MANSI.

Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io,
 E far la via, d' onde al Calvario vassi.
 Il bel premio, che dai, mostro al desio,
 E con l' alta speranza a juto i passi.
 Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
 Ah' che i sensi son troppo infermi, e lassì;
 E sul più bel del corso il cor restìo
 Si spaventa alle spine, ai bronchi, ai sassi.
 Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
 Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
 Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.
 Tu ristora il vigor degli egri spirti,
 Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
 E ti sacra il dolor di non seguirti.

*Gran Dio, ch' al mio pensier, che adora, e crede
 D' eterne maraviglie oggetto sei,
 Enell' immenso abisso, in cui risiede
 L' eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;
 M' apre al Trino tuo Sol gli occhi la fede,
 E ancor che cieco, io veggo bene in lei
 In un sol Nume, in un' istessa sede
 Tre Persone distinte, e non tre Dei.
 Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,
 Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,
 Di tre grandi assessori un sol consiglio.
 Scorgo, che come il Padre il figlio è tale,
 Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
 Fanno in lega d' Amor Triade immortale.*

*Gridò di Dio la moribonda voce
 Ho sete, ho sete ancor tra tante pene,
 L' ode da lunge, e ubidiente viene
 Su la furia de l' onde il Mar veloce.
 L' ode la Terra, e dall' estrema foce
 Unisce per tributo umide vene.
 L' ascolta il Cielo, e di rugiade piene
 Offre le nubi al suo fattore in croce.
 Ma tutto ci sdegnò, ch' attendea più cara
 Bevanda il labbro; e ben restò tradita
 Sue dolce speme in ritrovarla amara.
 Le lacrime volea d' alma pentita,
 E se di poche ancor non era avara,
 Potea quel pianto riserbarlo in vita.*

LODOVICO PIAZZA.

O *Del caro idol mio
 Luci beate, in cui tutto 'l suo onore
 Riposto hà 'l Dio d' Amore,
 Or che dolce di voi cantar degg' io,
 Ditemi, ed' onde mai
 Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno
 Canto sì chiaro, e degno ?*

*Udite il mio pensiero;
 Poiche di luce bella al par del Sole
 Formar deggio parole,
 Dirò pria d' onde scese il lume altero,
 Poi ciò che siete in Voi,
 E qual dentro di noi forza produce
 Quella sì amabil luce .*

*Così quel biondo Numc
 Della mente del Ciel vantasi figlio,
 E riverente il ciglio,
 S' abbassa a vagheggiar il suo bel lume,
 Che'n quante mai riserra
 Nel suo seno la Terra opre leggiadre
 S' ammira il lor gran Padre .*

*O gran mente celeste,
 Voi, ch' a quegl' occhj il bel fulgor donaste,
 Dite quanto pensaste
 Pria che pari al desio lume sceglieste
 Per quelle luci belle !
 Quant' astri, e stelle in Ciel creaste mai
 Pria di formar que' rai !*

*Come Pittor valente
 Abozza in varie tele oggetti informi,
 Pria che quella ne formi*

*Sì vezzosa beltà, c' ha nella mente,
 Tal quell' Eterna Idea,
 Perche formar dovea quelle pupille,
 Creò cent' astri, e mille.*

Così di stella in stella

*Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
 Il biondo Dio di Delo;
 Ne paga ancor di luce così bella,
 Di tutto lo splendore
 Di là su prese il fiore, e ancor non fue
 Giust' alle brame sue.*

Da un fior sì luminoso

*Un' altro fior, ma assai più puro, estrasse,
 E da quello poi trasse
 Quel sì lucido foco, e spiritoso
 Che ne' begl' occhj chiuse,
 E là dentro v' infuse una tal forza,
 Ch' ogni cuor piega, e sforza.*

Dell' origine vostra

*Così cantan mie Muse, e ciò che siete,
 Luci serene, e liete;
 Ma qual guerra portate all' alma nostra
 Misero ancor tacqu' io:
 Tu rispondi o cuor mio, tu ch' anche i dardi
 Fitt' hai di que' bei sguardi.*

Qual sovente si vede

*Contro il suo feritore un Corpo e sangue
 Gettar rivi di sangue
 Dalle sue piaghe, onde vendetta chiede;
 Tal' il mio cuore appunto
 Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra
 Il fior del sangue vibra.*

E per:

E perche il fiero dardo

*Che mi ferì per gli occhj miei ne venne,
La stessa strada tenne
Tornādo il s'āgue, e si mischiò a un mio sguardo;
Pieno allor di vendetta
Ne' vostr' occhj si getta, e'n un baleno
Tutto vi scorre il seno .*

Scorgeste mai, se uscito

*Dal letto un fiume aridi campi inonde,
Come penetran l' onde
Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?
Che cercan sì ansiose?
Se non quell' acque ascosse, che sotterra
Rimanda al Mar la Terra?*

Così il mio sangue ch' era

*Sangue di Cuor, poich' ebbe in voi ricetto,
Tosto nel vostro petto
Cercò qual foco la natia sua sfera;
E poi ch' ebbe trovato
Quel Cuor tanto bramato, o come ratto
A se da lui fù tratto!*

Nel vostro Cuor s' avventa

*Tutte scorrendo le segrete vene;
E come a un Fiume avviene,
Ch' entrato in Mare anch' egli Mar diventa;
Tal col vostro confuso
Il mio sangue, ch' infuso è'n voi, più nostro
Non è, ma sangue vostro.*

Di tanto sangue allora

*Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
E passando per gl' occhj
Non torni in me, dove già fea dimora?*

Quindi al suo sangue poi
 Unirsi ognun di noi si sforza, e quella
 Brama è, ch' Amor s' appella.
 Se dunque da voi prende
 La sua origine Amor, luci beate,
 Già gl' incefi involate
 A quella Dea, ch' al terzo Ciel risplende;
 O che piacer giocondo
 Veder unito il Mondo a' sospir miei
 In adorar Coei!

L O R E N Z O D E' M A R I .

Nel solenne ingresso di Nostra Signora in Cielo.

L' Angel Motor della superna Sfera
 In Ciel scoverse un dì mirabil cose;
 Vide le stelle ancor più luminose
 Tosto oscurar la luce lor primiera:
 Indi aprirsi altro Cielo, e nova schiera
 Mostrar di stelle al nostro guardo ascose.
 Quando la Vergin Donna il piè vi pose,
 Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!
 Vide allor, quando a sua beltà si volse,
 L' alto stupor delle celesti squadre,
 Che lo sguardo da lei mai non distolse.
 Ma più non vide allor, quando il gran Padre,
 E'l Figlio, e'l divin Spirto in sen l' accolse,
 E l' abbracciò qual Figlia, e Sposa, e Madre.

Per la Pace trattata, e non conchiusa l' Anno 1709.

*Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra inna sprir vie più, ne prender posa,
E la sorte non men che pria sdegnosa
Frar dagli abissi ogni più rea sventura;
Là col pensier mi trassi in quella oscura
Voragin cupa, dove entrar non osa
Occhio mortale a penetrar l' ascosa
Incerta serie dell' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto
Mostrar dovea l' Europa il bel sembiante,
E l' odio interno non ancora estinto;
E vidi alzar il capo al fin l' istante
Portator della Pace; indi respinto,
Fermarsi al varco, e non passar più avante.*

Per lo Ritratto d' Irene in abito di Sirena .

*Irene carolar in vaga schiera,
Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,
E 'l guardo mai da sua beltà non torse,
Sì gli parve vezzosa, ardente, altiera.
E perchè fiso in lei, dell' ampia, e fiera
Strage, cui feo dell' alme, ei ben s' accorse,
E caldi prieghi alla sua Madre porse,
Per eternar questa fatal Guerriera.
Non deluse la Dea sì giusta spene;
E propizia dal Cielo a lui discese,
Recando in questa tela eterna Irene.
Onde facendo inusitate imprese
D' Ulisse vndicar l' altre Sirene
Con l' Immago di questa Amor pretese.*

LUIGI ANTONIO FACANI.

V E' come fiero ognor più in tè s' adira
 Il rio Tiranno, che a seguir prendesti,
 Dice Ragione al cor, che oppresso mira
 Da gran doglia, e pensieri atri, e molesti.
 Da quel sogno sì tetro, in cui s' aggira
 Sempre, egli si riscuote all' udir questi
 Detti, e dell' empio Amor sottrarsi all' ira
 Sembra ch' ei brami, & a campar s' appresti.
 Cnd' ella: meco vieni, e a miglior vita
 Ricondurotti, e tua primiera pace
 Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
 Ma confuso ei si stà: sospira, e tace;
 Ne di consiglio alcun gode, o d' aita,
 Che all' infelice il suo dolor sol piace.

Allor che quale hor son mi fece Amore,
 Servo, cui sembra signoria men bella,
 Col nome, onde sovente a lui fa vella,
 Entro uno sguardo penetrommi al core.
 Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
 Diede a gli affetti miei, legge novella;
 E l' alma strinse di tal nodo, ch' ella
 Del servaggio ha piacer, non che dolore.
 Se'l desir suo tallor vie più l' accende,
 Fà che quindi letizia, e gioir colga
 Speme, che uguale al gran desio si rende.
 Es' avvien (che pur duolsi) ella si dolga,
 Duolsi allor quando alcun timor la prende,
 Che sì bel nodo un dì si rompa, ò sciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che vinse
 Ogn' altra, che frà noi sin' or prevalse,
 Ed' alto ardore inestinguibil cinse
 Mio cor, cui tanto fortemente assalse;
 A far di sè gran prova in voi s' accinse
 Natura, che per voi sì in pregio false;
 E bellezza, e virtude in un ristringse,
 Ch' uomini, e Divi à innamorar più valse;
 E qui vi pose in questa parte poi,
 Perche al bel lume, ond' è ch' ogn' un v' ammiri,
 Si dileguasser gli atri nembi suoi.
 E da quel dì, che da' superni giri
 Qui discendeste, appien felice in voi,
 Non senti il Mondo gli aspri suoi martiri.

Non più altera, ò Pastori, andar si vede
 Dorilla al duolo onde 'l mio cor vien meno;
 Amor già pose a sua baldanza il freno,
 E degna pena del suo error le diede.
 A Lei, mentre movea fastoso il piede,
 Ampia profonda piaga aperse in seno,
 Indi per essa, di gran gioja pieno,
 Entrato, nel suo cor pose sua sede.
 Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
 Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
 Già la rendette a pien cortese, e umile;
 Ed or ivi d' ogn' altra ei fa vendetta;
 E i cori attragge col parlargentile,
 E da' begli occhj poi gli arde, e saetta.

*Ecco la già smarrita Pecorella
 Fà mite, e umile all' ovil suo ritorno,
 E il non curato un tempo, ad essa intorno,
 Suo buon Pastor la bacia, e la fà bella.
 Ve' come egli la mira, e le favella,
 Tutto d' amore, e di letizia adorno,
 Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
 E il pietoso Pastor riguarda anch' ella.
 Benche lo stesso ei sia verso ciascuna,
 Sembra per questa avere un miglior core,
 E fortunato par sol per quest' una.
 Ma più felice lei, se l' alto onore
 Onde s' in pregio false, e la fortuna
 Sua benconosce, e del Pastor l' amore.*

*Italia, Italia mia, come tua sorte,
 Già sì felice, farsi al fin vedesti
 Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
 Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
 Già contro te tante, e sì grandi inforte
 Atre tempeste superar potesti;
 Ma a tua difesa tua Virtude avesti,
 E in somma eri ugualmente e bella, e forte.
 Or di te fansi atroci scempj, e rei,
 Che ben se' quella ancor che tanto alletta,
 Ma non già più la sì temuta sei.
 Onde (ahi maggior d' ogni più ria disdetta!).
 Tu pianger solo, e paventar sol dei
 Di nuovi insulti, e disperar vendetta.*

MARCO ANTONIO MOZZI.

Contro l' Invidia.

O Nera Invidia, d' ignoranza figlia,
 Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,
 E il ben per non mirar, con empie frodi
 Chiudi l' insidiose, orride ciglia;
 Torna de' vizzi nella rea famiglia :
 Ivi è tua stanza, ivi te stessa rodi;
 Che in van la pace, in van le giuste lodi
 La fiera lingua tua turba, e scompiglia.
 Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
 Contr' a virtù, che il velenoso dente
 Non teme, in verso il Ciel battendo l' ale,
 E cinta di splendor vivo, e lucente,
 Cotanto gloriosa in alto sale,
 Che' ella più non ti mira, e non ti sente ?

In morte del Senatore Vincenzio da Filicaja.

Poiche Vincenzo colla Cetra d' oro
 Fe risonare il Tosco aere d' intorno,
 In dolce tuono armonioso, adorno,
 E cinse il crin dell' immortale Alloro;
 L' Anime elette del beato coro,
 Che da quello l' udiro alto soggiorno,
 Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
 E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
 Ond' ei pien di furor chiaro, e divino,
 Raddoppiando con gl' anni il dolce canto,
 Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
 Portò di morte co' bei carmi il vanto;
 E volgendo alle Stelle il suo cammino,
 Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Sopra il Tempo .

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
 Gonfia talora, e rompe argine, e sponda;
 E le Cittadi, e le Campagne inonda,
 E fassi ognor più torbido, e severo;
 Per le ruine altrui s' apre il sentiero,
 E di ben mille stragi in seno abbonda,
 Fin che nel vasto Mar giunga, e s'asconda,
 Delle rapite spoglie onusto, e altero.
 Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
 Seco portando, ahimè, superbo ognora
 Tante di verse gloriose prede;
 E in van scampo s' attende, e in van si plora,
 Se dell' obblìo nel Mare, ov' ei sen riede,
 Perde se stesso, e sue rapine ancora.

In Morie di Vincenzio Viviani Matematico ottimo,
 Discepolo del Galileo .

Questi, che colla vaga, e nobil' Arte,
 E col profondo suo forte pensiero
 Ben giunse in terra a penetrare il vero,
 Tante vergando gloriose carte;
 Salì di Sfera in Sfera, e a parte a parte
 L' uno, e l' altro mirò vago Emispero,
 Misurando del Sole il corso intero,
 E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
 Poi penetrò, col suo saper profondo,
 All' ultimo di Gloria acceso intorno
 Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
 Ivi mirando, di gran lume adorno,
 Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
 Posar gli piacque, e non far più ritorno.

In Morte del Dottor Benedetto Averani.

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
Portai già un tempo in rimirar la fiera
Strage di morte, e la ben lunga schiera
D' Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;
Pur mi credea, che questo inclito figlio,
Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
Serbato fosse, per tua gloria intera,
Unico scampo al tuo fatal periglio.
E rimirando in lui solo ridotto
Il pregio di color, che duol mi danno;
Avea l' antico mio pianto rasciutto:
Ma con maggiore irreparabil danno
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
In lui risento il mio passato affanno.

Come, se il Villanello a un ceppo verde
Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
Fresco il tronco mantienfi, e col favore
Del Ciel si rinovella; e si rinverde.
Che se nudo riman, non si disperde
L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
E sugge qual vitale ascoso umore,
Per cui la natural forza non perde;
Così avvien de i pensieri atri, e rubelli,
De' quai, se ben talvolta il cuor si spoglia
Tornano a germogliar sempre più felli.
Santa Ragione, non la verde spoglia,
Che presto viensi a rinovar, ma svelli
L' empie radici alla malnata voglia.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Signor Principe de' Medici.

Mentre del Sacro suo purpureo manto
 Oggi Francesco alto voler disciolse,
 Tosto la Fede al grand' atto si volse,
 E balenò dentro a' suoi lumi il pianto.
E mesta, il Cielo, e il Suol mirando alquanto,
 E col Cielo, e col Suolo ella si dolse;
 Chi mai, dicendo, alla mia spene tolse
 La spene, e il pregio mio più forte, e santo?
A queste voci un nuovo raggio intorno,
 A lei presagio di felici effetti,
 Rese di lieto lume il Mondo adorno.
Lessine' Fati allor questi alti detti :
 La Fede esulti, e da Francesco un giorno
 Moltiplicati i suoi sostegni aspetti.

*Line
male*

Allor che delle Sfere il gran Fattore
 Lassù crear la tua grand' Alma volse,
 Dalla più bella Idea la forma tolse,
 Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore,
 Ricca la fece, ed in lei sola accolse
 Quāto ad altrui, che in chiare mēbra avvolse,
 Diè d' eccelsò, e di santo il suo valore .
Indi un' abito eletto oltra il mortale
 Uso, di Regio Sangue, e di maniere
 Degne compose, e non gli diede uguale.
E quella ne vesti; poi dalle Sfere
 Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
 Vide quanto era grande il suo potere.

Come al nascer del dì tutto riluce
 Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
 E sgombrato alla Terra il pigro gielo,
 Il primiero vigor vi riconduce ;
 Così dappoi, che dall' eterna luce
 Discese l' Alma tua nel tuo bel velo,
 Tolto ogni cieco error, di santo zelo
 Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
 Risorse allor Virtude; e bella, e cara
 Sì fe la vita, che il vil senso frale
 Gravata aveva, ah! di che indegne some !
 Onde tu sov' ogn' altra e bella, e chiara
 N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
 Invocherà devoto il tuo gran nome.

NICCOLO' DEGLI ALBIZI.

Venere Celeste.

SEt' innalzi Alma mia, se forza prendi
 Di gire al Ciel da una beltà mortale,
 Se appresta Amore ai tuoi pensier già l' ale,
 E da laccio terreno or ti difendi;
 E se per vie non conosciute ascendi
 Nel tuo bell' astro, a separar dal frale
 L' esser puro, invisibile, immortale
 Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
 E se spieghi più su l' ardite piume
 Al gran fonte del Ben, che amando crea,
 Ne più t' aggrava empio, mortal costume;
 E fin colà nella superna Idea
 T' affissi; è dono di possente Nume,
 Fiammispirante, alta, celeste Dea.

Celeste Dea non solito ardimento,
 Alma ti porge, e a ben amar t' in vita;
 E in te, per te dal frale suo rapita,
 A bel fuoco d' Amor porge alimento;
 Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento
 Dall' aura vil d' avida brama ardita,
 Fuoco, che 'l fonte, onde se' rio t' addita;
 E che in terra non fù tuo nascimento.
 Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
 Nel fatto lieve in pria terren vapore,
 Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;
 Tal pone in te non cognito vigore
 Di formontar l' alte superne cime;
 Che vai da questo all' increato Amore.

Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno,
 Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,
 Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
 Nel flutto assorbitor già venir meno.
 E tal v' urta, e si frange; e così pieno
 Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
 Ch' io veggio il fiero, ontofo insultatore
 Farne già preda, e gir contento appieno.
 E impetuosa de' tormenti l' onda
 Venir miro in quest' acque a metter foce,
 Fracassato alla spene argine, e sponda;
 E pur mi piace la tempesta atroce!
 E pur colei, che di rigori abonda
 Più mi diletta, ahime, quanto più nuoce!

*Colei, che sola la mia mente assale,
 E sola de' pensieri ave' l' governo,
 E' bella sì, che nel suo volto, eterno
 Rende 'l lume, ch' è in noi breve, e mortale;
 Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
 Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,
 C' ha del divino; e oh qu' al sarà l' interno
 Bel dell' Alma invisibile, immortale!
 Così questa gentil, leggiadra, e degna
 La mia stella talor m' addita in Cielo,
 E la via delle sfere anche m' insegna;
 E poi mi dice: io ricondurti anelo
 La ve l' Idea di tua bell' Alma regna,
 Quando fia scinta dal corporeo velo.*

*Tal da' begli occhi una crudel battaglia
 Presenta al cor la vaga mia guerriera,
 E sì gli ruota, e sì da quelli altera
 Bell' effluvio gentil di luce scaglia;
 Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
 L' invisibil de' raggi armata schiera;
 Ma per entro vi passa ardità, e fiera,
 E il suo interno ricerca, e lo travaglia.
 E qual da vetro allumator s' incende
 E cener fassi al divampante ardore
 Ciò, che appressarsi ai forti rai pretende;
 Così al vivo, possente, alto splendore
 Di due luci leggiadre il cor s' accende,
 Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.*

Tal vibrò luce da' begli occhi alteri
 Clori in atto gentile a me rivolta,
 Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
 Lungi vili da me voglie, e pensieri.
 Questi fidi dell' Alma alti guerrieri
 Non fia chi ponga baldanzoso in volta;
 Chi tien brama non pura in seno accolta
 O s' arretri, o non ami, o non isperi.
 Così la mente in bel desio s' accese
 Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,
 E sol da Clori, a ben amare apprese.
 Indi sì forte al balenar s' unìo
 Di sua beltà, che per quei lumi ascese
 Di Ciclo in Cielo a contemplare Iddio.

P A O L O S A N I .

Quello Spirto immortal, che 'l puro affetto
 Eterno, e vero alle nostr' alme infonde;
 Quello, che in se comprende, e non confonde
 Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;
 Quel, che ogni ben, ch' ogni disio perfetto,
 Più che 'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
 Che in visibili forme oggi nasconde
 L'esser di vino ad ogni umano aspetto;
 Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,
 Entro di me soavemente impresso,
 Egli è luce all'ingegno, ei fiamma al core.
 Tal del mio Dio è l'amoroso eccesso;
 Vuol ch'ami Lui con quell'istesso ardore,
 Ond'ei prima de' tempi amò se stesso.

*Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento
 Toccar con dotta man cetra gentile,
 E trarne un dolce suono, a quel simile,
 Che s' ode in Ciel con immortal concerto ;*
*Io penso come cento voci, e cento
 Per opra d' arte non oscura, e vile
 Produca un' aura; che in canoro stile
 Scherza entro quella, e forma un sol concerto.*
*Poi dico allor: ciò che Natura, ed Arte
 Fan nella cetra, ancor nel tuo bel core,
 Cecilia, opra la grazia a parte a parte.*
*Questa è una sola, e pur pietà, candore,
 Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
 Son più virtudi, e tutte son d' Amore.*

*Per le belle d' Italia alme contrade
 Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea :
 Vedi tu questo suol? quì Morte rea
 Tutte usò del ferir l' arti, e le strade.*
*Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
 Le spiche il mietitor? già lo premea
 Pondo d' ossa insepolti, e non avea
 L' empia del comun duol tema, o pietade.*
*Sol quand' ella di Rocco il nome udìo,
 L' armi depose; or lui fremendo adora,
 Ne tenta più sì crudo scempio, e rio.*
*E grida ognor: ah ben conobbi, allora
 Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
 Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.*

Come Pittor, se pio desir lo spinge
 A ritrar con pennello industre, e colto
 Eroe d'augusto, venerabil volto,
 Che improvviso splendor ricopre, e cinge;
 A tal luce, che 'l guardo suo respinge,
 S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
 Lo studio all' opra, e fra que' raggi involto
 Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
 Così, se il mio pensiero erge le piume
 Per ben vedere Antonio, e in poche rime,
 E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
 Tanta è la luce che il circonda, e opprime,
 Che vinto dal celeste immenso Lume,
 O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

PELLEGRINO SALETTI.

SAcra, superba avventurosa Tomba,
 In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene
 Quelle di meraviglia ossa ripiene,
 Che stancata a la Fama hanno la tromba:
 A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
 Da le più strane, e più remote arene
 Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,
 A ricercar se al grido il ver soccomba;
 Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
 Prodigj espressi, e in marmi, e in tele ammira
 Onde più scorge assai di quanto udiva:
 E pensando a la spoglia, che l' adorno
 Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:
 „Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel diss' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d'orgoglio. e di baldanza pieno
Gi vi gridando ad alta voce: ho il freno
De l' alme tutte, e d' ogni cor l' impero,
Non tel diss' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno;
E te l' armi gittare infrante, e il Reno
Lieto portarle ab Mar su 'l corno altero?
Tel dissi, e il sai . Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire ofasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna ti vinse, e l' arme furò
„Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)
Superbo uscir da la sua Regia fuore,
Qual generoso, e sommo duce, Amore,
Su trionfale angusto carro adorno;
Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno
Dura catena stringe, e il fier Signore
Trarli seco, trofei del suo valore,
Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
E varj ancor, che lunga opra sarebbe
Tutti contar, cui se stessi in obblìo
Per caduca beltà por non increbbe.
Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
E ch'è niun mai forse creduto avrebbe;
Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

Sdegno.

P *Er vendicarmi di ben mille offese,
 Fattemi con insidie, e con inganni,
 E con aperta forza per tant' anni
 Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;
 Fiamme di nobil ira al core accese,
 Risolvei per uscir un dì d' affanni
 A tenzone sfidarlo, ed ei sù i vanni
 Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
 Venian seco beltà, speme, e piacere,
 Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
 Con lucid' armi, e con minacce altere.
 Io di me stesso armato, e di mia sorte
 Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
 E vinco Amor, già sì temuto, e forte.*

Spirituale.

*Svegliossi in sogno un torbido pensiero,
 Che mi mostrava orribile sciagura,
 Sotto atro, e fosco Ciel Leone altero
 Venirmi contro in una selva oscura.
 Da tal nemico, in chiuso ermo sentiero,
 Salvar non mi potea difesa, o cura;
 Quand' ecco d' altri mostri aspetto fiero,
 L' ambascia mi raddoppia, e la paura.
 Di gelido sudor molle, e tremante
 Morir bramava pria, che più soffrire
 Oggetto sì funesto, e larue tante.
 Padre del Cielo, io so, che al mio morire
 Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante
 Con più pena tremar del mio fallire.*

*Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
Rigò passando co' vitali umori,
Mentre gli ristorava aura serena.*

*Cresciuto poi di tributaria vena
D' acque di verse, s' usurpò gli onori
D' altero fiume, indi sovente fuori
Del letto uscì con ruinoso piena.*

*Vide varie Provincie, e seco unita
A farlo grande congiurò la sorte,
Ch' il Mare al fin per termine gli addita.
Sì nasce, e vive l' uom; debole, e forte
Varie vie preme, e al fin va la sua vita
Nell' Oceano a terminar di morte.*

*Preso a varcar ardito pellegrino
L' instabil suol dell' Arabo deserto;
Ove orma non appar d' altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio già tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' uom che di morte le tempeste passi,
Calchi l' arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde alla vita vassi.*

Per l'Immacolata Concezione di M.V. *Speculum sine macula.*

*Terfissimo cristallo, ove specchiarse
 Volle il fonte immortal dell' alma luce;
 Mortal senso, o ragion non si conduce
 A intender com' in te s' accese, ed arse.
 De' raggi suoi l' auree faville sparse
 Tua purità nel suo candor riduce;
 Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce
 L' immagine, ch' in te sì bella apparse.
 Fulgido oggetto del celeste Amore,
 Fraposta ombra di macchia unqua non ebbe
 L' ineffabil tuo lucido candore.
 Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,
 Che (come piacque al tuo sublime Autore)
 Al suo volto Divino i raggi accrebbe.*

Sepolcro del Sereniss. Ferdinando Secondo G. Duca di Toscana.

*Fermati, o pellegrin : la spoglia frale
 Del Gran Fernando in questo marmo è ascosa.
 Non segna carne alcun l' urna famosa,
 Che non è carne a sua virtude eguale .
 Vola vittorioso, e trionfale,
 Oltre le vie del Sole, il nome : e posa
 Qui vi la Fama tacita, e pensosa,
 Che non sà celebrar l' Alma immortale.
 E' la Gloria, che piange al marmo accanto;
 Regio senno, e valor son gli altri due,
 Egri, e confusi in doloroso manto.
 Se vuoi saper l' altere opere sue,
 Pon mente al Figlio, o dell' Italia al pianto,
 E'n lor conoscerai quale egli fue .*

La speranza. Al Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe
Cardinale de' Medici.

*Caro dell' alma insidioso male,
Dolce tormento, e sospirato danno,
Bramato duolo, e volontario affanno,
Nemico amato, che piacendo assale;
Asta, che fere, ma sanar non vale,
De' più saggi pensieri illustre inganno,
De' cori incanto, e di color che fanno
Violenza gentil, guida fatale;
Piton di fregi, e più di venen carico
E' la speranza; e l' umil servo vostro
N' è quasi oppresso: or l' attendete al varco;
Mio grand' Apollo, ornato d' oro; e d' ostro,
E' l' magnanimo stral spinto dall' arco,
Salvate il servo, ed uccidete il mostro.*

*Vero ritratto de' suoi be' sembianti
Nel fido specchio un dì Laura vedea,
E fastosetta tra suo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti.
L' or terso, e crespo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia della Cipria Dea,
Gli occhi, onde son dell' altrui pena rea,
Non son pregi d' Amor, sono miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,
Che saria più pietosa, e meno altera.
Ma lasso ogni speranza, in un perdei;
Che sua beltà vista in quei pezzi intera,
Più mille volte insuperbì costei.*

All' Italia.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
 Di servaggio stranier temendo; e intanto
 Non ricorda il valore alla tua spene,
 Che schermo vile a cuor guerriero e' l pianto?
 L' imbelli lagrimare obblia sol tanto,
 Ch' indocile a soffrir servili pene,
 Lo scudo imbracci, e' l prisco sangue, e' l vanto
 Si riaccenda nelle fredde vene.
 Dal profondo letargo, ove giacesti,
 Per tanti Luſtri, e Secoli ſepulta,
 E' ben ragion ch' un tuon ſimil ti deſti.
 Se poi non ſtringi' l ferro, indarno inſulta
 Con preſagj Elicona atri, e funeſti
 A te, che vuoi languir ſerua, ed inulta.

Italia.

Io, già Donna del Mondo, al ſido ſpeglio
 Del Mar, ch' il fianco bagnami, e le piante,
 Contemplo meſta mio ſervil ſemblante,
 Da profondo letargo or che mi ſveglío.
 Dormir eterna notte era pur meglio,
 Ch' al mio collo ſentir giogo peſante!
 Tra le miſerie mie ſi varie, e tante
 Qual prima a lagrimar materia ſceglío?
 Miro troncato il crine, afflitto' l viſo,
 Lo ſcettro infranto, ottuſo il brando, e ſcinto,
 Il Diadema real rotto, e diviſo.
 E pur con fronte meſta, e piede avvinto
 Godo tra' l duol, che tiemmi il cor conquiſo,
 Che ſopito è' l valor, ma non eſtinto.

Voi

Voi, che traete placide, e tranquille
 Per gran viltà de' giorni vostri l' ore,
 Ne sdegno mai per violato onore
 Fuga 'l sonno mortal dalle pupille;
 S' deglino omai l' orribili faville
 Ancor lontane, all' armi, ed al valore,
 Pria, che vicino marzial furore
 V' arda i palagi, e le paterne ville.
 Volete alzar dalle codarde piume
 L' alta cervice, e sottoporla al giogo,
 Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
 Ah quando allo sperar non sia più luogo,
 Di nuova vita, con decoro, e lume
 Forse il valor rinascerà nel rogo.

Dell' Univerfo alta Reina augusta,
 Ammiro le tue glorie il Fato umile,
 E già per celebrarle in ogni stile,
 La Fama stanca fu, la Terra angusta.
 Deposta oimè la Maestà vetusta,
 Come or ti miro in abito servile,
 Con chioma tronca, in portamento vile,
 Non di trofei, ma di catene onusta!
 Di sorte ria con oscurati rai
 Soffri ruota di stragi, e di rapine;
 E non aspiri a liberarti mai?
 Forse il fatal valor crebbe col crine,
 E qual Sansone hai già sofferto assai,
 Cuopri or le proprie, coll' altrui ruine.

Per la liberazione di Vienna l' Anno 1683. In una Colonna
presso Vienna.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
Di virtude al trionfo; e qui Fortuna,
Torva mirò dell' Ottomanna Luna
Il corno infranto, il popolo sconfitto.
Quì l' Impero del Mondo in gran conflitto,
In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
E quì mille vittorie accolte in una
Offrì tromba di Marte a brando invito.
Al Grand' Iddio, che regge i Regni, e l' armi,
E al Popol suo diè trionfale onore,
Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
Tu che l' orgoglio d' Asia; e 'l rio furore
D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,
Dell' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.

Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango
Animaste di spirito vitale,
Voi per volar al Ciel mi deste l' ale,
Ed io radendo il suol pur quì rimango.
E mentre in ciechi scogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E Porto, e Stelle, e Ciel posto in non cale,
Nel grave rischio non sospiro, o piango?
Contro 'l mio fallo il valor vostro invoco,
Lagrime di contrito umile core,
Voi risvegliate in me d' amore il foco.
Tale a raggi del Sol, chiaro splendore
Veste dopo la pioggia a poco a poco
- Quel, ch' era pria vilissimo vapore.

Padre del Ciel, in te vittoria, e palma
 Cerca in agon di morte egra guerriera,
 In te per l' onda tempestosa, e fiera
 Spera la mente mia trovar la calma.
 Da questa tenebrosa, e grave salma,
 Che tu solo far puoi chiara, e leggiera,
 A te, qual fuoco inver l' amata sfera,
 Sull' ali del desio s' invia quest' Alma.
 Di tua sant' aura, e del tuo divo ardore
 Alla virtù de' raggi, ecco trabocca
 L' Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
 Signor, mentre d' Amore il dardo scocca,
 O per gl' occhi tra 'l pianto esca dal core,
 O tra le lodi tue da questa bocca.

Quando della prigione, ove sei chiusa,
 Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,
 Onde libera l' aura, e più soave
 Ti sia dato fruir non più confusa:
 Colma d' amor, di fe', di speme, accusa
 L' indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
 E qual vicina al porto, e stanca nave,
 A quello aspira, e ogn' altro ben ricusa.
 Tal con sicuro, ed animoso volo
 Passa la Rondinella a stranio lido,
 Per ricovrarsi in desiato suolo.
 Varca incognito Mare, e Cielo infido
 Lieta, e leggera; perche lascia solo
 (Perdita lieve) di vil creta un nido.

RAIMONDO ANTONIO BRUNAMONTINI.

Giovane ancora Alcide in doppio calle
 Sotto 'l piè si mirò partir la via .
 A sinistra il sentier piano s' aprìa,
 Giù per ampia , fiorita, amena valle .
 Rapido l' altro sù per le gran spalle
 Di faticoso monte ne salia.
 Pur generoso a destra egli s' invia,
 V' poggian l' alme di virtù vassalle .
 E tosto giunse, ove la Dea gli aprìo
 Sacro all' eternità tempio sublime,
 E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
 Tal tu, Signor, cui scorse alto desio,
 Di virtute, e d' onor le glorie prime
 Or mieti, e sù pel Ciel spieghi le penne .

O qual ti veggio Italia, e a' quai se' giunta,
 Lutti mortali, or ch' empio rio Tiranno
 Stuol d' armati, discordi a tuo sol danno,
 T' hà in mille parti insanguinata, e punta!
 Deb pria che resti in lagrime consunta,
 O preda dell' altrui odio, ed inganno,
 A quella, ch' oggi fu nel più bel scanno
 Sul Ciel dell' alme elette al coro aggiunta
 Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
 Te oppressa, mostra: indi rammenta a lei,
 Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene.
 Che sicura n' andrai da' tempi rei.
 Ne noi privare di sì bella spene,
 Ne se vorrà d' altari, e mausolei .

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
 Che ci tornasti in allegrezza il pianto!
 Tal che la guancia si battè per scorno
 D' Abisso il Rè, che insuperbia già tanto;
 E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
 Si feo di nuova immensa luce; e quanto
 Circonda il Cielo lampeggiò d' intorno,
 Cangiando il tristo, antico, oscuro ammanto,
 Vergine, tua mercè; poiche dovea
 Nascer il Verbo dalle tue pudiche
 Membra, e a compier venia l' alte speranze.
 Dunque bella cagione il Mondo avea
 Far si aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
 O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO MERIGHI.

VEdi quel Sol, come vezzoso appare
 Sul nascer suo, come dell' ombre a scorno
 I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
 La terra illustra, e fa più vago il Mare?
 O come egli promette e belle, e chiare
 A chi vive quaggiù l' ore del giorno!
 Ma poco dura il suo bel viso adorno,
 Se al comparir di nube rea dispare.
 D' un Mondo traditor così l' offerte
 Sono, o mio cuore; un fiato sol disperde
 Tante agonie per gloria vil sofferte.
 D' umana speme è troppo frale il verde,
 Se del suo bel le vanità scoperte,
 Il piacer dell' inganno ancor si perde.

Tralacci d' oro imprigionato il cuore
Sotto la guardia di Ragion vivea :
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier pareva .
Da quel carcer felice uscito fuore,
In compagnia del senso i dì traea ;
E le vie del diletto, e dell' errore
senza fren, senza legge, ebro correa .
Ah che parver piaccrì, e furo inganni !
Onde avveduto il cuor, seco s' adira ;
E di sua libertà già piagne i danni .
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piagne il suo scampo, e la prigion sospira .

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno ;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E frà lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un' altro errore in prigionia mi scerno ;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi chied' io vita infinita :
Per finir di peccar la morte invoco,
Ne mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che all' emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche, aure gradite,
Che quì spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come lieto, allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E coll' augel, che v' à dal faggio all' orno,
Miei sensi afflitti a dilettrar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Con alterno indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri siete al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro
Arde trafitto; e tu neghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
Che all' apparir della stagion novella
Spieghi le pompe tue fiorita, e bella,
Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
O come lieta mai, come vezzosa
Ti scherza intorno innamorata, e snella
Turba d' aurette, e per sua nobil cella
Furti v' à meditando Ape ingegnosa!
Tu de' giardini sei purpureo vanto,
Per te di belle brame il cor s' infiora,
E per te Primavera hà regio il manto.
Fregio però, il maggior, che in tè s' onora,
E' quel rossor, per cui somigli tanto
L' ostro immortal della celeste Aurora.

*Ruscelletto figliuol d' ascosse vene,
 Che colle chiare tue sì lubric'h' onde
 Vai saltellando fra l' erbose sponde,
 E con tue labbra d' or baci l' arene ;
 Tu inaffiate già pria le piagge amene ,
 E col tuo fresco umor rese feconde,
 Grato riporti poi l' acque gioconde
 A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene .
 Ma vezzoso così, ne mai scordato
 Coll' onde tue, sempre girando, o Rio,
 O qual vivo rossor porti al mio stato !
 Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io .
 Sconoscente sempr' io : tu sempre grato.
 Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.*

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

Muse, qual feste al gran Bellini vostro
 Onor di vera laude, allor che accenso
 Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
 A ornarvi d' altro, che di perle, o d' ostro ?
 Quand' ei d' ogni virtù ben raro mostro,
 Svelando di natura ogni p:ù denso,
 E più segreto arcano, ancor l' immenso
 Argomentò dal piccol Mondo nostro ?
 Quand' ei levando l' immortal desio,
 Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
 Ove s' asconde entro a sua luce Iddio ?
 Muse, qual faret' ora aspro lamento,
 Ora che al morir suo l' onor morio
 Vostro, e d' Italia il più bel lume è spento ?

In morte dell' Avoc. Francesco Forzoni Accolti .

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
 Troncò più dell' usato annose piante;
 E colassù quante ne vidi, ah quante
 D' onor degne giacer tra' l fango, e l' erba!
 Stava a guardare al suol' empia, e superba
 L' opre di sua man cruda, e trionfante,
 Lieta, che il sacro Monte a lei davante
 Non più l' antica ombra coltiva, e serba.
 Ma quel che me sopra ogni duol traffisse
 Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,
 Tosto che gli occhi a un verde arbore affisse.
 Perché assalendo il ben fiorito legno,
 Io sentij ch' ella in atterrarlo disse:
 Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.

Per le Stimate di S. Francesco .

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
 La Fede, e giunse, Italia, ai lidi tuoi,
 Seco tutti i tesori, e i favor suoi
 Portonne, onde pel Ciel l' uom cresce, e vive.
 L' umil casa di Dio sulle festive
 Onde del Mar quindi passò tra noi;
 Mancava il Monte ove potessi, e puoi,
 O Morte, far nostre speranze vive.
 O del mio Serafin non spesi indarno
 Sospiri! ecco per lui l' alto Fattore
 Nuovo Calvario alzò fra' l Tebro, e l' Arno.
 E là si vide in un beato orrore
 Dal Ciel Francesco un dì scritto, e scarno
 Farsi in Italia il Crocefisso Amere.

Nel

Nel monarcaſi l'Illuſtiſs, Sig. Lucrezia Svareſ della Conca.

*Sul Mare Ibero al trapassar de' luſtri,
 Ricca ſi feo marina Conca, e bella,
 E dal Ciel bevve le rugiade, ond' ella
 Col parto di ſue perle il Mondo illuſtri.
 Poi non per luoghi incogniti, e paluſtri,
 Ma nel più chiaro ſeno amica ſtella
 Traſſela, e quì, dove il valor s' abbella,
 Aperſe in Flora i ſuoi bei pregi illuſtri.
 Alfin da lei queſta sì vaga, e colta
 Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
 Nacque, tra l' aure più ſerene accolta.
 Ma il Ciel, perche non pera, oggi dall' onde
 Di tempeſtoſo Mar per ſe l' ha tolta;
 E in bel Teſor d' eternità l' aſconde.*

In morte del Sig. Marcheſe Filippo Corſini, nell'Accademia della
 Cruſca denominato il Chiaro,

*Queſta, che un tempo ſi volgea d' intorno
 A i grand' Aſtri Medicei ardente Stella,
 E al cui ben chiaro folgorar più bella
 Italia venne a queſto Ciel più adorno;
 Queſta, che feo ſovente alto ſoggiorno
 Co i raggi d' oro in queſta parte, e in quella;
 E che vid' io, qual pronuba facella,
 Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
 E che a ſcoprir di quà l' Indo, e l' Ibero
 Col bel ſuo lume alla Toſcana gente
 Nuovo aperto moſtrò fido ſentiero,
 Poichè quì non potea più chiara, e ardente
 Sorgerc, unita al primo lume vero,
 Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha ſpente.*

Quan-

Quando le belle, Angeliche, serene
Luci, mi mostra di Madonna Amore,
Sento una dolce allor scendere al cuore
Pioggia, che si diffonde entro alle vene.
Etal possanza, etal vigor mi viene,
Mercè del caro svolgorante umore,
Ch' io mi sollevo, e pien d' alto furore
Col pensier volo alle immortali scene ;
E di quegli occhi ivi l' immago porto,
E a quel seren gl' agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze all' Alma, e il lor conforto .
E se non fosse questo mortal velo ,
Ch' ora m' appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor , che cosa è il Cielo.

Per la Santissima Concezione di Maria sempre Vergine .

Dagl' Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio ; e per immenso Amore
Trasse a scampo comun libera fuorè
La Figlia, e Madre dell' eterno Figlio.
Come del buon Noè l' ampio naviglio
Scampar poteo l' universal furore
Dell' onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin consiglio ;
Tal nel Mar della colpa , ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un' Arca sola io scerna
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell' Arca di pace, al tuo governo
Fù lo spirto di Dio ; Ei sovra l' acque
Passeggiò teco, e fe tremar l' Inferno .

Io già piantai nel mio Ferrero un Lauvo,
 Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
 E le mie Muse ogni speranza in quelli
 Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
 Ne più bell' Arbor mai dall' Indo al Mauro
 Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
 Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
 Giorni miei arricchir d' ampio tesauro.
 Ma contro a lui tal si svegliar da i lidi
 Dell' atra Stige atroci venti in guerra,
 Che lo troncaro inaspettati, infidi.
 Abi Muse mie, quanto v' affanna, e atterra
 Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
 Giacer la Pianta inaridita in terra!

Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
 E che sen' vola qual lieve ombra, o vento
 Mostrami i miei Nemici, ond' io pavento,
 E vorrei pur cacciarli, e non so come;
 Che sotto la ragion non hò ancor dome
 Le mie potenze, e non ho il foco spento,
 Che l' Alma arde, e consuma; e al tergo sento
 Morte, che la man spinge entro le chiome;
 E via mi porta, e i miei nemici ognora
 Mi veggio al fianco, abi lasso? e omai son giunto
 L' eterno a misurar coll' ultim' ora.
 Grida, o santa Ragion, sicche in quel punto
 Partan da me i crudeli, o prenda allora
 Forza, perch' io da lor non sia raggiunto.

Per consumarmi l' affannato cuore
 Erano intorno a lui uniti, e stretti
 In ben folto drappel mille Amoretti,
 Accerbamente intesi a dar dolore.
 Ragion v' accorse alto gridando: fuore
 Di costì, o folli: e come i timidetti
 Colombi alla pastura in un ristretti
 Fuggon repente, udendo alcun romore;
 Così gl' Amori dal pasciuto seno
 Volar; ma un solo, ohime, che il cuor m' uccide
 Rimase, ch' era in luogo aperto meno.
 Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
 E quei spazìo per tutto, e d' ira pieno
 Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.

Musa, cui già cortese Apollo diede
 Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
 Poiche non ti risponde, o non ti sente,
 Ne ti da bella, chi dovria, mercede;
 Vattene lungi in più riposta sede
 Sott' aere più tranquillo, e più clemente;
 Forse avverrà, se il mio Destin si pente,
 Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
 Vattene franca, e per solinghi, e cupi
 Luoghi se fia, che tu cantando passi,
 A te risponderanno antri, e dirupi;
 E ovunque volgerai le piante, e i passi,
 Udrai almen selve canore, e rupi
 Far eco al canto, e darti plauso i sassi.

In morte del Senatore da Filicaja .

Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
 Fra devoti singulti alzato il canto
 Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
 De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
 Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
 Dissegli : assai hai tu cantato, e pianto;
 Rendi la cetra a me, che oprò cotanto,
 Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
 Colla voce immortal fin dal superno
 Soglio disceso un guardo ancor, s' unìo
 A ferir di Vincenzo il bello interno.
 Ei con un pronto in verso il Ciel desio,
 Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
 Gli chiuse al Mondo, e diè la cetra a Dio.

Nel medesimo soggetto.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
 Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
 Allor che accesa in bel furore, e santo,
 Pace, pace, gridasti, amore, e fede;
 Poiche non v' è di tue bell' armi erede,
 Che pugnar possa al par di te cotanto,
 Mira dal Ciel l' Italia in nero ammanto,
 Che l' usato amor tuo sospira, e chiede.
 Quell' atro nembo, che lontan vedeſti
 E' sopra noi; e già la terra, e l' Etra
 Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
 Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
 Ch' ei pur ti diede; e come qui facesti,
 Pregà, e sospira, e a noi perdono impetra.

SIMONIDE DA MEACO.

F Ra cento, e cento Donzelle un giorno,
 Nel Tempio sacro a Lei, che il Sina tiene,
 Nel sentiero Maggior, per cui ne viene
 L' Uom, che dal Tebro a noi face ritorno.

Una ne vidi in manto, e viso adorno:
 Ricca Corona il bel capo festiene;
 Porta le veci di Colei sì bene,
 Ch' ancor, diresti, fà con Noi soggiorno.

Amor, che sempre mi seguiva, intanto
 Dalla gran Porta stà guatando, e vede
 Me stupido mirar tanta beltade.

Il portamento regio ammiro, e santo;
 Gli atti, la voce, e il bel mover del piede.
 Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor sel vede, e giura far vendetta;
 Vede in amar co' tanto me restio,
 Et Ei, che sempre la vuol far da Dio,
 Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.

Ha in tanto fine la gran festa, & lo
 La gentil seguio onesta Donzelletta,
 Ch' i dolci modi, all' aria un' Angioletta
 Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.

L' accompagno da lungi al caro Ostello,
 La veggio entrar, il piè rivolgo, e penso;
 Penso a i begli atti, & a quel volto bello.

Ma vien mecco Ragione, & un' intenso
 Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quello
 Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben sette volte ito, e tornato
 Era dal sen di Teti, e quel desire,
 Ch' unqua dal Cor non s' era dilungato,
 Al fin pur seco vuol, ch' io debba gire.
 Vado, e qual' Uom, cui rio sovraffi fato,
 Ho il Cor tremante, & ecco già apparire
 L' umile Albergo, ecco l' Oggetto grato
 In vestir schietto, che più porge ardire.
 Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,
 Et il collo, e la bocca, e il gentil viso;
 Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.
 Amor ne freme, e tenta arti più fine;
 Move i bei labbri, e in lor scherzar io 'l vedo;
 E il fatal colpo esce dal dolce riso.

Dappoi, che Amor, m' hai vinto, e tolto il Core,
 A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;
 Anzi deh insegna a Lei, cortese, e pio,
 Cosa dir voglia amar, cosa sia amore.
 Deb fallo, che da te più non desio,
 Et ti allego per dolce, e per Signore;
 Benedico il tuo dardo, e il tuo rigore,
 Et ogni inganno tuo pongo in obbliò.
 L' amare è un ben volere a chi ben vuole;
 Amor è quel, che regge Uomini, e Dei:
 Dicea così Cupido al mio bel Sole.
 Ma non intende, o pur sprezza Costei,
 E sdegnosa risponde: Tue son fole,
 Ne sò che cosa è amar, ne sò chi sei.

Calmo di sdegno, e di stupore in atto,
 Amor gridava, & io seco gridava,
 E dolente piangendo, il rampognava,
 Che in laberinto tal m' a vesse tratto.

Quand' egli pur, di me pietoso fatto,
 La dolce Pargoletta, ch' io mirava,
 Render promise mia, s' io a lui giurava
 D' esser costante; e fu fermato il patto.

Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,
 Breve seren, nubi improvise, e inganni
 Vedrai; ma d' ira tu non porger segni.

Ch' al fine in lei, nel crescer de' begl' anni,
 Conoscenza crescendo, fia che degni
 Te di quel ben, che può trarti d' affanni.

A Gio: Pietro Zanotti.

Tanto fu, quanto ei disse . Oh vasta mente
 D' Amor alma del Mondo ! ora cantai,
 Piansi talora, e tra dolcezze, e guai
 Mie brame furo oh quanto al fin contente !

Or de' miei versi mormorar si sente,
 E tu, Giampietro mio, che pur pensai
 Te in mia difesa aver, gridando vai,
 Ch' io ancor vaneggio nell' età cadente.

Ah che le voglie fur pure, e i pensieri,
 E non invecchia Amor, s' è vero Amore,
 Ne mi dei condannar se il dico in rima.

Così avessi di te lo stil, che i veri
 Pregi di lei cantando, & il valore
 La porrei di tutt' altre in su la cima.

VINCENZO PIAZZA.

Per le Nozze del Serenissimo Rinaldo Duca di Modena
colla Serenissima Principessa d'Annover; ambo
derivanti dallo stesso Stipite.

O *R che l'Azio immortal Sangue regnante,
Poiche aggrossi a cento Troni intorno,
Se stesso incontra, e le sue glorie tante,
Di cui fu sempre alteramente adorno;
Giubilar veggio in fulgido semblante
Lassù ne' campi del perpetuo giorno
L'Eroe, che con Goffredo in sulle sante
Mura fiaccò dell'Oriente il corno.
Fra mille il veggio celebrati, e noti
Avi additar la gloriosa Tomba
Ai futuri magnanimi Nipoti.
Già la Fama sonora alto rimbomba,
E di tant'Armi coronando i voti,
Co' sospiri dell'Asia empie la tromba.*

I L F I N E.

TAVOLA

Degli Autori , e de' Componimenti della
presente giunta.

*I componimenti notati con questo segno * sono Canzoni , Canzonette , e Madrigali , e gli altri tutti Sonetti .*

Agostino Gobbi .

A Li bianche portava agili, e preste	pag. 11
Angel dal Cielo in terren manto avvolto	10
Chi è costui, che col possente, e forte	9
Chi mi sottragge al periglioso incanto	12
Costui, che dolcemente i cori ancide	9
Io che al tempo non volli unqua far guerra	12
Ninfe, che per fiorite ombrose valli	10
Poiche Felsina vede a terra sparte	11
Signor, poiche impiegando ingegno, & arte	7
Tal forse era in sembianza, e bella tanto	8
Vede di sdegni acceso il fiero Marte	8

Agostino Lega .

Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi	14
Le cresse chiome, il piè ch' ovunque tocchi	14
Quando Morte, Signor, vi vide, e in voi	13
Se mai, Jillide, giunge a quell' etate	13

Alessandro Borghi .

Col desio di goder dalla sua stella	15
Vago vsignuol, che dolcemente in questa	15

Alessandro Pegolotti.

Da lei, che stava in Paradiso entrando	16
Dall' Eterna sua stella uscendo fuore	17
E mente, e cuor quell' improvvisa, e nuova	17
Nel gran momento estremo, in cui la morte	16
Quando mi accennò Dio dall' alte Sfere	18

Alfonso Galassi

<i>Coll' armi de' begli occhi inerme, e solo</i>	19
<i>Jerma nocchier, non ti fidar di quella</i>	18
<i>Quella, che il volgo adulator talora</i>	19
Andrea Maidalchini.	
<i>Carco già d' anni, e dalle cure oppresso</i>	20
<i>Non già le porte del bifronte Giano</i>	20
<i>Or che i dolci son lungi, occhi vi vaci</i>	21
<i>Perche men vivo in solitaria parte</i>	21
Angelo Antonio Sacco.	
<i>De' fior in grembo al sussurar dell' ora</i>	23
<i>Duo perpetui nemici, il corpo, e l' alma</i>	23
<i>Mio Dio, quel cor, che mi creaste in petto</i>	22
<i>Perche mai tutte l' onde a poco, a poco</i>	24
<i>Per fabbricar quel bel purpureo serto</i>	22
<i>Se alcun brama saper, perche d' amore</i>	24
Angelo Marchetti.	
<i>Climene, io parto, or che tu parti, e parte</i>	25
<i>Filli, il tuo vago portamento altero</i>	25
Anton Francesco Trotti.	
<i>Due gran Torrenti dalle rupi alpine</i>	26
<i>Ecco l' augusta, gloriosa, e forte</i>	26
Antonio Ghisghieri.	
<i>Io vò, Donna, dicendo di che tempore</i>	27
<i>Qualor ferita vien Tigre superba</i>	29
<i>Se volessi ridire ad una ad una</i>	27
<i>Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni</i>	28
<i>Stà Giove in Cielo, or fra riposo, e pace</i>	28
Bartolomeo Lippi.	
<i>Ben t' inganni alma mia, se affatto spenti</i>	29
<i>Non perche d' Eglei lumi aspro rigore</i>	30
<i>Or che del lungo error m' auveggiò, e i passi</i>	30
Benedetto Piccioli.	
<i>Difficil sembra la virtute, e pare</i>	31
<i>L' ore trapasso in più lieto soggiorno</i>	32

<i>Non v' è nell' uom stato felice, e santo</i>	32
<i>Qual Pastorel, che in sù l' erbosio piano</i>	31
Brizio Petrucci .	
<i>Figlio, è ver, che morendo aspra ferita</i>	33
<i>Figlio, se il mio tormento, e le mie pene</i>	34
<i>Figlio, sò ben, che nostro corpo è frale</i>	33
Carlo Antonio Bedori.	
<i>Alme, nel di cui sen d' amor ricetto</i>	37
<i>Il cuor sovente udi, che disse : oh s' io</i>	35
<i>Non mai sì pronta, e sì veloce spinse</i>	36
<i>Pria, che a vita sorgesse il nulla mio</i>	36
<i>Se qual ne' giri là del sommo chiostro</i>	35
<i>Stiamo, o luci, a veder come dal fondo</i>	34
Cesare Benassai .	
<i>Allor, che al nuovo matutino albore</i>	37
<i>Donna, s' io violai la data fede</i>	39
<i>Era la bella Donna un mio pensiero</i>	38
<i>Non più, non più mio Dio, del Mondo insano</i>	40
<i>Vederti afflitta, abbandonata, e sola</i>	39
<i>Vidi una Donna maestosa, altiera</i>	38
Cristina di Nortumbria Paleotti .	
<i>Quanto frà questi mirti, e questi allori</i>	41
<i>Quest' alma già sul labbro moribondo</i>	40
Diamante Montemellini .	
<i>Così gran fiamma, e di sì pura luce</i>	42
<i>Or che il Sol più n' offende andiam Pastori</i>	41
Domenico Mazza .	
<i>Nocchier, che spinto da contrarj venti</i>	43
<i>Se a la Città, che a gran Monarca è sede</i>	44
<i>Se gli anni miei, qual lieve vento, andati</i>	43
<i>Vergine ascolta, e 'l porta in pace : io sono</i>	42
Donato Antonio Leonardi .	
<i>Alma, che sei nella prigion de' sensi</i>	44
* <i>Collinetta aprica, e bella</i>	46
<i>Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco</i>	45

²¹⁰ S' io mi fermo a pensar in che fù spesa	45
* Sul bel verde io riposava	50
Emiliano Emiliani.	
Chi vuol veder quantunque in cor gentile	55
Desio di gloria, che nel cuor mi stai	55
Era il mio cor, Vergine bella, armato	56
Gelar per tema, e respirar con pena	56
Gran Reina del Cielo io pur vorrei	54
Non per sovente variar d' albergo	57
Questa d' alte virtudi illustre albergo	54
Enea Antonio Bonini..	
Aime, che il carro mio fragile, e carico	58
O morte, morte gloriosa, e chiara	57
Qualor colei, per cui mio cor sospira	58
Fabrizio Monsignani.	
Chi è mai questa, che nasce? è Cintia, o Flora	59
Il peccato non era o visto, o nato	59
Le vommi il mio pensiero in parte, ov' era	60
Mentre sul primo giovenile errore	61
Volgea l' Italia un dì mesti pensieri	60
Filippo Marcheselli.	
Io non vidi già nè sulla muraglia	63
Menti del terzo giro, il cui valore	61
Omai, Signor, di questo basso Egitto	63
Qual di Rebeca in sen, che n' era incinto	62
Re di me stesso io fui, ma poi mi prese	62
Francesco Brunamonti.	
Fermare ai fiumi il corso, ai venti il moto	64
S' alza, oime, là dall' Orse un vento armato	64
Francesco del Teglia.	
* Care leggiadre figlie	66
Che cosa hai tù negli occhi traditori	72
Deh ti sov vien quel dì, mia bella Clorì	73
* Dimmi, vezzosa Eurilla	68
* Eurilla bella	71

<i>Le belle altere luci, ov' io m' affiso</i>	65
<i>Nobile schiera di leggiadri amanti</i>	66
<i>Nobil fama, che udir l' Indo, e l' Eufrate</i>	75
<i>Non di sì viva gioja arsero in volto</i>	83
<i>O pellegrine amiche rondinelle</i>	74
<i>O santa Madre, che d' amaro pianto</i>	85
<i>Pronta è già la barchetta, al Mare, o Filli</i>	74
<i>Quando partì dalla natia sua stella -</i>	65
<i>Quanto dolce, o mia Clori, è il tuo bel canto?</i>	73
<i>Quel lauro istesso, che già feo corona</i>	75
* <i>Sovra cocchio aureo gemmato</i>	76
<i>Spirto gentil, ch' anzi 'l tuo dì partisti</i>	83
<i>Trema il suol, trema il Mare, e Mare il suolo</i>	84
* <i>Verde Parrasia selva</i>	79
<i>Vide il Tevere, e l' Arno in altra etade</i>	82
<i>Vincenzo, abime, Vincenzo il grande è morto</i>	84
<i>Francesco Forzoni Accolti.</i>	
<i>Allor, che d' alta immensa luce adorno</i>	88
<i>Allor, che ruinoso ampio torrente</i>	85
<i>Ampio fiume reale, allor che l' onda</i>	89
<i>Chi vide un rapidissimo Torrente</i>	87
<i>Come bramoso suol Cervo assetato</i>	88
<i>Come depone alla stagion novella</i>	86
<i>Come se cacciatore ardito, e franco</i>	87
<i>Juoco è la bionda chioma ricciutella</i>	90
<i>Perche superbo oltre il mortal costume</i>	89
<i>Qual buon cultor, che della terra in seno</i>	86
<i>Francesco Girolamo Ranuzzi.</i>	
<i>Lungi, folli desir, già non vogl' io</i>	91
<i>Qual Veltro predator, che in lacci stretto</i>	91
<i>Vago Augellin dalla prigion fuggito</i>	90
<i>Francesco Maria Belluzzi.</i>	
<i>Chi non sà quanto possa in noi natura</i>	94
<i>E qual cinta d' orror tragica scena</i>	92
<i>Già Europa in alto foco arde, e si sfacc</i>	92

Qual

<i>Qual' acceso carbon, che intorno giri</i>	93
<i>Qual, se lece il paraggio, era maggiore</i>	93
<i>Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla</i>	94
Francesco Maria Brigi.	
<i>Amor, tu che sol far potesti quella</i>	95
<i>Donna, quando mostrarne tua novella</i>	96
<i>Mura felici, avventurosi Colli</i>	97
<i>Pria che il sen collo strale avvelenato</i>	97
<i>Sciolto è l' ardente nodo, onde speranza</i>	96
<i>Sovra il volto di Fille, a cui già tolto</i>	95
Giacinto Vincioli.	
<i>Amor un dì sotto mentiti panni</i>	92
<i>Pareami pur omai tempo che Amore</i>	93
<i>Vive in speranza debile, e fallace</i>	92
G. B. P.	
<i>Ah di Croce, di chiodi, e di martelli</i>	111
* <i>Al mirar il Figl. o in Croce</i>	104
<i>A scoglio mai con tante fibre il polpo</i>	102
<i>Beato è ben chi d' un giardin cultore</i>	108
<i>Che fei, Signor, che fei, quando v' offesi</i>	119
<i>Che fu mirar, opra di stil facondo,</i>	115
<i>Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia</i>	107
<i>Dal chiuso ovile entro mortal foresta</i>	98
<i>Dalla materna rupe uscito appena</i>	102
<i>Deh chi son' io Signor, che mi chiedete</i>	93
<i>Del gran Pianeta innamorato un fiore</i>	107
<i>Del maestro gentil la nota mano</i>	106
<i>D' ignudo scoglio nel solingo orrore</i>	100
<i>Divino Ingègno ebbe primier ventura</i>	115
<i>Donna del Ciel, che nell' Empirea sede</i>	103
<i>Donna, che respirando ambra, ed amori</i>	121
<i>Donna, che tanto adori il tuo semblante</i>	122
<i>Dopo un severo esaminar del viso</i>	121
<i>Fenice in Cicl di peregrine piume</i>	94
<i>Genova mia, se con ascinto ciglio</i>	95

	213
<i>Giovinetto infelice</i>	104
<i>Ieri nascesti, o bella, oggi morrai</i>	100
<i>L' Alba sorgea del fortunato instante</i>	112
<i>Legno guerrier, che dalle nostre sponde</i>	114
<i>Maggi, se dietro l' orme il piè volgete</i>	97
<i>O come dolcemente al cuor s' intende</i>	103
<i>O come vivo, e creator pennello</i>	110
<i>O d' Africa terror Malta feroce</i>	113
<i>O di Vergine Madre amabil figlio</i>	110
<i>O qual ritorni, invitto Duce, a' tuoi</i>	118
<i>Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca</i>	95
<i>Padre del Cielo, e mio, se ingrato figlio</i>	120
<i>Perche ristoro abbondi al fido armento</i>	118
<i>Pianto del Monte, e della Valle lira</i>	99
<i>Pino infedel di cavi bronzi armato</i>	113
<i>Puro spirto immortal, spirto beato</i>	119
<i>Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto</i>	109
<i>Quanto a sanar costumi, a spiegar fede</i>	122
<i>Questa è la penna, che sì chiaro scrisse</i>	94
<i>Romito Mondo, che da noi di viso</i>	97
<i>Salve, o Madre d' amor, dolce Reina</i>	120
<i>Schiera gentil di chiari ingegni accoglie</i>	116
<i>Se chiede egro fanciul di fonte fresca</i>	99
<i>Se non era l' Etrusco alto ardimento</i>	116
<i>Soggiorno empio fra noi suggendo Astrea</i>	114
<i>Stanco di tender l' arco il fier Cupido</i>	105
<i>Sul confin della vita il veglio santo</i>	98
<i>Sulla soglia del Ciel l' Angel più bello</i>	117
<i>Trono del Vicedio, Città possente</i>	101
<i>Vago Fanciul di bella Madre in seno</i>	111
<i>Vicina al parto la Ciprigna dea</i>	106
<i>Vide Nettun d' ogni Città Fenice</i>	96
<i>Vidi il gentile albergo, ove solea</i>	109
<i>Gian-Antonio Grassetti.</i>	
<i>Figlio Real, poiche il gran Dio co' suoi</i>	123
	10

<i>Io pure udij, quando ai Pastor dicea</i>	124
Giovan Lorenzo Stecchi :	
<i>Deb perche non hò io l' oro, e l' argento</i>	125
<i>Donna, non fia di voi perch' altri l' ima</i>	125
<i>Il tepid' aere in parolette accolto</i>	126
<i>Ne mai sì dolce Filomena il pianto</i>	126
<i>Sdegno m' avea come di neve armato</i>	124
<i>Volgi quegli occhi più del Sol lucenti</i>	127
Giovanni Abbati.	
<i>Avean ampie ferite il varco aperto</i>	128
<i>Col non più visto in Ciel Divino sdegno</i>	127
<i>Per dar luce maggiore a te Natura</i>	128
Giovanni Rangoni.	
<i>Ne la mia prima, e facil giovinezza</i>	129
<i>Quel Nodo ch' ordì Amor sì strettamente</i>	129
Giovan Tommaso Baciocchi.	
<i>Ah far da te partenza, e girne alteove?</i>	136
<i>Cinto il canuto Crin di regie bende</i>	130
<i>Di mio pensier lo sguardo io volgo, & ergo</i>	134
<i>Ecco l' eccelsa gloriosa pianta</i>	134
<i>Fuggiva l' empio, e il suo suggir tal' era</i>	132
<i>L' empio se strinse d' amicizia unquanco</i>	130
<i>Peccai; ma qual del mio peccar vendetta</i>	132
<i>Qual del ferace Libano fondoso</i>	131
<i>Qual feroce Leon, che invitto, e franco</i>	133
<i>Se Dio non è delle Città custode</i>	131
<i>Sorgete omai da vostre cene immonde</i>	133
<i>Temete, empj, temete, egli è ben degno</i>	135
Giuliano di Sant' Agata .	
<i>Io sospirava che tornasse al lido</i>	137
<i>Mentre un dì mirossi al fonte</i>	136
<i>Qual caccicator fanciullo, a cui davante</i>	138
<i>Ricco di questa eccelsa altera immago</i>	137
<i>Signor, che miri in qual gran pianto è involta</i>	138

Giulio Buffi.

<i>Al prato, al prato, Flpin, Flauti, e Zampogne</i>	140
<i>Douna real, cui diè senna la cuna</i>	143
<i>D' un limpido ruscello in su le sponde</i>	139
<i>Ergi, o Roma, la fronte' e lieta mira</i>	143
<i>Gloria, che sei mai tu? per te l' audace</i>	141
<i>Gran beltà, gran ruina, al piede al core</i>	140
<i>Ividia rea di mille insanie accesa</i>	141
<i>Lampo sì bel mi balenò sul ciglio</i>	144
<i>Poiche il fabbro divin l' eterne, e belle</i>	144
<i>Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno</i>	145
<i>Qual mi destano in petto alto stupore</i>	142
<i>Signor, temprà l' affanno, e il ciglio Augusto</i>	142

Giuseppe Bianchini.

<i>Bello è quel Rio, che in liquidi cristalli</i>	145
<i>Ben d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro</i>	147
<i>Mostro crudel, che il velenoso dente</i>	146
<i>Questa, che muove genorose l' ale</i>	147
<i>Veggiomi, ahime, vicino a un rio periglio</i>	146

Giuseppe Giavoli.

<i>Amor perche, se tanto vali, e puoi</i>	148
<i>Mesto, e pensoso in l' antro io mi giacea</i>	148

Giuseppe Guidalotti.

<i>Colomba, sovra l' ale usata alzarfi</i>	149
<i>E qual ti persi, anima mia, lontano</i>	149
<i>O patria cara a me quant' io a me stesso</i>	150
<i>Voi pur Torri superbe arder vid' io</i>	150

Giuseppe Lanzoni.

<i>La bella Donna, che per gli occhi miei</i>	151
<i>La bella Filli, allor che m' ode, o vede</i>	152
<i>Qual per quest' occhi miei più dolce oggetto</i>	151

Gregorio Casali.

<i>Fra quante unqua vestir terreno ammanto</i>	152
<i>Quanti verso dagli occhi amari fiumi</i>	153
<i>Se verrà mai, che un dì libero, e scarco</i>	155

Gregorio Malifardi.

Cerere io miro in dura pietra impressa 154

Odo, ma non intendo i tuoi lamenti 154

Incerto Autore.

* *Densa nube, che nereggia* 161

* *Il gentil vago fioretto* 158

* *Qual nuovo giubilo* 157

* *Quella perla* 155

Lelio Mansi.

Gran Dio, che al mio pensier ch'adora, e crede 164

Gridò di Dio la moribonda voce 164

Vorrei, Signor, prender la Croce anch'io 163

Lodovico Piazza.

* *O del caro Idol mio* 165

Lorenzo de' Mari.

Irene carolar in vaga schiera 169

L'Angel motor della superna Sfera 168

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura 169

Luigi Antonio Facani.

Allor che quale or son mi fece Amore 170

Ecco la già smarrita pecorella 172

Italia, Italia mia, come tua sorte 172

Non più altera, o Pastori, andar si vede 171

O bella Idea d'alta beltà che vinse 171

Ve come fiero ognor più vie s'adira 170

Marco Antonio Mozzi.

Come se il villanello a un ceppo verde 175

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio 175

O nera invidia d'ignoranza figlia 173

Poiche Vincenzo colla cetra d'oro 173

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero 174

Questi, che colla vaga, e nobil'Arte 174

Maria Selvaggia Borghini.

Allor che delle sfere il gran Fattore 176

Come al nascer del dì tutto riluce 177

<i>Mentre del sacro suo purpureo manto</i>	217
Niccolò degli Albizi.	176
<i>Celeste Dea, non solito ardimento</i>	178
<i>Colei, che sola la mia mente assale</i>	179
<i>Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno</i>	178
<i>Se t' innalzi alma mia, se forza prendi</i>	177
<i>Tal da' begli occhi una crudel battaglia</i>	179
<i>Tal vibrò luce de' begli occhi alteri</i>	180
Paolo Sani.	
<i>Come Pittor se pio desir lo spinse</i>	182
<i>Per le belle d' Italia alme contrade</i>	181
<i>Quello spirto immortal, che 'l puro affetto</i>	180
<i>Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento</i>	181
Pellegrino Saletti.	
<i>Non tel dis' io quando superbo, e fiero</i>	183
<i>Sacra, superba, avventurosa tomba</i>	183
<i>Se alcun vedrà, che il vedrà certo un giorno</i>	183
Pier-Andrea Forzoni Accolti.	
<i>Caro dell' alma insidioso male</i>	187
<i>Dell' Universo alta Reina augusta</i>	189
<i>Fermati, o Pellegrin la spoglia frale</i>	186
<i>Io già Donna del Mondo al fido specchio</i>	188
<i>Padre del Ciel, in te vittoria, e palma</i>	191
<i>Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango</i>	190
<i>Per vendicarmi di ben mille offese</i>	184
<i>Placido rio, che da pendice amena</i>	185
<i>Preso a varcar ardito pellegrino</i>	185
<i>Quando dalla Prigione, ove sei chiusa</i>	191
<i>Questo è 'l campo fatal dal Ciel prescritto</i>	190
<i>Svegliossi in sogno un torbido pensiero</i>	184
<i>Terzissimo cristallo, ove specchiarse</i>	186
<i>Tu piangi Italia mia nuove catene</i>	188
<i>Vero ritratto da' suoi be' sembianti</i>	187
<i>Voi, che traete placide, e tranquille</i>	189

Raimondo Antonio Brunamontini.

<i>Giovane ancora Alcide in doppio calle</i>	192
<i>O dolci rimembranze, o lieto giorno</i>	193
<i>O qual ti veggio, Italia, e aquai se' giunta</i>	192
Romano Merighi.	
<i>Aure care, aure fresche, aure gradite</i>	195
<i>Nobil figlia d' April Vergine rosa,</i>	195
<i>Ruscelletto figliuol d' ascese vene</i>	196
<i>Sciolgo talor la barbara catena</i>	194
<i>Tra lacci d' oro imprigionato il core</i>	194
<i>Vedi quel Sol, come vezzoso appare</i>	193
Salvino Salvini.	
<i>Alma, cui diero in la mortal tua sede</i>	202
<i>Dagli anni eterni entro al comun periglio</i>	199
<i>Io era in Pindo, e Morre invida, e acerba</i>	197
<i>Io già piantai nel mio terreno un lauro</i>	200
<i>Muse cui già cortese Apollo diede</i>	201
<i>Muse, qual feste al gran Bellini vostro</i>	196
<i>Per consumarmi l' affannato cuore</i>	201
<i>Poiche ebbe in forme inusitate, e nuove</i>	202
<i>Poiche lasciò del bel Giordan le rive</i>	197
<i>Quando le belle angeliche serene</i>	199
<i>Questa, che mi distrugge, e vita ha nome</i>	200
<i>Questa che un tempo si volgea d' intorno</i>	198
<i>Sul mare Ibero al trapassar de' lustri</i>	198
Simonide da Meaco.	
<i>Amor sel vede, e giura far vendetta</i>	203
<i>Colmo di sdegno, e di stupore in atto</i>	205
<i>Dapoi che, Amor, m' hai vinto, e tolto il core</i>	204
<i>Fra cento, e cento Donzelle un giorno</i>	203
<i>Già il Sol ben sette volte, ito, e tornato</i>	204
<i>Tanto fu quanto ei disse. Oh vasta mente</i>	205
Vincenzo Piazza.	
<i>Or che l' Azio in mortal sangue regnante</i>	206



I L F I N E.

Davis and Onodi
Aug. 4, 1915. 157-

